

A confratelli, consorelle, figlie spirituali, amici e ammiratori, che ne serbarono intatto il ricordo negli anni della prova.

IL CALVARIO DI UN VESCOVO

Profilo spirituale di mons. Giuseppe Cognata
Fondatore delle Suore Salesiane Oblate del S. Cuore

Oblatus est quia Ipse voluit (Is 53,7)

EDITRICE ELLE DI CI 10096 LEUMANN (TORINO)

Visto per la Congregazione Salesiana: Roma, 2.6.81: Sac. A. Bianco

Visto, nulla osta: 21.10.81: Sac. C. Dolza

Imprimatur: Torino, 21.10.81: Sac. V. Scarasso, Vic. Gen.

ISBN 88-01-10754-4

Proprietà riservata alla Elle Di Ci - 1981

PRESENTAZIONE

Quando morì qualcuno disse: « Di lui si dovrà molto scrivere ». Mons. Cognata è figura di alto pregio umano e spirituale. Gentiluomo perfetto, educatore per istinto e per vocazione, letterato e parlatore, apostolo e pastore fra le popolazioni più povere dell'estrema Calabria, fondatore di una famiglia religiosa dedita a centri umili e bisognosi.

Ma soprattutto, uomo dell'umiliazione e del dolore; del sorriso e della bontà; della fiducia in Dio e dell'abbandono ai misteriosi disegni della Provvidenza, che lascia cadere in terra « il chicco di grano » (Gv 12,24) perché rechi molto frutto.

Il « profilo » che presentiamo è biograficamente completo, in quanto illustra i momenti della lunga esistenza di mons. Cognata. Storicamente invece lascia zone d'ombra, nell'ora e nelle motivazioni dell'apparente sconfitta.

È presto per emettere giudizi e pronunciare verdetti: perciò il biografo si è circoscritto ai fatti e al modo con il quale il Protagonista li ha vissuti, dando inarrivabile esempio di fede e di sacrificio, in un silenzio assoluto e profondo, che meravigliava quanti gli stavano intorno e da lui mai ebbero cenni che si riferissero al passato.

Tutte le fonti sono, si può dire, inedite. Provengono da archivi, epistolari e testimonianze dirette, premurosamente raccolte dopo la sua morte.

Si è voluto che ogni passo avesse le sue pezze d'appoggio, pur se non si è data, volta per volta, a piè pagina — allo scopo di non appesantire il volume — la corrispondente indicazione scientifica.

A ognuno si lascia la responsabilità di quello che scrive o afferma. L'autore ha solo il dovere di garantire, nel modo più solenne e veritiero, la sicurezza e la genuinità dell'informazione, pur se qua e là ci sono stati ritocchi di forma, per unità e scorrevolezza di stile.

Il lavoro è stato ardentemente voluto dalle Suore Oblate del Sacro Cuore, cui va il merito della pubblicazione, che riporta mons. Cognata nei solchi della sua vita, e ne vorrebbe far conoscere più a fondo lo spirito di oblazione e le non comuni virtù, sulle quali evidentemente nessuno intende esprimere opinioni che prevengano o contrastino con la dottrina e gli insegnamenti della Chiesa.

Varese, 24 settembre 1981

d.L.C.

VIAGGIO SENZA RITORNO

Fu quello di mons. Giuseppe Cognata, vescovo titolare di Farsalo, già residenziale di Bova, nell'estate del 1972.

Si stentò a crederlo, perché la tempra robusta del vegliardo, che da anni si muoveva con ardore giovanile, senza compagnia né scorta, non destava pensieri e tanto meno favoriva sospetti o apprensioni. Il tramonto, prevedibile a 87 anni, pareva ancora lontano. Sembrava che neppure lui ci pensasse, come persona che ha fretta di recuperare tempi di forzato riposo.

I confratelli che gli stavano vicino e gli volevano bene, sapendo il Calvario che aveva portato sulle spalle, lo vedevano con gioia partire e rientrare, dopo i ministeri, le visite, gli impegni pastorali.

Più vicino ai novanta che agli ottanta — come si è accennato — dava l'impressione di ringiovanire nel movimento e nel lavoro apostolico. « La sua sfida all'età e alle precauzioni — scrive don Alberto Trevisan — ci aveva quasi convinti di una eterna giovinezza ».

Era lui — assicura il testimone — a creare come un alone leggendario attorno alla sua persona « con uno stile di parola e di vita proteso al domani, in un continuo desiderio di operosità ».

Perciò non aveva mai parlato della morte, pur se il peso degli anni non poteva che farla sentire vicina. Amava salesianamente la vita e intendeva spenderla fino all'ultimo, come soldato che soccombe sul campo del dovere.

Per tutti ad ogni modo la sua scomparsa ebbe il sapore di una sorpresa.

* * *

Da Castello di Godego, provincia di Treviso, luogo dell'ultimo soggiorno della più che trentennale permanenza nel Veneto, era

partito il 29 giugno per un lungo giro nell'Italia centro-meridionale, fino alla sua terra sicula, che portava nel cuore.

Si pensò a uno dei consueti viaggi che segnavano incontri con le suore Oblate, comunità di confratelli, vescovi benevoli, amici e ammiratori di un tempo.

Mons. Cognata era prodigo della sua presenza, perché sapeva di trovare da per tutto cuori aperti.

Tappa iniziale del viaggio, Faenza, in Romagna. Voleva far visita al confratello don Ettore Mariotto, suo direttore nel primo esilio roveretano, infortunato in uno scontro d'auto, e immobilizzato a letto per lunga quarantena. Gli fu vicino con la consueta amabilità e promise nuova visita al ritorno dalla Calabria.

In Romagna mons. Cognata, che aveva tra mano un importante documento della Santa Sede al riguardo, visitò le Oblate di Russi (Ravenna) e quelle di Bologna. Un padre tra le figlie, che lo circondavano di affettuosa venerazione.

Passato in Toscana, si fermò brevemente a Levane, in provincia di Arezzo. Non sostò invece a Roma, dove chi scrive l'attendeva per un importante colloquio. Sperava di farlo al ritorno. Ma ormai i suoi giorni erano contati e l'incontro svanì.

In Calabria, dove aveva lavorato e sofferto, visitò alcune Missioni Oblate nelle diocesi di Catanzaro, Squillace e Locri. Appariva un po' stanco, ma se ne attribuiva il motivo al caldo della stagione.

* * *

Il giorno stesso della sua scomparsa giungeva a don Trevisan l'avviso: « Un imprevisto mi fa tardare il rientro al Castello — così mons. Cognata chiamava gentilmente la casa di Castello di Godego —, che prevedo per fine mese (di luglio), dovendo fare qualche sosta per via. Per eventuali richieste di ministero, può dare assicurazione dal 1° agosto in poi, tenendo presente il mio impegno del 15 a Cison di Valmarino ».

Nulla quindi, fin verso la metà di luglio, lasciava presagire l'insidia di una morte repentina, fuori della comunità, che a buon diritto lo considerava padre spirituale di tutti più che suo illustre membro.

Potrà sembrare casuale, ma quello che si preparava era un disegno della Provvidenza, che poneva il sigillo alla vita di mons. Cognata vescovo e fondatore: come ad approvarne l'opera e a dar rilievo alla sua figura, sacrificata dagli uomini, ma cara a Dio,

che tacitamente lo esalta nell'ora della finale immolazione e dell'eterna ricompensa. Là doveva finire dove si era svolto il suo ministero di pastore d'anime, e dove era nata l'Opera che l'aveva portato al Calvario.

* * *

Il 18 luglio mons. Cognata, ancora in viaggio verso la Sicilia, che sperava di vedere sia pure fugacemente, era a Locri, in provincia di Reggio Calabria, per il trigesimo del confratello mons. Michele Arduino, già missionario in Cina, e deceduto poche settimane prima quale vescovo di Gerace-Locri.

I due prelati si conoscevano e più volte si erano incontrati, allorché mons. Cognata visitava le Missioni di Ardore Marina, Martone, Antonimina e Casignana, tutte in diocesi di Gerace-Locri.

Nella celebrazione funebre del 18 luglio, a dispetto dell'età e delle ultime fatiche, l'anziano vescovo apparve singolarmente fresco e vibrante, soprattutto nel discorso commemorativo del defunto. Don Luigi Pasa, complimentandosi per tanta vigoria fisica e chiarezza di pensiero, ebbe a dirgli:

- Monsignore, lei torna indietro negli anni... Non dimentichi però le sue primavere e si abbia riguardi.
- Devo guadagnarmi il paradiso fu la pronta risposta di mons. Cognata —; bisogna lavorare. Poi mi riposerò lassù.

Quel « lassù », caduto come richiamo lontano, incombeva, non previsto e inatteso.

L'indomani 19 il funerale di trigesima si ripetè nella cattedrale di Gerace, all'interno del paese, sulla montagna.

Mons. Cognata le conosceva quelle terre e quelle strade, fra campagne e rialzi del terreno: le aveva percorse e gli erano familiari, un po' come tutta la Calabria meridionale.

Faceva caldo e il viaggio in salita per le serpentine della zona montuosa l'aveva affaticato. Prima della messa avvertì qualche brivido. Si riposò e poté celebrare e rinnovare la commemorazione di mons. Arduino, passato fra quelle popolazioni come angelo di bontà.

In serata era ad Ardore Marina, sullo Jonio. Di là il mattino seguente passò a Pèllaro, vicino a Reggio Calabria, culla della sua fondazione. Il Signore lo conduceva al luogo dove egli aveva dato vita alle Oblate del Sacro Cuore. A Pèllaro, tra le figlie che insieme con lui avevano condiviso in umiltà e silenzio la sua passione, mons. Cognata doveva chiudere il travagliato pellegrinaggio terreno ed entrare nella gloria.

* * *

Trovò due suore desolate per la morte improvvisa della mamma. Si offrì subito a celebrare per la defunta. Durante la messa gli si rinnovò un certo malessere, e volle che si aprisse la porta della sacrestia per un po' d'aria. Al momento della comunione non ebbe la forza di scendere i gradini dell'altare e distribuì l'Eucaristia dalla predella.

Le parole che rivolse dopo messa a una delle due sorelle in pianto, anche per la visibile indisposizione del « padre », lasciano capire che, docile alla Provvidenza, mons. Cognata aveva intuito i disegni del cielo sulla prossima fine. « Sarebbe stato pur bello — disse a quella figlia — concludere i miei giorni all'altare; ma immagini lo spettacolo? Qualcuno però finì la vita mentre celebrava... A me il Signore non l'ha permesso... ». Quasi il rimpianto di una mancata circostanza che avrebbe reso perfetta la sua oblazione episcopale: ostia per Ostia, in offerta d'amore e di riparazione.

Non volle tuttavia che si chiamasse il medico, pur se avvertiva che le forze venivano meno. Gli costava allarmare la comunità e creare imbarazzo. Forse sperava di riprendersi, o sceglieva di andarsene in silenzio, senza creare inutili turbamenti.

Nel salire, dopo cena, le scale per andare in camera, si appoggiò al braccio di chi lo accompagnava, e fermandosi ogni due o tre gradini ripeteva con il solito sorriso di pace e di abbandono: « Beh! ce l'abbiamo fatta... credevo proprio di non farcela... ».

* * *

Passò il 21 luglio in poltrona un po' agitato. Ricevette qualcuno e visitò un'ammalata poco distante sullo stesso piano. Verso sera volle celebrare di sopra, vicino alla sua stanza. Più tardi chiese il libro delle « Ore » e recitò vespro e compieta. Le ultime azioni della giornata e della vita.

Senza quasi avvedersene e senza averlo predisposto, nel lungo viaggio verso l'isola natale, come di sorpresa, mons. Cognata era giunto al luogo del provvidenziale traguardo.

L'imbrunire di quel giorno che l'aveva fermato nella sua corsa fece capire a lui e a chi era intorno che stava per scoccare la grande ora.

Respirava con fatica e il cuore dava segni di stanchezza. Dopo una cenetta in camera si mise a letto. Col pretesto di una visita di convenienza fu chiamato il medico condotto. Si vide subito la necessità del cardiologo. Questi era fuori Reggio Calabria e potè arrivare solo verso le 22. Il responso fu duro e inesorabile: « Il malato è gravissimo. Non deve assolutamente muoversi. Non ci sono quasi speranze ».

Tosto gli fu somministrato l'ossigeno; ma lo tenne per poco tempo. Ne aveva fastidio. « Vedi, figlia mia — disse alla suora che lo assisteva — come mi hanno conciato... Immobile e con l'ossigeno ». E allontanò l'apparecchio. Pareva quasi scherzasse, padrone come sempre era stato delle sue parole e dei suoi gesti.

Più tardi, vedendo lo sgomento e lo sconcerto intorno al suo letto: « Non vi spaventate, figlie — disse —; non vi spaventate ». Voleva toglier loro la pena della morte che era in agguato.

Se ne rese conto poco dopo. Il Signore bussava alla porta: era pronto ad aprirGli, anche se necessariamente bisognava gettare la comunità nello sconforto e nel pianto.

* * *

Alle 0,30 del 22 luglio, sentendosi mancare, chiese alla superiora che gli chiamassero il sacerdote. Fu subito telefonato al parroco del luogo.

Il respiro diventava breve e affannoso. L'infermo, consapevole ormai della gravità delle sue condizioni, portava istintivamente la mano al cuore e tentava di controllare il polso. Senza spasimi la vita cedeva. Era il mistico Sposo di una vita tribolata che si avvicinava per l'eterna festa.

Si aprì la porta. Entrava la più giovane delle due Oblate che avevano perduto la mamma. Mons. Cognata le fece un dolce sorriso. Poi alzò le braccia e con la destra fece l'atto di benedire, mentre pronunciava le ultime parole di addio, là dove quarantun anni prima aveva fondato l'opera : « Il cuore del Padre vi lascia ».

Era la sua oblazione a Dio, in un movimento di serena e amabile carità verso chi era rimasto fedele nella prova e restava nel solco dell'apostolato che da Pèllaro estendeva le sue diramazioni in molte parti d'Italia.

Coi suoi occhi limpidi, come un mare azzurro, con le iridescenze delle coste calabre, mons. Cognata guardò con animo tranquillo le circostanti, poi senza agonia, senza affanni né lamenti, si abbandonò nel sonno della morte, che lo coglieva sul campo delle sue battaglie, nel luogo più storico della sua vita.

Era l'1,15 di quel 22 luglio 1972 che segnava per lui il ri-

torno alla casa del Padre, nella pace, con « ceste » d'immenso dolore, cristianamente sopportato e lietamente offerto, in spirito di coraggiosa adesione al mistero della Croce.

In quel momento sopraggiungeva il parroco. Non poté che amministrargli l'unzione degli infermi sub conditione. Stroncato da infarto, mons. Cognata era entrato nell'eternità.

Tutti pensarono che Dio l'avesse raccolto, per un segreto disegno del suo amore, là dove aveva gettato il seme più fecondo della sua vita, e dove nulla era valso a cancellarne la memoria.

* * *

La notizia rimbalzò da un capo all'altro della penisola, dove lo Scomparso era conosciuto e apprezzato. Destò eco profonda specialmente a Castello di Godego, che aveva lasciato per sempre. Parve alla comunità che le avessero carpito la gioia di circondarlo delle ultime premure e dei supremi affetti del cuore. Il viaggio senza ritorno di mons. Cognata pesò a lungo sui confratelli, i quali tuttavia capivano che la mano di Dio aveva loro tolto il capo spirituale della comunità per restituirlo alla terra delle sue fatiche pastorali, al luogo dove in una domenica di Avvento aveva istituito l'Oblazione, per anime generose che lo avrebbero coadiuvato nel compimento della sua missione apostolica.

* * *

Altrove si riprenderà l'argomento per condurlo a termine.

Qui preme raccogliere, come introduzione al tentativo biografico, qualcuna delle molte voci che risuonarono in morte di mons. Cognata, con l'intento di proiettarne la figura nel tempo, che dovrà svelare il segreto della verità e far conoscere il tesoro lineare e nascosto delle sue virtù.

Chi l'aveva conosciuto da vicino durante gli anni migliori e nei decenni della sofferenza e dell'umiliazione era persuaso « di aver incrociato sulla strada un Uomo di Dio ».

La stampa salesiana con affetto di famiglia diceva: « Scompare con lui una figura non comune di sacerdote fedele e pastore intraprendente; il quale, sottoposto alle prove più sconfortanti, seppe uscirne grazie a una fede senza limiti nella Provvidenza e nei suoi misteriosi disegni, e grazie a una umiltà disposta alle più dure rinunce ».

Nelle solenni esequie a Pèllaro mons. Ferro, arcivescovo metro-

polita di Reggio Calabria, dopo aver accennato al Calvario di mons. Cognata, attestò: « L'Uomo di Dio non si smarrì: con l'aiuto della grazia superò la grande prova, dando a tutti esempio di obbedienza e di fede ».

Il 6 settembre a sua volta Paolo VI confermava a don Pasa: « Mons. Cognata ha portato una croce pesantissima ».

E il 14 ottobre mons. Antonio Mistrorigo, vescovo di Treviso, ne tesseva il più alto elogio, al quale si attingerà anche più avanti. « Non dimenticherò mai — disse con accento commosso — il primo incontro con lui nel tardo autunno del 1958. Si presentò umile e sereno, e passammo insieme circa un'ora. Bastò quella conversazione, soffusa di tanta spontaneità e carità, perché io potessi scoprire in lui un'anima di elevatura spirituale veramente superiore ».

Mons. Mistrorigo conobbe allora la croce che l'interlocutore portava sulle spalle: una croce greve, non comune, « tale però — aggiunge nel suo discorso — da non riuscire a piegarlo e a vincerlo; giovò anzi a porre meglio in evidenza l'alto grado della sua virtù ».

Così infine lo tratteggia mons. Mistrorigo: « Mente illuminata e aperta; gentilezza straordinaria, fine sensibilità alle esigenze dei tempi, uomo di Dio, maestro di vita interiore, padre saggio e amabile, impareggiabile direttore di spirito ». E ancora, in un crescendo sinfonico meraviglioso, che tocca l'apice della verità e ritrae lo scomparso: « Divoto di Maria Ausiliatrice, imitatore di don Bosco..., martire del silenzio ».

Più modestamente L'Amico del popolo di Agrigento, ricordando il noto concittadino, scriveva il 17 settembre del 1972: « In mons. Cognata, Agrigento perde un figlio illustre, la Congregazione Salesiana un membro eletto, le Suore Oblate un padre amato e venerato, la Chiesa un pastore degno e zelante ».

* * *

Tale fu mons. Cognata visto dall'ultimo ripiano della vita.

A dieci anni — quasi — dalla furtiva scomparsa non è certo possibile ricostruire compiutamente l'itinerario del ministro di Dio, che poté giustamente dire per buon tratto di cammino: « Con Cristo sono appeso alla croce » (Gal 2,19); vero « Uomo del dolore, familiare con il patire » (Is 53,3).

Non si cercherà per il momento di addentrarsi in pagine che

rimangono sigillate, in discussioni di fatti e avvenimenti che meritano riserbo e rispetto.

Si vuole soltanto illuminare la figura del religioso, dell'educatore, dell'apostolo; sfiorare il suo spirito, farne conoscere le opere, documentare una virtù che non a torto sembrò eroica a molti e appare sempre più degna di ammirazione.

Nessuno si aspetti rivelazioni o contestazioni clamorose. Mons. Cognata, con cuore largo e generoso, non le avrebbe volute. Non è questo il compito del primo biografo, che visse con lui in fraterna intimità le vicende più amare del passato, e solo si propone di rievocarne la figura, quale balza in luce di spirituale e paterna bontà nei momenti e negli aspetti più sereni e più edificanti della sua vita.

Se Dio vorrà diversamente, penserà Lui a far luce in un groviglio di avvenimenti, nei quali parve prevalere il giuoco delle passioni umane, che imprevedibilmente pesarono su mons. Cognata e ne fecero l'uomo del dolore e della umiliazione: un vero crocifisso per il bene degli altri.

IN FAMIGLIA

Mons. Cognata viene, si può dire, dalle sponde del Mediterraneo: dalle terre calde e soleggiate della Sicilia centro-meridionale.

Da una zona di classiche civiltà e di monumenti precristiani, che
ancor oggi destano meraviglia e documentano gli splendori della

Magna Grecia, i culti e l'arte di una antichità che ha lasciato segni
indelebili al suo passaggio.

Nato nella seconda metà dell'Ottocento, egli appartiene a distinta famiglia di Agrigento — allora Girgenti — che potrebbe essere catalogata tra le primarie della città. Una famiglia di stampo risorgimentale, dedita alla politica, alla medicina, allo studio, nonché all'esercizio della legge e dell'amministrazione provinciale e cittadina.

Non pare fosse dotata, come l'aristocrazia isolana, di proprietà terriere; si era creata spazio e prestigo con l'acume dell'intelligenza e l'abilità del lavoro professionale.

Don Argeo Mancini — che ebbe le confidenze di mons. Cognata — dice espressamente che « non militava in campo nostro ». Appare infatti rispettosa della religione senz'esserne paladina. Il futuro vescovo sboccerà quasi fiore esotico in una casa di intonazione liberale, nel senso migliore dell'espressione.

* * *

A imprimere quell'indirizzo alla famiglia fu il nonno, dottor Giuseppe Cognata, nato nel 1823 a Siculiana (Agrigento) e morto novantenne nel 1913, senatore del Regno d'Italia.

L'inizio della sua carriera politica, legata forse a quella dell'amico e conterraneo Francesco Crispi, si confonde con la causa nazionale agli ultimi tempi del dominio borbonico nelle province meridionali dell'isola. Spinto da ideali patriottici, che miravano

all'unità del paese dalle Alpi alla Sicilia, si alleò e servì i fautori dell'indipendenza, pur senza svolgere compiti a raggio e risonanza insulare.

Dopo l'annessione delle province sicule al Regno Sardo nel 1860, il non ancora quarantenne dottor Giuseppe Cognata fu eletto deputato nazionale nel collegio di Aragona; alla Camera dell'Ottava Legislatura si schierò con la minoranza di sinistra; e nel 1863 per dissenso parlamentare rassegnò il mandato.

Rieletto nello stesso collegio partecipò a successive Legislature, pur restando sempre una figura di secondo piano in campo politico; finalmente, nel giugno 1900, riceveva la nomina a senatore. Ricoprì anche importanti incarichi amministrativi ad Agrigento, dove aveva stabilito la sua residenza.

Se Giuseppe Cognata senior non mieté grandi allori in politica, ebbe successo nelle scienze. Alcune sue memorie riscossero la stima e l'approvazione dei dotti e lo resero benemerito nel campo della medicina e della pubblica utilità.

* * *

Da lui, sposato con Anna Contarini, nacque nel 1859 Vitale Cognata, padre del futuro vescovo, uomo di legge e di riputazione cittadina.

Chi scrive lo vide in Roma alla ordinazione episcopale del figlio, che aveva osteggiato al sorgere della sua vocazione ecclesiastico-religiosa. Alto nella persona, dignitoso nel portamento, fronte spaziosa e testa candida, don Vitale Cognata — come lo si chiamava rispettosamente, secondo un costume siciliano — era il tipo del gentiluomo, del professionista Ottocento; più vicino alle forme di vita civile che a quelle clericali, più uomo di pubbliche relazioni che di sentimenti religiosi. Si venne poi a sapere che era affiliato alla massoneria, con grande pena del figlio che lo fece oggetto — come si dirà — di speciale offerta della vita.

Non si hanno molte notizie intorno alla sua figura e attività. Fu esemplare padre di famiglia, ma spiritualmente lontano dal suo « Peppino », col quale si rappacificò allorché lo vide esaltato nella gerarchia cattolica. L'amore di padre capì allora — in un momento di grande letizia anche per la famiglia — che la scelta del figlio era stata umile e in apparenza rinunciataria, agli esordi, ma non gli aveva impedito di percorrere una fulgida carriera culminante nell'episcopato.

Fu in quella circostanza forse che il novello vescovo fece o

rinnovò — se l'aveva fatta in precedenza — la grande offerta che è alla base — come si vedrà — del suo Calvario. Basta averlo accennato fin d'ora per spiegare e comprendere avvenimenti che hanno una chiave d'interpretazione sotterranea, sfuggita a chi guardò le cose in superficie, senza coglierne legami sofferti e profondi.

Mons. Cognata ha diritto di apparire come eroico modello di amore filiale spinto al sacrificio.

* * *

Don Vitale Cognata sul finire del 1883 aveva condotto in moglie Rosa Montana, di un anno maggiore di lui: egli ne aveva 24, essa 25.

L'atto di matrimonio civile, celebrato al comune di Agrigento la domenica 4 novembre, dà gli sposi come entrambi nativi di « Girgenti »; dice lo sposo « di professione avvocato », mentre della sposa precisa « di professione proprietaria ». Si vorrebbe concludere che il benessere della nuova famiglia, più che all'attività del marito, sia da attribuire alle sostanze della moglie. Don Cognata attingerà largamente ai beni di linea materna per le sue opere salesiane a Trapani.

Fino ad oggi non si è potuto rintracciare il certificato di matrimonio religioso dei genitori, perché la parrocchia agrigentina di San Pietro — parrocchia della sposa —, dove probabilmente si svolse il rito, è chiusa da oltre un ventennio e le sue scritture non sono di facile accesso.

Si sa tuttavia da documenti autentici che il 13 ottobre 1883, in parrocchia di San Michele — parrocchia dello sposo — si contrassero « sponsali », tra « don Vitale Cognata, figlio del dottor don Giuseppe e della fu donna Giovanna Spoto..., e donna Rosa Montana, figlia del fu don Antonino e della vivente donna Emmanuela Mendola ».

L'autografo parrocchiale, redatto con cura e riguardo verso tutte le persone nominate, lascia capire che non si trattava di popolani, ma di un ceto distinto della città; e dopo aver notato che le pubblicazioni avvennero il 14, il 21 e il 28 ottobre, aggiunge: « Si sono sposati »; evidentemente nella parrocchia della sposa, la quale era — secondo carte più recenti — « donna di singolare pietà e virtù ».

La sua immagine è visibile in una fotografia da seduta, alla destra del figlio novello sacerdote. Ha la posa e l'abbigliamento

di donna che non viene dal popolo. Viso largo e sereno, incorniciato da una capigliatura folta, raccolta sull'ampia fronte, e nerissima. Le labbra lievemente socchiuse paiono atteggiarsi a soddisfazione, se non proprio a gioia. Nel gruppo infatti di sole cinque persone manca don Vitale, che non partecipava alla comune esultanza. Sulla destra invece figura, in posizione tipica e quasi gogliardica, il vecchio nonno, barba e baffi candidi, in rigorosa tenuta da uomo del suo tempo.

Un documento delle suore Oblate così descrive Rosa Montana: « Non era bella fisicamente, ma ricca di pietà e di fede; d'intelligenza, di equilibrio e di accortezza; di bontà, di squisita sensibilità, di compassione verso i poveri... Aveva un'indole profondamente diversa dal marito... Pare abbia molto sofferto in famiglia, ma seppe dominarsi con virtuosa finezza e dignità ».

Non è azzardato asserire che mons. Cognata rassomiglia più alla madre che al padre. Da lei attinse i germi di un temperamento mite e arrendevole, che la grazia potenziò in misura da restar sorpresi, specie nell'ora e negli anni della prova.

36 36 3

Dal matrimonio di Vitale Cognata e Rosa Montana nacquero sei figli: Tommaso, Giuseppe, Giovanna, Antonio, Vincenzo e una bambina morta in tenera età.

Una bella famiglia, si potrebbe dire, sbocciata sulle maestose rovine dei Templi, tra il verde dei mandorli, il biancore luccicante delle rocce e l'azzurro del mare sconfinato che si perde verso l'Africa.

Mons. Cognata avrà motivo di amare la sua terra piena di luce e di sole, ricca di monumenti e di storia. Sarà sempre un forte richiamo per lui, specie nel tempo della segregazione e dell'esilio.

A dare tono in casa erano la saggezza e l'esperienza del nonno, che riandava epoche e vicende lontane; l'intraprendenza e le vedute del padre don Vitale, che esercitava l'avvocatura e l'amministrazione civile; e soprattutto la pietà e la mitezza della mamma, donna Rosa, che rimane in ombra ma che influì efficacemente sul carattere affabile e gentile del secondogenito.

* * *

Al momento non si hanno altre notizie di famiglia. È da notare che nel parentado non mancavano segni di religiosità e di

attaccamento alla Chiesa, pur se lo spirito laico del secolo e certo scetticismo dominante nella classe borghese avevano seminato indifferenza e distacco dalla fede.

La nipote di mons. Cognata, signora Rosetta Accardi Cognata, vedova Lombardo, scrive: « Mi fa piacere ricordare che il nonno dello zio Peppino — il senatore — aveva un fratello sacerdote: don Vincenzo Cognata, colto e studioso, il quale svolse il suo apostolato in Agrigento ».

Tra i vescovi consacranti di mons. Cognata troviamo mons. Romolo Genuardi, ausiliare di Palermo, suo « cugino », non sapremmo in che linea collaterale.

E nelle cronache dei festeggiamenti che gli riservò Agrigento, dopo l'ordinazione episcopale, con « getto di fiori, applausi » e « saluti confidenziali », leggiamo: « Lunedì fra la gioia delle buone monache del chiaromontano Monastero di Santo Spirito, dove a Dio sono votate alcune sue parenti, e dove è viva la memoria di sante donne, sue consanguinee, alla messa da lui celebrata prese parte tutto quel devoto rione ».

Si vorrebbe dire: una famiglia, nel suo complesso, quella di mons. Cognata, signorile e ragguardevole; solcata da tendenze liberaleggianti e progressiste; sfiorata anche da un certo distacco dalla fede; ma sostanzialmente e radicalmente religiosa e attaccata ai principi del vivere cristiano.

L'educazione dei figli lo metterà in evidenza.

* * *

Giuseppe Cognata junior è dunque il secondogenito di don Vitale, e nacque in « Contrada Templi » di Girgenti il mercoledì 14 ottobre 1885, alle ore sedici e minuti trenta.

All'Ufficio di Stato Civile viene registrato come « Giuseppe Antonino Vittorio ». Ereditava — com'è facile intuire — il nome del nonno paterno, del quale divenne il beniamino, e che esercitò su di lui la supremazia del protettorato in momenti decisivi della vita. Spiegabile sogno e aspirazione del nonno fu che il bambino continuasse la sua professione e missione di medico.

Le feste per la nuova culla che veniva a rallegrare casa Cognata, rientravano in consuetudini locali e sono più da immaginare che da descrivere. Di quegli avvenimenti che via via arricchivano la famiglia, segnandone l'invidiabile fecondità e riempiendo le stanze di soavi piagnistei e dolci nenie, non è pervenuto ricordo. Forse in sbiadite memorie domestiche si potranno scovare col tempo indicazioni di qualche interesse. Per intanto si conosce solo il certificato di battesimo del futuro vescovo e fondatore.

* * *

Il secondogenito di « don Vitale Cognata e donna Rosa Montana, coniugi agrigentini », fu battezzato la domenica 18 ottobre — quattro giorni dopo la nascita — nella vetusta cattedrale di Agrigento, dedicata all'Assunta, a san Giacomo e agli Apostoli, pur se la parrocchia era intitolata a san Gerlando, che per primo nel secolo XI aveva messo mano alla costruzione del sacro edificio.

Nel certificato si attesta che con « permesso » del neo-vescovo diocesano mons. Gaetano Blandini, successo da poco a mons. Domenico Turano, deceduto quello stesso anno a Palermo, il canonico decano don Pompeo Spoto — un omonimo e forse parente della nonna materna — amministrò il sacro rito all'infante.

Il solo nome registrato è quello di « Giuseppe », che doveva essere l'unico usato fino alla fine da mons. Cognata.

Padrini, i nonni paterni: « dr. don Giuseppe Cognata e donna Anna Contarini, sua seconda legittima moglie ».

La premura nel portare in chiesa il neonato per il sacramento della rigenerazione non può che interpretarsi come prova di spirito schiettamente cristiano aleggiante fra le pareti domestiche.

Anche la presenza del nonno al sacro fonte dimostra che gli atteggiamenti politici e la vita pubblica dei Cognata non erano in contrasto con il rispetto e la pratica della religione che nel neonato avrebbe avuto un sofferto campione e un modello con pochi uguali.

* * *

Secondo il rito postridentino allora in uso al battezzando fu domandato che cosa chiedeva alla Chiesa. Risposero i padrini: « la fede », per la vita eterna.

Quel giorno Giuseppe Cognata junior rinacque in Cristo, che alla metà del cammino lo avrebbe rivestito della pienezza del sacerdozio; e nella sua anima fu deposto, con la grazia della rinascita, il germe di una piena incrollabile adesione al mistero della salvezza, senza di cui non avrebbe potuto reggere il peso delle avversità, che la vita gli teneva in serbo come partecipazione viva agli insondabili segreti della croce.

Misteriosi i disegni della provvidenza; ma è certo che l'augurio finale del rito suonò come auspicio di lunga vita, in conformità a

un imponderabile mondo soprannaturale che timidamente esordiva. Gli fu detto:

« Ricevi la lampada ardente, custodisci con fedeltà il tuo battesimo, osserva i comandamenti di Dio: quando il Signore verrà per le nozze eterne tu possa andargli incontro con tutti i Santi nell'aula del convito celeste, e possa vivere nella sua eternità ».

Una storia tracciata in precedenza, a cui « obbediente l'avvenir rispose ».

* * *

Dell'infanzia di mons. Cognata non restano quasi ricordi. Tutto si è cancellato col passar degli anni e lo scomparire dei testimoni, tanto più che non sono molti gli anni che egli trascorse in famiglia.

C'è solo uno scritto della nipote, signora Rosetta Lombardo, figlia della sorella Giovanna, che si rifà a dichiarazioni della mamma, ripetute senza dubbio molte volte nelle conversazioni e rievocazioni domestiche.

« Lo zio Peppino — si legge — fu sempre dolce e affabile coi fratelli ». Una nota che è la costante della vita e ha qui il privilegio di venire dalle origini, come da sorgente vicina ai più lontani ricordi della giovinezza.

« Fin dalla prima infanzia — scrive ancora Rosetta Lombardo — non appena dai balconi della casa paterna, che si affacciava sulla via Atenea — principale arteria di Agrigento — gli giungeva l'eco di una processione o di un mesto corteo funebre, tosto il bambino si precipitava dalle scale e vi prendeva parte. La prima volta — soggiunge l'informatrice —, contando tre anni o poco più si smarrì e non trovò più la via del ritorno. Il padre dovette ricorrere a banditori che a suon di tamburo passarono tra la cittadinanza facendo ricerche. Alla fine si trovò tra persone alle quali il ricciuto bambino diceva o si sforzava di dire che abitava "dove c'era un giardino e una balia..." ».

Ecco il secondo episodio infantile. « Mi raccontava mia madre — parla sempre Rosetta Lombardo —, di 16 mesi più giovane di lui, e tanto a lui somigliante, che il suo giuoco preferito era quello di dir messa e distribuire la comunione alla mamma e ai fratellini, con particolari dolcetti rotondi preparatigli per l'occasione. Il rito — conclude l'informatrice, che vuol descrivere più il celebrante in erba che i partecipanti —, si svolgeva con massima serietà e compunzione sua e degli altri ».

Che diventerà questo piccolo? si domandavano forse in famiglia, senza aver pronta una risposta; e magari scartando quella che squarciava il futuro del bambino, ma che all'alba della vita poteva apparire intempestiva, arbitraria e magari un po' scomoda.

Chi insinuasse al bambino la suggestione dell'altare e del sacerdozio non è facile pensare. Probabilmente veniva dal di dentro, come segno e dono dello Spirito. La storia delle vocazioni conosce stranezze meravigliose. Come quel bambino che in grembo a persona di famiglia dice durante una missione, come folgorato da luce interiore: « Sto attento, perché da grande dovrò dirle io queste cose agli altri »; e Dio volle che, diventato sacerdote, la prima predica la pronunciasse proprio da quel pulpito alla sua gente.

È da credere che il fanciullo portato in cattedrale o in altre chiese di Agrigento sentisse, senza rendersene conto, la divina chiamata che gli fermentava nello spirito e carezzevolmente lo invitava a un genere di vita diverso dai modelli che in casa aveva sottocchio.

La strada sarà lunga e difficoltosa; ma il bambino, che leggeva con chiarezza nel suo avvenire, e infantilmente ne pregustava le gioie, saprà arrivare alla mèta.

* * *

Un ultimo tocco all'infanzia religiosa di Giuseppe Cognata. Le cartelle anagrafiche segnano la sua cresima al 29 febbraio 1892, non ancora settenne.

Servirono di preparazione la grazia battesimale e qualche raccomandazione materna.

Il fatto avvenne certamente in cattedrale per mano del vescovo diocesano. Era lunedì di carnevale e forse si pensò di allietare le famiglie con un rito sacro.

L'anima di Giuseppe Cognata fu arricchita quel giorno con i doni dello Spirito Santo. Egli darà prova di sapienza, di consiglio, di fortezza, di scienza propria dei santi, e d'una pietà che lo renderà emulo di san Francesco di Sales e del suo futuro padre don Bosco.

Da quel giorno, fatto perfetto cristiano, il bambino è sulla strada della vita, alla ricerca — pensata e serena — del suo sentiero. Lo Spirito Santo glielo preparava tra difficoltà e lotte non comuni.

LA VOCAZIONE

La cultura in casa Cognata aveva salde radici. Non era un di più come in tante famiglie di campagna o delle zone montagnose intorno e alle spalle di Agrigento. Si possono quindi immaginare le premure dei genitori a misura che la bella nidiata di figli cresceva e si affacciava alla vita.

Dell'istruzione primaria e dei corsi elementari di Giuseppe — in casa comunemente chiamato « Peppino » — non se ne sa nulla. In città c'erano scuole e non potevano mancare precettori per fanciulli di buona società. Le donne di casa d'altronde erano persone istruite e forse in grado d'impartire i primi rudimenti del sapere.

Certo i figli di don Vitale furono tutti avviati allo studio fin dalla prima età. Padre e nonno, guidati dall'esperienza, guardavano lontano, sognando titoli accademici e onorifiche professioni, in tempi nei quali anche lo Stato s'impegnava ad aprire scuole medie e superiori e a fondare università, allo scopo di elevare una civiltà primitiva e contadina.

* * *

Dei fratelli Cognata, Peppino, il secondogenito, dimostrava più degli altri intelligenza non comune e volontà d'imparare.

Dove e come apprendesse a leggere, scrivere e far di conti non sappiamo. Si può dire — i fatti lo dimostrarono — ch'era nato per lo studio, i libri, il bello esprimersi, il maneggio della penna. Rilevare che fosse l'idolo della famiglia è forse troppo.

È vero tuttavia che lo specchiato ingegno, la docilità e mitezza del temperamento e, perché no?, il bel viso, gli occhi chiari e sorridenti, il capo ricciuto, gli attiravano la benevolenza e l'ammirazione di tutti. Era un bel ragazzo, dolce e buono. « Infinitamente buono e mite fin da bambino »: lo dice una nota al suo ingresso in diocesi di Bova, eco di tradizioni lontane. Quanti hanno avvicinato e conosciuto mons. Cognata, non sanno che descriverlo così. I loro apprezzamenti e rilievi torneranno sotto forme diverse nelle pagine seguenti, per tratteggiare e fissare una vita che si manifestò e fu interamente vissuta all'insegna della bontà.

* * *

Si vorrebbe sapere di più intorno ai primi anni, soprattutto circa i sentimenti religiosi dell'animo, la conoscenza e lo studio della religione, e l'esercizio della pietà e della preghiera.

Se Rosa Montana era donna di fede, il figlio che più le rassomiglia nel carattere dovette esserle anche vicino nello spirito. Non si sbaglia pensando che da lei Peppino imparò le prime orazioni e le verità centrali del credo. Forse anche qui la virtù passò dal cuore della madre alla vita del figlio.

Pur se sulla cresta di altre idee, don Vitale non ostacolò e non contrastò l'educazione cristiana dei figli. Tra poco lo si vedrà metterli tutti nelle mani di don Bosco, dal cui sistema non potevano che essere cresciuti e formati ai principi del Vangelo.

Comunque, per la storia si deve dire che non sappiamo quando il futuro vescovo di Bova si avvicinò ai sacramenti e fece la prima comunione. Un avvenimento di non lieve importanza per lui che manifestava tendenze allo stato ecclesiastico, ma che rimane avvolto nel mistero.

Si può pensare che in vista di inclinazioni che avevano il profumo dell'ingenuità si ritenesse di non ritardargli scadenze religiose di primaria importanza e di paziente attesa, nella vita di un fanciullo sveglio, vispo, capace d'imporsi ai fratelli e di attrarli ai suoi gusti e divertimenti.

Una cosa è certa e ha il valore di svolta nella sua giovane esistenza: la decisione di portarlo in collegio a Randazzo per gli studi secondari, insieme con i fratelli.

* * *

L'idea partì dalla mamma, che nutriva pensieri per il figlio maggiore Tommaso, allora sui quindici anni.

Non pare che il giovane desse grande affidamento nello studio e donna Rosa, nella sua pietà materna, pensò di affidarne la formazione ai Salesiani di Randazzo, i quali si erano affermati nell'isola.

Don Vitale — confidava mons. Cognata negli anni di Rovereto a chi filialmente indagava sulla sua vita — da principio non fu del pensiero. Egli aveva instaurato in famiglia un sistema di rigorosa disciplina, quasi una forma di vita « militare », che gli ricordava forse la sua giovinezza.

Tuttavia quando donna Rosa tornò sull'argomento del collegio, con improvvisa decisione don Vitale stabilì di portare a Randazzo « tutti e quattro i figliuoli, compreso l'ultimo, Vincenzo, che frequentava ancora le scuole elementari ».

La sorte di Peppino era segnata. I bisogni del fratello gli aprivano la via della Provvidenza. Probabilmente non se ne accorse subito: nulla almeno lo fa supporre; ma è fuori dubbio che Dio guidava i passi del suo eletto e gli preparava giardino e giardinieri che avrebbero fatto sbocciare la sua bella vocazione salesiana.

* * *

A Randazzo, diocesi di Acireale e provincia di Catania, da un ventennio era in fiore il collegio San Basilio, primo fondato da don Bosco nell'isola a partire dal 1879.

Già nel 1862 — dopo l'incorporazione al Regno Sardo — quel Municipio aveva cercato d'impiantare un istituto educativo per formare la gioventù del popolo e della regione alla cultura, nel clima di unità nazionale che si veniva creando in Sicilia. Le strettezze finanziarie impedirono l'esecuzione del progetto; per cui nel 1879 cittadini autorevoli, vincendo pregiudizi del tempo, proposero il concorso e l'opera di qualche Corporazione religiosa.

Trattative furono avviate con don Bosco, il cui nome e la cui fama di educatore erano arrivati in Sicilia. La presenza di una sua opera a Randazzo avrebbe significato maggior legame con la penisola e il Piemonte, donde era partita l'unità d'Italia.

Il 24 ottobre 1879 il primo drappello salesiano era a Randazzo. L'intesa fu che la Congregazione avrebbe istituito scuole ginnasiali e tecniche, aperto un convitto, e assunto l'insegnamento primario del Comune.

Sede dell'opera, un vecchio monastero di monaci Basiliani, soppresso durante i moti dell'Indipendenza, e dal Governo ceduto al Municipio per utilità pubblica.

Si legge negli Annali della Società Salesiana: « Don Bosco si compiacque al sapere che i Salesiani a Randazzo avrebbero rap-

presentato la prima Congregazione chiamata a riedificare, in Sicilia, sulle rovine degli Ordini dispersi nell'ultima soppressione ».

* * *

Direttore del collegio fu don Pietro Guidazio, salesiano delle prime generazioni: uomo capace di aprire un solco alle attività della sua famiglia religiosa in luoghi lontani. Accomiatandolo, don Bosco gli aveva detto: « Non temere; a Randazzo farai tante belle cose ». In pochi anni infatti, pur tra difficoltà e contrasti, il collegio San Basilio si fece un nome nell'isola, riscosse la simpatia e gli elogi di molti, e divenne il seme fecondo dell'opera salesiana in Sicilia.

Don Vitale Cognata ne fu informato certamente, anche all'infuori delle insinuazioni di donna Rosa e — come si è visto — con decisione rapida stabilì di portare in una volta sola i suoi quattro maschi a Randazzo e di affidarne le sorti ai provetti e promettenti figli di don Bosco, i quali riscossero le sue simpatie, almeno finché non sorsero questioni in famiglia.

* * *

C'è appunto una fotografia del 1897 con i quattro fratelli — Tommaso, Giuseppe, Antonio e Vincenzo — in divisa collegiale, secondo le migliori consuetudini del tempo: è la prova della loro simultanea presenza al San Basilio di Randazzo, e in qualche maniera dimostra — se non la vittoria della madre — la fiducia dei genitori nel lavoro educativo dei Salesiani, che mietevano successi anche tra le classi borghesi dell'isola. Tanto più che il viaggio da Agrigento a Randazzo, verso la fine del secolo, non era una passeggiata. Bisognava attraversare il retroterra montagnoso, o girare da Siracusa fino a Catania, all'Etna, per spingersi alle pendici dei monti Nebrodi, nella parte settentrionale della Sicilia, a circa 800 metri sul livello del mare.

Nella fotografia dei quattro fratelli, che assomigliano a quattro gallonati della scuola, Peppino è in piedi, nel mezzo, e appare sui 12 anni. È il più antico ritratto che di lui si possiede o si è reso di pubblica ragione. Ha il viso aperto di un adolescente sereno, si appoggia lievemente al tavolino su cui è il berretto divisa, e con lo sguardo mite e bonario punta a traguardi sconosciuti e lontani.

Dei quattro protagonisti i due maggiori dovevano certamente

frequentare gli ultimi corsi del ginnasio; gli altri due, le ultime classi elementari o i corsi preparatori.

Il sacrificio del loro vuoto in famiglia era parzialmente compensato dal saperli insieme e al sicuro, per l'educazione e per lo studio. Il bene comune d'altra parte esigeva separazioni e rinunce.

Pare anzi che insieme con i quattro Cognata altri giovani di Agrigento fossero sin da prima collegiali di Randazzo, con piena soddisfazione delle rispettive famiglie. È risaputo ad ogni modo che lo stesso don Vitale diceva più tardi al salesiano don Argeo Mancini che lui medesimo era solito accompagnare « la colonia agrigentina » in collegio, dove aveva imparato a conoscere e stimare il direttore don Guidazio, i suoi collaboratori, e il sistema educativo salesiano, così diverso da quello che egli aveva sperimentato nei suoi anni giovanili.

Non staremo a contare le lacrime e a descrivere le ansie e le solitudini di mamma Rosa nella casa di Agrigento, divenuta in un batter d'occhio silenziosa e deserta. Le bastava sapere i suoi figli all'ombra di una casa religiosa, curati nell'intelligenza e nello spirito, in luogo dove più che la disciplina vigeva l'amore. Soffrì senza dubbio la loro lontananza e il silenzio delle loro garrule contese, ma dovette sentirli vicini nell'affetto che li spronava al dovere e nelle corrispondenze, che non poterono mancare, pur se non sono arrivate fino a noi o se rimangono ancora da rintracciare.

* * *

Al San Basilio di Randazzo Giuseppe Cognata passò tre anni scolastici intensi: dall'autunno (2 ottobre) 1897 all'estate del 1900, e vi percorse le classi terza, quarta e quinta ginnasiale. Segno evidente che in patria aveva già frequentato con successo i due corsi iniziali.

Di bell'ingegno, di piacevole aspetto, di affabili maniere, il giovane agrigentino rivelò subito la sua indole e le sue non ordinarie capacità. Tagliato per lo studio fece rapidi progressi in latino, italiano e greco: le materie che furono la ricchezza e il sostegno del suo sapere, e gli permisero di rendersi utile alla gioventù anche nei lunghi anni della vita appartata e solitaria.

I registri di quegli anni lontani, rispolverati qualche tempo fa da confratelli memori e devoti, ci dànno l'immagine di uno studente modello.

Basterà riportare le classificazioni più significative. Agli esami

semestrali di terza ginnasiale — esami che nella tradizione salesiana avevano più rilievo degli stessi esami finali — sono segnati: componimento 7½, versione dal latino 9, versione dall'italiano 7, versione francese 9, italiano orale 8, latino orale 8, francese orale 10, matematica 8, geografia 10, religione 10, condotta 10.

Per l'anno di quarta ginnasiale — 1898-99 — vengono riportate cinque classificazioni successive, bimestrali, semestrali e finali. Riportiamo queste ultime: componimento 8, versione dal latino 8, in latino 9, versione greca 8, versione francese 9. Per gli orali: italiano 9, latino 9, greco 10, francese 9, matematica 8, storia 9, geografia 10, scienze 8, religione 10, condotta 10.

Giova conoscere anche le classificazioni semestrali dell'ultimo anno di ginnasio, per documentare la costanza e il successo del giovane nello studio. Scritti: componimento 8, versione dal latino 7, in latino 10, versione greca 9, versione francese 9. Orali: italiano 9, latino 9, greco 10, francese 9, matematica 7, storia 8, geografia 8, scienze 8, religione 10, condotta 10.

Non si hanno i voti della licenza, che dovevano figurare in pagella a parte. Il registro nota soltanto « licenziato ».

Un giovane, come si vede, studioso, disciplinato, uguale a se stesso, costante nella fatica, impegnato verso il suo domani.

Da notare che in tutte le votazioni del triennio di Randazzo Giuseppe Cognata riporta sempre 10 in condotta e in religione. Solo una volta in religione ha 9.

Studioso, dunque, osservante e pio. La stima che si aveva di lui, i giudizi lusinghieri che si formulavano a suo riguardo poggiano su solido fondamento. Un collegiale di belle per non dire di magnifiche speranze.

* * *

Se non che i libri, lo studio, la scuola — il progresso intellettuale e letterario cioè — non sono tutto nella sua vita di studente ginnasiale al San Basilio di Randazzo. L'aspetto migliore di quegli anni di sogni e di speranze per lui e per tutti è più profondo e nascosto, e va ricercato nella sua vita spirituale, che è tutta da intravedere e da interpretare secondo quello che poi apparve, e in lui manifestò il prescelto di Dio.

A Randazzo, per merito del direttore don Guidazio e dei confratelli, il giovane girgentino trovò il clima delle origini salesiane, che vibrava di pietà, di fervore e di sana allegria. Si parlava di don Bosco, dell'Oratorio, di Domenico Savio, di Maria Ausiliatrice,

delle missioni d'America. Un mondo nuovo fatto per stimolare alla virtù, destare entusiasmi e aprire orizzonti verso l'apostolato.

La messa quotidiana, la comodità di accesso all'Eucaristia, la preghiera in comune, le calde esortazioni dei superiori, le ricreazioni, le passeggiate, le feste, i teatri: tutto rivestiva carattere di novità e faceva crescere, secondo un sistema basato sulla ragione e l'esercizio pratico della fede.

Giuseppe Cognata si trovò a suo agio, respirò a pieni polmoni quel clima che formava e trasformava dal di dentro, e sentì rafforzarsi le infantili inclinazioni a « fare il prete ». Non si può affermare che a Randazzo egli portasse chiara e distinta la vocazione ecclesiastica: il San Basilio d'altronde non era un seminario, ma un collegio aperto a tutte le scelte e a tutte le carriere. Nel triennio tuttavia della sua gradita e fruttuosa permanenza, per influsso della grazia egli maturò la chiamata al sacerdozio e alla vita salesiana.

Con il consiglio di saggi ed esperti educatori — primo fra tutti il direttore don Guidazio, che a quel tempo confessava i giovani collegiali —, il Cognata identificò la voce di Dio che da bambino l'aveva inconsciamente spinto a cerimonie di chiesa: e nella vita degli educatori, sacrificati al bene della gioventù, specialmente bisognosa, a poco a poco scoprì il modello del suo avvenire.

Una lunga esistenza spesa in mezzo e a vantaggio dei giovani, pur con evidenti carismi supplementari, dimostrò quanto in mons. Cognata fosse schietta, genuina e irresistibile la vocazione salesiana, alla scuola e nello spirito di don Bosco. L'ora più angosciosa della vita, allorché si tentò di avviarlo per altro sentiero, lo metterà in evidenza. Era nato per vivere e morire da salesiano.

* * *

A coltivare o a dare il tocco di perfezione a questa vocazione salesiana fu — come si è detto — il direttore don Guidazio, che rende al suo figlio spirituale la più bella testimonianza.

Giova sapere che don Guidazio fu direttore a Randazzo in due tempi diversi. Dal 1879 — anno della fondazione — fino al 1885; e dal 1889, dopo la morte di don Bosco, avvenuta nel 1888, fino al 1902, anno della sua improvvisa scomparsa.

Trascorse la parentesi fuori della Sicilia come direttore a Lanzo Torinese, dove fra i discepoli ebbe il venerabile don Andrea Beltrami, a quel tempo modello di studio e di pietà, e più tardi salesiano e martire della sofferenza e del dolore.

Orbene, nell'esperienza educativa del Guidazio, Giuseppe Cognata fa il paio col Beltrami. « Mi ricordo — mi scriveva don Mancini nel 1950 — con che affetto don Guidazio parlava di questa vocazione (di Giuseppe Cognata), paragonandola all'altra spuntata sotto la sua direzione a Lanzo nella persona del servo di Dio don Beltrami ».

Non si può chiedere di più a garanzia della divina chiamata. All'occhio del suo direttore e confidente spirituale il giovane agrigentino — studioso, letterato e pio come il Beltrami, oggi incamminato agli altari —, appariva sincero, deciso e adorno delle qualità e virtù che di lui potevano fare un abile educatore e un sacerdote secondo lo spirito di don Bosco.

Non figurava tra le primissime vocazioni salesiane di Sicilia; ma non sarebbe rimasto fra le ultime.

* * *

Il problema si aprì nel 1900, dopo la brillante licenza ginnasiale. Bisognava informare e ottenere il permesso della famiglia; la quale — almeno in parte — nutriva tutt'altre aspirazioni per il secondogenito, che tutti riempiva di orgoglio e di ammirazione quand'era in vacanza.

Allorché « bisognava tornare a Randazzo — scrive la nipote Rosetta Lombardo — il distacco dalla famiglia, lo ricordava sempre mia mamma, era molto doloroso per tutti ».

La vocazione del giovane poté quindi sembrare, più che risoluzione inconsulta, impensato e impensabile sacrificio che non si poteva accettare. A ben altro pensavano il nonno senatore e il padre inserito nell'avvocatura amministrativa. Don Mancini, non senza motivo, almeno nei confronti del padre allora Presidente della Delegazione Provinciale di Agrigento, avanza l'ipotesi della sua iscrizione alla massoneria: forse aveva seguito l'esempio del padre, che era stato pronto a schierarsi con i moti dell'insurrezione. Il fatto non stupisce, data la cultura e le qualifiche professionali e politiche dei due Cognata, e avrà i suoi riflessi umani e religiosi nella vita del futuro vescovo e fondatore.

Qui conta dire che nonno senatore e padre avvocato si opposero decisamente al disegno di Giuseppe, ritenendolo frutto di suggestione, se non proprio di infatuazione del momento o di interessato consiglio da parte di qualche superiore di Randazzo. Certo il nome di don Guidazio dovette far le spese del momento e pagare l'odiosità di una mozione interiore che veniva dall'alto. In famiglia non ci furono lotte, ma non mancarono discussioni e controprogetti. Il quindicenne candidato alla vita salesiana era il tipo della bontà e dolcezza d'animo; all'amorevolezza delle parole sapeva però accoppiare la fermezza dei proponimenti. Le sue non erano velleità passeggere e tanto meno capriccio da immaturo. Aveva riflettuto e pregato; sapeva quel che desiderava e voleva e intendeva riuscire a ogni costo. Gli suonavano all'orecchio le parole forti e ammonitrici di Gesù: « Chi ama il padre o la madre più di me non è degno di me » (Mt 10,37).

È da credere che la vocazione, pur se celata ai parenti, non fosse deliberazione dell'ultimo anno, ma affondasse le sue radici nei primi tempi del collegio, se non aveva propaggini anche più lontane.

Tuttavia nel 1900 bisognò addivenire a un ragionevole compromesso, o per meglio dire a una prova del fuoco, da cui la famiglia attingesse la sicurezza che la scelta era fatta in piena libertà e non obbedisse a pressioni o insinuazioni di altri.

* * *

Si pensò cioè di fargli frequentare un liceo pubblico, nella speranza che la vita del mondo cancellasse ogni segno di vocazione. Il nonno si offrì a prendere con sé Peppino a Roma e a trovargli un posto al Convitto Nazionale della città.

Esiste infatti una fotografia del quindicenne Giuseppe Cognata, assai più distinta di quella coi fratelli al Collegio San Basilio. È visibile, nel raffronto, lo sviluppo fisico del giovane, che all'atteggiamento mite e dimesso del 1897 ha sostituito un piglio risoluto e gagliardo, come chi si trova a disagio sotto quella divisa paramilitare e cerca altrove, verso ideali che non potevano fiorire sotto quelle insegne.

Don Mancini, senza dubbio bene informato da chi poi gli fece le sue confidenze, scrive: « Giuseppe accettò di andare a Roma; volle però che il padre gli facesse una promessa: se egli si manteneva costante nel suo pensiero, dopo un anno gli avrebbe concesso di proseguire il liceo presso i Salesiani. Di più volle che la promessa gli fosse fatta davanti al vescovo di Agrigento, mons. Bartolomeo Maria Lagumina ». Il fatto sta a dimostrare che nonostante le sue idee don Vitale manteneva buoni rapporti con l'Autorità ecclesiastica cittadina, sognando se mai fulgenti carriere per il figlio, che non fossero l'oscura vita dell'assistente e insegnante salesiano.

Nell'autunno quindi del 1900 Giuseppe Cognata passava dalla terra del sole alla capitale del regno, e s'iscriveva nel pubblico liceo Ennio Quirino Visconti, alla prima classe liceale.

* * *

Il tuffo nel mondo laico dell'insegnamento classico e di una certa vita nazionale, all'insegna quasi della nobiltà del censo e dei natali, non stordì il giovane agrigentino e non raffreddò in lui l'anelito della vocazione salesiana.

Invano il nonno nei giorni di vacanza lo chiamava con sé, lo conduceva a passeggio tra i monumenti dell'Urbe, gli faceva frequentare la società colta e aristocratica della Roma umbertina, agli inizi della sovranità di Vittorio Emanuele III, e lo voleva al suo fianco in teatri e feste.

Il giovane non si lasciava abbagliare dai falsi splendori del mondo; né lo adescavano il fasto, le grandezze e le compagnie umane. Ammirava il nonno per la saggezza, l'alta posizione politica e l'amor patrio; ma si sentiva chiamato per ideali che non fossero, si potrebbe dire, le carriere di famiglia.

Studioso, modesto, guardingo, discreto, serbò fede all'ansia di consacrarsi a Dio sotto l'egida di don Bosco, che forse ritrovò a Roma, in via Marsala, vicino alla stazione Termini, dove un giorno sarebbe stato direttore.

Fu sua forza la preghiera. C'è un solo particolare di quell'anno e proviene da Francesco Scibetta, compagno di camerata. Al convitto egli aveva il suo lettuccio accanto a quello di Peppino Cognata. Di regola i convittori non pregavano la sera prima di coricarsi: l'andamento laico dell'Istituto non lo comportava. Peppino Cognata però, dopo che si erano spente le luci, si alzava, si inginocchiava sul pavimento e stava in preghiera.

La nipote Rosetta Lombardo precisa il fatto e la fonte, e non sarà fuori posto darle la parola. « L'avvocato Francesco Scibetta di Agrigento — essa scrive —, suo compagno di camerata, che aveva il letto accanto al suo, confessava di non aver mai potuto dimenticare, quando la sera all'ora del riposo, smorzate le luci, Peppino Cognata si metteva in ginocchio sul pavimento in lunga preghiera ».

* * *



La mamma: Rosa Montana.



Il padre: don Vitale.



Randazzo 1897: i fratelli Cognata al collegio salesiano.



Nel fiore della giovinezza.



Sacerdote novello: con la mamma, due fratelli e il nonno, senatore Giuseppe Cognata.

Trapani 1917: militare e animatore della gioventù (al braccio sinistro il lutto della mamma).





1933: Vescovo di Bova.



In visita pastorale sulle montagne dell'Aspromonte.





Paesi montani della diocesi di Bova.





1936: La prima superiora delle Oblate.

Al lavoro tra l'infanzia povera e bisognosa.





Con l'antico maestro di noviziato don Mancini.



Gennaio 1940: l'ora del sacrificio.

Gli anni della solitudine e del silenzio.



Rovereto: l'incontro con don Castano il 4 settembre 1949.



A Tivoli: con superiore e sorelle della Casa Centrale.

Tra le figlie sul campo del lavoro.





In una celebrazione eucaristica.

Ultima immagine.





Verso il tramonto con la croce pettorale di Pio XI.



La tomba nella cappella di Tivoli.

Un ragazzo che senza spavalderie né sfide sa mantenere il suo contatto con Dio non può che riuscire vittorioso.

Per Giuseppe Cognata fu così. Passò l'anno di prova e al termine egli si ritrovò quello di prima. Nulla era cambiato nel suo pensiero e nel suo desiderio di farsi salesiano.

Don Mancini racconta e documenta: « Il giovane passò a Roma; nel nuovo collegio le condizioni non erano certo tali da favorire e conservare una vocazione...; ma quella di Peppino non venne meno ». Se ne meravigliò lo stesso don Vitale, che non sapeva spiegarsi la costanza del figlio; tanto che parlandone con don Mancini, puerilmente attribuiva lo scacco del Convitto Nazionale « al cattivo trattamento » negli apprestamenti di tavola.

In realtà non si trattava di reazioni esteriori, ma di convinzione e di grazia interna, che sollecitava il giovane agrigentino per una strada, la quale alla fine gli avrebbe consentito il ritorno del padre a Dio.

Probabilmente non fu questo motivo a trattenere Giuseppe Cognata sul sentiero della vocazione: Dio l'aveva arricchito di speciali carismi e di una missione ecclesiale da portare a termine. Ma è certo e conviene ripeterlo fin d'ora che la vocazione del figlio, nei mirabili segreti della Provvidenza, doveva essere anche per la spirituale salvezza del padre. Amore per amore. Amore di padre che dona la vita al figlio. Amore del figlio che sa immolarsi per la conversione del padre.

È comunque fuori dubbio che di ritorno ad Agrigento dopo la prima liceo romana, Peppino ritenne finita e superata la prova che l'aveva ritardato nel cammino della vocazione, e ottenne dal padre che lo consegnasse alla Congregazione Salesiana.

Pur se a malincuore bisognò accontentarlo, rimandando a più tardi altri tentativi per distoglierlo dal suo ideale.

SALESIANO

La vittoria del giovane, che si aggirava intorno ai 16 anni e desiderava ardentemente iscriversi alla Congregazione Salesiana, da principio non fu quale egli la sospirava.

Era troppo lacerante al cuore di don Vitale rinunciare per sempre a quel figlio, pur se ne aveva altri che davano gioie e creavano speranze in casa. Peppino appariva più dotato degli altri e quello che poteva dar maggior lustro al nome di famiglia, emulando se non altro le glorie ancor vegete del nonno medico e senatore.

Che l'umile vocazione di Giuseppe si manifestasse come infausto destino sui Cognata di Agrigento è un fatto acquisito, anche se ignoriamo i veri sentimenti di Mamma Rosa, forse la più vicina al figlio messo alla prova. Da giovane sacerdote egli ne piangerà amaramente la prematura scomparsa.

È certo ad ogni modo che don Vitale, accompagnando il suo Peppino a San Gregorio di Catania l'11 novembre 1901 — là dove ovviamente avrebbe dovuto cominciare il noviziato —, concertò con i superiori che, prima di impegnarsi nel nuovo genere di vita, Giuseppe frequentasse e portasse a compimento il corso liceale in una scuola di Stato. Segretamente egli pensava che lungo la strada, crescendo negli anni e immergendosi nella vita, il giovane avrebbe abbandonato l'idea del sacerdozio. Non era ostilità settaria, come i fatti poi dimostrarono, ma incomprensione di un cammino — pensava don Vitale — condannato all'oscurità e al servizio degli umili.

Una volta di più si dimostrò che senza il lume di una vita cristiana intensamente vissuta non è facile scorgere e accettare le vie di Dio, che si snodano in senso inverso alle vie dell'uomo. Si voleva fare di Giuseppe Cognata un personaggio di mondo, mentre portava in fronte un segno che era il raggio del cielo nella sua pur tormentata esistenza.

* * *

La tregua di don Vitale fu accettata senza difficoltà — anche se poi creò imbarazzi regolamentari al giovane —, sia perché non si poteva contraddire una persona di riguardo, sia perché l'ex alunno di Randazzo dava, per pubblica opinione, soprattutto dopo l'anno trascorso al Convitto Nazionale di Roma, l'affidamento che si desiderava.

Nella scheda anagrafica salesiana l'iscrizione dell'agrigentino Giuseppe Cognata è registrata al 23 dicembre 1901, ed espressamente vi si nota che il candidato aveva già percorso la prima classe liceale.

Dall'esame canonico di vocazione risulta che il giovane sceglieva la vita salesiana di « libera volontà »; intendeva « lasciare il mondo e consacrarsi interamente a Dio »; conosceva a sufficienza gli obblighi dei « voti » e « la dottrina cristiana ». Da ultimo, che il padre esercitava « l'Avvocatura » e non aveva bisogno del figlio per le necessità della vita.

Un quadro più che sufficiente per escludere ogni dubbio e dimostrare la lealtà e rettitudine del richiedente.

* * *

Che si facesse sul serio, anche se non era possibile spalancare subito al giovane la porta del noviziato, risulta con chiarezza da un avvenimento esterno che segnò per sempre il cammino del futuro vescovo di Bova. Il neo-ispettore delle case salesiane di Sicilia, don Francesco Piccollo, gli benedisse infatti e impose l'abito chiericale il 1° gennaio 1902: e così indirettamente Giuseppe Cognata, prima del noviziato e della professione dei voti, incomincia a far parte della Congregazione Salesiana, che nell'Elenco Generale del 1902 lo segna fra gli « ascritti » della casa di San Gregorio di Catania.

In tal modo l'imposizione della divisa chiericale, che nessuno aveva potuto contrastare, divenne segno per Giuseppe Cognata della sua vocazione vittoriosa, e accrebbe in lui la fiducia di trovarsi sul suo sentiero.

Non si possiedono — ed è facile intuirne il perché, anche se risulta che ci furono, — sue note di vita interiore. Al novello chierico, l'amico e padre spirituale don Guidazio avrebbe potuto ri-

petere le parole di don Bosco ad Andrea Beltrami dopo la sua vestizione: « Sei sulla via di farti santo ».

Il Cognata prese sul serio la divisa ecclesiastica e la portò con decoro allora e sempre. Gli avrebbe procurato umiliazioni non piccole quel modesto abito, un giorno trasformato dalle insegne episcopali, e ritornato poi fedele compagno di un lungo silenzio.

La divisa ecclesiastica fu per mons. Cognata bandiera che non si ammaina.

* * *

Gli anni scolastici 1901-1903 furono gli ultimi del liceo. Don Mancini, direttore a quel tempo a San Gregorio, assicura che li frequentò da chierico in un liceo pubblico di Catania, mentre risiedeva nella casa ispettoriale di quella città, sotto la vigilanza dell'ispettore don Piccollo, che lo ebbe carissimo (morirà tra le sue braccia a Roma nel 1930, mentre don Cognata era direttore dell'Istituto Sacro Cuore).

Forse frequentò privatamente la seconda liceale a San Gregorio, sostenendo gli esami pubblici di idoneità. Nel 1902-1903 figura invece, sempre come ascritto, nella casa San Francesco di Sales di Catania, ed è qui che si inseriscono le memorie di don Mancini.

« A Catania — egli racconta — il Cognata trovò nelle pubbliche scuole molti compagni di Randazzo, e cominciò tra essi il suo apostolato. La sua bontà — aggiunge —, le sue maniere improntate a gentilezza e amabilità non comune, gli attirarono anche le simpatie dei professori ». Di più — conclude don Mancini — « non fu meno efficace l'opera di bene che il giovanissimo chierico svolse tra i collegiali di via Cifali, dove appunto aveva la sua dimora ». Ufficialmente appariva come « ascritto », cioè novizio; ma in realtà non lo era a norma di legge, come poi sentenziarono i superiori di Torino.

Fin d'allora Giuseppe Cognata dimostrava di essere quella calamita che poi fu in mezzo ai giovani. Si sarebbe detto che portava innato lo spirito salesiano di gioia, di amorevolezza, di pluriforme intraprendenza al servizio della gioventù. Trovarsi fra giovani e collegiali, intrattenersi con loro, divertirli e formarli all'urbanità, allo studio e al senso cristiano della vita, si rivelava la dominante del suo operare. Lo si sarebbe detto un precoce educatore: ne anticipava le qualità se non proprio si vuol dire la spiccata personalità.

* * *

Nell'estate del 1903, a 18 anni, il giovane chierico aspirante alla vita salesiana otteneva « brillantemente » — è don Mancini che lo afferma — la licenza liceale.

Era l'ultimo traguardo posto dal padre prima di lasciargli via libera alla scelta salesiana. Ma ci fu ancora — se pur non ci era stato prima — un ultimo tentativo d'intralcio. Ammesso che la vocazione al sacerdozio fosse irrevocabile progetto di Peppino, si pensò e forse si cercò d'incamminarlo per la via delle prelature ecclesiastiche. Al Collegio Capranica di Roma era stato o si trovava ancora don Michele Sclàfani, amico di famiglia che seguiva o intendeva seguire la carriera diplomatica. Perché non imitarne l'esempio? Che cosa mancava a Peppino per diventare un abile prelato? Furono le ultime speranze cui si appigliò la famiglia — padre e nonno in prevalenza, come è lecito pensare, — per distogliere dalla sua vocazione chi in cuor suo aveva decisamente scelto la vita salesiana.

Chi scrive avvicinò nella di lui tarda età mons. Sclàfani, e sa quanto affetto nutrisse per mons. Cognata, allora in ombra, e quanto fosse convinto della limpidezza della sua vita. Spiegabile perciò il ricorso al suo giovanile esempio, per allontanare l'aspirante salesiano dal cammino al quale si sentiva chiamato.

Anche don Salvatore Virzì, con promemoria da Randazzo in data 12 ottobre 1980, illustrando le abilità del direttore don Cognata, osserva che il parentado voleva fare di lui « un diplomatico: e ciò fu — appunto — tra gli intoppi più gravi quando egli scelse la vita salesiana ».

Nei disegni di Dio era scritto che l'episcopato cercasse Giuseppe Cognata, non viceversa. Le mille miglia lontano da quel pensiero, il giovane, a licenza liceale conseguita, libero da ogni legame e compromesso con la famiglia, il clero e la città natale, non pensò che al suo noviziato.

* * *

C'è da introdurre a questo punto un particolare interamente inedito che non trova ufficiale spiegazione. Nell'estate del 1903 il chierico Cognata fu in visita alla casa-madre di Torino. Ne parla egli stesso in successive lettere a don Calogero Gusmano, segretario del Consiglio Centrale della Congregazione Salesiana, e nativo di Cesarò, in provincia di Messina.

Nell'aprile del 1907, alludendo alla morte di don Salvatore Gusmano, fratello di don Calogero e già stimatissimo direttore a Messina del Cognata — lo si vedrà più avanti — da San Gregorio il futuro vescovo scrive: « Ora che il tempo, trascorso in mezzo, ha allontanato dalla fantasia l'impressione profonda e accasciante della disgrazia che ci ha colpiti, sento rivivere in me tutta la confidenza che le sue gentili maniere e il suo benevolo sorriso mi ispirarono sotto i portici dell'Oratorio, or sono quattro anni ». Dopo di che tocca l'argomento, di carattere culturale che lo interessa.

Più esplicitamente accenna al fatto due anni dopo, il 4 marzo 1909. « Al suo nome — scrive — sono legati i miei più grati ricordi e i più puri gaudi. Quando venni la prima volta a Torino, la nostra Città Santa, fui a parte della sua squisita gentilezza, ricevendo le accoglienze oneste e liete che mi furono di conforto nello smarrimento naturale del mio spirito tra la grandiosità della vita dell'Oratorio ».

La visita non risulta motivata. Non poteva essere un premio di famiglia per gli studi secondari condotti a termine, e tanto meno un gesto salesiano onde rafforzare la vocazione di chi aveva già dato prove di fermezza nel voler essere ad ogni costo salesiano. Forse non si è lontani dal vero, pur se nulla trapela dai documenti, pensando che la condizione del padre destasse qualche perplessità, superabile solo a livello confidenziale e segreto.

È certo ad ogni modo che dalla visita non seguirono che reali vantaggi e qualche benevola preferenza, anche se non mancò un momento di crisi.

* * *

A Torino Giuseppe Cognata confermò la sua vocazione salesiana. In Maria Ausiliatrice si trovò al centro di ideali che avrebbero intessuto la sua esistenza. Pregò e forse pianse di commozione, pensando alla bontà della Madonna verso di lui, e a Lei dovette affidare le sorti di tutti i suoi cari, che lo amavano teneramente, ma senza volerlo gli erano d'inciampo nel cammino verso Dio.

Conobbe e certamente s'intrattenne con don Rua, rettor maggiore della Congregazione, con don Rinaldi, prefetto generale, con don Albera, direttore spirituale, ai quali si rivolgerà filialmente negli anni che seguirono.

Particolare simpatia riscosse presso don Francesco Cerruti, con-

sigliere generale degli studi, che ne apprezzò l'ingegno e ne favorì poi l'ascesa al sacerdozio.

Fu senz'altro anche a Valsalice sulla tomba di don Bosco, e casa in cui si era santificato don Beltrami, del quale tanto gli aveva parlato don Guidazio. Gli parve in quei luoghi di meglio capire il dono della vocazione, e tornò alla sua isola confortato da una grazia che era stata come il battesimo della sua salesianità.

* * *

Ed eccolo a San Gregorio di Catania. Egli stesso scriverà nel 1904: « Il 6 ottobre dello scorso anno il Signore mi dava la grazia di poter finalmente cominciare in tutta regola il mio noviziato ». Quel « finalmente » esprime la durezza dei tre anni di attesa.

A San Gregorio infatti, sulle pendici meridionali dell'Etna, erano in fiore il noviziato e lo studentato filosofico dell'ispettoria sicula. Don Rua, durante la prima visita alle opere salesiane dell'isola nel 1892, aveva approvato che le vocazioni locali si formassero sul posto, per ragioni di clima e di più facile inserimento nel tessuto della vita salesiana. I risultati furono più che lusinghieri.

Nel 1903 a San Gregorio era direttore e maestro dei novizi don Argeo Mancini, che è il più attento e sicuro informatore per gli anni giovanili di mons. Cognata. Egli lo accolse, lo diresse e ne ebbe le confidenze, allora e in seguito; e molto di più avrebbe potuto rivelare di lui, pure se nel 1950, su preghiera di chi scrive, e vivente ancora l'interessato, lasciò una testimonianza — che abbiamo più volte citato — dalla quale traspare l'affetto e la stima immutata per l'antico figlio spirituale provato dal dolore.

Riferendosi al tempo del noviziato — che si prolungò più del previsto, come si dirà —, don Mancini, riecheggiando gli apprezzamenti del defunto don Guidazio, attesta: « Io ero allora maestro dei novizi... e posso compendiare tutto in una parola: ne ebbi di ottimi sotto la mia direzione (si noti che don Mancini fu direttore d'anime fin nella sua tarda età), ma conservo l'impressione che mons. Cognata li superò tutti. Anche in noviziato, come al liceo pubblico di Catania e fra i giovani di via Cifali, i compagni subivano il fascino della sua virtù ».

Tra i compagni di quel tempo, Luigi Mathias, il futuro arcivescovo di Madras, in India, venuto da Tunisi per fare il noviziato in Sicilia.

* * *

A tutt'oggi mancano fonti per scandagliare la vita interiore del Cognata in quei primi tempi d'intenso tirocinio religioso e di meticolose regolarità.

Il chierico era sui vent'anni. Aveva superato prove e contrasti. Il padre non condivideva la sua decisione, ed egli sentiva profondamente radicata nell'animo l'amarezza di non essere capito nel suo ideale di bene; si mostrava però deciso a seguire una vocazione che sentiva profonda nello spirito e aveva il collaudo dei superiori, sempre più ammirati del giovane chierico, il quale aveva scartato una via luminosa nel mondo per affrontare l'ardua sequela di Cristo.

Non pensiamo che il novizio Giuseppe Cognata, pur camminando nella scìa di Andrea Beltrami — del quale allora si parlava e si leggeva nei noviziati: era morto nel 1897 — fosse un santo o avesse raggiunto l'apogeo della virtù. Aveva i suoi difetti e i suoi sbalzi di umore. Lo si giudicava però un giovane deciso, pronto alla lotta e al sacrificio pur di giungere alla mèta.

Durante il noviziato il futuro vescovo crebbe nella pietà, nella conoscenza di sé, nell'amore a don Bosco. Era di buona indole, docile, affabile, osservante, di aiuto ai superiori. La ricca natura in lui si affinava e integrava con il valido concorso della grazia e la guida spirituale del maestro.

Non si sbaglia asserendo che mons. Cognata fu da novizio come poi lo si conobbe e apprezzò nell'azione salesiana. Un carattere: placido ma risoluto; amabile ma fermo; sorridente ma capace di ogni rinuncia.

Forse è il caso di annotare che l'opera di San Gregorio era dedicata al Sacro Cuore. Don Rua all'alba del nuovo secolo aveva consacrato la Congregazione al Sacro Cuore; don Beltrami era stato, insieme con il venerabile Augusto Czartorysky — altro modello di salesianità giovanile —, un serafino di amore; e la devozione al Sacro Cuore era caratteristica dei noviziati e delle case di formazione.

Qui forse è da scoprire nel Fondatore delle Oblate del Sacro Cuore l'origine e l'ispirazione di una scelta, che a poco a poco matura nel suo spirito, e lo caratterizza nel momento più storico e spirituale della sua esistenza. * * *

Si è detto che il noviziato di Giuseppe Cognata si protrasse più del previsto. E il fatto non trova ancora una spiegazione interamente plausibile.

Il 12 luglio 1904, dopo dieci mesi, il giovane chiedeva al suo « amatissimo » direttore l'ammissione ai voti. Gli diceva: « Appressandosi ora questo — il noviziato — al suo fine, mi affretto a presentarle di cuore domanda che voglia ammettermi alla professione triennale nella muta dei Santi Spirituali Esercizi, che si farà in questa casa nell'ottobre prossimo venturo ».

Tutto sembrava pacifico e incamminato a buon termine. Tanto che il fervente novizio concludeva: « Nella fiducia che ella, signor Direttore, vorrà accondiscendere a questa, che per ora forma l'ardente aspirazione del mio animo, le chiedo la sua paterna benedizione, e mi raffermo coi sensi della più filiale stima, suo devotissimo e affezionatissimo in corde Iesu, ch. Giuseppe Cognata ».

Ma « l'ardente aspirazione » dell'ottimo giovane, che pregustava in quel momento la gioia della sua offerta a Dio, andò temporaneamente a vuoto.

* * *

Che cosa fosse nell'aria non è dato sapere con chiarezza. Nell'Elenco Generale del 1904 il suo nome, che figurava nei due anni precedenti, stranamente non figura.

Forse si trattò di semplice disguido o di incertezza nell'interpretare il suo non ordinario curricolo, avendo egli dovuto ritardare, per opposizione della famiglia, il noviziato canonico, dopo la prima liceale frequentata a Roma. Se pure l'ispettore don Piccollo non ritenne di considerargli valido il 1901-1902, trascorso tra San Gregorio e Catania, mentre si preparava agli esami pubblici di ammissione in terza liceo.

Lo fa pensare una nota del « Registro Mastro » dei Confratelli di Sicilia, dove sotto il nome di Giuseppe Cognata si legge: « L'anno 1901-1902 gli fu infirmato da don Barberis — il Maestro Generale dei novizi, che aveva il pensiero di tutti i noviziati e li sorvegliava — perché il chierico Cognata dovette attendere agli studi profani per prepararsi all'ammissione in terza liceo ».

Si direbbe che i superiori locali non avessero dubbi e incertezze sul giovane aspirante che offriva tutte le garanzie di sicura vocazione e di ottima riuscita. E forse il ricordato viaggio a Torino del 1903, dopo la licenza liceale, era per far conoscere ai Superiori centrali della Congregazione un soggetto che aveva forti contrasti in famiglia, ma costituiva una bella speranza per l'ispettoria.

È lecito pensare che facesse qualche difficoltà — almeno di coscienza, se pure era notoria, — l'iscrizione del padre alla setta; e che prima dell'accettazione formale in Congregazione si volesse chiarire il caso con don Rua.

È certo ad ogni modo che lo stesso don Cognata in una lettera di qualche anno più tardi ricorda che si erano sollevate eccezioni sulla validità del suo primo — lo chiamerò così — noviziato volante.

« La regolarità della mia carriera — del suo corso cioè di vita salesiana, scrive infatti a don Albera nel 1909, in prossimità del sacerdozio — fu turbata, come ebbi occasione l'anno scorso di esporre al Consiglio Ispettoriale e al Capitolo Superiore, dal fatto che fu infirmato l'anno mio di noviziato, e dopo il primo anno del triennio — fatto a Catania mentre frequentava la terza liceale — dovetti ritornare a San Gregorio », appunto per il noviziato regolare del 1903-1904.

* * *

Se non che, nell'autunno del 1904, al momento della professione, insorsero nuove difficoltà — a quanto sembra da parte della famiglia —, per cui il tribolato chierico, benché ne avesse fatto richiesta, non poté emettere i voti e fu inviato alle case, nella speranza di tempi migliori.

Egli medesimo, nella citata lettera a don Albera, così ne parla: « Mandato subito dopo (il noviziato regolare) a Messina per continuare il triennio, ancora senza voti (cioè in una posizione irregolare), mi fu consigliato per ragioni di prudenza — allo scopo di chiarire studi fatti e da fare —, di esporre al signor don Rua le nuove condizioni, che non sembravano normali; e ne ebbi una precisa risposta, secondo la quale mi sono comportato ».

La risposta di don Rua del novembre 1904, mentre il giovane era a Messina in attesa dei voti, suona così: « Il chierico Cognata è molto giovane: non gli conviene ancora entrare in teologia (a spingere pare fosse l'ispettore don Piccollo). Gli teniamo buono un anno di tirocinio (i regolamenti ne prescrivevano tre): non gli resta che compierne due; poi potrà entrare in teologia ».

Come si vede, i Superiori consideravano il chierico Cognata alla stregua di un confratello, pur se non aveva ancora emesso i voti.

Nell'intreccio dei silenzi e delle sfumate allusioni non è facile cogliere il nocciolo principale della questione che interessa il momento biografico e sembra vagare fuori del mondo salesiano.

In base al documento che si citerà più avanti è da credere che il veto alla professione di Giuseppe Cognata — se di veto si tratta — provenisse dalla famiglia o per meglio dire dal padre, che non poteva persuadersi a perdere definitivamente il figlio.

Nel 1904 il futuro vescovo e fondatore ebbe comunque la pena intima e sconcertante di non emettere i voti alla scadenza regolare, senza peraltro che nessuno ne precisi il perché. La sua vita cominciava o proseguiva all'insegna della croce e del sacrificio.

L'umile chierico sapeva i motivi che ritardavano la sua professione, ma li chiuse in cuore — farà sempre così — senza lasciarli mai trasparire all'esterno e senza dichiararli apertamente. Soffrire e tacere diventerà la sua divisa.

Se — come tutto fa pensare — era la figura del padre a pesare nella sua vita, sarà più facile capire lo spirito d'immolazione del figlio, che fin d'allora senza dubbio chiese il ravvedimento e la salvezza dell'autore dei suoi giorni.

* * *

A Messina, dov'era appena giunto direttore don Salvatore Gusmano, del quale nel 1915 traccerà un ampio profilo biografico, il Cognata si trattenne due anni 1904-1906. Di sé dirà appunto: « Fui a Messina, nei primi due anni del suo direttorato, come insegnante »: proprio allo scopo di integrare il tirocinio pratico, secondo le indicazioni di don Rua.

L'intervento anzi di don Rua, che sorvola ogni incresciosa questione del momento, trattandosi in sostanza di semplice differimento della professione, per motivi di opportunità familiare, conferma la stima che il Superiore Generale aveva per il chierico agrigentino, impedito di emettere i suoi voti. Si trattava infatti non d'altro che di un differimento di professione, in attesa che cessassero difficoltà le quali non provenivano dalla persona del candidato e neppure da esitazione dei superiori locali, che gettavano arditamente il giovane chierico sul campo del lavoro salesiano.

Con la sua parola e il suo scritto don Rua — senza entrare in merito alla posticipazione dei voti — aveva inquadrato negli schemi regolamentari una promettente vocazione che per troppe ragioni — sempre esterne — non riusciva a seguire il suo graduale sviluppo, a norma di costituzioni e tradizioni salesiane.

* * *

Ai voti Giuseppe Cognata fu ammesso finalmente nella primavera del 1905, mentre apparteneva alla casa di Messina e percorreva il secondo anno del suo tirocinio educativo in qualità di assistente e insegnante, non si saprebbe di quale classe ginnasiale.

Gli atti, per ovvie ragioni di competenza, vennero compilati nel noviziato di San Gregorio, sotto la presidenza di don Argeo Mancini. Sono del 7 aprile 1905 e rispecchiano i dodici mesi di prova dal 1903 al 1904. Le note autografe, ai quesiti d'ufficio, sono dello stesso don Mancini, che offre informazioni complete ed esaurienti intorno al candidato.

Osserva innanzi tutto: « Salute buona, sebbene gracile ». Ha potuto adattarsi — prosegue — « alla vita comune », anche se « più per desiderio del padre, che per necessità » gli si erano usati « riguardi nel vitto ».

Le « intenzioni » del giovane erano « buone »: non si poteva quindi restare incerti sull'avvenire. « Seduzioni o necessità — scrive don Mancini — non ve ne furono ». Ma attesta — senza entrare in merito al differimento dei voti —: « Le contrarietà dei parenti sono state gravi; ma poi sembra che si siano rassegnati ».

In questo rilievo, concreto pur se rispettoso, tanto più in atto ufficiale, sembra doversi rintracciare il perché della mancata professione al termine del noviziato. Il padre e forse anche il nonno, senatore del Regno, si opponevano a un legame formale del chierico, non ancora maggiorenne, con la Congregazione Salesiana. Prudenza volle che si temporeggiasse, con il passaggio a Messina del giovane che non intendeva rinunciare alla sua vocazione, e forse era disposto ad aspettare gli anni 21 per decidere in piena autonomia del suo avvenire.

Un momento senz'altro difficile nella vita di mons. Cognata: nel quale però egli dimostra quella soave pazienza e fermezza che diverranno sue caratteristiche. Mai scontri frontali o lotte a viso aperto, ma docile abbandono in Dio e attesa dei suoi momenti.

Con qualche chiaroscuro don Mancini prosegue nella sua autorevole e veridica relazione: « Era (durante il noviziato) uno dei

migliori. Date tuttavia le preoccupazioni da cui qualche volta si lasciava assalire e dominare, talora appariva poco trattabile ». La natura di tali « preoccupazioni » non è specificata. Con molta probabilità si allude ai tesi rapporti con la famiglia, che non lo lasciava in pace sul cammino della vocazione e gli toglieva la serenità dello spirito, con prospettive di vita che egli aveva scartato. Se ci furono difficoltà interiori don Mancini non precisa, e non possono essere oggetto di supposizione arbitraria. Basterà dire che al buon novizio non mancò, fin dagli esordi della sua vita religiosa, un po' di via purgativa, la quale doveva essere poi la forma più spettacolare della sua esistenza.

Il giudizio finale e complessivo di don Mancini, che aveva ben studiato e compreso il suo figlio spirituale, è così concepito:

« È stato assistente del noviziato, ed in questa carica, benché giovanissimo, come in quella di maestro (evidentemente dei compagni) si diportò bene. Alla fine dell'anno qualche stanchezza e perciò qualche malumore », da attribuire forse al differimento della professione.

In definitiva, un bel quadro, con qualche immancabile ombra. C'era più che a sufficienza perché il consiglio della casa e quello della ispettoria ammettessero con voto unanime Giuseppe Cognata alla professione religiosa.

* * *

La emise infatti a San Gregorio — certamente nelle mani dell'ispettore don Piccollo — il 6 maggio 1905, sabato in Albis, sui vent'anni. Raggiungeva così il primo traguardo della vita consacrata.

Quel giorno raggiante in volto e con l'animo felice il novello salesiano recitò ai piedi dell'altare: « Professando le Costituzioni salesiane io intendo promettere a Dio di aspirare alla santificazione dell'anima col rinunziare ai piaceri e alle vanità del mondo, con la fuga di qualunque peccato avvertito, e di vivere in perfetta povertà, in esemplare castità e in umile obbedienza ». E dopo l'atto di consacrazione, che rinnovava e perfezionava la consacrazione battesimale, si sentì ripetere con san Paolo: « Sono momentanei i patimenti della vita presente, ma sono eterni i godimenti della vita futura; colui il quale patisce con Gesù Cristo sopra la terra, con Gesù Cristo sarà un giorno coronato di gloria in cielo ».

Nessuno ci badò e nessuno poteva prevedere l'avverso futuro

in un'ora di gaudio; ma le ultime parole di rito segnavano in anticipo quasi metà del lungo cammino che si profilava dinanzi al neo-figlio di don Bosco.

* * *

Per completezza e omogeneità d'informazione si nota qui che, tre anni più tardi, il Cognata, avviato ormai al sacerdozio, sollecitava l'ammissione ai voti perpetui, e aveva la fortuna di emetterli nelle mani del Rettor Maggiore don Rua, che sostava in Sicilia di ritorno da un pellegrinaggio in Terra Santa.

Mons. Cognata ricordò sempre con animo commosso quell'ultimo incontro con il Servo di Dio, e nel 1972 pregustò la gioia della sua Beatificazione, alla quale tuttavia partecipò dal paradiso.

Aveva facilitato l'ammissione il Segretario centrale don Gusmano, al quale il Cognata scriveva il 23 aprile 1908: « Ho il cuore in tumulto e la mente offuscata, e non posso dirle quanto sarebbe conveniente. Le dico soltanto che ho in me la convinzione di dovere a lei parte di questa mia gioia; e poiché la professione perpetua sarà una data indimenticabile della mia vita, non potrà mai cadere dal mio cuore il memore affetto per lei, signor don Gusmano, che io mi onoro di conoscere da cinque anni. Lascio al Signore l'adeguata ricompensa ».

Nessuno vorrà negare che il giovane religioso sapesse chiedere, ma anche ringraziare chi gli dava una mano nel raggiungimento dei suoi ideali.

LAUREATO E SACERDOTE

La professione religiosa aprì a Giuseppe Cognata la via degli studi superiori e della preparazione al sacerdozio, che stava in cima ai suoi pensieri e desideri.

Per gli studi accademici il giovane agrigentino mostrava attitudini speciali, e non era il caso di mortificare, per futili motivi, le sue inclinazioni. Soprattutto qualora ci fossero state spiegabili pressioni di famiglia.

È assodato che fin dall'autunno del 1904, appena trasferito a Messina e mentre attendeva l'ammissione ai voti, fu iscritto alla Facoltà di lettere e filosofia. E così, mentre in casa fungeva da insegnante e assistente, per conto suo, con le frequenze che gli erano possibili, avviò i corsi universitari.

La Congregazione era ancor giovane nell'isola; i collegi davano segni di rigoglioso sviluppo; l'opinione pubblica seguiva ed elogiava i loro successi educativi e scolastici. Conveniva preparare insegnanti all'altezza del compito.

D'altronde in Giuseppe Cognata, a parte ogni altra considerazione, era evidente l'inclinazione alla scuola: si sarebbe detto ch'era nato per la cattedra di lettere in ginnasi e licei. Anche la figura, esile e aggraziata, aveva un non so che di professorale innanzi tempo, e faceva ben presagire per il seguito della sua vita salesiana.

Inoltre le esperienze di Messina per gli anni 1904-1906 — secondo e terzo del regolamentare tirocinio pratico —, sotto l'esperta guida di don Salvatore Gusmano, « un educatore apostolo », riuscirono più che soddisfacenti e allenarono il giovane a uffici e cattedre di più alto impegno e di maggiore responsabilità.

E qui bisogna dire che sia il direttore generale degli studi don Francesco Cerruti, sia l'ispettore locale don Piccollo, videro chiaro nell'indirizzo da imprimere alla personalità, del resto ben disegnata e definita, del chierico agrigentino, specialmente dopo il suo ufficiale inserimento nella Congregazione, con la professione religiosa del 1905.

* * *

Restava il problema della teologia, che — come si è detto — a buon diritto il Rettor Maggiore non riteneva urgente, considerati, nel 1904, i 19 anni del candidato.

In quegli anni esordiva il primo studentato teologico nazionale e internazionale salesiano a Foglizzo Canavese, presso Torino.

Don Piccollo non pensò di mandare il Cognata, forse per il pregiudizio del clima, inadatto a chi venisse da regioni calde, ma soprattutto perché si era pensato di sfruttare subito le capacità letterarie del soggetto e la sua piena riuscita nel corso liceale. Incamminarlo per altri studi, nei quali pur poteva riuscire, sarebbe stato come un defraudare gli interessi e le attese della Congregazione.

In tale stato di cose il necessario studio della teologia, onde accedere al sacerdozio, si poteva ridurre all'essenziale, studiando nelle case, facendosi aiutare da confratelli, e restringendosi al dogma e alla morale, con qualche sommaria nozione di ermeneutica e di Sacra Scrittura. Don Bosco aveva preparato così molti suoi figli, mentre erano sul campo del lavoro, col badare più alla sodezza delle virtù che alla vastità del sapere; anche se fin da principio non gli mancarono teologi e patentati.

* * *

Don Giuseppe Cognata si trovò ad affrontare i primi cinque anni di vita salesiana, dal 1904 al 1909, in un clima che paradossalmente vorremmo dire di specifica e abituale tensione letteraria e teologica insieme. Come i confratelli delle prime generazioni, sovrappose lavoro a lavoro, con una intensità e un successo, che a distanza di decenni e in altro clima culturale, possono sembrare non solo straordinari ma perfino utopistici.

Studiò infatti per l'Università, rese via via gli esami interni di teologia, e diede mano al servizio dei terzi, che si avvantaggiavano del suo insegnamento. La duttilità dell'ingegno, la prontezza della memoria, la tenacia della volontà, lo sostennero in una fatica, la quale se ha dell'incredibile, rientrava e approfondiva le più belle tradizioni salesiane delle origini.

È vero: le cose non potevano durare così, e così non durarono. I tempi eroici o di fuoco, secondo un formulario del tempo, non possono infatti varcare certi confini.

* * *

A darci ragguagli veritieri, per quanto approssimativi, è don Mancini, il quale come aveva preparato il Cognata alla professione — o alle professioni — religiose, così lo preparò al sacerdozio; e di don Mancini per scienza propria siamo in grado di asserire che fu buon teologo — forse un tantino polemista — e ottimo forgiatore d'anime.

« Finito il noviziato — egli scrive — cominciò lo studio della teologia, mentre esercitava le sue funzioni di assistente e insegnante. Al principio fu alla casa San Luigi di Messina; ma avendo voluto i superiori che si ascrivesse all'Università di Catania, di nuovo venne assegnato alla casa di San Gregorio come insegnante di latino ai chierici studenti di filosofia ».

Tutto ciò sostanzialmente esatto, merita qualche dilucidazione.

* * *

Stando all'*Elenco Generale* della Congregazione, Giuseppe Cognata passò gli anni scolastici 1904-1906 all'Istituto San Luigi di Messina; il 1906-1907 a quello di San Francesco di Sales di Catania, e ritornò nel 1908 a San Gregorio.

La presenza a Catania, come pure il trasferimento a San Gregorio, vicino alla grande città etnea, ebbero lo scopo di favorire il proseguimento e il compimento dei corsi accademici, con il passaggio di università, come attesterà lo stesso mons. Cognata più tardi, e com'è facile intuire e supporre.

Risulta invece con sicurezza che il ritorno a San Gregorio fu al 20 gennaio del 1907; per cui praticamente, dopo il soggiorno di Messina, il chierico Giuseppe Cognata, ormai anche studente di teologia, appartenne fino al sacerdozio alla comunità di San Gregorio, che più di ogni altra l'aveva coltivato e formato allo spirito di don Bosco, e che egli sentiva di amare con affetto speciale.

A San Gregorio con il noviziato c'era allora lo studentato di filosofia per chierici che non avevano frequentato il liceo e pensavano più tardi ad esami statali. Ad essi dal 1907 al 1909 don Cognata fece scuola di materie letterarie, mentre si veniva preparando ai suoi esami pubblici e privati con una puntualità e

costanza che meravigliano. Certo diede prova di resistenza alla fatica, pure fisica, andando e venendo da Catania con frequenza, come si rileva dalla cronaca, rubando quasi sicuramente ore al sonno e sfruttando al massimo tempi liberi e vacanze.

* * *

Converrà ora soffermarsi alquanto sugli studi profani per passare poi a quelli strettamente ecclesiastici.

Non sappiamo quanto il Cognata potesse frequentare corsi ed esercitazioni universitarie e seguire lezioni accademiche. Nella cronaca di San Gregorio — come si è accennato — non mancano ragguagli circa sue corse e soggiorni a Catania. Eccone alcuni a titolo di esempio: « Don Cognata passa parecchi giorni a Catania per frequentare l'Università ». « Don Cognata torna da Catania dove ha sostenuto esami di Università ».

Al 9 gennaio 1908 è scritto: « Don Cognata va a Catania; ritorna il giorno dopo; scende di nuovo il 15 e torna il 20 ».

Un andirivieni, come si vede, molto fitto, almeno in certe epoche; e per lo più a piedi, mancando mezzi pubblici che coprissero gli otto chilometri di cammino.

Don Mancini dal canto suo informa che all'Università di Catania don Cognata « si attirò, come già nel liceo, la stima e l'affetto di tutti: professori e colleghi; e ne fu prova il concorso che si ebbe in occasione della sua prima messa ».

* * *

Lo studio non gli costava; gli ottimi fondamenti di latino e greco dei corsi ginnasiali e liceali lo aiutavano, e la versatile intelligenza, sorretta come da istintivo amore alla classicità, dava i suoi frutti.

Non è improbabile che traesse profitto anche dall'insegnamento fra i chierici di San Gregorio. Mentre scrupolosamente si preparava per la scuola, andava sviluppando la sua cultura profana e arricchendosi per il corso universitario, che non gli creò intralci o difficoltà.

La Congregazione aveva di che compiacersi e guardava a lui come futura colonna dell'ispettoria. Don Cognata infatti non brillava solo per l'infaticabilità e i successi nello studio, ma per il suo attaccamento alla vocazione e alla vita religiosa. Gli premeva diventare educatore secondo il sistema di don Bosco, dedicarsi ai giovani, intraprendere opere di bene.

Il fascino della sua persona e del suo agire, in cattedra, in cortile, nella vita comune, era temperato da un senso vivo di modestia e semplicità. Tutti lo ammiravano e gli volevano bene, perché lo trovavano buono ed esemplare; il religioso in lui non cedeva allo studente e all'insegnante. La pietà era pari all'ingegno e l'osservanza non demeritava dal resto. I superiori potevano indicarlo a dito come salesiano modello.

* * *

Si debbono ora documentare i risultati finali raggiunti negli anni 1908-1909.

La parola ai diplomi, che sono la più bella sintesi degli studi accademici di don Cognata e documentano l'opinione che di lui si formarono i docenti di Catania.

« La Commissione esaminatrice — è detto appunto in documento ufficiale — visto il Registro della carriera scolastica, per gli studi percorsi e gli esami sostenuti del sig. Cognata Giuseppe... lo proclamò addì 22 giugno 1908 dottore in lettere ». In quattro anni dunque aveva coperto il corso e raggiunto il primo desiderato traguardo.

La cronaca di San Gregorio non trascura il fatto. « Il 23 — registra — arrivano i neo *professori* don Cognata, don Odone, don Sciuto. Il 24 ha luogo il pranzo di gala... Si leggono brindisi inneggianti lo splendido esito dei nuovi *dottori*, e si fanno auguri per ulteriori avanzamenti ».

Questi ultimi non mancarono per don Cognata, che il 25 giugno del successivo 1909, dalla stessa Regia Università di Catania veniva proclamato « dottore in filosofia, con lode ».

I due diplomi di laurea erano firmati rispettivamente il 7 settembre e il 19 ottobre del 1909 — allorché don Cognata era già sacerdote —, con allegati diplomi di Magistero.

Per le lettere si concedeva il « Diploma di Magistero in filologia », con la dichiarazione che il candidato « aveva dimostrato attitudine speciale per l'insegnamento di italiano, latino e greco ». Il « diploma di Magistero in filosofia » attestava a sua volta che il Cognata « aveva dimostrato attitudine speciale per l'insegnamento della predetta disciplina ».

Riconoscimenti che tornavano di onore alla persona di Giuseppe Cognata e di apprezzamento per la Congregazione che in lui annoverava uno dei migliori soggetti nell'isola. Una aggiunta di qualche rilievo. La nipote Rosetta Lombardo informa che lo « zio Peppino » si laureò in lettere a Catania con una brillante tesi di letteratura greca su « I viaggi di Pausania », relatore il famoso grecista Ettore Romagnoli. Se ne ha conferma dallo stesso mons. Cognata, appena eletto vescovo di Bova. Il 2 aprile 1933, rispondendo da Roma al dottor Pietro Larizza, che proprio da Bova gli aveva fatto premuroso e gentile omaggio di una sua pubblicazione classico-letteraria, con senso di infantile compiacenza il neo-eletto vescovo forniva impensatamente queste indicazioni autobiografiche, le quali completano il quadro dei suoi anni giovanili:

« Ritornando in sede — scriveva — ho trovato il prezioso dono che ella ha avuto la bontà di inviarmi.

Non so nasconderle la grata dolce sorpresa che ho provato appena ho avuto tra mano la sua poderosa illustrazione della Magna Grecia. Studente universitario a Messina e a Catania — soggiungeva richiamando anni lontani —, con i professori Savagnoni e Romagnoli, mi appassionai del mondo greco, nella letteratura e nell'archeologia, per la quale avevo una preparazione, direi, spontanea, respirata con l'aria della mia città natia, Agrigento, accanto al nonno, senatore Cognata, cultore operoso delle memorie greche della "bellissima tra le città mortali".

La mia laurea in lettere trattò appunto del mondo greco attraverso i viaggi di Pausania».

È una rievocazione che da sola basta a delineare la figura culturale di Giuseppe Cognata dalla prima fanciullezza fino ai suoi trionfi accademici.

* * *

Ma più che a laurearsi e a diventare professore don Cognata mirava ad essere sacerdote: era questa la più intima e vissuta aspirazione del suo animo e della sua chiamata alla vocazione religiosa. L'altare fu la mèta alla quale egli guardò con ansie, che non è possibile documentare con elementi introspettivi, più facili da indovinare che descrivere.

Si può e si deve dire, ad ogni modo, che il suo corso teologico, sebbene cumulato a quello universitario, non è meno serio e completo, anche se non risulta così appariscente.

Il problema dei suoi esami di teologia si pose nel 1908, dopo

aver ricevuto la tonsura e gli ordini minori, che gli furono conferiti dal cardinale Giuseppe Francica Nava, arcivescovo di Catania, il 13 giugno 1908, alle tempora di Pentecoste, poco dopo la professione dei voti perpetui nelle mani di don Rua.

Da documenti d'archivio appare che la promozione del Cognata all'ordine maggiore del suddiaconato su proposta dell'ispettore di Catania, fu presa in esame dal Consiglio Centrale della Congregazione nell'agosto del 1908, sotto la presidenza dello stesso don Rua.

In quella circostanza, a chi non conosceva esattamente le cose, parve difficile che il confratello fosse in piena regola e avesse soddisfatto a tutte le esigenze della Chiesa, indipendentemente dai meriti personali e dalle eventuali esigenze dell'ispettoria.

Certo don Cognata aveva cumulato studi classici, tirocinio pratico, corso universitario ed esami di teologia, secondo un ritmo fuori classe, che tradiva un evidente carattere straordinario. Ne aveva però tutte le opportune licenze, come risultò da indagini d'ufficio.

* * *

« Don Rua — rispondeva il nuovo ispettore don Bartolomeo Fascie il 16 agosto 1908 — gli teneva buono — nel novembre del 1904 —, e quindi compiuto, un anno di tirocinio pratico; gli altri due il Cognata li compì a Messina dal 1904 al 1906; in seguito ebbe dall'ispettore don Piccollo facoltà di cominciare la teologia, che studiò infatti nel 1907-1908. Cominciò a dare esami nel dicembre del 1906; altri ne diede nel 1907, e altri ancora in quest'anno 1908, sia pure in forma straordinaria, per concessione avuta come si rileva dal documento annesso».

Tale documento era del direttore generale degli studi. Eccolo: « Il sacerdote Francesco Cerruti, Direttore degli Studi e delle Scuole Salesiane, autorizza, col beneplacito del suo ispettore, il chierico Giuseppe Cognata, consideratis considerandis (l'allusione era in vista della prossima laurea in lettere, raggiunta come si è visto nel giugno di quell'anno), a dar l'esame di teologia di mano in mano che sarà ben preparato. Torino, 9 marzo 1908 ».

Come si vede, tutte le carte in regola; anche se non si può sottacere un apparente senso di privilegio e di benevola preferenza per l'esemplare confratello, che da parte sua non ometteva nulla di intentato per arrivare presto agli ordini sacri. Pare quasi che

temesse — e non sembri giuoco di fantasia — qualche impedimento da parte del padre.

* * *

Ho comunque sott'occhio la lista dei trattati prescritti sui quali don Cognata fu esaminato soprattutto a San Gregorio. Dal foglio dell'archivio ispettoriale o degli uffici ispettoriali di Catania sembrerebbe che tutti gli esami, o la maggior parte di essi, fossero avvenuti tra il 14 marzo e il 1° giugno del 1908. Di lì le esitazioni ed eccezioni del Consiglio Centrale.

Ma nel citato scritto di chiarificazione dell'ispettore si assicurava che c'era stato « ritardo o disguido nella registrazione », poiché il confratello in realtà aveva subìto « regolarmente » i suoi esami di teologia in « due anni scolastici ». Poteva quindi completarli ed essere pronto nel 1909 per gli ordini maggiori.

La classifica costante per ogni trattato è 10; solo per il De gratia Christi è 9.

Cinque trattati poi don Cognata li superò nel 1909. In conclusione: uno studio, se si vuole, accelerato e largamente personale di teologia, ma sostanzialmente completo e sufficiente per chi doveva tener cattedra di altre discipline.

* * *

Nella seduta capitolare, cui si è accennato, don Rua avrebbe detto: « Che bisogno c'è di affrettare tanto le ordinazioni al Cognata? È tanto giovane ». Egli infatti fin dal 16 giugno 1908, « festa del Sacro Cuore », aveva stesa la sua domanda per il suddiaconato, e i consigli della casa e dell'ispettoria l'avevano sottoscritta all'unanimità. Tutti dunque sul posto lo consideravano preparato e meritevole degli ordini sacri.

Non vi erano ombre nella sua condotta spirituale e religiosa e non si nutrivano dubbi circa il suo avvenire. I contatti con il mondo universitario non avevano scalfito la sua pietà o fatto sorgere in lui sogni di carriere mondane. Giuseppe Cognata, pur saggiate le sue qualità e possibilità nella vita, restava il fedele aspirante al sacerdozio. Un seminarista senza seminario, si potrebbe forse dire, ma in realtà un degno e desideroso alunno del santuario.

Se ne persuase anche don Rua che più tardi, considerate la situazione del confratello e le ottime informazioni che riceveva, s'indusse ad anticipargli di un anno l'ammissione al sacerdozio. Per cui il 19 febbraio 1909 don Cognata scriveva con animo ri-

conoscente a don Albera, direttore spirituale della Congregazione e preposto alle ordinazioni dei chierici: « Incoraggiato dalla paterna bontà del Sig. don Rua (che gli concedeva di affrettare le ordinazioni), con la ferma convinzione che nella parola del Superiore si manifesti il volere santo di Dio, rinnovo la domanda per l'ammissione al suddiaconato ».

Ricevette infatti gli ordini maggiori nello spazio di sei mesi: il suddiaconato dal Servo di Dio mons. Giovanni Battista Arista, ad Acireale, il 27 marzo 1909; il diaconato dal cardinal Francica Nava a Catania, il 5 giugno seguente; e da ultimo il sacerdozio ancora ad Acireale, nell'Oratorio dei Filippini, dal vescovo diocesano mons. Arista, il 29 agosto di quello stesso anno 1909, domenica decimaterza dopo Pentecoste.

Don Cognata era all'apice dei suoi desideri. Con l'ordinazione presbiterale fuori tempo si era voluto permettergli di concludere prima il ciclo accademico all'Università di Catania, per poi potersi consacrare interamente alle cose dello spirito.

* * *

Del grande avvenimento, che a distanza preparava la pienezza del sacerdozio, rimangono soltanto le memorie di don Mancini e qualche riga di cronaca.

Scrive don Mancini: « Compiuti gli studi di teologia, don Cognata fu ammesso agli ordini, mentre io ero direttore di San Gregorio, ed egli apparteneva a quella comunità. È indescrivibile — aggiunge — la festa che gli si fece allora. Oltre al concorso dei compagni d'Università, da Agrigento vennero la mamma, il nonno, la sorella e il fratello Antonio». La cronaca della casa conferma: « Verso le 6 pomeridiane — del 29 agosto 1909 — giunge il neo sacerdote don Cognata, accompagnato dal nonno senatore, dalla madre, da una sorella, da un fratello e... da molti suoi antichi compagni di collegio, e ha luogo una riuscitissima accademia. Il 31 don Cognata va a Catania con i suoi parenti che partono per Girgenti».

Esiste infatti una fotografia del novello sacerdote in mezzo ai quattro membri di famiglia. Il viso di don Giuseppe è sorridente, ma affilato; quasi un po' scavato dalle fatiche dello studio e dell'insegnamento. Negli occhi di tutti però c'è come un velo di mestizia. Don Mancini offre la spiegazione: « Il padre don Vitale non era intervenuto alla festa del figlio ». Non l'aveva pensato così e non lo vedeva in quella cornice di sacralità religiosa. Si

riconcilierà prendendo parte, venticinque anni più tardi, alla sua ordinazione episcopale.

* * *

La gioia del sacerdozio e della prima messa non fu dunque piena per don Cognata. Pur nell'esultanza del suo spirito, della Congregazione e di chi gli stava intorno, egli ci appare nel segno della croce. Una croce intima che straziava il suo nobile cuore di figlio, più obbediente a Dio che agli uomini, e lo preparava a grande offerta.

Non abbiamo sotto mano elementi che lumeggino la spiritualità di don Cognata, al momento della sua trasfigurazione in Cristo. È credibile che allora, come nel giorno dell'episcopato, diventasse suo grido di battaglia l'ardente parola di san Paolo: « l'amore di Cristo ci spinge » (2 Cor 5,14).

Un amore che era dedizione e offerta insieme. Dono generoso alla gioventù che l'attendeva in case, collegi e oratori. Offerta sacrificale e impetratoria per il bene delle persone care. E per don Cognata la persona più cara e meno vicina in quella circostanza era suo padre; in un giorno di più chiara luce e più maturo spirito, non avrebbe dubitato a costituirsi vittima di amore per la sua salvezza eterna.

Se è così — come tutto fa pensare — la oblazione delle sue future figlie spirituali affonda le radici nell'ora per lui gioiosa e penosa del suo sacerdozio.

Incominciare a dir messa — aveva ammonito mamma Margherita a don Bosco all'alba del suo sacerdozio — vuol dire incominciare a soffrire. Il che fu vero in maniera sconcertante e paurosa per don Giuseppe Cognata, il quale prima portò una spina conficcata nel cuore, poi duramente ne pagò la felice liberazione.

Diventare sacerdote fu per lui mettersi sulla via del Calvario, anche se la pesante croce del sacrificio, lentamente preparata nel silenzio dello spirito e nell'accettazione di un misterioso disegno del cielo, avrebbe tardato un trentennio a cadergli sulle spalle.

INTERMEZZO EDUCATIVO... E MILITARE

Al momento dell'ordinazione sacerdotale, maturo di senno e di pietà, don Cognata non aveva ancora compiuto i 24 prescritti anni canonici. Fu necessario impetrargli la dispensa — se ne ha la prova burocratica — di cinquanta giorni, onde potesse ricevere il prebisterato in tempo di vacanze e fosse disponibile al lavoro delle case nell'anno scolastico 1909-1910.

Come si è lasciato intendere, quella ordinazione, per il suo anticipo, sapeva di privilegio, anche se è vero che il giovane aveva ultimato gli studi universitari, era a posto con la teologia e dimostrava sempre più attaccamento filiale alla Congregazione e ai superiori.

Quali fossero i « motivi » che egli « confidò » a don Rua per ottenere, in quel passaggio del suo curricolo ecclesiastico e formativo, un trattamento di favore, se non proprio di giustizia, non è dato sapere. Consta ad ogni modo che il Rettore Maggiore li avallò con la sua indiscussa autorità, e non è improbabile che dagli archivi balzino documenti dai quali meglio si possa leggere nella vita non del tutto facile e piana del giovane salesiano. Nel 1908, quando concesse la grazia, che produsse i suoi effetti l'anno successivo, don Rua era al termine della vita nella pienezza della sua esperienza di governo e della sua santità. Non erano possibili in lui parzialità che avessero dell'umano.

Convien notare però al riguardo che alcuni « compagni », studenti a Foglizzo Canavese, lamentarono — osserva lo stesso don Cognata a don Albera in lettera del 16 luglio 1909 — « certe preferenze (evidentemente dei superiori) in mio conto ».

Era umano; e tali lagnanze, fatte arrivare fino al centro della Congregazione, vanno ricordate unicamente per documentare che don Cognata portò all'altare sofferenze che gli venivano anche dal-

l'interno della sua famiglia religiosa, e misero a prova la sua schiettezza e la rettitudine del suo operare.

* * *

In realtà non si trattava di veri compagni di corso, ma solo di colleghi novizi, molto più arretrati nei loro studi. « Coi compagni che sono ora a Foglizzo — scrive appunto l'interessato a don Albera — non avevo a San Gregorio in comune che l'aula di studio, il refettorio e il dormitorio, sotto la vigilanza del maestro dei novizi don Mancini; e li lasciai a San Gregorio a continuare lo studentato, quando io ne uscii per il triennio pratico ».

Convivenza — in altri termini — per necessità canonica, ma non identità nel corso degli studi, in vista della mèta verso la quale tutti erano in cammino.

A completa garanzia dei contenuti, l'ispettore don Fascie postillava lo scritto con la nota: « Amatissimo sig. don Albera: don Cognata mi ha fatto leggere (la lettera che scrive): e io non ho nulla in contrario ». Tutto quindi in perfetta legalità e secondo le previe intese.

Si è voluto qui ricordare un fatto senz'altro secondario per illustrare il non facile cammino di don Cognata durante la sua trepida attesa del sacerdozio; ma soprattutto per sottolineare fin da allora le piccole rivalità e gelosie che lo accompagneranno in tutta la vita. Non fu sempre agevole rendersi conto che egli aveva qualità e doti eccezionali, e accettare la sua superiorità umana; che d'altronde — per una misteriosa legge della Provvidenza — lo fece soffrire quanto mai nessuno degli emuli ebbe a soffrire.

Fu coincidenza felice, al contrario, che il novello sacerdote salisse per la prima volta all'altare il 30 agosto, festa di santa Rosa da Lima, onomastico della mamma presente e partecipante alla comune letizia della casa di San Gregorio.

* * *

Delle feste in famiglia ad Agrigento nessuna traccia. Non dovettero mancare, se pure nel padre e forse in altri erano visibili un certo imbarazzo e un senso di malcelato disagio per l'ideale educativo, scelto all'insegna di don Bosco da parte del secondogenito, nel quale sembravano riposte le più belle speranze di chi sognava allori per lui e per il suo avvenire. Pareva a qualcuno che la sua vita e le sue doti e possibilità fossero sciupate, là dove altri

con minori qualità avrebbe potuto consacrarsi alla elevazione dei ceti popolari.

Dire che l'orgoglio di famiglia si sentì ferito nella rispettabile casa dei Cognata di Girgenti, è forse capire uno stato d'animo che l'ordinazione sacerdotale di don Peppino confermava e rendeva irreversibile.

Non c'era più nulla da fare con lui; bisognava lasciarlo vivere ormai la sua avventura: non trascurabile, ma spoglia del possibile splendore di una carriera, che era fin troppo facile intravedere sia in campo civile che ecclesiastico. Forse in quei giorni don Vitale, accanitamente avverso alle determinazioni del figlio, si pentì della stima accordata a don Guidazio e della fiducia con cui gli aveva affidato gli studi e l'educazione dei figli. Sembrava che la Congregazione gli avesse rubato il più promettente dei quattro: mentre era Dio che alla distinta famiglia girgentina aveva fatto il dono di un suo eletto, per il bene delle anime.

E così, quantunque fosse stato il beniamino di casa nel tempo dell'adolescenza e della prima giovinezza, a causa della vocazione religiosa, accolta e seguita con ardore di neofita, don Cognata si trovò in contrasto con i più stretti parenti; anzi, la tensione non fu cosa di un momento, bensì durò lunghi decenni, senza possibilità d'intimi incontri. A capirlo forse fu soltanto la mamma, se era quella donna di fede di cui parlano tardivi documenti.

Col padre e coi fratelli si creò un certo distacco più ideale che reale: ne è segnata l'intera esistenza del giovane salesiano, che pagò a duro prezzo l'attaccamento alla vocazione. Non vennero meno relazioni e contatti; ci furono ritorni ad Agrigento; ma non è fuori posto osservare fin da questo momento che don Cognata, senza rinunciare agli affetti di famiglia — che toccheranno più tardi le vette dell'eroismo —, parve sentire più vicina la famiglia di elezione; alla quale si dedicò anima e corpo a partire dal sacerdozio, convinto che a quel solco lo chiamava la voce di Dio per la sua santificazione e il bene degli altri.

Non manifestò e non cercò ideali diversi. Ebbe solo cura di lasciarsi guidare dalla Provvidenza, che gli preparava un cammino e una missione inimmaginabili al momento di partenza.

Gli rimase però sempre una pena in fondo al cuore: quella di aver deluso suo padre, che finì col rispettare la libertà del figlio e lasciarlo camminare per la sua strada. Dal canto suo, con amore sincero di figlio, don Cognata non perderà mai di vista gl'interessi spirituali del genitore, e con animo generoso sarà pronto a ogni offerta pur di sentirlo unito a sé — finalmente placato nel suo sdegno —, in comunione di fede e di supreme speranze.

* * *

Nell'autunno del 1909 don Cognata, sacerdote e professore, si gettava a capo fitto nella missione educativa che lo attendeva e alla quale portava l'entusiasmo e la freschezza dei suoi 24 anni appena suonati.

Primo campo di lavoro, il collegio Capizzi di Bronte, dove la Congregazione aveva un « ginnasio pareggiato », diretto per molti anni da don Bartolomeo Fascie.

Don Cognata conosceva Bronte per la sua vicinanza a Randazzo, e da San Gregorio vi si era recato più volte per motivi scolastici.

L'Elenco generale della Congregazione lo dà quale membro del Consiglio, con evidenti responsabilità in materia d'insegnamento e disciplina.

Da una sua lunga lettera del 6 maggio 1910 al prefetto generale della Congregazione don Rinaldi, si rilevano le « poco felici condizioni » del collegio, che nel 1916 fu abbandonato per questioni finanziarie e di rapporto con l'Ente dal quale dipendeva.

Don Cognata conosceva le condizioni generali dell'opera, essendo queste di pubblica ragione: « Ci venni tuttavia di buon animo — scrive a don Rinaldi — persuaso che noi qui possiamo e dobbiamo fare del bene, pur tra difficoltà, la cui soluzione spetta solo ai superiori e non implica nostre responsabilità ». Alludeva al personale addetto all'opera.

Se non che il giovane confratello aveva trovato a Bronte ben più gravi « difficoltà » e problemi, di carattere disciplinare e morale. Saggiamente consigliato, sentì il dovere d'informare chi di ragione per gli opportuni rimedi.

Le sue osservazioni, rispettose e concrete, dimostrano acuto senso di responsabilità e visione esatta di andamento salesiano dei collegi: perciò furono tenute in conto dal Consiglio Centrale della Congregazione, che dispose per l'anno scolastico 1910-1911 un vasto cambiamento di personale.

L'archivista, che benevolmente mi trasmette fotocopie dello scritto brontese di don Cognata a don Rinaldi, scrive: « Considero importante questa lettera, perché dimostra il senno pratico di don Cognata, la sua oculatezza, e il concreto senso di responsabilità per il buon andamento (e io aggiungo: soprattutto spirituale) di un'opera ». Nel movimento del personale s'impose anche quello di don Cognata, destinato per il 1910-1911 al collegio Manfredini di Este in provincia di Padova, con la qualifica ufficiale di « catechista », vale a dire d'incaricato — oltre che dell'insegnamento — della vita spirituale del collegio. Un passo in avanti, se si vuole, nell'ascesa verso responsabilità direttive all'interno del sistema salesiano.

Prosegue in tal modo l'intermezzo educativo di don Cognata, fuori dalla sua isola, in ispettorie che non erano quelle di origine. Il fatto a quei tempi era normale, perché gli spostamenti del personale titolato dipendevano in gran parte dal Direttore Generale degli studi, che dal centro della Congregazione aveva mano libera nelle ispettorie.

Infatti dall'anno successivo fino al 1916, per cinque anni consecutivi, troviamo don Cognata tra il personale insegnante e direttivo dell'Istituto San Giuseppe di Macerata, nelle Marche.

Sono questi — diremmo — i suoi anni più oscuri o meno conosciuti. Non si hanno infatti — almeno fino ad oggi — testimonianze e documenti che parlino di lui: del suo lavoro scolastico, dell'amore ai giovani, dell'impegno educativo in loro favore, della condotta sacerdotale e religiosa che seguiva.

Tutto si può arguire da quello che venne poi e che sarà ampiamente illustrato nei capitoli successivi. Non è arbitrario supporre che don Cognata fu e si mostrò fin d'allora il salesiano esemplare che troveremo in altri campi di lavoro.

* * *

Degli anni marchigiani vi è un solo amplissimo documento con l'indicazione: « Macerata, 27 settembre 1915 », che fa luce indiretta sulla sua vita di educatore salesiano in quel tempo di esperienze, ma anche di assestamento dei criteri e dei principi che lo guideranno nel compimento della sua missione. Si tratta delle memorie che egli stese su don Salvatore Gusmano, suo antico direttore di Messina, e spedì a don Abbondio Anzini, incaricato di tracciarne il profilo biografico, uscito in luce nel 1917, sotto il titolo *Un educatore apostolo*.

Il 24 maggio di quell'anno l'Italia era scesa in guerra, e in settembre don Cognata si preparava a trasferirsi con il grosso del collegio di Macerata a Genzano di Roma: « Siamo poco tranquilli — diceva esordendo il lungo scritto —, perché proprio questa mattina abbiamo avuto il decreto di requisizione del collegio ».

Lo scritto finisce così: « Faccio punto oggi, 11 ottobre, per non farla attendere ancora. Non si meravigli se ho impiegato tanto tempo a scrivere questi fogli e se li ho vergati tanto male: come sa, ci è venuto addosso un gran da fare per il trasloco a Genzano; e io ho dovuto in otto giorni aiutare alcuni nostri allievi di quarta ginnasiale a prepararsi agli esami pubblici perché sciogliamo la classe ».

In ora di tanto trambusto, per offrire informazioni a don Anzini, e soddisfare allo stesso tempo un bisogno del cuore, don Cognata trova modo di architettare con linearità e ampiezza di particolari il ritratto di chi gli era stato maestro e modello negli anni del suo tirocinio pratico.

Riprendendo in mano il documento e seguendo a una a una le annotazioni, par quasi di cogliere in trasparenza, o ameno in traslucido, la sua figura di educatore salesiano. Non potrebbe egli essere così fedele e così minuto nei riferimenti e nelle osservazioni se quegli esempi non fossero diventati vita della sua vita.

Impossibile sunteggiare l'analisi, attenta e accurata, dottrinale e pratica, che egli fa del direttore salesiano sulla esperienza dell'antico superiore. Non manca tuttavia di asserire: « Don Gusmano si mostrò, da direttore, un perfetto salesiano. Pochissime volte — soggiunge toccando subito il problema del rapporto coi giovani — non lo si vede in ricreazione, perché trattenuto in ufficio da affari urgenti. Era sempre puntualissimo a intervenire, e sapeva trovare sante industrie per occupare e divertire i ragazzi... Godeva nel vedere le ricreazioni animate e chiassose... Talora cominciava egli stesso una partita di giuoco con alcuni, poi chiamava altri al suo posto e andava a dar vita altrove... Talvolta passeggiava coi più grandicelli, restii al giuoco, e riusciva a dilettarli con le sue conversazioni facete e istruttive; tanto che essi l'aspettavano al varco dell'ufficio e lo sequestravano per sé ».

Don Gusmano — afferma don Cognata — si era presentato in Sicilia come « uomo pienamente formato, che veniva sul campo del lavoro senza incertezze, con programma da attuare così come egli lo sentiva ». E tale programma « in realtà » — ha cura di precisare don Cognata — non era che l'interpretazione autentica del sistema di don Bosco. « Ricordo — soggiunge — che nelle sue conferenze mensili, come anche nelle conversazioni private egli si riferiva sempre ai principi del nostro sistema, da cui amava dedurne le norme e gli avvisi che dava per la disciplina collegiale ».

* * *

Le citazioni potrebbero moltiplicarsi, sia in campo educativo che ascetico e strettamente religioso: ma si andrebbe troppo lontano. Basterà un cenno che può fare testo: « Don Gusmano fu zelante ed efficace sostenitore delle devozioni salesiane. Il Sacro Cuore di Gesù, il SS.mo Sacramento, Maria Ausiliatrice, don Bosco, Domenico Savio: erano gli argomenti delle sue prediche, delle conferenze, dei discorsetti ai giovani e alla comunità ».

Qui come nel resto pare che don Cognata ricalchi i suoi tratti. Nei collegi di Bronte, Este e Macerata, pur senz'essere alla testa delle rispettive comunità, egli, tra i giovani, in cortile, in chiesa, a scuola, aveva sempre agito secondo le direttive apprese a Messina dalla condotta e dagli insegnamenti di don Salvatore Gusmano.

* * *

In un punto don Cognata dissente dal suo modello: in certe forme di rigore verso i confratelli.

Converrà sentirlo nella sua forbita prosa: « Alle forme esteriori egli (don Gusmano) diede sempre grande importanza, con pregiudizio talvolta degli intimi sensi di bontà, di cui era veramente ricco. Così io spiego — prosegue don Cognata — quella rigidità quasi militare, che fu l'ordinaria veste esteriore del suo sistema di direzione in riguardo ai confratelli. Al vivo benefico senso di responsabilità egli univa anche il sentimento profondo dell'autorità del superiore. Tale unione — osserva con equilibrio critico don Cognata — è certo preziosa per il vero bene spirituale dei sudditi che, come religiosi, devono tendere alla perfezione; ma credo debba essere sempre vivificata da quella generosa paterna bontà che sa compatire qualche volta, e pur osservando e notando tutto, fa chiudere talvolta gli occhi. Don Gusmano — conclude don Cognata — non la pensava così. Rigido con sé, volle esserlo anche con tutti, sempre, energicamente ».

Scrivendo tuttavia dopo la di lui prematura scomparsa, don Cognata delicatamente lo scusa. « Io — dice — mi trovai con lui solo i primi due anni di direzione; non so se dopo la sua bontà d'animo ebbe, per suo volere, maggiori manifestazioni: ma sento di poter affermare che con gli anni e l'esperienza, anche da questo lato don Gusmano sarebbe stato il tipo perfetto di direttore ».

A nessuno può sfuggire la maturità, si potrebbe dire autobiografica, di questo importante documento di don Cognata. Le sue

ponderate espressioni lo rivelano esperto in questioni di metodo e di vita salesiana, e lasciano filtrare i criteri ai quali s'improntava la sua azione tra giovani e confratelli: saggezza educativa secondo il sistema di don Bosco e longanime bontà ispirata al Vangelo. Mancando altre informazioni è questa l'unica fonte — ampia però e circostanziata — per scrutare il suo spirito, più che per conoscere il suo pensiero e la sua condotta in quegli anni. Parlando di don Gusmano egli descrive se stesso: quale era e quale si preparava ad essere.

* * *

Ma riprendiamo il cammino degli avvenimenti. La guerra del 1915-1918 riportò don Cognata in Sicilia e lo avviò a nuove forme di apostolato.

Un foglio d'archivio a Catania nota nei suoi confronti: « Soldato nella Compagnia di Sanità dal luglio 1916 al febbraio 1919 ». Egli stesso in uno scritto parla fuggevolmente di un suo « triennio di vita militare ». C'è infatti una fotografia a mezzo busto in grigioverde con stellette e spalline di soldato semplice o di sottoufficiale. Qualche schizzo biografico lo presenta — non sapremmo su che fondamento — quale « semplice ed umile » gregario dell'« 85° Reggimento di Fanteria », con sede a Trapani; mentre don Mancini lo dà quale « sergente di sanità ».

L'importanza biografica della chiamata in servizio militare è la residenza di don Cognata a Trapani, che divenne un po' la sua città, e dove cominciò subito a svolgere forme nuove di apostolato, che gli dischiusero improvvisi orizzonti.

* * *

Difatti, la divisa militare, le prestazioni d'ufficio, la maggiore libertà di movimento, non oscurarono in lui la figura del sacerdote pio e del salesiano intraprendente: anzi concorsero a farla conoscere e a metterla in evidenza. Si hanno due testimonianze che introducono quasi insensibilmente nel campo di azione preparato al giovane religioso in un angolo della sua Sicilia.

L'anziana Figlia di Maria Ausiliatrice, suor Antonietta Impiccichè, la quale conobbe don Cognata allora, e restò legata alla sua persona e al suo ministero per oltre cinquant'anni, scriveva da Palermo nel 1978: « Conobbi mons. Cognata a Trapani nel lontano periodo bellico 1916-1918, semplice soldatino di sanità. Lo vedevo spesso nella chiesa che io frequentavo: mi colpiva il fervore con

cui celebrava; il suo atteggiamento rivelava un non so che di straordinario, che destava profonda ammirazione.

In un ritiro poi di Azione Cattolica potei ascoltare la sua avvincente parola e confessarmi da lui... In quegli incontri l'anima mia assicura a tanta distanza d'anni l'informatrice — provava qualcosa che non saprei ben definire ».

Anche fuori di comunità, con tutte le possibilità di distrazione e dissipazione del mondo, don Cognata restava sacerdote zelante e pio, e — se non l'aveva fatto prima — si cimentava in un ministero che avrebbe contrassegnato la sua vita. Cominciava a scoprire se stesso, quale Dio l'aveva foggiato e arricchito al bene delle anime.

* * *

Il dottor Carmelo Cernigliaro invece lo ricorda, « nel lontano 1916 », in luce tutta salesiana. In una domenica autunnale lo vide « in territorio di Erice » vicino a Trapani mentre guidando « una folta schiera di giovani » era alla ricerca di un posto per ristoro.

« Quella scena — osservava Cernigliaro, allora giovanetto, — mi apparve strana. A Trapani in quei tempi il clero era osteggiato dalla massoneria locale; i pochi uomini che frequentavano la chiesa venivano derisi; e si riteneva inconcepibile che un sacerdote circolasse in compagnia di giovani ».

Don Cognata gli apparve il piccolo don Bosco di Trapani; tanto che fu invitato a frequentare l'oratorio, « che aveva sede in un modesto appartamento di via Neve, ora — aggiunge il memore testimone — via Tenente Genovese. Ricordo ancora — prosegue — quella casa; rivedo il bigliardino col quale potevamo giocare a turno dopo lunghe attese; le tavole per il gioco della dama e degli scacchi, e la bibliotechina posta nell'ultima sala ».

L'Oratorio, che aveva esordito pare il 5 febbraio 1916 — prima dell'arrivo del Cognata — in un magazzino di via Santa Elisabetta, aveva scopo religioso, ricreativo e scolastico, e forse era dovuto alla genialità di un altro salesiano militare a Trapani. Don Cognata quindi si trovò in famiglia. « Tutti i pomeriggi — attesta il Cernigliaro dettando i suoi ricordi nel 1978 — egli, quasi sempre in divisa militare, era presente all'Oratorio a disposizione dei giovani: pronto cioè a spiegare o correggere compiti di italiano e latino. Non dava mai segni d'impazienza, neppure quando veniva sollecitato a svolgere, in tre o quattro redazioni diverse, un mede-

simo componimento d'italiano. Anch'io — confessa l'anziano professionista — abusai della sua bontà e benevolenza ».

* * *

Anticipando forse sviluppi successivi — di cui si dirà — Carmelo Cernigliaro conclude le sue impressioni iniziali scrivendo: « Il nome di don Cognata in Trapani si diffuse a macchia d'olio tra i giovani studenti e le famiglie, e ben presto l'Oratorio di via Neve non bastò più a contenere i frequentatori e gli iscritti al folto Circolo Giovanile ».

Pare che insieme con don Cognata, e assai probabilmente prima di lui, operasse qualche confratello, onde riempire il tempo vuoto che lasciava una vita militare troppo lontana dal fronte per impegnare l'intera giornata e richiedere servizi continuati.

È certo ad ogni modo che il Vescovo di Trapani era al corrente di quell'azione apostolica, la benediceva e la incoraggiava. Di lì germogliò rapidamente la fondazione salesiana di Trapani, che è gloria di don Cognata.

Per intanto basti notare, in mancanza di altre informazioni, che la vita militare del futuro vescovo, pur nella sua libertà e autonomia, ne mise a fuoco la personalità religiosa.

Don Cognata non era uomo da stare con le mani in mano, ad aspettare indicazioni e direttive dall'alto. Aveva una ricchezza interiore santamente contagiosa, che lo spingeva ad agire. Le anime lo attiravano con forza irresistibile: ed egli si donava con ardore, seguendo il crescere e l'espandersi di una paternità spirituale schietta e autentica, nella linea di don Bosco; e secondo un piano divino che nessuno conosceva, ma che non tarderà a manifestarsi in tutta la sua vastità e nel suo splendore di opere e istituzioni rivolte al bene della gioventù e della cittadinanza.

DIRETTORE A TRAPANI

L'opera salesiana di Trapani ufficialmene nacque nel 1919, a guerra finita. L'azione di don Cognata, durante la sua vita militare in quella città, ne fu il seme fecondo, anche se forse non esclusivo. Il vescovo diocesano, mons. Francesco Maria Raiti, aveva intuito il valore dell'uomo e l'efficacia del suo apostolato giovanile; perciò si era rivolto tempestivamente al Rettor Maggiore don Paolo Albera supplicando una fondazione nella sua diocesi.

Il 30 gennaio 1919, a soli tre mesi dall'armistizio, che metteva in congedo don Cognata, egli scrive a don Albera in termini dai quali traspare la sua opinione sul giovane salesiano conosciuto in grigioverde. « Colgo l'occasione — scrive (segno evidente che trattative o proposte erano in corso da qualche tempo) — di rinnovarle viva preghiera onde voglia affidare almeno l'inizio dell'opera a due sacerdoti salesiani, dei quali uno sia il benemerito don Cognata, le cui virtù e la cui modestia si attirarono già l'ammirazione di quanti da vicino incoraggiano la fondazione ».

Don Cognata aveva dunque preparato il terreno, lanciando l'idea e trovando amici e sostenitori. Che poi la premura della richiesta fosse principalmente in rapporto alla sua persona appare dalle successive insistenze.

Giuridicamente — provenendo come si è visto dalle case di Macerata e Genzano — egli apparteneva all'ispettoria romana, e si poteva presumere, dopo la guerra, un suo ritorno alla vita e all'insegnamento di quei collegi. Per questo mons. Raiti il 6 marzo 1919 insisteva con l'ispettore di Catania don Giovanni Minguzzi, affinché don Cognata, « quantunque d'altra ispettoria », fosse mandato a Trapani « almeno provvisoriamente ». Al dire del vescovo egli appariva « l'unico soggetto adatto » a porre « le basi dell'edificio morale educativo » al quale s'intendeva dar vita. Conosceva

infatti « le tendenze e aspirazioni locali... essendo stato proprio lui — attesta il vescovo — a ridestare nell'animo indifferente di non pochi di qui, lo spirito e lo zelo delle opere salesiane ».

Stando a mons. Raiti, don Cognata era il solo al quale si potessero affidare le sorti e gli inizi « dell'Opera Salesiana » a Trapani. « Questi sentimenti — confidava lo zelante prelato — espressi più volte al Rev.mo don Albera ». E terminava il suo discorso con don Minguzzi: « So che don Cognata si è congedato...; per questo invoco tutto l'appoggio di V.S. onde mi ottenga presso don Albera il favore invocato », con l'invio del giovane salesiano sul posto, dove per tutti era, allo stesso tempo, motivo di attesa e di speranza.

Anzi, nel mese di marzo mons. Raiti scriveva anche a don Calogero Gusmano — segretario, come si è detto, del Consiglio Centrale della Congregazione — rinnovando il suo « ardente e giustificato desiderio ». La giustificazione stava in ciò: « Don Cognata è conoscitore di tutto, e gode la stima di queste autorità, principalmente di quella Prefettizia e dei più cospicui cittadini ». Era diventato cioè un personaggio al quale molti guardavano per una ripresa cattolica della città, dopo la triste pausa del conflitto mondiale.

Tutto ciò andava premesso, non soltanto a indicare il sentiero che la Provvidenza disponeva all'umile salesiano, ma anche per far meglio conoscere, sia pure in obliquo, l'azione da lui svolta a Trapani durante la vita militare.

* * *

Don Cognata infatti, d'intesa con mons. Raiti e con l'appoggio finanziario della principessa di Resuttana, e la di lei sorella marchesa Antonietta di Platamone, aveva ideato la nuova opera da avviare a guerra finita.

Tutto andò a gonfie vele, nonostante i disagi del momento e la scarsità del personale, provato e decimato dal conflitto. Viste le prospettive di apostolato giovanile che si offrivano in quell'estremo lembo della Sicilia occidentale, don Albera dava il suo consenso alla fondazione e ne affidava la direzione a don Cognata.

Questi nel settembre del 1919 prendeva possesso dell'ufficio e si installava « in un grande appartamento del palazzo La Porta » di via Garibaldi, dove apriva scuole per esterni e pensionato o doposcuola per alunni di classi medie.

Il successo dell'impresa fu immediato, pur se la casa non aveva

tutti i requisiti per la vitalità di un istituto e oratorio salesiani. Mancava soprattutto il cortile, che è il polmone di una casa ideata e portata avanti secondo il pensiero e lo spirito di don Bosco. Don Cognata pensò quindi ad emigrare, come aveva fatto don Bosco all'inizio della Congregazione.

Con l'appoggio delle nominate benefattrici trovò un appezzamento di terreno in via Giovanni Battista Fardella e con l'aiuto di molti riuscì a trasportare e a fissare l'opera nella sede che tuttora conserva. Il 13 luglio 1922, dopo tre anni di fatiche, egli stesso annotava in una corrispondenza: « Le partecipo che da un anno — vale a dire dal 1921 — non siamo più in via Garibaldi, ma nei locali definitivi di via Fardella, 31 ».

* * *

Le difficoltà agli inizi non mancarono. In lettera del 22 dicembre 1920 a don Calogero Gusmano, don Cognata parla di « cosucce succedutesi in continuo aumento », come anticipo « ai grossi lavori per la sede definitiva dell'Istituto ». C'era stata — fin d'allora — « l'inaugurazione dei nuovi locali dell'Oratorio festivo », con la benedizione della cappella provvisoria, e si era tenuta a cooperatori ed amici « la conferenza salesiana ».

Il giovane direttore però a quel momento sentiva il peso dell'ufficio e forse di qualche passata incomprensione al suo dinamismo cittadino. Scriveva: « Quest'anno, grazie a Dio, il concorde lavoro e il buono spirito dei confratelli, mi conforta nelle maggiori responsabilità; ma sono un poco abbattutto nel corpo e nello spirito per la vita travagliata dell'anno scorso. L'unico mio riposo - confessa sfiorando confidenzialmente problemi di vita interiore — sono stati i giorni degli esercizi a San Gregorio, durante i quali potei serenamente guardare al passato e pensare all'avvenire con opportuni propositi. Mi è rimasto — proseguiva quasi con rimpianto — un forte desiderio di lasciare le gravi responsabilità della direzione per tornare al sicuro lavoro di suddito. Mi sono affidato alla obbedienza, pur augurandomi di essere presto appagato. Con tale disposizione d'animo ho ripreso il mio posto, sorretto da buoni propositi ispiratimi dal Signore. Mi aiuti lei — son le ultime parole —, carissimo don Gusmano, nella sua squisita bontà fraterna ».

Non si saprebbe dire con esattezza se gli intoppi del primo anno derivassero al direttore più dall'interno che dall'esterno. Forse — come sembra desumersi dai suoi delicati accenni — i motivi di soffe-

renza vennero dall'interno, ma per ragioni esterne: il plauso che il direttore mieteva in tutti i campi e sembrava oscurare gli altri. Avendo eccezionali qualità di tratto e di governo, egli doveva fare esperienza e capire che il bene lo si paga a prezzo di sacrifici e di pene dello spirito.

Che poi nell'ufficio affidatogli, in qualità di superiore, stesse al giusto posto, oltre che la comune stima del pubblico, lo dimostrarono i quattordici lunghi anni di direttorato salesiano in varie località.

* * *

A Trapani don Cognata rimase un intero sessennio, secondo le norme canoniche emanate nel 1917. Dire che fu l'anima della nascente opera: costruzioni, scuola, oratorio, ex-allievi, cooperatori, zelatrici, patronesse, non è che tracciare la linea della sua figura apostolico-salesiana. Il 1º dicembre 1922 scriveva a una conoscenza di Santa Ninfa: « Non sto a ripeterle i miei guai: ne ho tanti ancora che non mi lasciano respirare. Da molto tempo sono col desiderio di una visita a Santa Ninfa, e ne ho fatte ripetute promesse agli amici, ma sono stato troppo legato qui per la fabbrica del nuovo istituto e della nuova chiesa ».

A don Cognata infatti Trapani va debitrice dell'Istituto Don Bosco e del Tempio — oggi parrocchia — di Maria Ausiliatrice. Mentre — come si vedrà — l'instancabile direttore era immerso in un lavoro pastorale che si stendeva alla città e ai paesi circonvicini, da Palermo a Mazara del Vallo: quale autentico ideatore e fondatore di un'opera, egli l'arricchiva degli stabili adeguati e di una chiesa di stile gotico dedicata alla Patrona e Regina della Congregazione Salesiana.

Le fonti riportano che il direttore don Cognata vi contribuì con fondi personali avuti per via ereditaria, senza che se ne specifichi l'esatta provenienza. Più che di eredità materna forse — Rosa Montana morì nel 1917 mentre egli era militare a Trapani — pare si tratti della vistosa eredità di una zia materna, che causò dissensi « tra i parenti », e procurò dispiaceri anche a don Giuseppe, il quale badava più agli interessi delle sue opere che a quelli di famiglia. Don Mancini in maniera sommaria afferma: « A Trapani don Cognata, con mezzi provenienti soprattutto dai suoi parenti, costruì una chiesa e una casa per opere giovanili, in un quartiere nuovo della città, dove non vi era ancora nulla di religioso ».

* * *

Alla posa della prima pietra dell'erigenda chiesa di Maria Ausiliatrice, avvenuta l'11 febbraio 1923, fu presente il Rettor Maggiore Servo di Dio don Filippo Rinaldi, in visita alle case dell'isola. Per don Cognata fu quello — e lo si può comprendere: lo confessa egli medesimo in uno scritto —, un momento « di occupazioni e preoccupazioni straordinarie »; ma l'incontro, la benedizione e il compiacimento del nuovo successore di don Bosco — era stato eletto il 24 aprile 1922 — gli infusero coraggio nel proseguire arditamente per il cammino intrapreso.

Don Rinaldi manifestò allora, e anche nel resto del governo, la sua ammirazione e la sua stima per don Cognata, promovendolo — come si vedrà — da una direzione all'altra, fino ad insediarlo all'Istituto Sacro Cuore di Roma.

Il tempio di Maria Ausiliatrice a Trapani, costruito su disegno dell'architetto Salvatore Sciuto Patti, fu solennemente consacrato il 15 aprile dell'Anno Santo 1925 dal vescovo mons. Raiti, il quale toccava con mano quanto la scelta di don Cognata a capeggiare la comunità salesiana della sua diocesi fosse stata ispirazione del cielo più che frutto di avvedutezza umana.

Con l'animo in festa don Cognata scriveva in quei giorni: « L'Ausiliatrice ha la sua chiesa, consacrata con degna solennità ». E il 25 maggio, a feste concluse, confidava: « È da marzo che non ho tregua alcuna nel mio lavoro, per la preparazione della festa di consacrazione della nuova chiesa, per il mese di maggio, e infine per la festa di Maria Ausiliatrice, chiusa ieri sera con un trionfo ».

* * *

Nessuno potrà dubitare che don Cognata, signore del porgere ed elegante parlatore, mettesse fin da principio la sua parola a servizio di confratelli, giovani e fedeli, in casa e fuori, con uno zelo che parve travolgente e lasciò tracce indelebili. Non a torto don Mancini parla di « apostolato meraviglioso, di cui ancora il ricordo è vivissimo — attestava nel 1950 —, come potei costatare io stesso, visitando quella casa ».

Il dottore e notaio Cernigliaro rammenta in particolare le prediche di don Cognata: sempre affollate e seguite dal pubblico; e assicura: « Posso affermare che la sua parola, dolce e suadente, ricondusse molte pecorelle smarrite all'ovile ». Anche L'Amico del popolo di Agrigento asseriva qualche anno fa che nel fondare e dirigere la nascente opera salesiana di Trapani mons. Cognata era riuscito « meravigliosamente ». E spiega, toccando un aspetto non secondario del problema: nel suo lavoro egli « strinse rapporti di spiritualità profonda, non solo con gli allievi dell'Istituto, bensì con le loro famiglie e con tante anime affascinate dalla sua letizia salesiana ».

* * *

La presenza del giovane e intraprendente figlio di don Bosco ebbe subito larga eco in città; tanto più che egli non intese chiudersi, come suol dirsi, nel suo buco. Aveva energie e qualità da spaziare fuori casa in non piccolo raggio d'azione.

Cominciò dalla scuola statale, fin dal primo anno della sua direzione. Per avere la possibilità d'incontrare i giovani si introdusse nelle pubbliche aule, ottenendo la cattedra di filosofia nel corso magistrale: i suoi titoli gliene davano pieno diritto. Tosto s'impose con il fascino della dottrina e la didattica dell'insegnamento, collaudata ormai da matura esperienza; il che fece sì che molti si domandassero come mai persone lontane o avverse alla Chiesa lo stimassero e nutrissero simpatia per lui, che tutti trattava, non solo con rispetto, ma con signorilità e cordiale garbo.

L'entusiasmo di allievi e professori, molti dei quali — si legge in una memoria di suor Francesca Busetta, Figlia di Maria Ausiliatrice — « si vantavano della sua amicizia, mentre ne ricercavano la compagnia », suscitò qualche apprensione e gelosia, per cui don Cognata — lo si è potuto cogliere sotto la sua penna — ebbe a soffrire, quando era ancora alle prime armi.

È certo tuttavia che una insegnante, malvista da alunni e colleghi, grazie al suo influsso in poco tempo « cambiò atteggiamento in maniera così palese, da destare stupore nell'ambito della scuola e in città ».

* * *

L'azione esterna di don Cognata si venne allargando fuori Trapani, in tutta la vasta fascia costiera della Sicilia occidentale, fino a Pantelleria. Scuole di religione, conferenze, ritiri, convegni di Azione Cattolica, predicazioni varie, furono il campo sempre più vasto della sua sorprendente attività.

Da una corrispondenza dell'aprile 1923 stralciamo, ad esempio, un saggio dei suoi continui impegni. Ne parla per scusare un lungo silenzio epistolare. Scrive: « Perché possa accordarmi completo perdono... le comunico i movimenti dei giorni trascorsi. Giovedì santo, dopo la cara funzione nella nostra cappella, col precetto dei giovani dei Circoli Cattolici, in automobile al Monte — di Erice — per la predica di Passione. Venerdì santo, ritorno a Trapani e proseguimento per Calatafimi. Sabato santo, con l'ultimo treno, ritorno a Trapani, per la funzione della domenica di Pasqua: giornata piena di emozioni sante. Lunedì all'alba, con cari giovanotti del mio Circolo, salita al Monte per la predicazione su sant'Alberto, una conferenza su don Bosco, e una recita dei giovani; i quali l'indomani ritornarono soli, lasciandomi al Monte per il panegirico della Madonna di Custonaci. Ed ora eccomi in casa per una breve sosta, perché domenica sera dovrò essere a Mazara, ove mi fermerò tutta la settimana ospite di mons. Vescovo ».

Anche il 7 maggio per gli stessi motivi annotava: « Dopo Mazara fui a Marsala; e ogni movimento, può immaginarlo, è causa di un accumulo di guai in sede. Di più ho una doppia predicazione quotidiana per il mese mariano ».

* * *

Gli spostamenti qua e là per solito rispondevano a impegni in favore soprattutto della gioventù. Nel 1977 l'anziano don Gaspare Morello dichiarava: « Don Cognata svolgeva il suo apostolato tra i giovani studenti anche qui a Mazara del Vallo, e vi portava un'ansia di penetrazione e di conquista fervida, ma allo stesso tempo delicata, continua, metodica ».

E prosegue: « Tutte le volte che lo incontravo gli sottoponevo quesiti educativi; e da lui, che aveva alcuni anni più di me, ricevevo risposte equilibrate e persuasive... Ripeteva con forza affettuosa e convinta: per conoscere i giovani, comprenderli, conquistarli alla fede, bisogna amarli ». Commenta don Morello: « Era il metodo di don Bosco: e don Cognata l'aveva fatto suo ».

Gioverà ascoltare in proposito la voce di un collegiale di quegli anni, il quale inconsciamente scrive di don Cognata ciò che don Cognata aveva scritto nel 1915 di don Salvatore Gusmano.

« Il mio primo incontro con lui — testimonia nel 1979 l'avvocato Giorgio Cannella — risale al novembre del 1923; quindicenne, entravo al collegio salesiano di Trapani diretto da don Cognata, per frequentare (evidentemente in qualità di convittore) il primo corso di liceo alla scuola dello Stato. Di quel periodo ricordo di lui... la grande bontà, l'amore per i giovani, le particolari qualità

educative, lo zelo sacerdotale e la fantasia per costruire in terra il regno di amore del Vangelo... Ammoniva con tale dolcezza e forza di persuasione da strappare le lacrime... Non appena don Cognata si presentava in cortile, durante la ricreazione... tutti eravamo attorno a lui, che appariva felice in mezzo ai ragazzi. Se vedeva qualcuno in disparte, lo avvicinava, gli rivolgeva la parola, magari uno scherzo, finché lo faceva sorridere ».

Giorgio Cannella ricorda anche di aver accompagnato « spesse volte » quell'anno (1924) il suo direttore alla predicazione pomeridiana di un quaresimale in città. Dopo di che, « madido di sudore », rientrava in casa, « pronto a riprendere il suo posto di responsabilità » nell'istituto.

Un uomo — come si vede — in continua appassionante attività per il bene spirituale degli altri. La sua non era una vocazione di comodo, ma risposta incondizionata alla missione che Dio gli affidava, anche al di là dei confini rigidamente salesiani. O meglio: don Cognata doveva manifestare le sue qualità salesiane anche in campo femminile.

* * *

Il quadro infatti non sarebbe completo, se al superiore di un'opera nascente, all'insegnante, all'educatore, al predicatore e conferenziere, non si unisse la figura del direttore d'anime che riceve da Dio il compito di guidare gli altri « fino al paradiso ». Queste parole si troveranno nel suo epistolario spirituale e non si potranno leggere senza una profonda commozione: don Cognata per dono singolare della Provvidenza, e non senza lungimiranti intuizioni, aveva preso sul serio la guida di chi si affidava alle sue cure interiori. A Trapani, cioè, storicamente nasce la paternità spirituale di don Cognata, che lontanamente in lui disegna e proietta il fondatore di una congregazione religiosa femminile.

A seguirne i passi è facile vedere come la scuola e il ministero insensibilmente, per le misteriose vie della grazia, gli schiudessero orizzonti nuovi e lo mettessero in contatto con un mondo — fino allora sconosciuto — dal quale egli seppe trarre vocazioni per le Figlie di Maria Ausiliatrice, e al momento giusto aderenti e fiancheggiatrici per il suo Istituto di Oblate del Sacro Cuore.

Dall'oblata suor Michelina Amoroso siamo informati che l'8 dicembre 1923 il direttore di Trapani dava inizio nella cappella del collegio « all'Associazione Figlie di Maria Ausiliatrice ». Vi concorrevano signorine del posto e giovani maestre, alle quali don

Cognata teneva un corso in preparazione « all'insegnamento religioso nelle scuole elementari ».

« Di quel primo gruppo di Figlie di Maria — precisa l'informatrice — io sola seguii don Cognata fino ad aggregarmi all'Istituto... da lui fondato, dopo l'elezione a vescovo di Bova ». Ma subito aggiunge: « Nella successiva accettazione, si consacrò alla Madonna Vita Impiccichè, impossibilitata a partecipare alla prima accettazione. Essa divenne poi — afferma l'Amoroso — la nostra carissima suor Vita Michelina, prima Madre Generale dell'Istituto delle Salesiane Oblate del Sacro Cuore ».

Al pio sodalizio, che voleva testimoniare ed estendere il culto di Maria Ausiliatrice a Trapani, appartennero anche le sorelle Cangemi, Margherita Salvo, e in primo luogo la professoressa Anna Vultaggio, che fu con le annuali visite l'angelo consolatore di mons. Cognata negli oscuri anni dell'esilio.

* * *

Superfluo rilevare che il gruppo delle Figlie di Maria di Trapani s'era scelto in don Cognata il direttore di spirito.

Questo era già avvenuto ad Antonietta Impiccichè, sorella di Vita Impiccichè, come si è accennato nel capitolo precedente. « Il 28 aprile 1921 — essa scrive —, in una provvidenziale circostanza, affidai a don Cognata (che aveva conosciuto durante la guerra) la direzione della mia anima ». E bastarono due anni di guida perché la giovane il 22 febbraio del 1923 entrasse tra le Figlie di Maria Ausiliatrice. « Egli fu sempre sollecito della mia perfezione — assicurava l'anziana religiosa, tuttora vivente, nel 1978 —: mi seguì con costante paterno interesse, ripetendomi spesso di avere avuto speciale mandato dal Signore per guidarmi sino al paradiso. Dal 1923 al 1972, anno della sua morte, mantenne ininterrotta corrispondenza — circa 200 scritti — per la guida della mia anima ».

La parola ora a un'altra Figlia di Maria Ausiliatrice, pure vivente, suor Maria Blunda, che lo conobbe nel 1924 « all'Istituto Magistrale di Trapani », dove « suppliva un professore di filosofia ».

Racconta suor Blunda: « Nell'anno scolastico 1924-25 iniziò in detto Istituto Magistrale "Rosina Salvo" le sue lezioni di religione. L'iscrizione era facoltativa. Della mia classe al principio fummo soltanto tre a dare il nome. Conosciuta però la bravura e la bontà dell'insegnante il numero andò aumentando. Don Cognata si interessava delle alunne con discrezione, ma anche con paterna affabilità. Io fui entusiasta fin dal primo giorno e pensai

di rivolgermi a lui per la mia vita spirituale ». Questo avvenne il 18 marzo: quel giorno — attesta l'interessata — « ebbe inizio un'intesa che mi pare non sia venuta mai meno ».

Suor Blunda prosegue: « Nel maggio dello stesso 1925 entrò nell'orbita di don Cognata anche mia sorella, ora suor Ignazia, Figlia di Maria Ausiliatrice, allora presidente dell'Azione Cattolica di Paceco, mio paese natale. Don Cognata invero venne più volte a Paceco a predicare e tenere conferenze alle giovani associate e alla popolazione. Sempre ascoltatissimo e assai gradito, perché sapeva adattare la sua cultura non comune all'uditorio che lo ascoltava ».

* * *

Mancherebbe un tassello al mosaico trapanese di don Cognata se non si accennasse al suo rapporto spirituale con Vincenzina De Simone, diplomata di Santa Ninfa, provincia di Trapani. C'è tutto un epistolario di quegli anni, che documenta le premure, le finezze e lo zelo di don Cognata.

Sono corrispondenze cristalline dalle quali affiora un direttore di spirito paziente, equilibrato, pronto a tutte le richieste, in gran parte professionali e didattiche, di chi si rivolge alle sue capacità e conoscenze. Don Cognata si occupa di concorsi, di letture pedagogiche e letterarie, di raccomandazioni e procedure amministrative; e intanto consiglia, conforta, sprona alla vita cristiana e all'acquisto della virtù. È sempre buono e comprensivo; non scrive mai una parola più del necessario; riesce a comprendere il cuore umano, restando sempre in un'atmosfera di schietta spiritualità.

Così, in morte della mamma, scrive alla De Simone il 30 luglio 1921: « Non cerco parole umane a conforto del suo immenso dolore, ma le richiamo la promessa di vita, e di vita eterna, che il Signore ci fa sentire più solenne e più cara, quando più angosciosa è per noi l'opera inesorabile della morte ».

Un anno dopo, il 13 luglio 1922, incoraggia e sostiene con elevato discorso: «È vero — scrive — il suo cuore fu provato troppo presto dal dolore; ma la sua fede deve darle forza per la fiducia in Colui che affanna e consola. Animo dunque! Mi dispiace — soggiunge — che non abbia ancora trovato (s'intende a Santa Ninfa) una guida spirituale, a cui affidarsi con serena confidenza: ne avrebbe tanto vantaggio! Non abbia — insinua — troppo pretese... nella scelta. Provi e son sicuro che si troverà bene... Mi ha chiesto dei consigli: io non so dargliene per ora altro più oppor-

tuno, per la conoscenza che ho del suo spirito. Se ci vedremo — conclude — ne parleremo con maggior precisione: va bene? ».

Il 9 ottobre dello stesso anno con animo presago — la De Simone è a tutt'oggi Oblata del Sacro Cuore — le diceva in una lettera che è tutto incanto di soavità spirituale: « Alla sua giovinezza, ricca di belle energie, non si addice l'attesa timorosa di un'anima sperduta tra vane incertezze, ma la visione sicura di una volontà che non può fallire alla mèta. Solitudine è solo dove non fiorisce la speranza, dove non sorride la luce; non può quindi, non deve sentire la solitudine lei, che si avanza verso la vita con una preparazione intellettuale e morale, che dà diritto alle più liete speranze ».

Perciò il 7 luglio 1923 la incoraggiava all'apostolato: « Ho un desiderio che lei... si faccia una propagandista di vita cristiana tra la gioventù femminile del paese. Mi accennò una volta a certe speranze per la costituzione di un Circolo Cattolico. Veda di interessarsene servendosi ora delle convittrici che tornano in famiglia. Bisogna che Santa Ninfa abbia un Circolo Cattolico femminile, che associ in una coraggiosa sincerità di vita cristiana tutte le giovinette e signorine di buona volontà ». Si hanno prove che l'intento fu tosto raggiunto.

* * *

Impossibile addentrarci in altri particolari del ricco epistolario, che rivela il cuore febbrilmente apostolico e santamente paterno di don Cognata, il quale non mancò, nelle sue corse per paesi e città, di visitare Santa Ninfa e portare a quanti lo conoscevano e apprezzavano parole d'incoraggiamento e stimoli al bene.

Da Catania, dove si era portato per riprendersi in salute, prima di tornare a Trapani « con forze rifatte », il 20 luglio 1924 scriveva a Vincenzina De Simone espressioni che ritraggono una spiritualità da cui sarà contrassegnata la sua vita. « Il cuore — le domandava rifacendosi ad accenni epistolari — teme per il futuro? Abbandoni — diceva anticipando ore amare dell'avvenire — le sue speranze nel Cuore di Gesù: si faccia forte dell'uniformità alla volontà del Signore... Ma non dimentichi — soggiungeva quasi con arguzia — il pane quotidiano dello spirito che è la preghiera. E si ricordi che il miglior modo di pregare è quello di unire i propri sospiri con l'offerta del Martire Divino, che si ripete sui nostri altari nella santa messa; e che se pregare vuol

dire avvicinarsi a Dio, non vi è modo più efficace di pregare che unirsi a Gesù nella santa comunione ».

Mai parole furono tanto profetiche, per la sua vita. Sembra qui che don Cognata apra uno squarcio del suo avvenire. Né è difficile identificare in espressioni, che paiono di convenienza ed erano il preannuncio del futuro, il germe recondito dell'Oblazione, che sarà il suo carisma di fondatore.

Storicamente e psicologicamente Trapani è come il punto di partenza per una fondazione che sboccerà solo nel 1933, nel luogo e al momento della Provvidenza.

A RANDAZZO

L'esperienza di Trapani si conclude per don Cognata nel settembre del 1925.

Allo scadere dei sei anni di nomina il diritto canonico prescriveva che altra persona gli succedesse nel governo della casa e dell'opera.

Fu un taglio doloroso per tutti: per lui che aveva saggiato le sue doti pastorali e si era affezionato a quell'angolo di Sicilia, dove il suo nome rimase in benedizione; per gli altri — e non erano pochi — i quali si accorgevano di perdere un benefattore e un amico. A Trapani mons. Cognata tornerà più volte, sino al termine della vita, accolto sempre con entusiasmo, affetto e venerazione.

Nuova ubbidienza, la casa di Randazzo — dov'era stato allievo delle ultime classi ginnasiali —, in qualità di superiore. Don Cognata compiva allora quarant'anni. Era nel pieno della sua maturità umana e religiosa. Spiccava tra i confratelli per attività e ingegno. La recente consacrazione del tempio di Maria Ausiliatrice era prova del suo fecondo lavoro quasi decennale a Trapani, e tutti ne erano ammirati.

Il passaggio alla direzione di Randazzo segnava dunque una meritata ascesa nella scala delle responsabilità. Il Rettor Maggiore don Rinaldi non potè che far sua la proposta dell'ispettore don Giovanni Segala, lieto di testimoniare apprezzamento e stima per chi aveva ben meritato dell'ispettoria nell'isola.

* * *

A Randazzo don Cognata arrivò l'11 settembre del 1925. Un teste oculare, don Vittorio Ballestrin, che — non ancora salesiano —

lo vide quel giorno per la prima volta, scrive: « Un lontano pomeriggio di settembre, a Randazzo di Catania, alcuni salesiani e una rappresentanza di amici sono alla stazione della Circumetnea e attendono l'arrivo del nuovo direttore del collegio San Basilio... Da un vagone di terza classe scende un ancor giovane sacerdote: tiene con la sinistra una valigetta e il cappello con la destra. Accortosi di essere atteso, fa segni di saluto e si aiuta a scendere, scansando quasi altri passeggeri che lo premono da ogni parte... Non è alto; la testa ricciuta, i capelli castano-chiari, la fronte ampia, il viso sorridente, gli occhi buoni e penetranti, il tono della voce mite, il parlare calmo e persuasivo».

La fama che lo precedeva appariva giustificata. Non aveva nulla di singolare, pur nella sua amabile spigliatezza; ma il solo vederlo gli conquistava i cuori. Don Ballestrin, per propria esperienza, lo farà capire quasi cinquant'anni dopo rievocando memorie rimaste profondamente scolpite nell'animo.

* * *

A rimetter piede nel collegio della sua giovinezza don Cognata si sentì come a casa propria. Da ogni parte dovette veder rispuntare la figura di don Guidazio, morto improvvisamente — come si è ricordato — nel 1902, del quale veniva a prendere il posto.

Succedeva a don Paolo Scelsi, che aveva retto la casa con « abilità e prudenza »; e tra il numeroso personale trovava gli antichi superiori don Paolo Amistani, don Antonio Barbero e don Francesco Cavina. Con essi e con uno stuolo di altri benemeriti confratelli don Cognata fece vivere a Randazzo — scrive il 12 ottobre 1980 don Salvatore Virzì — « gli anni migliori dell'ormai centenaria esistenza del San Basilio ».

« Il collegio — racconta appunto don Virzì, stando sul posto, — rigurgitava di giovani interni ed esterni, in mezzo ai quali don Cognata si trovò nel suo elemento naturale. Uomo affabile, dignitoso, dal tratto signorile, diresse la casa con senso di grande responsabilità e comprensiva umanità.

Occupazione principale, la cura paterna dei giovani. Li avvicinava singolarmente e nella scuola; in momenti di impegno e soprattutto nelle ricreazioni. Era spettacolo edificante veder il direttore, sereno, affabile, cordiale, circondato da folti gruppi di giovani... felici di avvicinarlo per sentire la sua parola dal tono accattivante e resa amabile da un viso... che invitava a confidenza ».

Dal canto suo don Ballestrin osserva: « Il direttore don Co-

gnata amava i giovani: li amava con un sentire tutto suo, una donazione continua, una conoscenza degli avvenimenti e dei fatti di casa, che meravigliava anche i più diretti collaboratori. Incontrare un giovane, parlare per una sola volta con lui, voleva dire non dimenticarlo più... E i giovani andavano a gara nel riamare questo loro amico, sapendo di essere da lui cordialmente benvoluti ».

« Paziente e gentile — aggiunge don Ballestrin in recente scritto dell'ottobre 1980 — don Cognata pareva non avesse altro da fare che dare ascolto al suo interlocutore. Capitava però che, trovandosi a passare per il salone di entrata, che era anche luogo di ricreazione, accorgendosi che un ragazzo lo fermava per dirgli qualcosa, si scusava, senza infastidirsi, con chi gli stava al fianco, e dava udienza volante al nuovo arrivato ».

« Don Cognata — aggiunge don Ballestrin — faceva scuola di greco in quinta ginnasio e seguiva i più grandicelli. Usava attenzioni particolari con gli esterni, tutti di Randazzo, e si lasciava avvicinare da quelli delle ultime classi, in vista anche di possibili vocazioni ».

* * *

Se dai giovani passiamo ai confratelli occorre dire che, ispirandosi agli esempi di don Guidazio, don Salvatore Gusmano, don Mancini, ed altri superiori di Sicilia e di altre case dov'era passato, a Randazzo don Cognata si studiò di essere il direttore salesiano che in primo luogo è richiamo e guida ai membri della comunità. Ad essi — e non gli mancò qualche caso difficile — non lasciava mancare la parola, l'esempio e le sollecitudini della carità. « In casa — assicura don Virzì — tutto marciava come un orologio: sentendosi compresi ed ascoltati, i confratelli faticavano con impegno, nella gioia spensierata che nasce dal lavoro, dalla concordia, dalla più affettuosa armonia fraterna ».

Il direttore era il perno della comunità, e speciali cure usava con i più giovani e inesperti, che in breve diventavano provetti, ascoltando i suoi insegnamenti e guardando ai suoi esempi. Due testimonianze in proposito: quelle di don Francesco Madonia e del citato don Ballestrin.

« Appena uscito dal noviziato — scrive don Madonia — fui mandato a Randazzo. In don Cognata trovai un padre affettuoso che mi fu guida e maestro nel trattare coi giovani. Alcuni di essi avevano quasi la mia età e ben si può comprendere quanto mi

sentissi impacciato nello stare con essi ». Don Cognata fu pronto a correggere gli sbagli di inesperienza; ma i suoi richiami non suonavano « rimprovero che lasciasse la bocca amara »: avevano piuttosto sapore di « incoraggiamento ». Don Madonia aggiunge un rilievo che non può essere trascurato: « Noi, giovani chierici — scrive — eravamo soggiogati dal suo sorriso, ammirati della sua cultura, ma in modo particolare del suo spirito di preghiera. Guardarlo in chiesa era un invito al raccoglimento ».

* * *

Anche don Ballestrin ha le sue attestazioni in proposito; tanto più valide perché, pure inserito nella comunità, non era ancor membro della Congregazione. « Non rilevai — osserva — diversità di tratto, nei miei riguardi, rispetto al modo che usava con i confratelli: e questo facilitò in me confidenza, stima sincera e apertura d'animo. Andavo da lui con frequenza, ed egli mi ricambiava, invitandomi spesse volte ad accompagnarlo in visite che egli faceva in famiglie anche nobili del paese a scopo vocazionale ».

« Il suo parlare — nota don Ballestrin — era sempre controllato, corretto, senza scatti o frette... Cortese e buono con tutti, non faceva pesare la sua autorità, neppure col personale di servizio.

Quando gli occorreva di chiedere una cortesia, infallantemente si introduceva: Vuol farmi il favore..., oppure: Non le dispiace se le chiedo... A me, ultima ruota del carro, dava sempre del lei ».

Conclude don Ballestrin: « Puntuale ed assiduo alle pratiche di pietà in comune, teneva contegno devoto e sempre edificante. Raccolto e compreso, celebrava messa pronunciando chiaramente le parole e rispettando le cerimonie. La meditazione la faceva stando in ginocchio ».

Non dunque faccendiere, ma uomo di Dio.

* * *

Pronto tuttavia anche ai doveri di ufficio. Infatti, avvalendosi delle conoscenze che aveva in campo scolastico, e traendo profitto dalle sue capacità di governo, don Cognata sciolse a Randazzo il problema « delle abilitazioni all'insegnamento » di confratelli sforniti di titoli legali, e conseguì la parifica delle scuole elementari.

Cordiali i rapporti con le autorità civili ed ecclesiastiche, con il loro appoggio e concorso fu possibile celebrare nel dicembre del 1925 il Giubileo delle Missioni Salesiane, avviate da don Bosco

nel 1875. La ricorrenza diede la misura « di quanto fosse apprezzata la personalità » del neo-direttore.

Non meno schietti i rapporti che don Cognata strinse — i testimoni l'hanno ricordato — con le famiglie di alunni interni ed esterni. In una cittadina che viveva del suo collegio, nel quale passavano e si formavano, si può dire, i figli di tutti, egli fu « il consigliere » ricercato di ogni ceto sociale. La sua presenza e la sua parola chiarivano e risolvevano tutti i problemi e infondevano serenità e pace. « Non sapeva dire di no a nessuno — conferma don Ballestrin —: e allorché non poteva aiutare di persona, pregava chi ne avesse la possibilità, aggiungendo con bontà: "Lo faccia per me: la cosa mi sta molto a cuore" ». « Quante persone ormai scomparse — assicura per conto suo don Virzì — osannavano al suo nome e alla squisita gentilezza del suo animo ».

* * *

Campo non secondario di lavoro e di apostolato, che all'inizio mitigò il distacco da Trapani, fu certamente « la chiesa semipubblica annessa al collegio ». Per vecchia tradizione era assai frequentata dai randazzesi, che vi trovavano comodità di messe e di sacramenti. Per don Cognata, il quale non chiedeva di più, fu il solco adatto al suo zelo di predicatore e direttore d'anime.

Subito diede impulso all'Associazione dei Devoti di Maria Ausiliatrice e dei Cooperatori Salesiani come aveva fatto a Trapani. Lanciò anche l'idea della nuova pavimentazione, che fu portata a termine — attesta don Virzì — « in clima di devoto entusiasmo ».

Tutto ciò fa capire come don Cognata fosse salesiano nell'anima. La missione della Congregazione verso la gioventù e verso il popolo fu sempre il nobile ideale delle sue azioni. I confratelli, pur rilevando doti e risorse, che parevano trascendere i confini della vita strettamente salesiana, scoprivano in lui l'autentico figlio di don Bosco proteso in tutti i settori e verso tutte le finalità della Congregazione.

* * *

Si può domandare a questo punto che legami mantenesse don Cognata con le antiche figlie spirituali di Trapani, ora che altri compiti gli incombevano a Randazzo.

Prudentemente li andò allentando, anche perché le nuove oc-

cupazioni non gli permettevano frequenti corrispondenze. La Figlia di Maria Ausiliatrice suor Blunda afferma espressamente: « Per due anni non rispose alle mie lettere »; e l'Oblata Michelina Amoroso annota: « Con Vita Impiccichè, Anna Vultaggio, Margherita Salvo e altre, si era felici di lavorare nell'Associazione Figlie di Maria di Trapani. Ci mantenevamo unite nel ricordo del direttore don Cognata, il quale di tanto in tanto ci scriveva ».

Diradato anche l'incontro epistolare con Vincenzina De Simone, di Santa Ninfa. Fattivo però il suo apostolato salesiano con essa. « Consiglio — le scriveva il 14 dicembre 1925 — di mettere il Circolo (femminile, che si stava costituendo in paese) sotto la protezione di Maria Ausiliatrice, prendendone il nome, se non vi sono difficoltà, e specialmente invitando le socie ad iscriversi nell'Associazione di Maria Ausiliatrice. Prima però — soggiungeva — bisogna istituirla regolarmente »: e dava le norme del caso.

Nel marzo del 1926 don Cognata cerca di spiegare quello che la giovane maestra diceva il suo « ostinato silenzio ». Scriveva: « Incombono altri doveri, aumentano le necessità del lavoro fra le anime, che si rinnovano nel campo dell'azione; e non cresce in proporzione il tempo disponibile, perché — continuava in tono scherzoso — non so rinnovare il miracolo di Giosuè ». Non era tuttavia disinteresse. Tanto che domandava: « Come pratica i doveri religiosi? A che grado è la sua pietà? Come occupa la giornata? Che cosa vuol fare nella vita? Quali orizzonti le pare che le dischiuda la volontà del Signore? ». E concludeva, da sapiente guida spirituale: « Eccole materia di una nuova lettera, a cui prometto di rispondere con precedenza massima ».

Don Cognata non voleva e non poteva trascurare anime lontane: desiderava vederle « progredire — son sue parole — nella via della perfezione cristiana », sicuro che vi avrebbero trovato e goduto « la vera pace », pur tra difficoltà e sofferenze della vita. Ad esse, però, non poteva ormai consacrare che « ritagli di tempo..., secondo l'urgenza » di ciascuna. Il nuovo campo di lavoro gli poneva problemi e occupazioni tali da assorbire le poche energie che gli restavano in margine alla vita salesiana.

* * *

A ragione don Virzì, nelle informazioni del 1980, rileva che i rapporti di don Cognata « con le famiglie degli alunni interni e specialmente esterni, gli permisero di svolgere un efficace apostolato a vantaggio delle vocazioni maschili e femminili. Non poche infatti — assicura — sono le suore di Maria Ausiliatrice e di santa Antida Thouret, che gli debbono la preparazione e la scelta della vita religiosa ».

Suor Maria Ausilia Corallo, del Consiglio Generalizio delle Figlie di Maria Ausiliatrice, ne offre la riprova. Essa fu diretta da don Cognata nei tre anni della sua permanenza a Randazzo, e poi seguita paternamente per circa mezzo secolo.

Della sua direzione asserisce che dai fatti la si può ritenere « ispirata ». E spiega: « Egli non attirava alla vita religiosa col fascino delle sue qualità umane o con l'influsso della sua forte spiritualità. Senza dubbio possedeva tali doni e li usava con la libertà dei semplici: ma sempre come strumenti per il regno di Dio. La non comune cultura, unita alla profonda pietà, in lui era diventata sapienza. Docile all'ascolto dello Spirito egli sapeva discernere con chiarezza il passaggio di Dio nelle anime: e a queste indicava il cammino della risposta fedele, sostenendole con dottrina sicura, profonda, autenticamente salesiana.

In lui — prosegue suor Corallo nella sua attenta e filiale rievocazione — noi sentivamo la sapienza del maestro e la tenerezza del padre; ma soprattutto la dimensione carismatica del santo. La sua guida delicata ed esigente, soave e vigorosa richiamava in maniera impressionante lo stile di san Francesco di Sales; la sua inalterabile serenità... lo accostava a don Bosco. Egli era innanzi tutto trasparenza di Dio ».

« Con don Cognata — insiste suor Corallo — erano facili il discorso di Dio, nonché le riflessioni intorno alle esigenze di amore preferenziale, a lui dovuto, al dovere di generosità nella risposta della creatura ai suoi inviti, alle ricompense divine riservate ai forti ».

Ne fece l'esperienza — certo non ordinaria — la mamma di suor Corallo. Preparata e incoraggiata dal futuro vescovo « seppe eroicamente offrire i quattro figli — tre suore e un sacerdote — alla Istituzione Salesiana, rimanendo sola nella vecchia grande casa ».

« Don Bosco è venuto — soleva dire sorridendo fra le lacrime — e mi ha scopato la casa ». La scopa in realtà — osserva suor Corallo — l'aveva presa in mano don Cognata, che rimase sempre ammirato di quella « santa mamma salesiana », al punto da scrivere ai figli, con spiegabile paradosso: « Le voglio più bene io di tutti voi ».

Anche suor Concettina Russo scrive da Roma: « Nel tempo del suo direttorato a Randazzo ebbi occasione di intrattenermi con lui in belle conversazioni. Egli era perfettamente consapevole della sua missione di sacerdote: e così potei capire che don Bosco mi chiamava alla sua Congregazione fra le Figlie di Maria Ausiliatrice. Durante l'attesa don Cognata mi seguì, prima a Randazzo poi a Catania... Il Signore si servì di lui come di prezioso strumento per aiutarmi nel rispondere con prontezza al dono della sua chiamata ». Suor Russo ricorda anche il sacerdozio del fratello don Giosuè, divenuto salesiano, e la vocazione, pure tra le Figlie di Maria Ausiliatrice, della sorella Maria, morta missionaria in Cina.

A sua volta suor Vincenzina Sanfilippo, Figlia di Maria Ausiliatrice, nativa di Bronte, ricorda le visite di don Cognata al suo paese, dov'era stato nel primo anno del suo apostolato sacerdotale, come sopra si è ricordato. « Di tanto in tanto — racconta — egli veniva al Collegio Maria di Bronte, forse per il ritiro alla comunità. La Superiora me lo fece conoscere e così approfittai per confessarmi. Non furono molte le volte che ebbi tale fortuna; ma ogni incontro era segnato da viva gioia spirituale... Le parole di don Cognata infondevano pace, sicurezza, tranquillità, e restavano impresse nel cuore ».

Altrove si racconterà di una profezia fatta alla Sanfilippo, allora in procinto di abbandonare la Sicilia e di trasferirsi con la famiglia nell'Italia Settentrionale: « Lei sarà Figlia di Maria Ausiliatrice e io la vedrò suora ».

* * *

Degna di speciale menzione l'amicizia di don Cognata con la nobile discendenza dei Vagliasindi, di cui nel 1879 un membro autorevole aveva chiesto e ottenuto la rinascita del collegio San Basilio di Randazzo ad opera dei salesiani.

Durante il primo incontro, nell'ottobre 1925, egli ricordò la sua vita collegiale a Randazzo dal 1897 al 1900. Era stato compagno di Rodolfo Vagliasindi, Pietro Fisauli, Giuseppe Saletti e altri giovani imparentati con l'aristocratica famiglia che, dopo un quarto di secolo, ritrovava accresciuta e gli faceva festa. Con grande interesse dei presenti don Cognata ricordò come ai tempi del suo collegio sovente accompagnasse « il Salesiano che la domenica andava a celebrare in casa della baronessa Vagliasindi Piccolo: la

vecchia nonna, malandata in salute, rimasta vedova con dieci figli ».

In quella visita — del 1925, come direttore del San Basilio — le due Vagliasindi più piccole, Adalgisa e Concettina, che lo conoscevano allora, nonostante il brutto tempo uscirono in giardino e colsero un fascio di gigli rosa da offrire all'ospite. « Ci presentammo al direttore — dice una di esse — e lo pregammo di deporli per noi all'altare di Maria Ausiliatrice ». « Questi gigli — commentò amabilmente don Cognata — parleranno alla Madonna di queste care figliuole ».

Con l'intuito che gli era caratteristico, e rivestiva in lui le forme di un dono di Dio, don Cognata intravide nelle due adolescenti i segni della vocazione, se pure non fu lui a impetrarla con la sua preghiera.

* * *

« Prima che ottobre finisse — racconta nel 1973 suor Adalgisa, divenuta Figlia di Maria Ausiliatrice —, eravamo andate al San Basilio a pregarlo che ci fissasse un giorno per la confessione, perché avevamo deciso di prenderlo come guida delle nostre anime ». La prima impressione e il sentito dire erano subito entrati in azione.

Rievocando memorie lontane rimaste indelebili nello spirito, suor Adalgisa afferma: « Esercitava sulle anime un fascino straordinario e le portava a darsi perdutamente al Signore ».

Più diffusamente suor Concettina — anch'essa figlia di Maria Ausiliatrice — incalza: « Don Cognata faceva sul serio e sul serio prendeva le persone, anche più insignificanti, come poteva essere una bambina della mia età. Sotto la sua guida illuminata, soave e forte, tutti i meccanismi delle mie interne aspirazioni scattarono d'un colpo, prendendo di mira decisamente la vita consacrata. Impossibile — continua — descrivere il suo metodo. La trasparenza cristallina del suo sguardo frugava fino in fondo all'anima; la bontà innata del suo spirito vi scopriva tutte le possibilità di bene; la sua fiducia incrollabile creava capacità di riuscita, che davano la gioia delle conquiste. Sotto la sua direzione non si poteva restare ferme: si viveva nell'ansia di una continua ascesa, che maturava di giorno in giorno, a prezzo anche di grandi sacrifici ».

* * *

Don Cognata incontrava la gioventù femminile di Randazzo soprattutto presso la locale istituzione delle Suore di Carità di

santa Antida Thouret. Una religiosa di quell'Istituto, suor Ferdinanda Carandente, dichiara: « Don Cognata, nostro cappellano, era zelantissimo nel ministero tra le ragazze. Destava in loro entusiasmo per la virtù, e seminava nel loro cuore amore all'Eucaristia e alla Madonna. Il personale di servizio ricorda la sua grande umiltà: era sempre il primo a salutare e a interessarsi al lavoro e alla salute di tutti, e a rivolgere una parola di conforto e di fede che aiutava a vivere bene ».

Non fanno parte di questo racconto le vicende di singole persone, giunte con l'aiuto di don Cognata all'approdo della vita religiosa; ma non si può tralasciare almeno di concludere che egli aiutò efficacemente le due Vagliasindi a entrare presso le Figlie di Maria Ausiliatrice, mentre era direttore a Randazzo, e che poi le seguì per lunghi decenni fino alla sua morte.

Così, ad esempio, suor Concettina Vagliasindi ricorda le visite di don Cognata ad Alì Marina al tempo del suo postulato insieme con altre compaesane. « Quando veniva, teneva lui la meditazione, poi celebrava per la comunità, e dopo ci riceveva singolarmente, e puntandoci negli occhi quello sguardo inconfondibile, che sapeva leggere tutto, ci aiutava ancora e sempre a rifarci nell'anima... Era una festa ogni suo incontro».

* * *

Adalgisa Vagliasindi ricorda anche una conversione in famiglia. Lo zio Nino — un fratello del padre —, lontano dalla fede al punto da deridere le nipoti per il loro distintivo di Azione Cattolica, si ammalò gravemente. L'unico figlio, Rodolfo Vagliasindi, già compagno di Giuseppe Cognata al Collegio San Basilio, non sapendo come vincere la di lui riluttanza religiosa, gli domandò un giorno se avesse gradito la visita dell'antico compagno di studi. Accettò a patto che non gli si parlasse di sacramenti. Don Cognata fu da lui in veste di amico di famiglia. Ma pregò e fece pregare per l'infermo.

Una notte l'ammalato, sentendosi peggio del solito, chiese del direttore per riconciliarsi con Dio. Rodolfo sale trafelato al collegio e dice a don Cognata: « Papà ti chiama; vieni subito; forse non avrai neppure il tempo di ascoltarlo ». Fu una notte di misericordia. Don Cognata confessò Nino Vagliasindi, lo confortò con parole che solo lui sapeva dire in certe circostanze; e l'indomani, con solennità e commozione di tutto il parentado. l'infermo fece

ammenda della sua miscredenza e ricevette il Viatico. Morì baciando il crocifisso.

Nel 1939 un degno prelato farà altrettanto con Vitale Cognata, come si dirà a suo tempo.

* * *

Dopo tutto ciò si potrà comprendere quanto suor Adalgisa Vagliasindi scriveva nel 1973, tracciando un quadro del triennale direttorato di don Cognata a Randazzo.

« Il suo arrivo a Randazzo — ella scrive — come direttore del collegio San Basilio si può paragonare all'ingresso di Gesù in Gerusalemme. Suscitò simpatie ed entusiasmo nella popolazione, che lo ammirò instancabile e zelante a servizio delle anime dappertutto: in confessionale, nella predicazione, nelle cappellanie, nella direzione dei confratelli e dei giovani che affollavano il rinomato oratorio e convitto...

Don Cognata fu particolarmente accetto alle famiglie di nobiltà feudale di Randazzo, anche perché era stato compagno di ginnasio dei Vagliasindi e dei Fisauli, i quali rievocando al suo arrivo gli anni della loro adolescenza se lo disputavano, e animati da locale cameratismo gli prepararono un affettuoso ricevimento al Circolo dei Civili — come allora si diceva —, che radunava il fior fiore della gioventù randazzese ».

* * *

Randazzo fu quindi una bella stazione di passaggio nella vita di don Cognata.

Molto si dovette ai ricordi del passato, sia al collegio San Basilio che in paese; ma assai di più è da attribuire alla pienezza e rigogliosità salesiana e spirituale dell'uomo che raggiungeva mète luminose nella sua missione di educatore e di apostolo, dalla quale era preparato a compiti più vasti e più fruttuosi, nella crescente prospettiva di una vita consacrata agli altri.

IN UMBRIA E A ROMA

A Randazzo don Cognata rimase tre anni, dal 1925 al 1928. L'8 agosto del '28 il Rettor Maggiore don Rinaldi decretava il suo passaggio alla direzione del collegio San Roberto di Gualdo Tadino, in provincia di Perugia; e il 30 settembre egli lasciava la Sicilia per trasferirsi di nuovo nell'Italia centrale, dove aveva già lavorato nei primi anni del suo sacerdozio.

Nessun documento motiva il perché della nuova obbedienza, che poteva rientrare nell'ordinamento del personale direttivo dei collegi. Il passare da Randazzo a Gualdo Tadino, se non era una promozione — nel caso che di promozione si debba parlare nella vita religiosa — equivaleva a un semplice cambiamento di sede. Anche l'Istituto di Gualdo, fondato nel 1895, aveva internato ed esternato con corsi ginnasiali; e a quei tempi godeva la sua fama nella regione e in Puglia, che forniva buon numero di collegiali.

Situato in amena posizione sulla linea ferroviaria Roma-Ancona, con l'incanto dell'Umbria verde offriva un soggiorno distensivo e pieno di richiami per la vicinanza del Subasio, di Montefalco, Assisi, Trevi, le Fonti del Clitumno, Foligno, Gubbio. Da Macerata, negli anni giovanili, forse il futuro vescovo era stato in quelle località, ricche d'arte e di memorie; ora avrebbe potuto più facilmente raggiungerle, con sollievo e ristoro dello spirito, certamente provato per il distacco dalla sua terra e da persone che gli erano profondamente affezionate.

* * *

Il biografo di mons. Cognata, anche per meglio ritrarre l'uomo, col suo temperamento e la sua linea di condotta, ha qui il dovere di interrogarsi se il trasferimento da Randazzo a Gualdo Tadino non fosse consigliato da qualche ragione umana o motivo di prudenza.

Giuseppina Vagliasindi Rilettoso, allora sua penitente nella chiesa del San Basilio, poi fondatrice di una famiglia religiosa a servizio dei sacerdoti, detto che il direttore del collegio si prodigava alla « santificazione delle anime », aggiunge: « Era incantevole per la sua gentilezza e soprattutto per la sua grande bontà; incapace di concepire il male, e tanto giovane e inesperto (in realtà passava i quarant'anni) da non sapersi guardare da chi poteva nuocergli ».

Come si è detto, infatti, « se lo disputavano nei vari ambienti, ci tenevano alle sue visite e molti premevano su di lui perché accettasse inviti a pranzo ». Giuseppina Vagliasindi attesta con chiarezza — essa che ebbe una missione speciale a favore del clero —: « Mi rendevo conto che egli non conosceva a fondo certe persone e certi ambienti ».

È qui sottolineato, da un occhio che vede in profondità, il carattere di don Cognata: semplice, ingenuo e — si vorrebbe dire — fiducioso in tutti. Creatura buona che non sa veder male negli altri e che tutti giudica col parametro del suo innato ottimismo. Non pochi avvenimenti della sua vita avranno in questo suo modo di essere la chiave di spiegazione.

Impensierita dall'eccessiva benevolenza che il pubblico — o se vogliamo, un certo pubblico — dimostrava al suo direttore spirituale, la Vagliasindi gliene fece parola. « Mi rispose — essa dice — che egli guardava molto in alto e non si fermava alla terra ». Le insistenze furono tuttavia che badasse « dove posava i piedi ». « Lasciando Randazzo prima del tempo previsto — conclude l'informatrice — don Cognata riconosceva l'opportunità del mio consiglio ».

* * *

Nessuna ombra tuttavia sulla sua figura; anche se forse i superiori — non c'è prova al riguardo — pensarono di trapiantarlo altrove. L'incarico che gli affidarono un anno dopo basterà da solo a dimostrare quanto grande fosse la loro stima nelle sue doti e capacità, e come non sorgesse neppur lontanamente il dubbio circa la rettitudine del suo agire.

Pare soprattutto che a Randazzo si levasse qualche voce contro l'impegno che egli mostrava nell'avviare — come si è accennato — giovani di famiglie distinte allo stato religioso. Nel suo triennio randazzese furono dieci o dodici le ragazze entrate specialmente

tra le Figlie di Maria Ausiliatrice, che non avevano opere in paese; per cui — dichiara una teste immediata, secondo lettera di Adalgisa Vagliasindi del 3 dicembre 1980 — ci fu una levata di scudi contro di lui che spopolava la città « di future spose per farne delle suore ».

Tutto ciò poté suscitare perplessità pure in qualche confratello per l'eccesso di zelo che sembrava investire la condotta del direttore. La sua persona comunque era fuori da ogni sospetto. « Noi — conferma suor Adalgisa Vagliasindi — che lo conoscevamo bene, s'indovinava la trasparenza adamantina del suo animo », e si ammirava « lo zelo amorevole e instancabile » che metteva nel « ricopiare il Maestro divino ».

* * *

Al San Roberto di Gualdo Tadino don Cognata arrivò nell'ottobre del 1928 e vi stette un solo anno scolastico. Non era difficile per lui prender visione del compito da svolgere e salire in cattedra di quarta e quinta ginnasiale, come aveva fatto a Randazzo. Ogni solco era adatto alla sua attività di insegnante-educatore.

Don Antonio Fioretti, che lo conobbe poco dopo a Roma, attesta: « Don Cognata fu sempre per me un vivo esempio di operosità, di intraprese, di sacrificio nel lavoro e di grande entusiasmo per la sua missione di sacerdote salesiano. Amava i giovani con il cuore di don Bosco e si consacrava ad essi in piena dedizione. Il loro bene stava in cima ad ogni interesse; si tratteneva in mezzo a loro con pazienza, bontà e avvedutezza. Li attirava con il suo prestigio; sapeva parlar loro e animarli del suo entusiasmo e qualcuno riuscì a guadagnarne alla Congregazione ».

Da Pergola uno di essi — Sergio Menghini — scriveva nel 1979: « Ebbi direttore don Cognata nell'anno 1928-1929, mentre frequentavo la seconda ginnasiale al collegio di Gualdo Tadino. Sapendomi orfano di entrambi i genitori, aveva per me una specie di predilezione. Ricordo il suo costante affanno per le vocazioni... Con zelo e dolcezza additò anche a me la vita salesiana, dicendomi che la messe era molta e pochi gli operai; la mia strada però fu un'altra ».

* * *

Il 1929 — 2 giugno — fu l'anno della beatificazione di don Bosco e Sergio Menghini rammenta l'impegno e i viaggi del direttore per ottenere « che il viale della stazione di Gualdo Tadino al collegio San Roberto fosse intitolato a don Bosco »; e la gioia di tutti a risultato raggiunto. Ne aveva parlato spesso nel sermoncino di « buona notte » sollecitando preghiere.

Il Menghini, pur essendo stato con don Cognata solo un anno, traccia di lui un profilo completo e sicuro. Dice: « Buono, volitivo, mite ed energico insieme, esercitava un particolare fascino su tutti. Viveva in pienezza l'ideale di don Bosco: "Dammi le anime e prendi il resto" ». E insiste: « Era un padre pieno di sorriso..., che voleva fare il bene ad ogni costo. Un animo e un cuore veramente grandi... Un santo e un vero salesiano ».

Anche l'antico maestro di noviziato don Mancini, che non lo vedeva da molti anni, andato a Gualdo Tadino per la predicazione degli esercizi, osserva: « Lo ritrovai il medesimo: la stessa bontà, la stessa virtù — di un tempo — ora accresciuta dall'età e dall'esperienza ».

* * *

Nell'autunno del 1929, dopo la solenne beatificazione di don Bosco, mentre dappertutto era un rinnovato fervore di vita salesiana e di festose celebrazioni ad onore del Fondatore, don Cognata veniva nominato direttore dell'Ospizio Sacro Cuore di Roma.

Il gesto sapeva di fiducia da parte dei Superiori, e in particolare del Rettor Maggiore don Rinaldi, che non aveva dimenticato il giovane direttore di Trapani, riveduto in altre circostanze.

Per la nomina di superiori, specie di fondazioni importanti, don Rinaldi soleva domandare a chi sapeva: «È umile il tale?». Nel caso di don Cognata, direttore per la quarta volta, non sappiamo se il Superiore Generale interpellò qualcuno. Probabilmente aveva già la collaudata certezza delle sue capacità e del suo zelo non disgiunto da umiltà. Lo si era visto nel trasferimento da Randazzo a Gualdo Tadino.

La casa del Sacro Cuore di via Marsala, presso la stazione Termini, non solo era casa ispettoriale, ma tra le più importanti della Congregazione. L'aveva fondata e c'era stato don Bosco. In qualche modo la si poteva considerare, per la sua più che cinquantennale tradizione, la casa madre delle opere salesiane in Roma e nell'Italia centrale. Ospitava una comunità giovanile di circa trecento allievi, tra studenti e artigiani, ed era centro di una fiorentissima parrocchia, con oratorio e dipendenze femminili. Alla comunità religiosa si affiancava un notevole gruppo internazionale

di confratelli studenti presso la Pontificia Università Gregoriana e altri Istituti Superiori di Scienze Religiose.

C'era soprattutto a via Marsala, quale palestra di apostolato, la basilica del Sacro Cuore che don Bosco aveva eretto nel centro della cattolicità, come atto di obbedienza a Leone XIII e di intenso amore alla persona del divino Redentore.

Senza dire che la casa del Sacro Cuore era porto di mare per i confratelli d'Italia e del mondo, di passaggio o in visita alla Città Eterna.

* * *

Don Cognata non poteva desiderare di più: non per l'onore che veniva alla sua persona, ma per le molteplici impensate circostanze che si offrivano alle sue attività salesiane.

La provvidenza giocava nella sua vita. Nel 1900, all'inizio del secolo, egli aveva messo piede in Roma quale studentino liceale per meglio saggiare la vocazione e garantirsi la libertà di seguire il suo cammino: ora più che quarantenne arrivava alla capitale nel pieno della sua missione, pur senza sapere che era l'ultima tappa prima dell'episcopato.

Dalle testimonianze trasparirà il suo stile di vita e di lavoro apostolico tra confratelli, giovani, ragazze, Figlie di Maria Ausiliatrice e grande pubblico. Per adesso basterà notare che il pulpito della basilica — dal quale chi scrive lo udì più volte — fu per lui una cattedra; così come il confessionale n. 2 divenne il luogo di spirituali incontri per chi voleva, e in particolare per quanti desideravano attingere stabilmente alla cristallina fonte della sua direzione.

È anche da aggiungere che il nuovo Rettor Maggiore don Pietro Ricaldone confermò nel 1932 don Cognata per un secondo triennio alla testa della grande opera, pur se è vero che tosto sopraggiunse la nomina a vescovo.

* * *

La voce dei confratelli è unanime nel mettere a fuoco in don Cognata il religioso esemplare, il superiore amabile, l'amico sincero dei giovani.

Don Fioretti, sopra ricordato, informa: « Ammirai sempre in lui pietà semplice e fervente, congiunta e illimitata fiducia in Maria Ausiliatrice e don Bosco... Il suo zelo era fecondo in creati-

vità e inventiva; e lo manifestava in direzione, al confessionale, e nei contatti con il mondo esterno, specie con le autorità ».

Un giovane chierico, don Tarcisio Ciùrciola, inviato per la prima esperienza educativa al Sacro Cuore, così narra il suo incontro con don Cognata: « Il sorriso accogliente del direttore, la sua paterna affabilità e sicurezza, mi conquistarono immediatamente. D'un colpo finirono tutte le paure. Non feci sforzi ad aprirgli il cuore e a mettermi nelle sue mani. Avevo intuito di trovare in lui una guida più che un superiore. La sua esperienza di provetto educatore fugò allora e in successivi frequenti colloqui ogni mia incertezza; i suoi consigli mi aiutarono nella vita religiosa, per me agli inizi, e nel primo tratto dei miei compiti salesiani ».

Altrettanto ripete don Arturo Monterùmici, addetto in quei tempi ai giovani del collegio: « Mi istradò nella vita pratica salesiana e si mostrò sempre verso di me come un padre. Facevano impressione la sua grande bontà e la sua perizia nel governo della gioventù che popolava l'Istituto ».

A sua volta l'umile coadiutore Vincenzo Ardu osserva: « Era un uomo giusto e operoso, nei riguardi sia della vita religiosa che dei confratelli; suo scopo, quello di farci vivere sempre più uniti col Signore ». Perciò incontrandoli sovente domandava: « Come va l'unione con Dio? ». Vincenzo Ardu aggiunge: « Un anno prima della morte venne ancora a Gualdo Tadino, dov'era stato direttore e dove allora io mi trovavo. Mi abbracciò affettuosamente e ricordando gli anni di Roma tornò a domandarmi: "Signor Vincenzo, come va l'unione con Dio?" ».

* * *

Don Domenico Bertetto, sceso a Roma dal Piemonte nel 1931 per il corso filosofico all'Università Gregoriana, dice: « Mi colpirono la signorilità del tratto e la cortesia dei modi. Sempre gentile e affabile con tutti, avvinceva con la dolcezza e cordialità di maniere affettuose, che erano la sua caratteristica. Ricordo la lettera di condoglianze che mi scrisse in occasione della morte di mia mamma il 19 ottobre 1932. Egli — conclude don Bertetto — si occupava soprattutto dei ragazzi interni, che erano numerosi; e curava una larga cerchia di amici esterni, che legava all'Opera Salesiana col suo fare garbato e gentile ».

Anche il polacco don Giuseppe Necek, studente di teologia alla Gregoriana, afferma: « Don Cognata era uomo di grande cultura. Noi, chierici studenti, non avevamo molte occasioni di os-

servarlo: ma io debbo dire di non averlo mai visto innervosito o anche leggermente turbato. Era uomo cortese e sommamente padrone di sé... Per tutti aveva il più bel sorriso: a tutti porgeva un saluto. Sulle sue labbra erano usuali espressioni come queste: "Avresti piacere di fare tal cosa o tal altra?", "Ho il piacere di dirti"..., e simili. Scherzosamente fra noi lo chiamavamo: "il signor piacere" ».

Don Necek ricorda che una volta alla mensa del Sacro Cuore comparve « un dignitoso signore »: don Vitale Cognata, papà del direttore; e che tra scrosci di applausi porse la mano al vecchio e malandato don Francesco Piccollo, il quale un trentennio prima, da ispettore in Sicilia, gli aveva rubato il suo giovane Peppino. Fu un primo passo verso la definitiva rappacificazione avvenuta qualche anno più tardi, al momento dell'elevazione all'episcopato.

* * *

Circa l'ospitale cortesia di don Cognata, direttore al Sacro Cuore di Roma, potrebbero testimoniare cento e cento confratelli di passaggio in città. Chi scrive arrivò da chierico in via Marsala nel novembre del 1930 con il compagno don Fogliasso, e non può scordare le fraterne accoglienze e gentilezze di don Cognata verso due oscuri confratelli che venivano dalle missioni. La festa che loro fece nel 1931 per l'esito di esami al Pontificio Seminario Romano è tra gli incancellabili ricordi di un cuore che sapeva godere con chi era nella gioia, e favorirla in comunità.

Pure i chierici Urbano Terenzi e Antonio Achilli, in partenza per il Cile nel 1932, ebbero impressioni edificanti. Don Achilli nel 1973 assicurava d'essersi trovato come davanti « a un don Rinaldi », per l'aria di bontà che spirava dalla sua figura.

Un trapanese — Nicasio Triolo — il quale l'aveva conosciuto nella sua città natale, venne da lui accolto al Sacro Cuore, e non fu l'unico caso, mentre frequentava l'Università di Stato. « Mi accolse — egli scrive — tra i pochissimi pensionanti della casa, e stetti con lui un anno. Da allora l'ebbi come direttore spirituale. Mi colpivano la sua bontà d'animo, il suo dolce perenne sorriso, il suo spirito genuinamente evangelico, misto a non comune buon senso, che di lui faceva una guida sicura e insuperabile. In momenti difficili e incerti più volte ricorsi a lui, ed egli mi mostrava con chiarezza la via da seguire, sì che io riprendevo coraggio ad affrontare gli ostacoli della vita ».

L'attesta anche un insigne cooperatore salesiano, il senatore

Eugenio Rebaudengo, il quale soleva prendere ospitalità al Sacro Cuore. In occasione della nomina episcopale di don Cognata, egli ne esaltava la « figura serafica » e gli rendeva questa magnifica testimonianza: « Se ha una speciale propensione per la gioventù, abbraccia nella sua carità cristiana tutte le classi sociali e tutte le età. Io stesso più che settantenne, indisposto a Roma, ebbi a rilevare quanto terso, illuminato e veramente cristiano fosse in lui l'amore del prossimo ».

* * *

È ovvio pensare che don Cognata, attivissimo nel ministero delle anime, non si sarebbe fermato all'Ospizio e alla Basilica del Sacro Cuore, che pure erano un solco largo e fecondo al suo instancabile sacerdozio. Predicare, confessare, cercar vocazioni, era la sua vita. Qualcheduno crede — e lo si rileva da certe memorie — che egli avesse lumi e carismi speciali in proposito. Non è il caso adesso di approfondire il discorso, ma non si può omettere di introdurlo se si vuole restare fedeli alla storia.

Certo egli prediligeva le anime, guardava alle anime, e scrutava i segreti di Dio in quelle che avvicinava, e da lui si sentivano aiutate e comprese.

Negli anni di Roma frequentò assiduamente, oltre la vicina casa ispettoriale delle Figlie di Maria Ausiliatrice in via Marghera, l'Istituto Gesù Nazareno di via Dalmazia, e l'Asilo Savoia di via Monza.

Molte pagine di quell'attività sono scritte solo in cielo. Qualcosa però è rimasto e merita rilievo.

Suor Lina Dongu, Figlia di Maria Ausiliatrice, lo assomiglia « a san Francesco di Sales ». « Lo conobbi — racconta — nella mia adolescenza, all'Oratorio femminile di via Marghera. Veniva nelle feste grandi per la celebrazione della messa, e al pomeriggio della domenica per la funzione eucaristica. L'ascoltavamo volentieri perché il suo discorso era facile, suadente e adatto alla nostra età ». Predicò anche esercizi spirituali in preparazione della Pasqua, e la Dongu non poté mai scordare il commento delle parole di Gesù alla Samaritana: « Ti darò l'acqua viva zampillante per la vita eterna ».

A don Cognata, Lina Dongu crede di dover la sua vocazione religiosa. « Era un pescatore d'anime come don Bosco — annota — e gettò l'amo anche a me... Mi confessavo stabilmente da lui in

parrocchia del Sacro Cuore al confessionale n. 2. Egli scoprì in me il germe della divina chiamata... Un giorno mi disse: "Saresti contenta se la Madonna ti rubasse? Ciò che mi dici è segno di vocazione" ». Con saggezza don Cognata insegnò alla sua penitente a pregare, a far lettura e meditazione ogni giorno, ed egli stesso favorì « libri di spiritualità », che a poco a poco maturarono nella giovane il proposito di consacrarsi a Dio tra le Figlie di Maria Ausiliatrice.

* * *

All'Asilo Savoia si occupava delle Figlie di Maria, andandovi mensilmente per le confessioni e la conferenza formativa. Negli ultimi tempi della vita ritornò da vescovo a via Monza. « Fu una gioia molto grande per le ex-allieve il rivederlo e potergli parlare... Molte, già mamme e nonne — ricorda suor Dongu —; ma sembrava che non fosse passato il tempo: tanto vivi i ricordi dell'età giovanile trascorsa all'ombra della sua paterna bontà ».

Pure tra le « educande » e le « orfane » di via Dalmazia — allora convivevano insieme le due sezioni — il direttore don Cognata portò la sua opera e il suo ministero. « Il suo dono — scrive suor Annetta Uri, Figlia di Maria Ausiliatrice — nasceva da apostolico interesse. Egli si rivelava come si sentiva: interprete autentico e appassionato del *Da mihi animas* di don Bosco ».

Della relazione su via Dalmazia due accenni meritano sottolineatura. Don Cognata, nella sua grande apertura d'animo, accoglieva tutte, « ma le attenzioni e gl'interessi maggiori erano per le orfane ». Chiaro, in secondo luogo, il suo costante impegno alla ricerca di vocazioni. « Colsi la sua amarezza — nota suor Uri — allorché qualcuna, per condizioni particolari, non poté integrarsi nell'istituzione salesiana. Fu allora che disse: "Bisogna pensare anche a queste: Dio ispira e chiama, come e quando vuole; si deve aiutare le anime a rispondere" ».

Don Cognata non poteva pensare allora a quello che poi fu; ma in lui si veniva profilando il fondatore, l'uomo che avrebbe raccolto il seme di Dio comunque e dovunque germogliasse alla sua gloria.

* * *

Gli anni di Roma — quattro in tutto — gli offrirono anche altre conoscenze e consolidarono atteggiamenti dello spirito, che

sul principio dell'episcopato dovevano tornargli utili, se pure gli prepararono poi un duro Calvario. Ho tra mano un'ampia e documentata relazione della Figlia di Maria Ausiliatrice, suor Gaetana Romano, che aiuta a comprendere don Cognata direttore al Sacro Cuore, e le prospettive del suo futuro apostolato.

A sedici anni la Romano usciva, giovane e inesperta, dalla Sicilia e veniva alla capitale per frequentare l'Accademia di Santa Cecilia, dedita com'era allo studio della musica e del canto. Il padre per via di conoscenze e presentazioni, la raccomandò a don Cognata, che la prese sotto la sua protezione; tanto più al sapere, dalle prime confidenze, che si trattava di una vocazione alla vita salesiana. Da ragazza infatti Gaetana aveva frequentato le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Ricordando forse la sua emigrazione a Roma, tra rischi e pericoli, don Cognata le procurò una stanzetta all'Asilo Savoia di via Monza. Unico impegno della eccezionale pensionante, « un po' di canto ai bambini » della casa. Il posto non era il più adatto, ma vi si respirava aria di famiglia. « In tal modo — scrive suor Romano — don Cognata avrebbe avuto possibilità di seguire... lo sviluppo della mia vocazione, che egli aveva riconosciuto vera, ma per la quale temeva molto, nell'ambiente della vita mondana ».

La guida iniziale di don Cognata durò due anni: dal 1931 al 1933. « Mi confessavo da lui regolarmente ogni otto giorni. Andavo la mattina molto presto alla chiesa del Sacro Cuore. Il suo confessionale al n. 2 aveva prestissimo la luce accesa. Appena egli avvertiva l'inginocchiarsi di penitenti spegneva la luce, apriva lo sportello e avviava il rito con voce rasserenante, con tono sommesso che apriva alla fiducia e alla confidenza. Le sue parole erano calme, prudenti, impegnate ».

Suor Romano — memore come altre figlie spirituali di don Cognata — così ne descrive la direzione: « Far sentire all'anima l'amore e la continua assistenza del Signore; suscitare fiducia nel suo aiuto; consolidare i propositi di vita migliore. Erano queste — assicura l'assidua penitente — le prerogative di una direzione avveduta e prudente, fatta per sostenere e incoraggiare ». E commenta: « Tutto e sempre con una delicatezza, un tatto, un vivo cordiale interesse, che mostravano le sue apprensioni per la mia vocazione ». Le diceva: « Diventa ricca di amore di Dio: ricordalo sempre. Se non diventerai ricca così, sarai infelice. Le povere consolazioni umane non ti riempiranno mai il cuore. Solo il Signore ti potrà saziare ».

Non tutti intorno a don Cognata ne capirono l'intraprendenza e lo spirito. « La comprensione e l'interesse che egli dimostrava per chi aveva bisogno di aiuto e di conforto — assicura suor Romano — dispiaceva — non si saprebbe se più a via Marsala o a via Monza — a chi aveva mentalità diversa dalla sua ed escludeva dai rapporti quotidiani la benevolenza, la bontà, il desiderio del bene ». Gelosia? Grettezza d'animo? Chiusura al senso pieno della carità evangelica?

Don Cognata era un uomo completo, aveva un cuore grande, e non si lasciava turbare dalle ombre che offuscavano il suo cammino solo per debolezza altrui. « Egli intuiva e sapeva tutto — scrive suor Romano —: mai però usciva dalle sue labbra una parola di disapprovazione. Sorrideva silenziosamente e scusava; ma non si arrendeva all'indifferenza e al disinteresse ».

Sarà sempre così nella sua vita, anche nelle vicende più amare ed impensate. Camminerà sempre a fronte alta e serena, con la soavità ferma e decisa di chi, operando in spirito di carità e per fini soprannaturali, sa di lavorare per Dio e di avere la coscienza tranquilla.

Chi non conosce don Cognata così, prima dei grandi e drammatici avvenimenti della sua vita, non sarà in grado di capire il suo tranquillo e completo abbandono tra i vortici dell'avversità e il suo coraggio silenzioso nella prova.

* * *

Come Gaetana Romano, che divenne Figlia di Maria Ausiliatrice, e conserva tuttora a Catania un incancellabile ricordo del suo « santo direttore » di spirito, altre giovani, desiderose di orientamento nella vita, arrivavano al Sacro Cuore in cerca di guida e di consiglio. Qualcuna usciva da crisi di coscienza, qualche altra da infruttuosi tentativi di vita religiosa. Per tutte don Cognata diventava samaritano e maestro, anche se non era facile trovare la strada per tutte. « Non avevano — annota la Romano, che fu in rapporto di amicizia con esse — resistenza fisica per affrontare la vita in un Istituto regolare, ma sentivano impulso all'apostolato e desiderio di consacrarsi a Dio ».

Con cuore sollecitamente paterno don Cognata pensava ad esse, ed allorché il Signore dischiuse orizzonti nuovi ed autonomi al suo sacerdozio « decise di riunirle — scrive ancora suor Romano, la quale meglio di altri seppe leggere nel suo cuore —, dare loro un regolamento, farle apostole di carità in piccole comunità, quasi fossero famiglie ».

Alcune di queste anime tormentate negli anni della giovinezza ebbero — torna a scrivere con profondo cordoglio suor Romano — « tanta venerazione e affetto filiale » per don Cognata, che si prodigava al loro bene; ma poi gli furono « causa di tanto dolore », e segnarono il suo cammino di immolazione e di lacrime.

Non per nulla in un minuscolo foglietto che non porta data ma certamente fu scritto dopo la seconda guerra mondiale, a Rovereto, nel tempo dell'esilio, trattenendosi con suor Romano l'uomo del silenzio si lasciava andare all'unica discreta confidenza di tutto il suo vasto epistolario.

Parla « di amarezze... d'origine romana ». Suor Romano, la figlia di tempi felici, era in grado di capire a chi si alludesse con quelle parole, come sfuggite in un momento di penosi ricordi.

Don Cognata stesso — ritornato semplice sacerdote — aggiunge: « Mi è venuta dal cuore, quasi inavvertitamente, questa confidenza paterna... Segno che il cuore di Gesù ti vuole associata alle mie preghiere per il ravvedimento di un'anima (non nominata pur se facilmente identificabile) che ti volle bene ».

« Tra le righe di questa breve lettera — osserva giustamente suor Romano — si può leggere non lo sfogo di un cuore ferito e di una personalità annientata, ma l'affanno sacerdotale per la salvezza di un'anima ».

* * *

Questo era don Cognata alla vigilia della promozione all'episcopato. Chi non lo vede nella sua giusta luce rischia di non capirlo, e magari di fraintenderlo; e di non comprendere la missione alla quale Dio lo veniva preparando, per un apostolato senz'altro non comune e non ordinario, ma predisposto a finalità ecclesiali di non scarso rilievo.

Roma e il tempio del Sacro Cuore erano l'ultima tappa prima del grande lancio in avanti verso ideali di carità e di santificazione ch'egli, senza quasi avvedersene, portava in cuore.

VESCOVO DI BOVA

Nel 1933 — Anno Santo straordinario della Redenzione — don Cognata era al quarto anno della sua direzione romana e ne aveva compiti 47 di età. Appariva nel vigore della prestanza fisica e nella pienezza dell'esperienza salesiana, maturata in cose e tra persone diverse. Più che il professore o il letterato — pur se era l'una e l'altra cosa — in lui si scopriva il religioso, l'uomo di Dio, l'amico delle anime.

Tutti gli riconoscevano qualità e doti non comuni, come parlatore, conferenziere, capo di comunità scolastiche. Però non tutti forse coglievano l'aspetto spirituale più profondo della sua umanissima personalità. Don Cognata era una di quelle creature che non si possono guardare alla svelta e non consentono giudizi improvvisati e superficiali, tratti da questo o quel particolare. Bisognava osservarlo da vicino, con occhio penetrante, per comprendere i suoi passi, le sue ansie, il perché delle sue azioni.

Al Sacro Cuore si notava che sovente era fuori casa, che dava molte udienze a persone esterne: ma in realtà senza trascurare il dovere o venir meno al buon esempio egli allargava, oltre forme consuete, il campo del suo lavoro apostolico. Faceva, in circostanze diverse, quello che il rettor maggiore don Rinaldi aveva fatto in Torino da prefetto generale della Congregazione. L'ufficio in casa non poteva essere tutto per lui: aveva energie e capacità che, nei piani di Dio, andavano sfruttate, là dove lo portavano le inclinazioni e dove evidenti erano gli interessi di Dio e i bisogni delle anime.

Se volessimo ispirarci al Vangelo si dovrebbe dire — e non è esagerazione — che don Cognata si accorgeva di aver ricevuto cinque talenti e li voleva raddoppiare, mettendosi al servizio di

quanti ricercavano ed apprezzavano il suo ministero non meno che la sua persona.

* * *

Non mancavano certo, in Congregazione e fuori, nel mondo civile e in quello ecclesiastico, sinceri ammiratori dell'abile direttore di via Marsala. In casa passavano prelati, cardinali, membri delle Congregazioni romane e pubblici funzionari dello Stato.

La finezza, il tratto squisito e la cultura di don Cognata, che sapeva svolgere i suoi compiti verso tutti con grazia proverbiale, non sfuggivano a nessuno.

A titolo di esempio si vorrebbero qui ricordare le frequenti visite al Sacro Cuore di mons. Carlo Salotti, allora segretario della Sacra Congregazione de Propaganda Fide e poi cardinale, per indicare le vie di Dio nell'ascesa di don Cognata. Chi scrive sa dallo stesso Salotti che egli fu consultato allorché si trattò di promuovere il direttore del Sacro Cuore a una sede episcopale.

Chi proponesse la candidatura di don Cognata non è dato sapere e non può essere oggetto d'indagine storica. Forse nacque da circostanze che facevano affidamento più sulla Congregazione e sul nome salesiano che sulla persona. Certo si fecero le consultazioni e le indagini del caso, e agli occhi delle competenti autorità Giuseppe Cognata, per le doti umane, la preparazione intelletuale e l'attività apostolica, risultò meritevole di far parte dell'episcopato italiano. I precedenti e il corso della vita salesiana, dedita ai giovani, ma anche alla cura dei fedeli, garantivano in lui uno zelante e operoso pastore d'anime.

La nomina ufficiale avvenne al Concistoro pubblico del 16 marzo 1933. Pio XI si degnava promuoverlo alla vetusta chiesa cattedrale di Bova, in provincia di Reggio Calabria, di fronte si può dire alla sponda orientale della sua Sicilia.

In quella diocesi — alla Marina di Bova — c'era dal 1898 una ridotta comunità salesiana per l'educazione della gioventù; si affiancavano alcune Figlie di Maria Ausiliatrice, occupate in una Scuola Materna, con oratorio femminile: e non è improbabile che la presenza di figli e figlie di don Bosco in quel remoto e poverissimo angolo delle Calabrie facesse nascere l'idea di un vescovo salesiano, che succedesse dopo tre lunghi anni di vacanza a mons. Andrea Taccone, trasferito in Puglia, alle chiese di Ruvo e Bitonto.

Pio XI, che amava di fervido amore don Bosco, e nel 1929 lo aveva elevato all'onore degli altari, fu lieto di dare il suo assenso e d'imporre il rocchetto di rito al neo-eletto, presente in Roma.

« Per il nuovo vescovo — scriveva il 20 marzo l'ispettore don Festini al rettor maggiore don Ricaldone — annunciai la nomina ai tre gruppi delle comunità del Sacro Cuore (confratelli, studenti presso l'Università Pontificia e giovani) e a tutte le case dell'ispettoria. Lo accompagnai in Vaticano per l'imposizione del rocchetto, dopo il Concistoro di giovedì, 16 corrente. Farà presto i giuramenti prescritti e conta di fermarsi in Roma fino al termine dell'anno scolastico ».

* * *

La notizia, sicura ma ufficiosa, era scoppiata al Sacro Cuore uno o due giorni prima, intanto che gli uni erano a tavola e gli altri in ricreazione. Chi scrive era presente e ricorda, ma lascia la parola a don Bertetto. « Ricordo — egli scrive — il giorno della sua nomina a vescovo... Noi studenti della Gregoriana avevamo mensa a parte, prima degli altri confratelli e dei giovani, onde poter usufruire del cortile. Mentre eravamo in ricreazione si sparse la voce: "Il direttore è fatto vescovo!". Ci precipitammo in refettorio dove don Cognata stava a pranzo con il personale della casa e lo applaudimmo con esultanza giovanile. Era sorridente anche se un po' confuso... Più tardi gli fummo intorno. Disse che aveva pregato non so quale cardinale che lo lasciassero tranquillo al suo lavoro salesiano, ma non era riuscito.

Rammento — aggiunge don Bertetto, facendo eco a don Festini — quando uno o due giorni dopo ebbe il rocchetto dalle mani del Papa. Ritornò tardi dal Vaticano, mentre noi si stava in cortile: era già in violaceo e l'ispettore, che lo accompagnava, gli aveva ceduto il posto di onore ».

Il plauso e la gioia per la promozione di don Cognata sono da immaginare. Quanti lo conoscevano e l'avevano avvicinato concordavano nel giudizio che la scelta coronava una vita di lavoro educativo e apostolico e non avrebbe mancato di dare frutti.

A rallegrarsi in modo particolare, furono, oltre i parenti — soddisfatti ormai per la carriera del loro congiunto —, le sue figlie spirituali che vedevano premiate la saggezza e le virtù del loro direttore.

* * *

Non si hanno elementi che lascino intravedere quel che passò nell'animo dell'umile salesiano fatto vescovo. Esternamente appariva lieto — assicura il coadiutore salesiano Alessandro Novelli — per l'onore tributato alla Congregazione; ma nell'intimo si dispiaceva, dovendosi distaccare « dalla comunità salesiana, e soprattutto dall'Istituto Sacro Cuore di Roma ».

Alessandro Novelli con la sua testimonianza aiuta a cogliere in don Cognata, eletto vescovo, il suo stile di governo e la sua pietà. « Era — egli dice — di una semplicità si direbbe da bambino. Non faceva pesare l'autorità di superiore. Tutto doveva farsi con disinvoltura, perché don Cognata non comandava ma consigliava, o al massimo esprimeva desideri. Il suo consiglio era sempre accompagnato da sorriso, per cui non si pensava neppure lontanamente di chiedere spiegazioni o di contraddirlo ».

Circa la sua figura spirituale il confratello attesta: « Era di una pietà soda e convinta. Nella preghiera traspariva la sua vita di unione con Dio... Non la interrompeva anche se disturbato da fatti o persone estranee. Il suo atteggiamento era naturale, senza affettazione o segni innaturali che richiamassero l'attenzione dei circostanti... Amava tutti indistintamente, pur se ad occhio profano sembrava che avesse preferenze: non era altro che la comune ed universale amabilità che usava con tutti ».

Don Pasquale Angelini, amministratore nel 1933 dell'Ospizio Sacro Cuore, assicura: « Quando fu nominato vescovo le suore addette alla guardaroba dissero: "Bisogna fargli tutto il corredo, perché non ha nulla" ». Si direbbe che da vero povero non pensasse a sé ma agli altri.

* * *

Subito, dopo l'elezione, si progettò e si preparò l'ordinazione episcopale. « La si vorrebbe presto — scriveva don Festini nella lettera citata — e per mano di salesiani ». Se non che il cardinale salesiano Augusto Hlond, arcivescovo di Gaiezno e Poznán, primate di Polonia, che aveva già fissato il suo arrivo a Roma per il 25 marzo, dovette rimandare di qualche settimana, sicché il solenne rito fu rinviato al 23 aprile, domenica in Albis. « Metteremo ogni impegno — assicurava don Festini — perché il nuovo vescovo abbia un trattamento dignitoso da parte di tutti, e specialmente del sottoscritto (superiore diretto di don Cognata): lo considero uno dei primi doveri e lo faccio con spontanea cordialità ».

Chi scrive prese parte alla cerimonia, prestando servizio all'altare, insieme col futuro mons. Michele Arduino, il cui funerale di trigesima in Calabria fu l'ultimo atto pubblico di mons. Cognata, due giorni prima della sua morte.

La suggestiva celebrazione si svolse nella basilica del Sacro

Cuore, dove don Cognata aveva pulpito e confessionale.

Compì l'ordinazione il Servo di Dio cardinale Hlond, del quale è in preparazione il processo di beatificazione. Lo assistevano il Servo di Dio mons. Luigi Olivares, vescovo di Sutri e Nepi, la cui Causa è già alla Congregazione dei Santi, e il cugino mons. Romolo Genuardi, titolare di Farsalo e ausiliare di Palermo, egli pure in fama di grande virtù, pur se non ha trovato — come risulta da uno scritto del gesuita P. Domenico Lazzarini — chi ne illustrasse la figura.

Che fosse un bell'incontro all'altare del Sacro Cuore di Gesù, nella sua basilica romana, lo può giudicare, a distanza di quasi cinquant'anni, chi legge e riesce a scoprire le « eleganze » di Dio — direbbe Pio XI — negli avvenimenti degli uomini.

« Per suo desiderio — racconta Alessandro Novelli —, durante l'ordinazione gli fui vicino: mi aveva pregato di reggergli il messale che gli veniva imposto dall'ordinante; "perché — mi disse — è troppo pesante alle mie povere spalle". Allusione — si domanda il Novelli — a quello che poi sarebbe capitato? ».

Forse no. Ma è da credere che mons. Cognata facesse quel giorno, tra i più memorabili della sua esistenza, la grande offerta della vita a Dio, che poi prese forma negli anni che seguirono, e si venne delineando come l'aspetto fondamentale del suo spirito.

Più che sua gloria l'episcopato doveva essere sua croce e suo Calvario. Ne fu consapevole in partenza? Non certo in maniera chiara e distinta, ma forse nella previsione che la fecondità apostolica deriva dal sacrificio.

* * *

Molti gli intervenuti alla gioiosa e solenne cerimonia. Qui vanno ricordati solo don Pietro Ricaldone, rettor maggiore della Società Salesiana, e don Vitale Cognata, padre del novello vescovo. Tra padre e figlio, pur se rimaneva un profondo spirituale distacco—capace forse di suscitare nel figlio magnanimi proponimenti—, si creò quel giorno un vincolo di più cordiale intesa, che avrebbe dato i suoi frutti.

A mensa, tra la folla d'invitati, sedettero anche il cardinal

Alessio Ascalesi, arcivescovo di Napoli, mons. Salotti, prelati e benefattori dell'opera salesiana. Ai brindisi mons. Genuardi rievocò « i giorni della comune infanzia e giovinezza » ad Agrigento, « e i comuni studi (forse i primi anni di ginnasio) con il cugino. ora doppiamente fratello ». Mons. Salotti plaudì alla gioia del mondo salesiano per l'esaltazione di uno dei suoi figli migliori: mentre don Ricaldone - chi scrive rammenta - disse commoventi parole a don Vitale Cognata, che vedeva premiato il lontano sacrificio del secondogenito. Mons. Giovanni Dieni, delegato vescovile, in nome della diocesi porse il saluto di Bova. Degno di nota che egli scoprisse nel nuovo vescovo « il cuore generoso » del « compianto don Rinaldi »; e concludesse: « Bova e l'intera Diocesi, il Capitolo, i Parroci, la Scuola, plaudenti si stringono attorno alla vostra persona ed esclamano: Venga presto nella sua sede, colmo di grazie e di benedizioni, il nostro Padre e Pastore, l'insigne educatore della scuola salesiana ».

Come si vede, la qualfica salesiana era ciò che maggiormente si metteva in luce nel nuovo vescovo, e la speranza si accendeva in molti cuori, proprio perché salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice erano stimati in diocesi di Bova per il loro diuturno apostolato.

Ciò che più confortò mons. Cognata, in quell'inizio del suo episcopato, fu la benevolenza usatagli da Pio XI, che lo ricevette con i familiari e la rappresentanza di Bova, e gli fece dono di una magnifica croce d'oro, divenuta compagna silenziosa e nascosta nei lunghi anni dell'umiliazione e del silenzio. In quella memoranda udienza del 24 aprile — l'indomani dell'ordinazione episcopale — rivolgendosi ai bovesi il Papa aveva detto: « In questo inizio di Anno Santo della Redenzione vi abbiamo fatto il più bel regalo: vi abbiamo dato il Pastore, il Vescovo; e tale Vescovo... ».

* * *

Superfluo soffermarsi sulle feste di Roma, Torino, Trapani, Agrigento e altrove.

Ad Agrigento, accolto sotto una pioggia di fiori, fu ospite del vescovo passionista mons. Giovanni Battista Peruzzo, che lo stimò grandemente ed ebbe parte — come si vedrà — nelle sue dolorose vicende. Pontificò in cattedrale il giorno di Pentecoste e parlò alla folla che stipava il tempio, dove aveva ricevuto i primi sacramenti. « L'omelia di mons. Cognata — si legge in una relazione — fu un discorso salesiano: semplice e ispirato allo zelo apostolico e missionario ». Il neo-vescovo, con il fine intuito che lo distingueva,

capiva di essere chiamato a vita missionaria, e sarà questo il carattere che vorrà imprimere alla sua fondazione.

« In quella circostanza — riferisce Madre Bice Carini, Superiora Generale delle Oblate del Sacro Cuore, che lo attinse da buona fonte — l'avvocato don Vitale Cognata andò alla cattedra episcopale a baciare pubblicamente l'anello del figlio. L'atto — rileva Madre Carini — commosse profondamente la cittadinanza, che affollava il tempio, sapendosi da tutti che egli era massone ».

* * *

La prima pastorale di mons. Cognata — distribuita in diocesi prima dell'ingresso — porta la data del 24 maggio, festa di Maria Ausiliatrice. Non ha nulla di grandiloquente o altamente dottrinale. Mons. Cognata si pone ai livelli dell'umiltà e semplicità, che forse sfuggivano a chi amava accreditare nella sua persona e nel suo stile di vita il perfetto gentiluomo.

Esordisce così: « Vengo a voi, fratelli e figli carissimi, con animo trepidante, in considerazione delle mie povere forze e della vostra fiduciosa attesa del Vescovo salesiano; ma insieme con la ferma volontà di darmi tutto al vostro bene, confidando nell'aiuto del Buon Pastore, Gesù Cristo, che per la voce e l'autorità del suo Vicario ha voluto affidarmi codesta porzione del suo gregge ».

Confidava nella grazia divina, che « rende forte ogni debolezza, arricchisce ogni povertà, fa idonea ogni insufficienza ».

Dopo di che il discorso si faceva subito salesiano, nel ricordo dei trentacinque anni di presenza dei figli di don Bosco in diocesi. « Don Bosco — scriveva annunciando il suo programma — ci ha educati alla sublime scuola dell'amore per le anime... Sia dunque programma della mia vita episcopale il grido di San Paolo: Caritas Christi urget nos. L'amore di Gesù Cristo ci spinge: l'amore di lui nell'opera della Redenzione; l'amore nostro per lui, nella generosa corrispondenza che ci assicura la vera felicità... È il voto più ardente del mio cuore, che vi desidera tutti felici, nella luce piena della verità ».

Più avanti, dopo aver tratteggiato « la storia dell'Amore che supera ogni scienza », mons. Cognata soggiungeva: « Chiamato dalla immensa bontà di Gesù, Maestro di Amore, a rappresentarlo in mezzo a voi, Lo supplico con tutto l'ardore dell'anima mia, a darmi grazia d'imitarlo, perché io possa, secondo il mio cuore, amarvi e farvi del bene in ogni vostra necessità. A voi, fratelli e figli carissimi, chiedo ardentemente quello che il Beato don Bosco

chiedeva ai suoi giovanetti: Aiutatemi a farvi del bene, cioè a salvare le vostre anime ».

In tali espressioni si racchiudeva tutta la spiritualità di mons. Cognata; il quale, comprendendo i bisogni del suo gregge, concludeva — e in ciò appare evidente il germe della sua fondazione —: « Se si vuol fare un regalo gradito, anzi il regalo più gradito al Vescovo salesiano, si istituiscano oratori festivi in ogni parrocchia, si cooperi a svilupparli con sussidi finanziari e morali, al bene della gioventù. Ma non basta — esclamava — che ci sia la scuola; occorrono i maestri ».

Alla mente di mons. Cognata si affacciava dunque il problema dell'infanzia e giovinezza abbandonate, nel campo di lavoro che la Provvidenza gli affidava.

Come e dove trovare personale che si dedicasse ai più piccoli e ai più poveri?

* * *

L'ingresso in diocesi avvenne a Bova Marina il 10 giugno, sabato, vigilia della Trinità; e l'11 a Bova Superiore, capoluogo dell'antichissima sede episcopale di origine bizantina. Non per nulla nel suo discorso augurale mons. Dieni aveva ricordato il vescovo Stauriano, che dopo il Concilio di Trento si era impegnato a tramutare il rito greco della diocesi in quello latino della Chiesa romana.

Nello scendere alla stazione di Bova Marina, sullo Jonio, mons. Cognata si era trovato di fronte uno stuolo di bambini in festa, e aveva subito esclamato: « Bravi! Le scuole per le prime! »; e anche qui era passato sotto una pioggia di fiori sparsi a piene mani « da fanciulli e giovani » convenuti all'arrivo del Vescovo.

Quella sera, chiudendo l'accademia in suo onore, mons. Cognata affermò di sentirsi già in famiglia — e lo era specialmente in mezzo ai confratelli — e accennò « al programma di lavoro » che intendeva svolgere.

Medesimo tripudio l'indomani nella vecchia Bova e nella più che millenaria cattedrale di San Leo: da quegli ultimi « speroni dell'Appennino » il canonico parroco rinnovò e fece salire al Vescovo un'acclamazione di gioia tutta salesiana: « Don Bosco ritorna tra i giovani ancor ».

Degno di menzione lo stralcio di un discorso della giornata. Pietro Larizza, rappresentante dell'autorità civile, che gli aveva già fatto omaggio di un suo studio sulla *Magna Grecia*, ebbe a dirgli:

« Non vi scoraggi il rupestre sentiero di questa diocesi, dalle difficili comunicazioni, dai centri lontani, dalle popolazioni rudi e incolte, dalla vita semplice e primitiva: vi troverete in esse terreno incolto ma fertile, una larga palestra onde esercitare le vostre energie di bene... e ne coglierete frutti dolcissimi, che recheranno conforto alla vostra alta fatica ».

* * *

Nei giorni che seguirono mons. Cognata, con rapido giro pastorale, volle conoscere paesi e popolazioni della diocesi. Si avvide subito delle gravi difficoltà che offriva l'impervio terreno montuoso affidato alle sue cure pastorali. Per arrivare ad Africo, a 1200 metri di altitudine, fu necessario inforcare il mulo e arrampicarsi per sentieri agresti e lungo il greto sassoso di torrenti asciutti in quel momento.

Una pubblicazione dell'agosto 1933 — « L'Anno Santo nella diocesi di Bova: Omaggio delle Scuole » — lo presenta in arcione. Il direttore didattico, sacerdote Giuseppe Autelitano: « Anziché nella solita e tradizionale posa — dice — abbiamo preferito presentare... la figura del novello Vescovo colto a cavallo in un momento dinamico della sua meravigliosa attività pastorale, sui campi di Bova, con la fronte illuminata da un raggio di cielo, come in atto di affrontare e serenamente dominare dal punto più elevato della diocesi le immense difficoltà che presenta l'impervio territorio ».

Dopo Africo: a Roghudi, centro e frazione. Dappertutto modesti archi di trionfo, pioggia di fiori e lieto tintinnio di campane, con sorrisi e ampie benedizioni del Vescovo, al cui sguardo perspicace non sfuggono i bisogni materiali e spirituali della gente che lo acclama con segni di viva speranza.

Altrettanto avviene a Roccaforte del Greco — già Ghorio —, a Staiti, Brancaleone Superiore, Palizzi Marina, Palizzi Superiore e Condofuri; e più tardi a Brancaleone Marina.

« Mons. Cognata al suo primo apparire in diocesi — è detto nelle cronache — ha conquistato il cuore di tutti. Nel riceverlo Bova ha scritto una delle pagine più fulgide e indimenticabili della sua storia per frenesia di entusiasmo e impeto di commozione. Nell'ora del suo ingresso tutta la diocesi è sorta in piedi e ha detto al novello pastore la sua ansia, il suo affetto, la devozione del suo spirito ».

A suscitare tanto vivo entusiasmo senza dubbio concorreva la lunga vacanza, che aveva ingenerato il senso dell'abbandono; ma balza evidente, qua e là, nel clero, nelle autorità, nel popolo, una rinascente fiducia per il salesiano messo a capo della diocesi, proprio all'inizio dell'Anno Santo della Redenzione, in un momento che poteva essere di ripresa spirituale per tutti. Non per nulla l'arcivescovo di Reggio Calabria, mons. Carmelo Pujìa, scriverà più tardi: « Da tre anni era mio convincimento, e lo è pure oggi, che solo un vescovo salesiano, con attorno dei confratelli potesse reggere da apostolo pronto a ogni sacrificio, la diocesi di Bova. Il Signore ha soddisfatto il mio desiderio di Metropolita di quella sede a me tanto cara ».

Perciò anche il predecessore mons. Taccone scriveva da Bitonto: « Con voi, figliuoli di Bova, ho diviso il dolore della lunga vacanza... con voi oggi godo delle attese finalmente soddisfatte. Mons. Cognata raccoglie il vostro plauso, riaccende la vostra fiducia, colma la nostra gioia. Gli conceda il Signore ogni consolazione ».

Bisogna dire però che anche la persona del novello Pastore, il suo volto ilare e sorridente, la sua parola calma e incoraggiante, il fascino del suo tratto, specialmente con i piccoli, crearono intorno a lui una sensibile atmosfera di ammirazione e di entusiasmo.

A leggere i diari dei bambini nel fascicolo sopra ricordato: « L'Anno Santo nella Diocesi di Bova », c'è da restare stupiti. Non a torto Giuseppe Autelitano annotava: « Si vide la particolare attenzione usata dal novello Pastore verso i bambini delle scuole e verso i maestri, negli animi dei quali la sua parola ebbe tanta risonanza che nelle scuole cadeva di frequenza e con crescente entusiasmo il discorso sul Vescovo, la cui persona formò oggetto di componimenti finali e dei diari delle classi superiori ».

In Mons. Cognata, non senza un disegno della Provvidenza — del quale si vedranno presto gli sviluppi —, si riconosceva e salutava « l'educatore modello che... penetrava le anime e dolcemente le conquistava ».

È in questo clima che germoglia il carisma di mons. Cognata a vantaggio dell'infanzia e della prima giovinezza, in paesi rimasti per troppo tempo ai margini dell'apostolato giovanile: e questo all'alba del giubileo sacerdotale — 29 agosto 1933 — del nuovo vescovo.

* * *

A fine giugno o ai primi di luglio mons. Cognata era di nuovo a Roma per la chiusura dell'anno scolastico al Sacro Cuore. Ricordo che in una « buona notte » diede ai confratelli studenti un resoconto delle prime esperienze pastorali. Cominciavano le spine. La divulgazione di sue fotografie a dorso di mulo gli procuravano dispiaceri. Il trionfalismo politico del tempo mal tollerava che un vescovo visitasse la diocesi come in terra di missione.

In realtà era così: e « noi ci rendemmo conto — osserva don Bertetto — dell'eroico sacrificio che l'attendeva in luoghi tanto diversi da quelli che lasciava ».

Ormai era su una pista che gli chiedeva creatività, impegno e fermezza, onde svolgere la missione che la Provvidenza gli affidava.

NASCE L'OBLAZIONE

Prendendo possesso della diocesi di Bova e percorrendola in pochi giorni a volo di uccello, mons. Cognata si rese conto non solo dell'asprezza del terreno, ma anche della gravità e urgenza dei problemi religiosi che si ponevano al suo ministero episcopale. Non si vogliono calcare le tinte, bensì documentare con testimonianze immediate la realtà di una situazione da affrontare con indomito coraggio. Don Mancini, che vi era stato e vi ritornò più volte in quegli anni, con un po' di enfasi asserisce: « Per parlare della diocesi di Bova e delle desolanti condizioni in cui la trovò mons. Cognata, ci vorrebbe un volume ».

Oggi è unita a Reggio Calabria, ma allora era pienamente autonoma: sul versante Jonico dell'Aspromonte, con 25-30 mila abitanti in tutto. « Piccola e bisognosa di aiuto — scriveva l'Amico del Popolo di Agrigento nel 1978 — proprio per la posizione geografica, con paesetti e casolari sparsi sui monti, e immersi nella povertà e nell'ignoranza religiosa ».

Le difficoltà socio-culturali dell'Aspromonte e delle zone vicine — rileva un sacerdote forestiero, don Amedeo Gavioli, che fu ordinato da mons. Cognata e lavorò in diocesi di Bova — « rendevano l'apostolato più difficile che in terra di missione ».

Anche il clero, prima dell'istituzione dei seminari regionali, oltre che scarso e insufficiente ai bisogni della popolazione, « risentiva della mentalità e delle abitudini del posto ». Facili soprattutto la diffamazione, le malevoli insinuazioni, e certo spirito di rivalsa se non proprio di vendetta.

* * *

Questa, più in concreto, la descrizione che della diocesi di Bova mette insieme il citato sacerdote che vi soggiornò lungamente: «È la più povera, disagiata e difficile fra le diocesi della Calabria. Conta appena una quindicina di parrocchie. Tolte quattro a quei tempi in via di sviluppo sul littorale — e se si vuole alla marina — tutte le altre sono sparse e appollaiate tra le gole dell'Aspromonte. Più che paesi sono agglomerati di casupole, dove la vita è primordiale; poche le risorse della montagna; il commercio, in natura; la lingua, un dialetto greco. Tutte le località poi erano senz'acqua e senza luce; e per di più: Africo, Roghudi, Ghorio di Roccaforte, Gallicianò, Pietrapennata e Brancaleone Superiore, anche senza strada.

La città vescovile, a 15 chilometri dal mare — prosegue don Gavioli — un povero paese di tremila abitanti. Il vescovo aveva una casa anche alla marina, non lontana dal piccolo seminario, ma gli fu semibruciata per costringerlo alla residenza in montagna.

In molti posti comune poi la vita degli uomini con gli animali; usuali, per sedie, le pietre più vistose del torrente; caratteristici da ultimo i pali ai quali le mamme legavano i bambini perché non precipitassero nei burroni ».

Si direbbero particolari da romanzo o di fantasia e non sono che realtà sociali trovate da mons. Cognata in Calabria nel 1933, mentre all'apparenza sembrava un'epoca di grande prosperità e gloria per la nazione. Non c'era da stupirsi o da far le meraviglie, anche se appariva ardua la missione di andare incontro a quella povera gente e di provvedere, in forma radicale, ai suoi bisogni.

* * *

Molte chiese e case canoniche — assicura l'attento informatore che mette a contatto con la situazione civile ed ecclesiastica della diocesi di Bova — non erano che fatiscenti costruzioni, le quali mostravano ancora le ferite del terremoto di Messina del 1908, che aveva avuto le sue ripercussioni al di là dello stretto. Il clero locale era poco numeroso, e il tono di vita dei sacerdoti, che per mancanza di canoniche vivevano in famiglia ed esercitavano il ministero nei paesi di origine, appariva più che modesto.

Non vi era seminario propriamente detto, pur se il collegetto della marina ne portava il nome. Vi concorrevano giovani della zona per gli studi secondari, senza alcun pensiero del sacerdozio, anche se uscì qualche rara vocazione.

C'è da aggiungere che non tutto il clero era all'altezza dei suoi compiti; e qualcuno, privato della parrocchia per motivi disciplinari, continuava a risiedere in paese, recando intralcio al ministero del successore.

Mancavano, da ultimo, asili d'infanzia tenuti da suore: ce n'erano tre in tutta la diocesi, perché le religiose non si sentivano di affrontare i disagi e le difficoltà spirituali e morali dell'interno, dove avrebbero dovuto vivere come segregate dal mondo.

La casa del vescovo poi a Bova Superiore — casa che mons. Cognata con stile ironico e pittoresco insieme battezzerà « la Reggia » — non era che poverissima e disadorna dimora. Basterà annotare che lo studio e sala da ricevimento era separata dalla stanza da letto solo mediante un tendone.

Mons. Cagliero — il primo vescovo salesiano — allorché nel 1885 giunse alla sede di Viedma, in Patagonia, trovò certamente di meglio. Chi scrive entrò nella così detta « sala verde » del grande missionario di don Bosco, e può assicurare che quei locali sapevano veramente di « reggia », in confronto con quelli che mons. Cognata si trovò a Bova.

* * *

Nell'estate del 1933, dopo nuova visita ai centri della diocesi, per conoscerne e approfondirne meglio le necessità, come un piccolo stratega mons. Cognata elaborò il suo primo piano di azione. Non era certo uomo da arroccarsi in episcopio e governare da tavolino. Attivo com'era, sarebbe stata la sua morte.

La sua mente e la sua intraprendenza cercarono subito spazio per una fervida e proficua azione pastorale. Fu suo immediato programma cercare braccia e offrire lavoro a quanti si animavano a collaborare con lui nel duro solco assegnatogli dalla Provvidenza.

In questo senso i vantaggi che egli procurò alla diocesi — e non solo ad essa, come si vedrà — non furono pochi; anche se la larghezza di cuore al servizio delle anime in qualche caso andò fallita e gli attirò critiche e diffidenze: queste lo avevano seguito da sacerdote, non potevano mancargli da vescovo. « Cercò — spiega don Mancini — di far fronte alla scarsezza di clero con elementi che provenivano da Comunità religiose e gli venivano raccomandati. Purtroppo qualcuno non riuscì ».

Ritraendo comunque l'atmosfera dei primi tempi di vita episcopale, don Mancini scrive: « Allora io mi trovavo a Messina, e avevo occasione di vederlo spesso; assistetti anche alla festa che gli si fece per il venticinquesimo di sacerdozio, agosto 1934: aveva guadagnato il cuore di tutti ».

All'arrivo cioè di mons. Cognata, la diocesi ebbe un fremito di gioia e di speranza. Gioia nel riavere un suo Pastore; speranza nelle qualità e doti di chi era arrivato.

* * *

Il fatto saliente del primo semestre di episcopato è la fondazione delle Oblate del Sacro Cuore, le quali nascono prima dallo spirito di mons. Cognata che dalle impellenti necessità della diocesi di Bova, e in qualche misura di molte località della Calabria.

Si arriva così all'opera centrale e maggiore del suo ministero, e alla fonte nascosta e per molti sconosciuta della sua interiorità.

Chi ha seguito il filo del racconto e ha cercato di scrutare in profondità la figura di don Cognata, sacerdote zelante e apostolo delle anime, specialmente di quelle chiamate a vita di perfezione, non può dubitare che egli fosse uomo di vita interiore e di sincera pietà, pur se mascherata dalle finezze di un singolare tratto umano. L'aveva profondamente colpito la descrizione profetica del Servo di Iahvè, che si legge in Isaia al cap. 53.

Il testo della Volgata:

Oblatus est quia ipse voluit et non aperuit os suum (v.7) che allora veniva tradotto:

È stato sacrificato perché lo ha voluto e non ha aperto la sua bocca,

era il punto o l'aspetto privilegiato del suo riferimento alla vita terrena del Redentore, che egli ritrovava nella sua ardente figurazione e devozione al Sacro Cuore di Gesù. Le piaghe di Cristo e in particolare il fianco squarciato, con la ferita interna grondante sangue, gli parlavano di offerta cruenta attuata con pubblica umiliazione e in silenzio; e lo attiravano a non restare indifferente dinanzi al mistero che salva.

Mons. Cognata, alla libera e volontaria oblazione di Cristo per la gloria del Padre e il vantaggio dei fratelli, intese unire la sua al bene delle anime, e in primo luogo di suo padre, che vedeva e sentiva con vivo rammarico lontano da Dio.

Non è dato sapere in che momento don Cognata o mons. Cognata fece l'eroica — e per lui tragica — scelta della vita; ma si tratta di fatto innegabile e determinante nella sua esistenza: se ne raccoglieranno gli echi più tardi. Se non fu al momento dell'episcopato, che contrassegnava soltanto un riavvicinamento più umano

con suo padre, fu certamente prima: forse durante il soggiorno al Sacro Cuore.

Ovvio che il fatto torni nei suoi risvolti storico-biografici: ma andava preannunciato qui onde spiegare il titolo che egli riservò alla sua fondazione: era tacita indicazione e sintesi anticipata della sua vita.

* * *

Mi servo ora di notizie autobiografiche che io stesso richiesi a mons. Cognata, quando con il consenso del rettor maggiore don Ricaldone mi occupavo di lui, che risiedeva in quegli anni a Rovereto.

« Nello stesso mese del mio ingresso in diocesi di Bova — scriveva — volli rendermi conto delle sue condizioni, visitando le 14 parrocchie distribuite in 9 comuni e 5 frazioni. La prima impressione fu penosissima: all'infuori di due centri di Bova Superiore, con due parrocchie e quattro canonici, e di Bova Marina, con parrocchia, oratorio festivo e collegio, affidati ai Salesiani, ed un oratorio ed asilo infantile diretto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, la popolazione viveva in grande miseria e ignoranza; tanti bambini erano abbandonati per le strade dai genitori e dalle persone adulte di famiglia, costretti ad allontanarsi per lavoro o in cerca comunque del pane quotidiano, anche elemosinando. Nei paesi, un unico sacerdote, isolato, sfiduciato, in lotta con la miseria, esposto a gravi pericoli morali.

Formando il mio programma pastorale mi proposi subito l'istituzione di asili per la custodia e l'educazione dei bambini, da affidare a suore, che attendessero anche alle ragazze e aiutassero il parroco per il catechismo, la manutenzione della chiesa, e l'incremento dell'attività parrocchiale. Si trattava — precisa mons. Cognata — di allargare a tutta la povera diocesi il sussidio spirituale che le Figlie di Maria Ausiliatrice davano a Bova Marina, le Suore Missionarie Francescane ad Africo, e le Suore del Preziosissimo Sangue nella frazione marina di Palizzi ».

Tosto il vescovo, come primo passo nell'attuazione del suo piano pastorale, si rivolse ai tre Istituti che già lavoravano in diocesi, allo scopo di renderne più vasta l'azione. All'appello risposero soltanto le Figlie di Maria Ausiliatrice, e solo per la parrocchia di Brancaleone Marina, dov'erano già state per parecchi anni fino alla prima guerra mondiale. Anche il ricorso alle Figlie della Carità di san Vincenzo e alle Suore di Carità di sant'Antida Thou-

ret, che don Cognata aveva conosciuto e frequentato in Sicilia e a Roma, andò a vuoto.

La maggior difficoltà — osserva lealmente egli stesso — « era di trovare in quei miseri paesi una casa adatta e la sicurezza di vita, secondo le esigenze pur minime dei rispettivi Istituti. Fallirono — aggiunge con rammarico — anche altri tentativi presso qualche recente Istituto religioso di Reggio Calabria e Messina ».

C'era da restar scoraggiati per l'impossibilità di risolvere, con i mezzi che si offrivano, un problema non solo di convenienza bensì di estrema necessità.

* * *

Là, dove un altro si sarebbe arreso per l'impossibilità di portare a termine l'ardito progetto di risanamento della diocesi, rimasta per molti anni in deplorevole abbandono, mons. Cognata non si fermò. La vitalità del suo spirito, il coraggio che aveva sempre manifestato nelle imprese, una certa abitudine al successo, nonché le conoscenze fatte e l'esperienza acquistata fra giovani volenterose e pie, gli fecero concepire un ardito progetto che inconsciamente portava in cuore, senza sapere in che modo si sarebbe attuata.

« Allora — egli scrive: era l'ottobre del 1933 — mi si presentò un'idea, che mi si era presentata più volte al veder sfumare uno dopo l'altro i miei vari tentativi presso i diversi Istituti religiosi, e che sempre avevo scartato. Non si trovavano suore, che si adattassero a condividere disagi e miseria con le poverissime popolazioni della Calabria, bisognose di generosità veramente missionaria! Bisognava dunque abbandonarle alla rovina? Non poteva sorgere un Istituto di spirito missionario, proprio per esse? Non era ciò richiesto urgentemente dal dovere pastorale a gloria del Signore e a salvezza di tante anime? ».

* * *

Qui mons. Cognata non riferisce tutto e spetta al biografo integrare. Come si è detto, egli era uomo di Dio e non avrebbe mai agito senza preghiera e senza consiglio.

In una udienza di quei mesi prospettò le sue angosce pastorali a Pio XI, che gli dimostrò benevolenza — lo si vedrà — fino alla fine. Il Papa avrebbe risposto: « Ci pensi lei! ».

Tra le Oblate del Sacro Cuore è sempre corsa, a questo ri-

guardo, l'espressione paterna di Pio XI: « Figlio mio, fai tu! »: e la tradizione di famiglia non poteva che risalire allo stesso mons. Cognata.

Ma per iniziare un'opera occorrevano locali e persone. In diocesi di Bova a quel momento mancavano gli uni e le altre. La Provvidenza, che ispirava la fondazione, come frutto dell'Anno Santo della Redenzione, venne incontro, aprendo la strada.

Fin da principio mons. Cognata, date le sue abilità e conoscenze, aveva ricevuto l'incarico di sovraintendere all'Ufficio Amministrativo Speciale della diocesi di Reggio Calabria e Bova, per le molte pratiche di ricostruzione in corso. Lì egli conobbe don Vincenzo Quattrone, parroco di S. Giovanni Pèllaro, dalla cui parrocchia si ritiravano le Suore della Sacra Famiglia di Messina, dopo che egli aveva affrontato spese per allestire loro una casa destinata ad asilo e laboratorio.

Conosciute le intenzioni del vescovo di Bova, che si orientava a suscitare la sua opera fuori diocesi, don Quattrone offrì a mons. Cognata — e più tardi gliene fece donazione legale — le sue costruzioni. « Erano — questi osserva — edifici modesti; ma a me parvero... sontuosi, in confronto con le possibilità dei poveri paesi della mia diocesi ».

Pèllaro apparteneva all'archidiocesi di Reggio, e appunto perché di fatto mons. Cognata fungeva da ausiliare dell'anziano arcivescovo mons. Carmelo Pujia, sentì il dovere di aprirgli il cuore. « Per non tentare Dio — scrive — ne parlai col venerando arcivescovo mons. Puiìa, confidandogli quell'insistente idea che da tempo non mi dava requie, e rimettendomi al suo prudente consiglio. Egli volle pensarci su; e dopo qualche giorno mi diede la risposta: l'idea era degna di considerazione e poteva riuscire di gran bene alla Calabria (l'arcivescovo era calabrese e amava la sua terra) se il Signore l'avesse benedetta. Segno di benedizione sarebbe stato il trovare almeno tre buone giovani, di sicura vocazione missionaria, capaci di riprendere e continuare l'attività dell'asilo-laboratorio di Pèllaro; egli sarebbe stato felice di offrire così la culla di un Istituto, al quale augurava il migliore sviluppo, a sussidio della vita parrocchiale nei paesi più bisognosi anche della sua diocesi ».

* * *

Come si vede, mons. Cognata non agiva di propria testa, seguendo i soli impulsi della mente e del cuore, con il rischio di

tentare Dio. Egli aveva fondato l'opera salesiana di Trapani e sapeva che le cose di Dio riescono solo nella linea della sincera ispirazione dall'alto e dell'obbedienza. Che Dio lo guidasse nei suoi progetti, glielo testimoniava la coscienza, aperta e in qualche maniera tormentata, per dovere pastorale, dai bisogni delle anime. Quanto all'obbedienza — della quale come religioso aveva chiaro concetto —, la parola incoraggiante del Papa e del Metropolita toglieva ogni intralcio sul cammino.

In più la Provvidenza volle che si trovassero con estrema facilità le tre persone richieste. Erano della cerchia spirituale di don Cognata: il che dimostra come la mano di Dio l'avesse spinto e guidato nelle scelte apostoliche dei tempi anteriori, pur se non tutti avevano capito che il suo ministero fuori delle case salesiane, che dirigeva, non era arbitrario, ma rispondeva a imprevedibili disegni del cielo, pronti a rivelarsi nelle circostanze opportune.

In settembre, mandata dalle superiore di Napoli, era giunta a Bova Marina Grazia Anastasi, di Randazzo: « Una vocazione — assicura mons. Cognata — veramente messa alla prova. Era — spiega — una delle nove giovani che io avevo presentato alle Figlie di Maria Ausiliatrice nel mio triennio quale direttore di Randazzo ». Rinviata in famiglia per motivi di salute, la giovane aveva ritentato la prova nell'ispettoria romana, e conseguito prima del noviziato il diploma di maestra d'asilo. Dimessa per indizi di tubercolosi polmonare, dietro parere medico fu accolta la terza volta nell'ispettoria di Napoli.

Purtroppo il ripetersi di sputi sanguigni consigliò « la dimissione definitiva », sicché l'Anastasi fu inviata nell'autunno del 1933 a Bova Marina in riposo e per cura. « La Provvidenza — nota mons. Cognata — me la faceva incontrare nuovamente e in quella congiuntura »: mentre cioè egli vagheggiava la sua fondazione. Fu la prima persona alla quale il Vescovo di Bova rivolse l'invito per una collaborazione apostolica.

Desiderosa di consacrarsi a Dio a qualunque prezzo, la giovane fu felice della proposta, e disse all'antico direttore di spirito « che poco prima aveva sognato di ricevere dalle sue mani un abito religioso diverso da quello delle Figlie di Maria Ausiliatrice ».

Le altre due mons. Cognata le cercò a Roma nel mese di novembre. L'una — la sarda Caterina Pitzalis — gliela offriva la direttrice delle Figlie di Maria Ausiliatrice dell'asilo Savoia: « era abile in cucito e pratica di asilo »; e conosceva e stimava la Anastasi; l'altra — Antonietta Morano — gliela davano le Figlie della

Carità della Garbatella, dove — sempre per ragioni di ministero — si recava qualche volta dal Sacro Cuore: « aveva il diploma di maestra elementare, era esperta nel ricamo e sapeva suonare ».

Le tre persone richieste dall'arcivescovo di Reggio per dare inizio alla fondazione in parrocchia di Pèllaro, ormai c'erano: non restava che pensare all'attuazione del progetto.

* * *

Una volta di più nella vita e nell'apostolato di mons. Cognata fioriva il successo. Il più grande e importante della sua vita, ma che gli avrebbe procurato un Calvario.

Ora però egli era sulla via dell'Oblazione: l'aveva accettata senza misurarne le dimensioni. Diventare fondatore significava andare incontro a sacrifici e tribolazioni. L'esperienza del suo padre don Bosco — se non ne conosceva altre — gli parlava senza ambagi. Non poteva illudersi, lui, vescovo senza risorse esteriori: tanto più nell'Anno Santo straordinario della Redenzione, che lo riportava alla persona del Salvatore. Oblatus est quia ipse voluit! Anch'egli si offriva insieme alla sua fondazione, la cui grazia di origine era la spiritualità di una offerta piena e totale, nella Chiesa, al bene delle anime.

Aveva avuto ragione qualche mese prima mons. Pujìa di scrivere all'indirizzo del nuovo vescovo di Bova: « Son sicuro che mons. Cognata sarà il Pastore secondo il cuore di Dio. Egli saprà offrire anche la vita se questo sarà necessario. Anima aperta a ogni santo ideale, ardente di zelo, sarà il Vescovo che Bova e noi tutti volevamo ».

L'accenno all'offerta della vita, più che elogio alla figura evangelica del Pastore che si sacrifica per il gregge, era vaticinio e presagio di quanto sarebbe accaduto nelle opere e nella persona del novello prelato... Allora erano parole, suscettibili di ogni interpretazione; ma alle parole tennero dietro i fatti.

* * *

La nuova fondazione ebbe due storici momenti. Il primo: l'8 dicembre 1933, festa dell'Immacolata, Grazia Anastasi emetteva a Bova Marina « i tre voti privati » e diveniva « suor Grazia, superiora e maestra delle due sorelle, datele dalla Provvidenza ».

Il 17 dicembre, terza domenica di Avvento, le tre prescelte, accompagnate dal fondatore, si riunivano nella cappella dell'arcivescovo di Reggio per ricevere la paterna benedizione d'investitura

della missione che la Chiesa, tramite i suoi legittimi pastori, loro affidava.

Un momento di profonda commozione per i pochi presenti e di rinnovate e accresciute responsabilità per mons. Cognata, che dimostrava coraggio e fiducia in Dio, al bene delle terre calabre.

Quel che passò nel suo animo è tutto da pensare. Dio si mostrava prodigo nella sua vita, ma con lui sarebbe stato anche esigente, come forse allora non riusciva a intuire che in maniera incerta e confusa.

Dall'arcivescovado si passò alla vicina Pèllaro, frazione parrocchia San Giovanni, dove le tre neo-religiose — chiamiamole così — presero possesso della casa offerta da don Quattrone. La popolazione le accolse a festa. « Le accompagnava — scrive mons. Cognata — la direttrice delle Figlie di Maria Ausiliatrice dell'asilo di Reggio Calabria, alla cui materna assistenza affidai quelle prime tre figliuole ».

« Nacque così — conclude modestamente mons. Cognata — l'Istituto delle Oblate del Sacro Cuore, e si affermò presto contro ogni speranza umana, perché abbondarono mirabilmente le benedizioni celesti a suscitare vocazioni e a propagare l'opera ».

Quali però i suoi criteri fondamentali e, sotto certo aspetto, la struttura iniziale e di origine?

Innanzi tutto bisogna dire che la fondazione rispondeva con insolita tempestività al motto episcopale di mons. Cognata. Le parole di san Paolo: Caritas Christi urget nos non erano state una occasionale citazione od ornamento della sua prima lettera pastorale. In cuore gli ardeva il fuoco della più squisita carità. Voleva fare e darsi da fare per le anime. Non poteva ridursi a una semplice e tradizionale amministrazione della diocesi. Pareva anzi che presentisse la brevità del tempo a sua disposizione. Bisognava agire e provvedere in fretta, pena l'insuccesso. Il motto del Padre diventerà la bandiera delle figlie.

In secondo luogo il titolo da dare alla fondazione non poteva che riflettere un atteggiamento della sua interiorità. Nulla di improvvisato o di convenzionale in quella scelta, che automaticamente lo portava, nell'Anno Santo della Redenzione, alla persona del Salvatore offerta alla gloria del Padre e alla salvezza dei fratelli. L'Oblazione cioè nasceva nella luce del Cristo paziente, liberamente immolato per la rigenerazione del mondo. Non quindi un semplice nome, con diretto accenno al Sacro Cuore, che gli ricordava la formazione religiosa di San Gregorio di Catania e il re-

cente soggiorno romano, all'ombra di una basilica che aveva profondamente inciso nella sua vita: ma una intensa e segreta spiritualità da vivere, prima secondo i contenuti vetero e neotestamentari, poi secondo l'interpretazione che egli ne avrebbe dato nella sua guida spirituale, e da ultimo in conformità al suo stesso esempio.

Nella mente del Fondatore, in terzo luogo, l'apostolato della nascente istituzione doveva distinguersi per la sua umiltà e piccolezza. Non grandi opere — come quelle che don Cognata aveva diretto nella sua Congregazione —, ma case modeste e piccole, al servizio dei gruppi sociali più diseredati e trascurati, nei posti dove altri incontravano difficoltà a operare. Diverrà comune sulle labbra del Padre l'espressione che ritrae il suo pensiero: « Raccogliere le briciole dell'apostolato ». Dirà più tardi alle figlie: « Nell'azione restate piccole, limitate... Amate il poco che siete... Così vi ha voluto il Signore: missionarie senza il plauso della terra indigena... nei paesi più bisognosi di aiuti spirituali ».

Da ultimo la prospettiva geografica della fondazione. « L'Istituto — attesta mons. Cognata — sorgeva per i particolari bisogni della diocesi di Bova; ma disponendo che avesse la sua culla nella limitrofa archidiocesi di Reggio Calabria, la Provvidenza pareva indicarmi che avrebbe dovuto propagarsi almeno nelle nostre diocesi di Calabria, dove non mancavano paesetti abbandonati ».

* * *

Come si arguisce, attingendo alla fonte immediata del Fondatore, non fugace entusiasmo del momento, ma visione chiara — oggi si direbbe carismatica — del compito affidato alle nuove religiose, per un arricchimento dell'apostolato cattolico e della stessa vita di consacrazione.

Molto vi confluiva dello stile, vale a dire delle forme e caratteristiche dello spirito attinto alla scuola salesiana: perciò le figlie spirituali di mons. Cognata si chiameranno Suore Salesiane Oblate del Sacro Cuore; ma sorgevano con identità propria, secondo esigenze apostoliche del momento e con finalità parrocchiali del tutto singolari e inconfondibili. In mons. Cognata, sul figlio di don Bosco, che egli non smentì mai, nel 1933 prevaleva il Pastore diocesano che pensa e provvede al gregge e ad altri greggi.

E così, nel primo anno di episcopato, a soli sei mesi dell'ingresso in diocesi, con intuito e provvedimento fulminei, mons. Cognata si presentava all'occhio del Papa e dell'Arcivescovo me-

tropolita quale fondatore di una famiglia religiosa che in breve avrebbe raggiunto sviluppi imprevedibili.

Si direbbe che Giuseppe Cognata era nato fondatore e che i suoi precedenti salesiani ed apostolici l'avevano preparato alla grande missione, la quale coincideva con gli stessi inizi del suo episcopato calabrese.

Uomo del momento e dell'Anno della Redenzione, egli capì — come pochi — il gesto di Pio XI, che richiamava tutti ai piedi della Croce; e ne trasse ispirazione, sia ad offrirsi con il Salvatore per l'opera della salvezza, sia ad estenderne i frutti alle popolazioni rimaste quasi ai margini del grande mistero pur nell'ambito della Chiesa.

Come si vede mons. Cognata va collocato e capito sullo sfondo dell'Anno Santo straordinario della Redenzione, se si vuole cogliere il motivo centrale della sua ispirazione e le forme esterne che diede all'opera dalla quale doveva nascere il suo Calvario, da unire a quello del Salvatore.

CRESCITA

Quantunque piantato in un angolo oscuro della penisola, il germoglio della Oblazione crebbe subito, forte e rigoglioso, mostrando la sua vitalità. La sua storia, a riflettere coi dati alla mano, fu quella « del granellino di senapa, che un uomo prende e semina nel suo campo »: è « il più piccolo di tutti i semi »; ma cresce e diventa « albero », e « gli uccelli del cielo... si annidano tra i suoi rami » (Mt 13,31-32).

Si può dire che la rapida fioritura del germoglio fu segno di Dio, che benediceva l'impresa, la inseriva nella vita della Chiesa e la guidava ai suoi fini, non solo di conquista delle anime, bensì di elevazione interiore per chi ne abbracciava e faceva propri gli ideali.

È doveroso osservare che allo sviluppo dell'opera contribuì fortemente sulle prime il nome del Fondatore. Le numerose conoscenze di mons. Cognata, i solchi da lui aperti nelle anime, la fiducia che ispirava la sua persona, provocarono un flusso di vocazioni non certamente fortuito e che andò al di là di ogni speranza e previsione. Ebbero anche efficace attrattiva l'ardore e lo slancio missionario che animavano la fondazione, conferendole un dinamismo che trascinava al bene.

Natura della fondazione, personalità del fondatore, attualità dell'opera, in un momento di pace e di grande risveglio giovanile in Italia, furono il segreto della riuscita.

* * *

Non è da credere tuttavia che, impegnato nella fondazione, la quale divenne come la pupilla dei suoi occhi, mons. Cognata mettesse in disparte il ministero pastorale. Volle essere padre di anime generose, da lanciare all'apostolato, ma anche vescovo che non trascura i doveri verso le pecore del gregge.

La seconda lettera pastorale dell'11 febbraio 1934 ne è la prova. Incomincia con uno sguardo retrospettivo che documenta il suo zelo. « Venuto in mezzo a voi — scrive — con l'unico intento di amarvi nella carità di Gesù Cristo e di farvi tutto il bene possibile, negli otto mesi trascorsi della mia vita pastorale, ho voluto procurarmi il piacere di visitare più volte i paesi della diocesi, per rendermi conto direttamente e pienamente della vostra vita, desideroso di conoscervi possibilmente a uno a uno, e sentire da voi più che le gioie le pene, più che le soddisfazioni i desideri e le necessità urgenti.

È con ineffabile gioia che vi ho visti sempre affettuosi e fiduciosi intorno a me, dai cari piccoli (dovunque ampia lieta corona del vostro cristiano sentimento di famiglia) sempre festanti e sorridenti, anche se palliducci e mal coperti; ai forti adulti rotti alle fatiche, anelanti al lavoro; ai numerosi vecchi, custodi preziosi delle tradizioni della vostra terra.

Non avete forse sentito — domanda mons. Cognata —, non il mio labbro ma il mio cuore ripetervi col divino Pastore: "Venite a me voi tutti che siete affaticati ed oppressi e io vi ristorerò" (Mt 11,28)? ».

E concludeva con ardore pastorale: « Ora che conosco gli affanni e le pene, che gravano sul vostro cammino, nient'altro chiedo al Signore, che potervi consolare, sollevare, far felici ».

Fin dagli esordi del servizio episcopale mons. Cognata poteva dunque ripetere: « Io sono il buon pastore: conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me » (Gv 10,14). Si era fatto vedere dappertutto, e ognuno poteva dire di conoscere il Vescovo.

* * *

La pastorale era su la Felicità nella vita cristiana. Trattava perciò della fede e della frequenza ai sacramenti. Qualche accenno fa capire come mons. Cognata mettesse a frutto l'esperienza acquisita.

« Tutti — scriveva ad esempio — avete il gran dono della fede; tutti credete; ma alcuni in modo confuso o peggio superstizioso, per deficienza di istruzione religiosa ».

Lamentava quindi il ritardo nel conferimento del Battesimo dicendo: « Nella mia recente visita mi è toccato spesso di amministrare il battesimo a bambini di molti mesi e anche di molti anni. So che nella maggioranza dei casi tale ritardo non si deve a colpevole trascuratezza. Conosco le varie difficoltà espostemi e

posso darvi il mio consiglio. Se non si può avere il sacerdote (tanta è la scarsità di sacerdoti attualmente!), si scriva a me: provvederò o verrò io stesso se altri non potrà ».

« Sa il Signore — aggiungeva più avanti — quanto ho goduto nel poter far sorgere una chiesetta a Condofuri Marina e a Spropoli, due popolose frazioni, che erano state sempre prive di ogni conforto religioso ».

Terminava invitando alla Pasqua: « Vi aiuterò, com'è mio dovere gratissimo, mandando in ogni parrocchia sacerdoti a predicare la Parola del Vangelo in corsi di sacre missioni. Siate tutti pronti e docili alla chiamata della bontà e misericordia divina ».

* * *

A questa azione tipicamente e ardentemente pastorale — è il caso di annotare, come ricorda don Mancini, che una volta in montagna andò miracolosamente salvo dal cadere in un burrone — sono da aggiungere le responsabilità amministrative per le diocesi di Reggio e di Bova; le frequenti corse a Roma per celebrazioni e affari — nel 1934 partecipò alla canonizzazione di don Bosco —; gl'inviti a predicazioni e funzioni, soprattutto nella vicina Sicilia; le prestazioni per incarico e in sostituzione del Metropolita mons. Pujìa, che lo ebbe carissimo; le corrispondenze, e cento altri impegni occasionali, che riempivano le sue giornate, fervide e instancabili. Mons. Cognata, agile e comprensivo, era sempre in movimento per il bene degli altri.

Don Mancini assicura che durante il suo episcopato egli riparò e rifece quasi a nuovo la Cattedrale; rifabbricò a Bova Marina la casa del Vescovo bruciata in tempi lontani a furore di popolo, e vi stabilì un piccolo seminario, che in gran parte manteneva a sue spese; riparò l'episcopio — la così detta Reggia —, nel quale abitualmente risiedeva, quando era in diocesi; e aiutò alla ricostruzione di chiese, nei vari paesi che avevano subìto — come si è accennato — il contraccolpo del terremoto di Messina.

* * *

Due in particolare gli assilli di mons. Cognata nel non lungo servizio episcopale: il seminario e l'assistenza religiosa ai paesi e alle frazioni della diocesi. Sono ben delineati fin dalla citata lettera pastorale del 1934.

Quanto al piccolo seminario diceva fin d'allora: « Si è aperto lo scorso ottobre (1933) ed è fiorente di belle promesse il nostro

Seminario Minore Diocesano, affidato, come il convitto vescovile, ben noto per la sua lunga gloriosa vita, ai benemeriti figli di don Bosco. In questo nuovo seminario, i buoni giovanetti, desiderosi di divenire sacerdoti, compiono gli studi del ginnasio; per essere poi avviati ai Seminari Maggiori Pontifici di filosofia e teologia, da cui usciranno, con la grazia del Signore, ministri di Dio, a bene dei fedeli della diocesi. In affare di sì vitale importanza — soggiungeva mons. Cognata, che subito si era messo all'opera — non si guarda a sacrifici, né a spese, che pure non sono lievi ». La brevità della permanenza a Bova non gli permise di cogliere i vagheggiati frutti.

Quanto all'assistenza spirituale di paesi e borgate, pur senza accennare all'avvenuta fondazione delle Oblate a Pèllaro, asseriva: « Bisognerà che al più presto abbiano il beneficio dell'assistenza religiosa anche i paesi e le frazioni rurali, che ne sono prive, e che insistentemente implorano che si provveda. Potete ben comprendere — confessava l'ardimentoso Vescovo — le angustie del mio spirito nel non poter rispondere a tutte queste sante, commoventi insistenze ».

* * *

È giusto ora osservare che se mons. Cognata non poté cogliere i frutti del rinato seminario, li colse invece a piene mani nel solco della sua fondazione, che per forza di cose divenne il motivo e l'argomento centrale del suo governo.

Pèllaro San Giovanni fu il primo noviziato della nascente Congregazione, che in qualche modo si vide presa d'assalto da belle e promettenti vocazioni. « In quasi due anni — 1933-1935, scrive mons. Cognata —, convennero una trentina e più di aspiranti, mirabilmente provenienti da Roma, dalla Sicilia e dalle stesse diocesi di Reggio Calabria e Bova ».

Per lo più erano persone non più giovanissime, spiritualmente formate e desiderose di consacrazione a Dio e all'apostolato in mezzo e a vantaggio dei fratelli. Parecchie provenivano dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, « dove avevano fatto buona esperienza di vita religiosa ».

Si trattava in sostanza di cogliere lo spirito genuinamente missionario della nascente Oblazione e di lanciarsi alla prova. Mons. Cognata evidentemente ne teneva il governo spirituale e cercava di chiarire e d'infondere la grazia delle origini, che sgorgava copiosa e limpida dal suo cuore di padre e di apostolo.

Ovvio che egli desse norme e criteri fondamentali da seguire nel nuovo genere di vita. Tutte erano considerate novizie, senz'altro legame che il vivo desiderio di offrirsi a Dio con voti quando e come il Padre avesse stabilito.

In ciò mons. Cognata procedette con cautela, anche se impegnò subito le sue novizie sul campo del lavoro. I bisogni erano pressanti e non conveniva aspettare o ripromettersi tempi migliori; d'altronde, alle origini, nessun noviziato più valido dell'esperienza, là dove Dio chiamava.

* * *

Don Quattrone si mostrò subito entusiasta delle prime Oblate, e ne fece propaganda fra i colleghi reggini. Sicché don Carmelo Pontari, parroco di Saline Ioniche, appoggiato dall'arcivescovo le impetrò nel marzo del 1934 per la sua povera frazione del comune di Montebello. « Sorse così — annota mons. Cognata — la seconda Missione delle Oblate in diocesi di Reggio Calabria, appena tre mesi dopo la prima. Mi parve — rileva commosso il Fondatore — di vedere chiara la disposizione della Provvidenza ».

Dio dunque voleva la fondazione e l'Istituto era in cammino, con uno spirito e un nome per le sue opere; le quali mostravano di rispondere a urgenze locali e di colmare un vuoto in parrocchie povere e spiritualmente abbandonate.

Mons. Cognata però — come si è visto dalla pastorale del 1934 — pensava alla sua diocesi, e innanzitutto al capoluogo. A Bova infatti il Comune aveva istituito una specie di asilo, in mano di una anziana signorina, la quale chiedeva di essere esonerata dall'incarico.

Non fu difficile al Vescovo preparare la sostituzione, secondo il piano previsto. « Nella letizia pasquale del 1934 — scrive mons. Cognata — le Oblate entravano in diocesi di Bova, e proprio nel suo centro. Fu una vera festa per il paese; e le buone suore vi lavorarono con grande entusiasmo e zelo in ogni campo di apostolato loro offerto dai bisogni della popolazione e dal consenso dei parroci: asilo infantile; laboratorio di cucito, ricamo e taglio; catechismo, Azione Cattolica, assistenza ai poveri e agli infermi a domicilio, doposcuola ».

Tre fondazioni in pochi mesi dagli inizi erano una magnifica promessa e potevano dare le vertigini. Mons. Cognata vi scorgeva la fecondità dell'Oblazione e la sua attualità, secondo un misterioso disegno della Provvidenza, che viene incontro ai bisogni dei più poveri. Lo spirito di sacrificio poi e di adattamento delle sue prime figlie e missionarie era fatto per incoraggiare e proseguire. Le animava una fiamma che stupiva lo stesso Fondatore.

* * *

Nell'agosto di quell'anno egli poteva aprire una quarta Missione a Roccaforte, « il paese più alto e più lontano dal centro, e uno tra i più bisognosi ». Così ne parla mons. Cognata nelle informazioni scritte: « Una buona signora offrì un appartamentino di due stanze e cucina per le suore; ed io potei adattare per aula di asilo un magazzino, preso in affitto; per il laboratorio le povere Oblate sgomberavano ogni mattina la camera da letto. Era — commenta — una sistemazione di grande sacrificio, ma sentivo la massima urgenza dell'opera delle suore in quella povera parrocchia, dove avevo trovato una spaventevole ignoranza religiosa, per la lunga mancanza di un sacerdote stabile ». Il bene fu grande: battesimi di fanciulli e di adulti; unioni coniugali messe a posto con rito religioso; protezione e difesa di maestre giovanissime, esposte a rischi e pericoli.

A metà strada fra Bova e Roccaforte c'è Roghudi, a quei tempi « il paesetto più misero della provincia di Reggio Calabria », e anche il più « infelice », per la posizione topografica, « tanto che il Governo lo aveva escluso dai benefici della legge per la ricostruzione », dopo il terremoto di Messina. Erano 500 anime sperdute fra le gole dell'Aspromonte: non bisognava abbandonarle alla deriva. E a Roghudi, nell'ottobre del 1934, « si aprì la terza Missione in diocesi di Bova ». Pareva un sogno, mentre invece era una realtà capace di far riflettere.

* * *

L'ardore di mons. Cognata e lo zelo delle sue figlie, in rapido e costante aumento, permisero di fare di più in quell'anno. « Avendo disponibili tre suore al noviziato — di Pèllaro, scrive —, potei tosto provvedere a un altro paesetto di non minori e meno urgenti bisogni, Palizzi Superiore », dove per giunta aveva dovuto rimuovere il parroco. « Non potendo sperare nessun aiuto — racconta — né dal Comune né dai privati, mi addossai tutto il peso dell'affitto della casa, che trovai vicino alla chiesa, e dell'arredamento; e per i primi tempi del totale mantenimento delle tre suore, giacché non si poteva pretendere alcuna retta dai bambini, tanto po-

veri, e ben poco dalle ragazze del laboratorio, sì da non poter coprire nemmeno le spese vive. In seguito — aggiunge mons. Cognata — il nuovo arciprete, contento e grato dell'aiuto che gli davano le suore, contribuì in buona parte ai loro bisogni; e io potei ottenere che la Prefettura di Reggio approvasse, nel bilancio comunale, un sussidio per l'asilo ».

Quel fatidico 1934, che aveva visto la chiusura dell'Anno Santo straordinario della Redenzione e la solenne canonizzazione di don Bosco, terminò con la fondazione di un'altra Missione — la quinta in diocesi di Bova, e la settima nel nascente Istituto — in Condofuri Superiore.

Mons. Cognata aveva trovato quella parrocchia priva del titolare; mentre da parte dell'Amministrazione comunale non si riusciva a costituire un asilo per la cura dei piccoli. Alla festa dell'Immacolata di quell'anno Condofuri aveva il suo arciprete, e all'antivigilia di Natale « facevano il loro ingresso, accolte festosamente, tre Oblate: le quali si misero subito all'opera, accrescendo nella popolazione la gioia delle feste natalizie. Per l'alloggio delle suore e il laboratorio una benefattrice locale aveva messo gratuitamente a disposizione la casa ».

oje oje oje

Paesi e frazioni della montagna, conosciuta e apprezzata la fondazione del Vescovo, che appariva angelo provvidenziale della diocesi, si disputavano ormai le Oblate, divenute improvvisamente una riserva di fresche e volenterose energie all'apostolato.

Giuridicamente l'Istituto non esisteva e non aveva professe, pur se già operava in maniera tanto visibile e sorprendente. Il 1935 segnò altri progressi, che davano esultanza all'animo del Fondatore, il quale nella sua vita e nel suo apostolato comprendeva e ammirava sempre di più le vie nascoste della Provvidenza.

Il 25 marzo 1935 fu la volta di Ghorio di Roghudi, provvista di acqua e di terra coltivabile, e agevolata dalle elargizioni dello Stato, che vi aveva costruito case popolari e la nuova chiesa parrocchiale. Quel giorno mons. Cognata consacrò la chiesa e presentò le suore, che vi trovarono « grande lavoro con ricca messe di bene ».

In giugno toccò a Staiti: la Missione delle Oblate ebbe speciale mandato « di attendere ai catechismi parrocchiali e all'Azione Cattolica femminile ». Più tardi altra Missione a Gallicianò, « frazione del Comune di Condofuri, sperduta fra i monti, a 600 metri

di altitudine, con pochissimo terreno coltivabile, pur essendovi una buona sorgente d'acqua; e senza altra via di comunicazione che un sentiero nel tracciato, di cui parte bisognava fare a piedi, essendo pericoloso da percorrere a cavallo ».

A Gallicianò — la parrocchia che « dava più pensiero » al Vescovo — accettò di andare parroco un sacerdote bovese, non appena seppe che avrebbe avuto la collaborazione delle Oblate, ormai da tutti considerate le grandi fiancheggiatrici del Vescovo, nell'opera di restaurazione sociale e religiosa da lui intrapresa nella diocesi.

* * *

Due fatti completano la storia delle Oblate nel 1935: la richiesta dell'opera in Sicilia, e le prime professioni con il trasferimento o, se si vuole, l'inizio del noviziato a Bova Marina.

La prima fondazione in Sicilia fu a Battaglia di Erice, vicino a Trapani, dove il giovane don Cognata aveva esordito come fondatore e direttore dell'opera salesiana. « Fu — spiega egli stesso — uno strappo al mio primo intento di riservare le Oblate ai bisogni della Calabria. Non seppi resistere alle insistenze di quel Vescovo, mons. Ferdinando Ricca, il quale conosciuta la fondazione la dichiarò provvidenziale anche per la sua diocesi ». A Trapani d'altronde mons. Cognata aveva lasciato un pezzo di cuore e Trapani offrì all'Oblazione vocazioni, ammiratori e benefattori, e anche oggi conta — in diocesi — dieci floride Missioni.

« L'occasione dell'entrata delle Oblate in Sicilia — racconta sempre mons. Cognata — fu la vocazione della trapanese Michelina Amoroso. Era essa insegnante elementare di ruolo a Battaglia, frazione rurale del comune di Erice, e manifestò il proposito di rinunziare al posto, pur di entrare nel nascente Istituto. Non potendo io consentire a ciò, e conoscendo bene la pietà e serietà della giovane, che avevo accettato nell'Associazione delle Figlie di Maria quando ero direttore all'Istituto Salesiano di Trapani, mi consigliai col Vescovo mons. Ricca. Questi conosceva e stimava l'insegnante Amoroso... Si convenne che non bisognava allontanarla dal posto... Perciò si costituì una Missione, dove l'Amoroso potesse fare la sua prova di aspirantato e noviziato, sotto la direzione di una Oblata. Lo stesso Vescovo ne avrebbe preso cura. E così il 21 aprile 1935, presso l'alloggio dell'insegnante Amoroso, sorse la prima Missione in Sicilia, dedicata a Maria Ausiliatrice. Si trovò altro locale per l'asilo e il laboratorio ».

I frutti spirituali che derivarono alla gioventù e alla popolazione di Battaglia, dove la maestra era diventata suora, non rientrano in questo racconto, ma furono molti e di molta soddisfazione per la gente e per le autorità, soprattutto ecclesiastiche. « Quanta festosa gratitudine mi dimostrò l'intera borgata — scrive mons. Cognata —, allorché visitai per la prima volta la Missione, a pochi mesi dall'inizio! ».

* * *

C'era certamente da far le meraviglie e da rallegrarsi. Con mano si toccava l'aiuto di Dio e la provvidenzialità di una istituzione, salesiana in radice per la condizione religiosa e gli ideali educativi del Fondatore, ma essenzialmente parrocchiale nel suo campo di azione, tipicamente missionaria per le scelte audaci e inconsuete che faceva.

La Calabria, l'Aspromonte, qualche angolo bisognoso della Sicilia, segnavano il suo itinerario e la sua crescita. Per quella strada, se Dio avesse continuato a mandare vocazioni, si poteva andar lontano, oltre i ristretti confini, stabiliti sul nascere dal Fondatore.

Mons. Cognata, in altri termini, con la gioia dell'apostolo si vedeva crescere — anche in virtù della sua persona, divenuta polo di attrazione — l'opera iniziata, ed era pronto ad accogliere e a favorire gli sviluppi. Aveva sognato una piccola fondazione, a carattere regionale se non proprio diocesano, e nello spazio di 24 mesi la vedeva ingrossata contro ogni previsione, con problemi di allargamento, di organizzazione e formazione dei soggetti.

Pèllaro non poteva più contenere le crescenti vocazioni, pur se erano continue le partenze di giovani Oblate per le varie Missioni. Si pensò nel 1935 a un noviziato stabile da costituire a Bova Marina, che era un po' sulle vie di comunicazione. « La Provvidenza — annota mons. Cognata — anche qui mi venne in aiuto a tempo giusto. Nel settembre di quell'anno (1935) le Figlie di Maria Ausiliatrice di Bova Marina prendevano possesso dei nuovi locali dell'Orfanatrofio-Asilo, ricostruito dopo il terremoto; ed io prendevo tosto in affitto la casa dove esse avevano alloggiato provvisoriamente, e vi stabilivo un più regolare noviziato ». Più tardi, quando la casa fu messa in vendita, se ne trovò un'altra, che fu lo storico semenzaio delle Oblate, e lo è tuttora.

* * *

Seguì un secondo avvenimento di non secondaria importanza nella brevissima storia della fondazione.

Con due anni di provata esperienza, dodici Missioni in atto, compresa la casa-noviziato di Bova Marina, e una trentina di aderenti, fra novizie e aspiranti, pareva giunto il momento di addivenire alle prime professioni, che mettessero il fondamento dell'Istituto, e gli dessero solidità e consistenza. Fu scelto il giorno dell'Immacolata del 1935, che ricordava — specialmente al Fondatore — l'emissione privata dei voti di suor Grazia Anastasi, inaspettata pietra angolare dell'Istituto anche se già passata all'eternità.

Quel giorno, che a mons. Cognata ricordava il primo incontro di don Bosco con Bartolomeo Garelli nel 1841, nell'umile cappella della Missione-noviziato di Bova Marina, le prime tredici Salesiane Oblate del Sacro Cuore fecero i loro voti pubblici nelle mani del Fondatore.

L'Istituto veniva così formalmente collaudato, e al lavoro apostolico già largamente in opera univa il vincolo della consacrazione a Dio nello spirito originale dell'Oblazione, che doveva essere il suo distintivo e la sua forza.

Non rimangono, a quanto pare, documenti o memorie ufficiali di quel giorno. Forse ogni concreto ricordo andò distrutto nell'ora dell'avversità e della prova. È facile pensare alla serena letizia delle prime Oblate attorno alla persona del Padre, nel momento in cui raggiungevano un traguardo nella vita e sentivano la sua spinta in avanti e verso l'alto.

* * *

Che mons. Cognata spiegasse a quelle prime figlie il significato — per lui vastissimo — del nome che portavano, è più che intuitivo. L'oblazione divina, attinta al Cuore di Cristo, era il cardine delle sue istruzioni e riflessioni e la fonte dei suoi pensieri e consigli. Non aveva scelto un titolo a caso, e nessuno era in grado di spiegarlo come egli lo commentava. Conteneva il patrimonio che voleva trasmettere e comunicare a chi accettava i suoi ideali, che erano profondamente interiori, mentre sembravano del tutto protesi all'azione.

La divisa nera che diede alle Oblate poteva ispirarsi a quella delle Figlie di Maria Ausiliatrice: ma la desiderò semplice e modesta, secondo le esigenze di una vita fortemente operativa. Fin da principio volle sul petto delle sue figlie un crocifisso, che molto presto divenne una croce nuda, modellata sul suo pettorale. Ai piedi di quella croce la parola del Salvatore morente: « Sitio »: « Ho sete » (Gv 19,28); sul retro le parole di Isaia che spiegavano il

contenuto e i segreti dell'Oblazione: « Oblatus est quia ipse voluit »: « È stato sacrificato perché lo ha voluto » (53,7).

Era questa la spiritualità dell'Istituto: zelo ardente per le anime, e prontezza a ogni forma di offerta e di immolazione, anche la più dura e umiliante.

Lo zelo avrebbe trovato — come già trovava nel 1935 — immenso campo di lavoro, anche lontano da Bova e dalle Calabrie; il sacrificio, l'umiliazione, il dolore, come partecipazione all'offerta di Cristo, ben presto sarebbero spuntati nella vita del Fondatore e nelle vicende della Fondazione. Fin da principio per tutti l'Oblazione doveva essere non una qualifica di riconoscimento, ma un prezzo da pagare con generosità e in silenzio.

* * *

Dagli esordi, ma specialmente dopo le prime professioni, la guida spirituale delle Oblate fu nelle mani del Fondatore. Chi avrebbe potuto sostituirlo in quel compito? A chi si potevano affidare le sorti delle persone e delle opere, in costante aumento? E così, per necessità di cose, nella vita di mons. Cognata, all'ordinaria amministrazione di Bova e agli impegni esterni, si unì la cura intensa delle nuove religiose e del loro apostolato.

Non bastava avere delle collaboratrici e portarle sulle misere trincee di parrocchie disagiate o sperdute fra i monti: bisognava prendersene sollecita e paterna cura; provvedere a tutto, specialmente al fuoco interiore, senza di cui diventava difficile e problematica la perseveranza in un genere di vita che richiedeva non comuni virtù.

Mons. Cognata si prodigò in visite, colloqui e conferenze; in periodici ritiri e spirituali incontri. Don Amedeo Gavioli, che in quegli anni fu arciprete a Staiti, attesta: « Era di una attività instancabile e portentosa nel curare le Oblate e nel dirigerle: lo faceva personalmente con frequenti visite e ritiri mensili a Bova e nelle parrocchie ».

« Il giudizio dei parroci sulle suore — continua don Gavioli — fu fin da allora molto positivo, per la loro formazione, lo spirito di sacrificio, di adattabilità a ogni ambiente, e di generosa disponibilità al servizio della parrocchia ».

Solo chi vide da lontano, e forse con qualche scetticismo, poté credere a una fiammata d'entusiasmo, se pure non a un azzardo, nel quale giocavano le qualità personali del Vescovo di Bova e il

fascino della sua parola. Scrutando avvenimenti e persone, a distanza di mezzo secolo, si scorge chiaramente il disegno di Dio: provvedere alla salvezza dei poveri e degli umili, e santificare anime elette nello spirito della divina oblazione di Cristo.

L'uomo ebbe solo un compito strumentale e secondario: a guidare gli avvenimenti era la Provvidenza, che operava alla redenzione delle anime, e voleva fare delle Oblate un piccolo esercito di avanguardia per la rianimazione cristiana di centri bisognosi e abbandonati.

ESPANSIONE

Alla crescita delle Oblate negli anni '34 e '35 seguì, dal 1936 al 1939, l'espansione; l'estendersi e il ramificarsi dell'Istituto coincise con la piena attività pastorale di mons. Cognata, il quale vedeva con soddisfazione e seguiva con attenta sollecitudine l'espandersi della sua opera. In profonda e schietta umiltà egli attribuiva ogni progresso e affermazione al Sacro Cuore di Gesù, che sempre considerò come l'ispiratore e vero fondatore dell'Oblazione.

Nel 1935 d'altra parte cominciarono anche le spine: non nuove nella sua vita, seppure pungentissime. Forse egli ebbe « troppa fiducia nella rettitudine del suo operare », afferma don Gavioli. Non tenne conto cioè o sottovalutò i rischi del mondo in mezzo al quale operava. Era sua massima cento volte ripetuta: « Male non fare, paura non avere ». Ma in quei paesi montani di Calabria, provati da abusi e malcostume, la critica, il sospetto, la malevola insinuazione, non erano infrequenti. Si aggiunsero, ad aggravare una situazione di per sé delicata, misure prese dal Vescovo a carico di qualche membro del clero, non del tutto esemplare nella sua linea di condotta.

Spuntò così qualche voce che tentò di gettare ombre sulla persona e sull'attività dello zelante Pastore, il quale per riscattare i paesi della povera diocesi dall'ignoranza religiosa e dall'avvilimento sociale aveva bisogno di collaboratrici dedite all'infanzia e alla gioventù. Che cosa avrebbe potuto fare da solo, senza il concorso stabile e volenteroso delle prime Oblate? Non furono esse il più valido aiuto dei parroci, nell'impegno di rinascita della diocesi? D'altronde, come avrebbe potuto il Vescovo abbandonarle a se stesse sul campo del lavoro, specialmente agli inizi di ogni singola fondazione?

Solo chi non aveva occhi sereni o covava risentimenti poté

scagliare pietre contro di lui, e tentare di infangarne la figura con attacchi sleali e denigratori.

* * *

Erano fogli volanti, scritti a macchina, con indicazioni anonime, spediti da Orvieto e diffusi in diocesi e fuori.

La parte migliore per non dire la totalità del clero insorse, e in data 12 ottobre 1935 ne scriveva allo stesso Pio XI, protestando « attaccamento inalterabile all'Angelo della diocesi », mons. Cognata.

Gli estensori dello scritto facevano il nome di un ex-parroco. « Noi — dicevano con franchezza che sapeva un po' di alterigia — ... nulla abbiamo in comune con lui »; e aggiungevano: « Le accuse che egli fa a Colui dal quale non ebbe che benefizi e largo compatimento, sono le più impudenti calunnie e non meritano di essere smentite ».

Sfiorando il punto centrale della questione il documento prosegue: « Le centinaia di signorine vestite da suore al seguito del Vescovo, sono appena quaranta buone figliuole provenienti dall'Azione Cattolica, le quali aiutano S. E. mons. Cognata a tenere gli asili e i laboratori, in paesi dov'è assolutamente impossibile, e per la disagiata residenza e per le ristrettezze economiche, avere le suore.

Esse — continua la documentata lettera del clero — son tenute solo a titolo di sperimento, che fino ad oggi, grazie a Dio, ha dato ottimi risultati. Noi siamo testimoni dello spirito di pietà e di sacrificio, che anima queste ottime figliuole, le quali affrontano ogni disagio per coadiuvare il Vescovo nella sua opera di restaurazione della diocesi. E se vanno qualche volta in automobile — ecco il punto specifico della macchinosa insinuazione o accusa che dir si voglia — sanno fare anche delle lunghe ore a piedi per raggiungere le loro case perdute sui monti, prive di ogni comodità, fino al punto di rimanere senza pane e senza sale quando vengono le lunghe piogge invernali, che rendono impossibile il transito per la piena dei torrenti privi di ponti.

Solo a prezzo di questi sacrifici — concludeva il documento in difesa di mons. Cognata — si riesce a fare del bene, con asili e laboratori nei quali si educa cristianamente l'infanzia e la giovinezza, in paesi dove la vita civile è quasi impossibile ».

Perciò i ventuno sacerdoti firmatari dello scritto, stringendosi filialmente intorno al Pastore, ne esaltavano la figura, che splen-

deva — a loro dire — « di luce purissima..., molto al disopra degli attacchi » promossi da nemici della fede e del bene; e in pari tempo levavano « la voce vibrante di devozione » in difesa della diocesi, la quale — asserivano con accenti profetici — ne poteva portare le conseguenze. Colpire il Vescovo era colpire la diocesi, che beneficiava della sua alacre e proficua azione.

* * *

L'accenno all'« automobile » che talora usavano le Oblate, vuole due parole di chiarificazione, perché non restino dubbi sulla persona di mons. Cognata, indirettamente coinvolta nella faccenda.

Al momento dell'ingresso in diocesi i parenti gli avevano regalato una macchina per le esigenze della sua missione pastorale. Egli se ne servì a Bova, fin dove era possibile, in Calabria, e più tardi in Sicilia. Che meraviglia che, al nascere delle Oblate, l'automobile episcopale diventasse il mezzo di trasporto delle missionarie, là dove mancavano mezzi ordinari di comunicazione?

L'autista Stefano Romano, che fu alle dipendenze di mons. Cognata e lo accompagno nelle sue peregrinazioni in diocesi e fuori, attesto nel 1949: « Spesso monsignore conduceva con sé le suore Oblate: in questo caso egli si metteva davanti accanto a me, lasciando gli altri posti della macchina alle suore. Durante i lunghi viaggi... mai nessuna parola che menomasse la sua dignità. Sempre gentile e cordiale con tutti, ma insieme sempre contenuto e riguardoso. Le suore erano condotte agli asili missionari che fondava, oppure venivano trasferite da un asilo all'altro. Molte volte le affidava a me, essendo egli occupato in altre faccende ».

L'azione missionaria del Vescovo — fa sapere Stefano Romano — e la sua continua presenza nei centri della diocesi, diventavano in pari tempo assiduo controllo del clero; sì che i conseguenti richiami — pur se fatti con molta longanimità e benevolenza — provocarono ostilità e risentimenti. Furono membri del clero e non del popolo — sottolinea e conferma il Romano — « a spargere voci » diffamatorie contro il vigile Pastore, che cercava di rialzare le sorti della diocesi, rimasta per troppo tempo vacante dopo il trasferimento di mons. Taccone in Puglia.

* * *

Mons. Cognata ne soffrì certamente: non poteva restare insensibile dinanzi alla malevolenza altrui, tanto più gratuita e immotivata; ma non si hanno sue autodifese; anzi continuò — è ancora

l'autista ad asserirlo — « con una semplicità che a volte parve ingenuità, e che venne sfruttata da parte di chi aveva interesse a creargli inciampi ».

La strada dell'Oblazione si rivelava quale doveva essere: un sentiero di dolore. Mons. Cognata lo avvertiva e silenziosamente accettava, come aveva fatto il Maestro divino.

Ne soffrirono anche le Oblate. Il primo insidioso attacco all'opera veniva dall'esterno; il secondo, più forte e più funesto, purtroppo sarebbe venuto dal di dentro.

Don Gavioli che fu sul posto, allora e più tardi, scrive nelle sue memorie: « Uno dei preti che aveva scritto lettere diffamatorie contro il Vescovo, due mesi prima di morire mi diceva — riferendosi probabilmente anche a fatti posteriori, cui dovremo accennare — le testuali parole: "Più ci penso e più mi convinco che sia stato una vittima innocente" ».

Vittima, a questo momento, può sembrare una parola grossa; ma in realtà le prime volanti calunnie prepararono il terreno alla campagna di qualche anno più tardi. Il danno, comunque, fu grave fin da principio, anche perché l'eco arrivò a Roma, e pur se il Papa non diede credito alle voci, strascichi rimasero a scalfire la riputazione del Vescovo di Bova, il quale si trovò poi ad affrontare una situazione in parte pregiudicata, con tutte le conseguenze psicologiche facili da immaginare anche se infondate.

Non sembra, ma allo sguardo attento di chi indaga nella vita e nelle incomprensioni che accompagnarono mons. Cognata, qui sta l'inizio della sua via dolorosa e del suo Calvario. Non era certo nelle intenzioni dei denigratori: il sasso lanciato però non si sa dove colpisce e il danno che fa. Nella storia di mons. Cognata pare sia stato così, anche se neppure egli forse ebbe modo di rendersene conto.

L'Oblazione si faceva strada e percorreva i suoi sentieri.

* * *

In data 12 agosto 1937 si ha un documento della più grande importanza, che trova a questo punto la sua giusta inserzione.

Negli anni di Roma don Cognata aveva conosciuto e si era messo sotto la direzione spirituale del gesuita P. Domenico Palermo Lazzarini, allora Prefetto degli Studi all'Università Gregoriana. P. Lazzarini, col quale chi scrive per ragioni d'ufficio trattò moltissime volte, era anche il noto confessore di Pio XI. Di lui mons. Cognata, che nel 1937 benedisse in Sicilia il matrimonio di

una sua nipote, si valeva per chiedere speciali benedizioni e conforti.

« Quando ricevetti la sua lettera — scrive appunto P. Lazzarini a mons. Cognata nell'agosto del 1937 — misi subito il suo nome e le sue intenzioni, per le quali avrei sollecitato la benedizione del Santo Padre ». L'incontro avvenne a Castelgandolfo il 6 agosto.

Così ne scrive confidenzialmente P. Lazzarini: « Dopo la confessione il Papa mi disse qualche parola di più — si sa quanto fosse austero e riservato Pio XI — e allora io mi permisi di aggiungere: "Santità, mons. Cognata, che ha benedetto il matrimonio di una mia nipote, mi scrive di chiedere per lui una benedizione". Mi rispose: "Gli mandiamo una grande benedizione" ».

« Ricordava il Santo Padre — aggiunge lo scrivente — che Vostra Eccellenza è Salesiano; ricordava Bova Alta e Bova Bassa. "Ha il vantaggio — diceva — di avere i Salesiani nel seminario". Ricordava ancora le difficoltà della diocesi, e concludeva: "Ci siamo dovuti occupare di un affare riguardante la Diocesi"; e finiva: "Gli dica che gli mandiamo una grande benedizione, perché conosciamo la sua spina" ».

Al Papa quindi erano state riferite le calunnie sparse ai danni del Vescovo di Bova e paternamente egli le aveva respinte. Perciò, con quello scrupolo che gli era abituale nelle questioni scolastiche della Gregoriana, P. Lazzarini diceva a mons. Cognata: « Le ho riferito quasi tutte le parole dette dal Santo Padre a riguardo di Vostra Eccellenza. Insomma: mi mostrò vera stima e affetto per mons. Cognata. E questo credo debba esserle di vera consolazione; e sarà credo di vera consolazione anche per i Superiori della Società Salesiana. E per me è un vero piacere trasmetterle questo attestato di stima del Santo Padre per Vostra Eccellenza ».

Fu in quella circostanza che P. Lazzarini accennava ad una eventuale biografia di mons. Romolo Genuardi, che aveva partecipato all'ordinazione episcopale di mons. Cognata ed era prematuramente scomparso in quel breve giro di anni: per l'esattezza, nel 1936. « Quanto alla signora Genuardi — scriveva appunto P. Lazzarini — avrei voluto contentarla di più. Ma, come fare? Essa avrebbe desiderato che io trovassi chi mettesse mano alla biografia di mons. Romolo; purtroppo non ho potuto trovare nessuno capace o che abbia tempo disponibile all'impresa. Mi auguro che la biografia riesca degna di mons. Romolo e possa fare del bene a quanti l'avranno tra mano ». Non si arrivò tuttavia a una sod-

disfacente conclusione; e la vita di mons. Romolo Genuardi rimane ancora da scrivere.

* * *

Riprendiamo ora il filo della narrazione, che ci proietta verso la grande espansione delle Oblate in Italia.

A dispetto dell'amara prova, che affliggeva il Fondatore senza fermarne lo slancio missionario, dopo le professioni del 1935 le figlie spirituali di mons. Cognata si erano irrobustite e avevano fatto balzi in avanti.

« Nel maggio del 1936, con l'apertura della Missione di Pietrapennata — scrive lo stesso Fondatore — potei avere la grande consolazione di veder provviste dell'opera delle suore tutte le povere parrocchie della mia diocesi ». Le Oblate superavano già la cinquantina e non era difficile installarle nei centri abitati per la loro provvida missione.

Se si potessero raccogliere e coordinare tutte le esperienze di quegli anni, resterebbe ampiamente documentata la provvidenzialità e l'efficacia dell'istituzione.

Qualche accenno preso dalle cronache del 1934. « Abbiamo costatato coi nostri occhi — scrivono le ardite missionarie quanta povertà e miseria regnano in questo paese. Per le strade si vedono bambini sudici e malvestiti ». « Poveri piccoli! Non avevano ancor visto un'anima che si occupasse di loro con interesse e amore ». « Non volevano entrare in chiesa, scusandosi che in chiesa debbono andare i vecchi per prepararsi a morire ». « Abbiamo chiesto i registri... e troviamo famiglie che non sono in regola. Anche bambini e bambine non sono battezzati », « In quali catapecchie abita questa povera gente! Che viottoli! Che tane!... Non si può credere se non si vede. Una stanzetta buia, senza finestre, senz'altra luce che quella del focolare, è l'abitazione di una intera famiglia; in più il maiale, la capra, le galline... », « Quanta ignoranza religiosa! Quanti ragazzi non hanno ancora ricevuto il battesimo! Abbiamo cercato di far capire la necessità di battezzare i figli e l'obbligo della messa festiva ».

È un florilegio che da solo illustra l'opera risanatrice che mons. Cognata aveva coraggiosamente intrapreso.

* * *

Qualche stralcio anche dalle cronache del 1935 per documentare i frutti che si coglievano sul campo di così ardue fatiche.

« Oggi abbiamo avuto 43 battesimi di fanciulli. Tutte le giovani hanno voluto confessarsi per iniziare domani la pratica dei Nove Primi Venerdì in onore del Sacro Cuore ».

« Stamane ci siamo recate alla frazione di Ghorio di Roccaforte per la chiusura del Giubileo — l'Anno Santo esteso al mondo —. La presenza del Vescovo l'ha resa più solenne. Egli ha celebrato nella piccola chiesetta della Torre. Come al solito ha fatto un sermoncino, compiacendosi del risveglio spirituale di questa gente. Le comunioni sono state 200... Dopo la messa ci sono state 48 cresime ».

L'entusiasmo delle prime Oblate fra le alture dell'Aspromonte traspare da questa cronaca di Roccaforte del Greco per il 1935; « Nel pomeriggio le due sorelle minori (cioè le due aspiranti o novizie) si sono recate a Ghorio per il catechismo ai fanciulli; le due maggiori (quelle più vicine alla professione) abbiamo ripreso il giro per le campagne. Ci siamo sentite più che mai missionarie. Abbiamo camminato quattro ore, facendo ripidissime salite. In una svolta, guardando a sinistra, abbiamo scorto le sorelle che salivano a Ghorio. Ci siamo incontrate con lo sguardo e abbiamo sventolato i fazzoletti, quasi a ritemprarci nel coraggio e a rinnovare il nostro entusiasmo nel lavoro per la salvezza di queste anime... ».

* * *

Come si vede, il carisma delle origini, anche se sottilmente osteggiato da chi non aveva e non capiva lo spirito del Vescovo di Bova, era in piena effervescenza e produceva frutti: anzi, allargava le sue tende.

Tre importanti Missioni infatti si fondarono in diocesi di Trapani nel 1936. La prima, il 21 aprile, a Battaglia; la seconda, nel mese di maggio, a Paparella, frazione di Erice. « Ne ringraziai il Signore — scrive mons. Cognata — che dopo solo un mese dava alle Oblate di Battaglia, tanto lontane dal centro dell'Istituto, il conforto della vicinanza di un'altra loro comunità ».

La terza Missione di quell'anno nel trapanese fu istituita in settembre a Paceco, grosso paese di novemila abitanti, a sette chilometri dal capoluogo della provincia e diocesi. L'arciprete don Ferro aveva pronti i locali per un asilo-laboratorio, ma gli mancava il personale che ne prendesse la direzione. Mons. Cognata, benché impegnato altrove, non seppe resistere, trattandosi di zona che aveva percorso negli anni giovanili e portava nel cuore.

A Paceco le Oblate trovarono un vasto campo di lavoro, esteso a località vicine, anch'esse bisognose di assistenza religiosa. « La Missione — osserva lo stesso mons. Cognata — divenne presto la più attiva, con esigenza di numeroso personale, in confronto delle altre Missioni ».

* * *

L'espansione delle Oblate ormai era in movimento, vicino e lontano: in Sicilia — come si è visto —, in Calabria e nel Lazio.

« Per l'Immacolata del 1936 — annota il Vescovo fondatore — potei accogliere la richiesta del Metropolita di Reggio Calabria per una Missione a Pèllaro-Centro, il cui parroco insisteva da quando aveva potuto costatare il bene che le Oblate operavano nella confinante parrocchia di San Giovanni. Per lo stesso motivo l'anno seguente sorse un'altra Missione « nella vicina borgata di Bocale », il cui parroco si era addossato la spesa dei locali.

E così a cavallo tra il 1936 e 1937 l'Istituto contava quattro Missioni in diocesi di Reggio, tre in diocesi di Trapani, e una diecina in diocesi di Bova.

Da notare che in diocesi di Bova qualche Missione aveva carattere temporaneo. « Nel 1936 — osserva mons. Cognata, mentre l'istituzione era in grande fioritura — potei mandare temporaneamente le Oblate nelle due frazioni di Condofuri: San Carlo e Condofuri Marina, e nell'alpestre Pietrapennata, frazione di Palizzi, per preparare i fedeli alla seconda visita pastorale. Per appagare poi il desiderio delle rispettive popolazioni e dei loro parroci, lasciai le suore anche dopo la visita, per un anno intero ».

* * *

Per non uscire dalla Calabria seguo qui le due fondazioni del 1937 in diocesi di Squillace. L'una a Riace Marina, che poi si trasferì stabilmente a Riace Centro, verso l'interno; l'altra a Guardavalle, in provincia di Catanzaro: entrambe nella giurisdizione dell'arcivescovo di Catanzaro, che aveva unito ad personam la diocesi di Squillace.

La Missione iniziale di Riace Marina era stata possibile perché nell'Istituto chiedeva di entrare Vincenzina De Simone, maestra elementare, che aveva conosciuto mons. Cognata a Trapani, e ora lo seguiva sul sentiero dell'Oblazione. Mons. Cognata la mise a disposizione del Direttore provinciale delle scuole rurali di Reggio Calabria, il quale per l'anno scolastico 1936-37 le assegnò la sede di Riace Marina.

Nell'ampio edificio scolastico fu possibile impiantare asilo e laboratorio, e raggiungere, oltre quelle professionali, le finalità proprie dell'istituzione.

« L'Arcivescovo di Catanzaro e Vescovo di Squillace — scrive mons. Cognata, rievocando gli avvenimenti — fu lietissimo della circostanza scolastica, che portava le Oblate nella sua giurisdizione, ed espresse il desiderio che vi restassero, appoggiando la richiesta dell'arciprete di Riace Centro. In tal modo — come si è notato — nel giugno 1937 le suore si trasferirono dalla marina al centro, costituendo la prima Missione stabile in diocesi di Squillace, che ebbe presto l'onore di una visita e di una speciale benedizione del venerando arcivescovo di Catanzaro ».

* * *

E siamo al Lazio, in diocesi di Tivoli, alle porte di Roma. L'occasione del nuovo balzo in avanti fu il successo di una Oblata, la quale vinse un concorso magistrale in provincia di Roma e ottenne che le fosse assegnato il posto di San Vittorino Romano, paesetto a nove chilometri da Tivoli: per povertà e abbandono non dissimile da molti paesi di Calabria, e perciò quanto mai appropriato alla presenza e alle fatiche delle figlie spirituali di mons. Cognata.

Questo avveniva nell'autunno del 1936. Trovandosi a Roma per affari concernenti la ricostruzione delle chiese, l'instancabile fondatore dell'Oblazione si recò dal Vescovo di Tivoli mons. Domenico Della Vedova, che aveva conosciuto da direttore del Sacro Cuore. Facile l'intesa: « Le Oblate sarebbero state accolte a braccia aperte in diocesi di Tivoli, che aveva paesetti bisognosi di assistenza non meno che quelli di Calabria; e per i quali egli — mons. Della Vedova, rileva mons. Cognata — aveva chiesto invano suore a tutti gl'Istituti che conosceva, appunto per i gravi disagi da affrontare ». Le condizioni della diocesi di Tivoli dimostravano dunque l'opportunità della Oblazione, che trovava solchi un po' dappertutto.

A San Vittorino Romano, oltre la scuola elementare, le Oblate — ne furono inviate tre — aprirono un laboratorio di cucito e attesero ai catechismi e all'assistenza della gioventù femminile, tanto più che in quel momento la parrocchia era senza parroco. Vi risiedeva un anziano sacerdote romano, malaticcio e pensionato,

dal quale la popolazione non poteva aspettarsi che la celebrazione della messa, e neppure tutti i giorni. Qualche volta, in realtà, le suore furono prive di messa e comunione; e per confessarsi dovevano attendere che venisse un sacerdote mandato dal Vescovo o recarsi a San Gregorio da Sassola.

k * *

Infatti per l'ingresso delle Oblate in diocesi di Tivoli mons. Della Vedova aveva posto una sola condizione: che il Vescovo di Bova gli desse tre altre suore per San Gregorio da Sassola, dove egli aveva in eredità una casa per istituirvi un'opera assistenziale a vantaggio del paese, e i termini erano giunti quasi alla scadenza.

« Quella condizione — racconta mons. Cognata — a me parve provvidenziale, giacché ero assai preoccupato della segregazione in cui si sarebbe trovata la piccola comunità di San Vittorino. Collocandone un'altra nel vicino paesetto, le suore si potevano scambiare aiuti e visite: e se ne scambiarono periodicamente, specie in occasione del ritiro, con mutuo profitto ».

A San Gregorio da principio la vita fu dura: le suore trovarono appena da sedersi; e su vecchie tavole, tre materassi di foglie di granoturco, in perfetto stile missionario, com'era accaduto nelle Missioni di Calabria. A poco a poco tuttavia le cose migliorarono: il loro asilo privato divenne comunale e una classe elementare del paese fu affidata a una Oblata, munita di regolare diploma.

La vita parrocchiale si andò ravvivando in tutti i settori, dal catechismo alle Figlie di Maria, ai vari rami di Azione Cattolica. L'arciprete don Osirio Pucci, che prese possesso della parrocchia in momento difficile, contemporaneamente all'ingresso delle Oblate, dichiarò più tardi a mons. Cognata « che non vi sarebbe rimasto neppure un giorno, qualora le suore si fossero ritirate dal paese ».

La Missione di San Gregorio diede all'Istituto ben sette vo-

* * *

Il campo si allargava. Girando per le montagne della diocesi tiburtina, verso i confini di Rieti, il Fondatore dell'Oblazione si accorgeva che a 80-100 chilometri da Roma v'erano popolazioni bisognose come in Calabria, pur se nel Lazio tutti i paesi erano forniti d'acqua potabile e di luce elettrica, il che non era per le estreme zone della penisola.

In vista di ciò — sempre in diocesi di Tivoli — nel maggio del 1937 tre Oblate si insediavano a Vivaro Romano; e altre tre nel mese di ottobre ad Anticoli Corrado.

Cinque Missioni in meno di due anni nella sola diocesi di Tivoli era segno di gradimento e benedizione della Provvidenza. E la prova più evidente, qui come altrove, la si ebbe nelle vocazioni. Ne sbocciarono tre a Vivaro, e tre ad Anticoli Corrado.

L'entusiasmo e la gioia delle suore contagiavano la gioventù, che si sentiva attratta dall'ideale apostolico-parrocchiale dell'Oblazione.

* * *

Prima di andare oltre, completando il quadro dell'espansione del piccolo oscuro Istituto nato in terra calabra, converrà dire che nel dicembre del 1938 si stabiliva, nel borgo San Giorgio di Tivoli, una sesta Missione in quella diocesi. Fu un passo decisivo nella storia delle Oblate, perché proprio in quella casa, di lì a non molto, l'Istituto avrebbe trovato il suo centro, dove oggi riposano anche i resti del Fondatore.

Negli anni 1938-1939 fu accontentato anche il Vescovo di Mazara del Vallo, mons. Ballo Guercio, con le Missioni prima di Strasatti poi di Mazara. Per questa seconda fondazione c'era stata qualche difficoltà, poiché l'Istituto, fedele alle sue tavole di fondazione, escludeva dalle sue attività i grossi centri cittadini, essendo nato per paesi e borgate povere e bisognose: « ma si trattava di un borgo popolare di Mazara », e le trattative andarono in porto, dopo che mons. Cognata aveva lasciato la direzione dell'Istituto.

ak 2/2 2/

Nuovi sviluppi a quel tempo anche in diocesi di Trapani con le fondazioni: nel 1938 di Buseto Palizzolo e di Custonaci, all'ombra si può dire di un bel santuario mariano, mèta di pellegrinaggi nella zona di Erice; e nel 1939 di San Vito Lo Capo, la parrocchia più remota e isolata di Trapani, « oggetto — dice mons. Cognata — delle maggiori sollecitudini del Vescovo ».

Più tardi il Vescovo di Bova, conosciuto e ricercato per la sua fiorente istituzione, che rispondeva agli urgenti bisogni religiosi, e talora anche civili, di popolazioni rimaste ai margini delle rispettive diocesi, poteva accontentare anche il Vescovo di Piazza Armerina, mons. Sturzo, « con la Missione di Villarosa ».

È il caso di notare che la sola Sicilia, dal 1933 al 1939, aveva dato all'Istituto 70 Oblate; e 33 ne aveva dato la Calabria. « Frutto confortante — rileva il pio Fondatore — e premio celeste dello spirito religioso dell'Istituto, benedetto dal Sacro Cuore di Gesù. Così mi pare di poter pensare — conclude mons. Cognata — e così dico a gloria del Signore ».

* * *

Come non ravvisare in tutto ciò il dito di Dio? La fondazione rispondeva a finalità reali e concrete, come dimostrano i fatti. I primi ad accorgersi erano i Vescovi, ai quali non sfuggivano le necessità di parrocchie povere e trascurate se non proprio lasciate o rimaste in abbandono.

I piccoli « chiedevano il pane » (Lam 4,4) dell'istruzione religiosa e non si trovava, tra le grandi istituzioni dedite ad altri apostolati, chi scoprisse terre di missione nelle proprie terre, e volesse o potesse sobbarcarsi all'urgente compito pastorale di insediarsi in piccoli centri per dedicarsi a un lavoro umile ma fruttuoso.

L'appello del Vescovo di Bova era caduto in buon terreno, e in meno di sei anni la sua opera, nata nel silenzio, cresciuta nel nascondimento, si era estesa in maniera sorprendente.

« Quando — egli scrive — nel 1939 lasciai la direzione dell'Istituto, le Oblate erano 116, e lavoravano con zelo nelle diocesi di Bova, Reggio, Squillace — in Calabria —; Trapani, Mazara, Piazza Armerina — in Sicilia —; Tivoli e Roma — nel Lazio — ».

Fin qui Roma è rimasta in ombra. Fu un grande approdo: esaltò l'animo del Fondatore e delle sue figlie; ma preparò la scossa dall'interno alla ancor fragile vita dell'Istituto, che non aveva riconoscimento canonico e poteva minacciar naufragio a ogni imperversar del vento.

Fu salvo solo per miracolo del cielo che lo aveva suscitato dal nulla per il bene delle anime e lo voleva ad arricchimento e ornamento della Chiesa. Le opere di Dio resistono alle ostilità degli uomini solo per chiaro disegno della sua misericordia.

NELLA BUFERA

La tempesta che sconvolse l'ascendente ma insicuro cammino dell'Oblazione, e parve sommergerla nei gorghi dell'insuccesso, pur se lentamente preparata nel 1938, e forse anche da più lontano, scoppiò nella primavera del 1939.

Al racconto di quegli incresciosi avvenimenti, che stroncarono l'episcopato del Vescovo di Bova e lo relegarono nel silenzio, si devono tuttavia premettere alcune informazioni e documentazioni che qui trovano la loro collocazione e rivelano l'accortezza e la spiritualità dell'Uomo che si preparava coscientemente al sacrificio, senza sapere o pensare da che parte l'impeto dell'avversità lo avrebbe investito e si sarebbe scatenato su di lui.

È difficile dire che mons. Cognata, pur nella sua ilare e dignitosa ingenuità, non si accorgesse dell'ostilità, psicologica più che reale, da cui erano circondate la sua persona e le sue imprese. L'opposizione più aperta veniva da qualche membro del clero, ma spuntava qualche timida gelosia anche all'interno dell'Oblazione. Era stato così anche a Trapani, Randazzo e Roma: la sua croce; ed egli la portava con animo pacato e tranquillo.

Forte della sua rettitudine, del suo zelo, dei risultati che mieteva a piene mani, e della stima che gli testimoniavano i vescovi, mons. Cognata non si lasciò turbare da chi non comprendeva o intendeva a rovescio il suo operato, e da chi nell'Istituto forse non condivideva pienamente le sue scelte e la sua linea di governo.

Si fermò soltanto di fronte al muro di bronzo — visto come permissione divina — che gli tolse la possibilità di agire secondo un piano prestabilito. Meglio: riconobbe che Dio aveva accolto la preghiera fatta in momenti di angoscia, e salì la sua via dolorosa. Fin dal 17 dicembre 1934 aveva scritto a Vincenzina De Simone, che fu poi Oblata: «Chi lavora e vuol far del bene,

dev'essere provato ad affrontare ostacoli e a sostenere lotte: ma confidando nell'immancabile aiuto del Signore si ha forza, e si procede con sante consolazioni ».

* * *

Passiamo ai fatti. Mentre l'Oblazione cresceva e si espandeva in diocesi e regioni, mons. Cognata pensò di darle incipiente struttura di Istituto religioso. Non pensò ad erezione canonica vera e propria, forse perché le Oblate non erano sorte a Bova ma in diocesi di Reggio. Anche dopo le professioni del 1935, con relativo trasporto della casa centrale a Bova Marina, non ritenne di emettere un decreto episcopale che desse veste giuridica all'istituzione. S'illuse forse di poterlo fare più tardi, con l'incoraggiamento dei vescovi cointeressati all'opera, se non proprio con l'appoggio della Santa Sede, che in Pio XI gli dimostrava simpatia e benevolenza.

Nel 1936 invece — a soli tre anni dagli esordi — gli sembrò arrivato il momento d'introdurre, fra le Oblate, una Superiora dell'Istituto col titolo di Vicaria — così era accaduto tra le prime Figlie di Maria Ausiliatrice —, e attorno ad essa un Consiglio centrale dell'Opera; fermo restando che superiore e perno di professe e novizie, e delle singole Missioni, restava il Vescovo Fondatore. Ognuna d'altronde capiva che senza di lui, anima e propulsore di tutto, l'istituzione non avrebbe potuto reggersi e consolidarsi.

Il 2 dicembre 1936 lo stesso mons. Cognata, scrivendo a una Figlia di Riace, annotava di passaggio: « Lunedì mattina — 30 novembre — ho celebrato alla casa Sacro Cuore — di Bova Marina — per la proclamazione della Vicaria e del Consiglio Capitolare; il dopo pranzo sono venuto su — a Bova Superiore — per gli esercizi della professione ».

Diventava ormai di prammatica nell'Istituto che le cose più importanti si compissero in Avvento e intorno alla festa dell'Immacolata.

Prima Vicaria delle Oblate fu, per designazione del Fondatore, suor Vita Impicciché, la quale per età e attaccamento a mons. Cognata, di cui era figlia spirituale a Trapani, dava garanzia di buon governo. A quel tempo, purtroppo, la prima Oblata, suor Grazia Anastasi, di Randazzo — come si è detto —, era passata all'eternità, nella terra di elezione il 1° maggio 1935.

Giova notare che la scelta di suor Impicciché suscitò qualche segreta scontentezza in chi vedeva le cose sotto un profilo umano. Mons. Cognata sapeva di avere soggetti intellettualmente più preparati, ma volle dare più credito alla posatezza e all'esperienza. E bisogna dire che non sbagliò.

* * *

Nel corso del 1936 un pensiero in più si aggiunse ai molti che aveva il Vescovo di Bova: suo padre, don Vitale Cognata, di 77 anni, fu colpito da paralisi al lato sinistro, e per anni visse in poltrona, assistito da infermiere. Il figlio non mancò di metterglisi affettuosamente al fianco, onde preparare l'ora di Dio. Annunciando un viaggio a Roma, per affari al Ministero dei Lavori Pubblici, scriveva l'11 ottobre: « Prima, tornerò a far visita a mio Papà ».

Anche il 2 dicembre 1936 diceva: « Son tornato dalla Sicilia due giorni dopo il previsto, per l'aggravamento del mio povero Papà, che ho dovuto lasciare sofferente ancora, per affrettarmi a visitare l'anziano arcivescovo di Reggio indisposto e tranquillizzarlo per l'espletamento di pratiche in corso ».

L'infermità del padre, che fin da principio si presentò irreversibile, pose o rinnovò con urgenza a mons. Cognata l'annoso problema del suo ritorno a Dio, prima della fine, pur se questa, dopo l'attacco iniziale, non appariva imminente.

Non era facile pensare a un ravvedimento, dopo lunghi anni di rispettosa lontananza da ogni pratica della fede. C'era di mezzo anche l'iscrizione alla setta.

Nessuno potrà dire se tra padre e figlio ci furono mai discorsi o trattative di carattere spirituale. Il distacco, negli anni della vocazione di Peppino, era stato forte — si voleva dire violento — e decisivo. Si può tuttavia pensare a qualche discreta insinuazione. Il grande compito sarebbe toccato ad altri.

Il Fondatore dell'Oblazione però volle essere all'altezza dello spirito che informava la sua opera: offrirsi all'immolazione per salvare l'autore dei suoi giorni. Più avanti si dirà.

Qui basti inserire, come chiave di volta per l'interpretazione degli avvenimenti, la testimonianza di don Mancini a chi scrive queste pagine. « Mons. Cognata — assicurava don Mancini da San Gregorio il 13 maggio 1950 — mi confidò che, avendo insistentemente chiesta al Signore la conversione del padre, anche nel caso che lo dovesse incogliere una grande croce, egli attribuiva la sven-

tura che poi seguì (il padre fortunatamente era già morto) a disposizione di Dio in rapporto alla sua preghiera ».

Chi scrive ha un rammarico: non avere mai introdotto con mons. Cognata il discorso della sua offerta per la salvezza del padre. Pareva di tradire la fiducia di don Mancini, depositario autorevole del grande segreto di coscienza.

Non è possibile dunque precisare quando il Fondatore dell'Oblazione fece la sua offerta, che risulterà da altre ineccepibili fonti; ma è credibile che — se non era avvenuto prima — ciò avvenisse nell'Avvento del 1936, al compiersi i tre anni della fondazione e dopo la paralisi del padre. Mons. Cognata si accorgeva che senza unirsi a Cristo, che « si offrì perché lo volle » (Is 53,7), e senza diventare come Lui vittima della propria offerta, non si dava vera e propria oblazione. Chiamato a suscitare nella Chiesa l'Oblazione, che operava a vantaggio delle anime, doveva incarnarne la spiritualità con la forza dell'esempio: al resto avrebbe pensato la Provvidenza, che raggiunge sempre le sue mète con soavità e fermezza. Mons. Cognata se ne persuase lentamente e si venne preparando: i fatti della sua vita lo dimostrano.

* * *

È certo che dall'epistolario di allora si coglie — e chissà quanto più doveva accadere dalla viva parola e dal consiglio — il suo insistente pensiero circa l'ascetica dell'Oblazione.

Qualche stralcio lo mette a fuoco. « Coraggio e fede — scrive il 16 gennaio 1936 a chi ha in animo di entrare nella sua opera —, in abbandono di amore alla volontà del Signore, le cui benedizioni invoco su la tua anima ». L'11 febbraio del 1937 incalza: « Il Signore ti assista sempre con la sua grazia perché tu, da Oblata generosa, risponda alle grandi aspettative, non solo degli uomini (in mezzo ai quali lavorava), ma anche di Dio ». E il 16 marzo aggiungeva: « Il Signore vuole da voi (le sorelle di Riace Marina) e specialmente da te (si tratta della maestra di Santa Ninfa, Vincenzina De Simone) generosità di Oblazione ».

Come si vede negli scritti, connessi con questioni del momento, mons. Cognata non lascia di dare consigli per il bene delle persone e lo spirito religioso delle sue comunità. Informa e porge notizie, ma sempre con garbo e misura; anche là dove corregge e stimola al meglio. La sua è una guida piena di soavità e mitezza; vigile e premurosa; incoraggiante ed efficace.

Così ad esempio alla De Simone divenuta professa scrive il

12 ottobre 1937: « Alle tue solite responsabilità direttive di cotesta Missione eminentemente scolastica (si tratta della sede iniziale di Riace Marina, trasportata poi a Riace Centro) si aggiunge ora la nuova sacra responsabilità dello spirito religioso e decoro della nostra famiglia d'Oblazione ». E per il Fondatore lo spirito dell'Oblazione, secondo la sua linea essenziale che egli ribadisce in più occasioni, era la « generosa volontà di bene », richiesta a novizie e professe. Perciò qualche giorno più tardi, avute assicurazioni da Riace Marina, esprimeva il suo paterno gradimento per « l'aiuto che saprai darmi — diceva alla De Simone — nell'incremento della nostra famiglia; evidentemente — aggiungeva con soddisfazione — prediletta dal Cuore di Gesù ».

* * *

Agli occhi di mons. Cognata, sul finire del 1937, la predilezione del Sacro Cuore si manifestava, a prima vista, nell'impensata fondazione di Roma, che poteva avere dell'incredibile. Il 14 gennaio 1938, accennando esplicitamente a quella « preziosa e vasta Missione », che si apriva come lusinghiera promessa alle fatiche delle Oblate, giunte al centro della Cattolicità, esclamava come fuori di sé per la gioia e la commozione: « È un'evidente predilezione della Provvidenza! ».

Ma le persone non furono all'altezza del compito e circostanze impreviste crearono inciampi funesti al florido se pure debole e nascente Istituto.

Converrà partire dal permesso dell'Autorità Ecclesiastica. L'8 settembre 1937 il Vicariato di Roma decretava:

« Vista la domanda della Superiora Generale (in realtà Vicaria) delle Suore Salesiane Oblate del Sacro Cuore, con la quale si chiede la facoltà di aprire in Roma, a Casal Bruciato, un asilo infantile, scuola elementare, laboratorio e altre opere di assistenza religiosa per la gioventù;

Vista la commendatizia di S.E. il Vescovo di Bova, dove ha sede la casa generalizia;

Visto che le suore hanno i mezzi per aprire e mantenere la casa e le opere, senza ricorrere per aiuti alla Santa Sede o a questo Vicariato:

Concediamo l'invocata licenza ».

L'opera fu aperta il 14 ottobre 1937. Come non pensare, in quel momento, « a una prodigiosa disposizione della Provvidenza », che a soli quattro anni dalla fondazione portava le umili e

sconosciute Oblate di Bova nientemeno che nella diocesi di Roma?

Che cosa era dunque accaduto di insolito, per un passo che sembrava decisivo nelle sorti dell'Istituto?

* * *

Una giovane professa che mons. Cognata aveva conosciuto a Roma, in virtù della sua patente magistrale si era presentata — prima di scendere in Calabria per entrare fra le Oblate — a due distinti concorsi statali: uno per la provincia e l'altro per la città di Roma. Li vinse entrambi, in tempi successivi: prima quello della provincia, poi quello della città.

Essendo ancora tutto insicuro nella fondazione, mons. Cognata aveva dichiarato lealmente alla figlia spirituale, che sembrava attaccatissima alla sua persona e ai suoi ideali di apostolato, di sentirsi pienamente libera, con facoltà di tornare in famiglia, onde assicurarsi l'avvenire con impiego statale nella scuola. L'interessata, « decisa a rinunziare alla scuola pubblica piuttosto che alla vocazione », dopo il primo successo in provincia, si fece assegnare una sede, « dove si potesse aprire una Missione di Oblate ». La scelta cadde su San Vittorino Romano, e in tal modo si aprì la via — come sopra si è ricordato — all'ingresso delle Oblate in diocesi di Tivoli, nell'autunno del 1936.

Per lo stesso tramite l'esito del secondo concorso portò le Oblate dalla diocesi di Tivoli a quella confinante di Roma.

Casal Bruciato è appunto località periferica della capitale sulla via Tiburtina. Il passo da una diocesi all'altra era breve, ma acquistava significato di sorprendente affermazione dell'Istituto non ancora eretto e in via di consolidamento per il suo futuro.

Al tempo di cui si tratta, un ricco proprietario, con forti aderenze nel governo dell'epoca, aveva a Casal Bruciato una vasta azienda agricola, con numerose famiglie di contadini che abitavano sul posto. Le amicizie politiche gli erano state di valido appoggio nell'istituire una scuola elementare dentro i confini del podere che arieggiava a grande colonia più che a semplice zona coltivata.

Il posto parve conveniente e adatto all'insediamento di una Missione di Oblate. Osserva lo stesso mons. Cognata: « Davvero rispondente allo scopo dell'Istituto era quel campo di lavoro, a parecchi chilometri dal centro di Roma, con bambini e ragazze bisognosi di istruzione religiosa ».

Qualche difficoltà poteva sorgere dal fatto che l'abitazione delle suore, da inserire nell'ambito e nella vita della grande azienda agricola, era in aperta campagna, a certa distanza dal villino del facoltoso proprietario. Facile con lui l'intesa « su le condizioni economiche... e su l'attività spirituale ed educativa delle suore, alle quali egli non pose limiti ». Pareva che non si potesse chiedere di meglio.

La comunità, posta sotto la direzione della vincitrice del concorso, la quale avrebbe dovuto provvedere al funzionamento della scuola elementare, fu subito costituita, se pure con qualche disagio iniziale per gli opportuni adattamenti. Il 14 gennaio 1938 mons. Cognata, ch'era stato sul posto, scriveva: « L'opera... procede bene, grazie a Dio: occorre anzi una quinta sorella, per provvedere alle più urgenti necessità di lavoro».

* * *

In realtà fin dagli inizi la Missione romana, che era motivo di gioia e di speranza nell'Istituto, apparve al Fondatore « in condizioni non ordinarie e alquanto delicate ».

Difatti nella prima visita, mentre gli adattamenti erano in corso, con sorpresa egli dovette rilevare che la comunità usufruiva « della sala da pranzo » del ricco proprietario, il quale si considerava come signore munifico e arbitro dell'opera che s'impiantava nella sua proprietà.

Il Fondatore non mancò di dare consigli e impartire norme per più stretta e severa osservanza regolare.

Del bene se ne fece. Scuole, catechismi a piccoli e grandi, assistenza religiosa. Fu restaurata anche una chiesetta vicino alla casa delle suore, e così si assicurò la messa alla popolazione rurale e agli impiegati della tenuta, che prima dovevano cercarsela lontano.

Parve persino che il grande personaggio, il quale però era uomo di mondo, progettasse di fare della Missione romana « il grande centro » di tutto l'Istituto. Una prospettiva che poteva scaldare la fantasia e destare aspirazioni difformi dall'autentico spirito dell'Oblazione, che era spirito di umiltà nella generosità del sacrificio.

A contatto con i grandi e potenti della terra, senza un vigoroso attaccamento agli ideali e alle forme di origine, l'Istituto era esposto a gravi rischi e pericoli. Era facile fuorviare e lasciarsi trasportare dall'onda delle comodità e della mondanità.

Quando mons. Cognata se ne rese esatto conto, era tardi.

Nel 1938 le sue attività e apprensioni furono senza sosta. Il servizio diocesano, la guida dell'Istituto, le trattative con vescovi e parroci, impegnati ad avere le Oblate, la predicazione di esercizi per neo-professe, e cento e cento corse e viaggi in tutte le direzioni, riempivano le sue laboriose giornate, che non ammettevano pause di riposo.

Intanto la salute del padre andava peggiorando. « Papà — scriveva il 13 marzo — mi ha rinnovato le premure per una visita di almeno due giorni interi... Vedrò di accontentarlo dal 22 al 24 ». Non pare vi riuscisse, in quanto il 25 maggio tornava a dire: « Voglio... trovare un paio di giorni per la visita a Papà ».

Destinataria era suor De Simone che, essendo stata ad Agrigento, affettuosamente chiamava l'infermo « nonnetto ». Perciò mons. Cognata in giugno le diceva: « Del nonnetto le notizie non sono molto liete. Ha dato segni di un minaccioso progresso del male: ma, grazie a Dio, egli pare non se ne accorga: così non si scoraggia. Si spera arrestare tale progresso, che si manifesta particolarmente con strane amnesie e confusione di idee e di parole. Non bisogna allarmarlo ma incoraggiarlo. Spero andare presto a rivederlo ».

Il 19 dello stesso mese informava: « Il caro nonnetto ha alti e bassi: ma permangono i segni di un peggioramento al cervello. Preghiamo. Se non avrò migliori assicurazioni da mio fratello, andrò presto a trovarlo per un giorno ».

Se a quel momento — come tutto fa pensare e si dirà più avanti — don Vitale Cognata per il ministero del Vescovo di Agrigento era già tornato a Dio, il figlio doveva capire che di quel ritorno gli restava da pagare il prezzo in moneta di sofferenze e d'immolazione.

* * *

Dolori e pene non gli erano mancate. Non tutto era facile sul sentiero della fondazione, anche per la precarietà di alcune Missioni legate ai trasferimenti scolastici di suore patentate. Ad una scriveva nel settembre del 1938: « Nel solo intento del tuo bene spirituale io ti consiglio di pensare seriamente se non sia meglio che tu cerchi una sistemazione più opportuna fuori della comunità religiosa... Vedremo ad ogni modo ciò che vorrà il Signore, quando avrai la destinazione della sede scolastica ».

Mons. Cognata si accorgeva che tali designazioni governative,

per lo più provvisorie, non sempre coincidevano con il vero bene e progresso dell'Istituto, e se ne impensieriva.

Gliene dava motivo particolare la Missione di Casal Bruciato, nata per designazione governativa e troppo vicina al fasto, all'opulenza e alla mondanità, se pure in luogo spiritualmente bisognoso.

Recandosi in famiglia ad Agrigento dal padre egli venne a conoscere che il grande benefattore romano, oriundo dell'isola e perciò conosciuto, non viveva i suoi impegni domestici: la sua separazione dalla moglie era fatto notorio.

Una densa nube attraversò lo spirito di mons. Cognata. A Casal Bruciato, ingenuamente preso come campo di lavoro apostolico, si potevano correre fatali avventure. « In quella sorte di paradiso terrestre — nota egli stesso con rimpianto — c'era in agguato il serpente infernale ».

Se ne accorse allorché — come voleva cortesia — venne accolto nella villa centrale della vasta tenuta: là dove erano ricevuti amici e persone del partito e del governo.

S'erano dunque illuse alcune Oblate di influire sull'animo del sostenitore della Missione e di portarlo a Dio. Capitò il contrario: la mondanità ne travolse alcune e pose al Fondatore un gravissimo problema di governo.

* * *

Non è il caso di scendere a particolari, che rimangono in sicure carte d'archivio e potranno essere svelati in tempi lontani. Importa sapere che nella primavera del 1938, con senso di spirituale responsabilità, mons. Cognata si decise ad agire per il bene delle persone e dell'intero Istituto. Egli stesso scrive: « Ne sapevo abbastanza (degli abusi in corso) per decidermi a provvedere come potevo ». Date però le particolari circostanze — l'incarico cioè governativo della scuola, e la prevedibile suscettibilità del personaggio in causa — « occorrevano prudenza e delicatezza ».

C'è da aggiungere che qualche spostamento del personale, sia prima che dopo la decisione di intervenire, non fu indovinato; se pure non venne astutamente preparato da chi aveva in animo la riforma o ristrutturazione — come oggi si dice — del nascente Istituto.

Le tempestive disposizioni di mons. Cognata infatti, tra la fine del 1938 e gli inizi del 1939, avevano rimandato in famiglia una sorella romana, bisognosa di riposo e di cure, « per un tempo indeterminato »; e imposto alla titolare della scuola di Casal Bruciato di chiedere un trasferimento, qualora intendesse rimanere Oblata.

Si arrivava così ai ferri corti tra il Fondatore e la direzione dell'opera, che aveva alle spalle il suo grande protettore laico, e godeva l'appoggio della sorella romana fuori comunità.

La reazione, pur con incontri e segni di apparente sottomissione, mirò dritto ai suoi scopi. Al dire di mons. Cognata, che si vedeva personalmente investito dalla bufera, con la guida e le promesse dello spregiudicato personaggio di Casal Bruciato, si pensò di far trasferire lui da Bova, onde sottrarsi alle sue dipendenze, ottenere la « deposizione » della Vicaria, giudicata « santa ma troppo debole e impari al suo ufficio », e dare un assetto nuovo all'Istituto, trasportando la sede centrale dalle Calabrie a Roma.

Non a torto memorie e documenti parlano di « congiura » preparata nell'oscurità e nel silenzio.

* * *

Si arrivò al febbraio 1939. Mons. Cognata era a Roma « per la convocazione dei Vescovi d'Italia, che invece di ascoltare la parola attesa del Pontefice Pio XI, ne piansero l'improvvisa dipartita ». Fu la sua ultima visita a Casal Bruciato. Per comune testimonianza le cose erano al limite estremo. S'imponeva l'alternativa: ottenere una sede fuori della tenuta per salvaguardare la clausura e la disciplina religiosa o chiudere la Missione, dichiarandone coi fatti il fallimento.

Pur con profondo rammarico, e ben misurando le eventuali ritorsioni, che non potevano mancare sia da parte delle interessate che del forte protettore, mons. Cognata decise la chiusura.

* * *

Fu un momento angoscioso nella sua vita di Fondatore, applaudito e felice: e divenne l'inizio formale del suo Calvario.

L'Oblazione voleva una vittima. Egli si era offerto per il ritorno a Dio del padre: gli avvenimenti — di facile interpretazione e lettura — gli facevano capire che Dio lo prendeva in parola.

Tanto più che la lettera di un distinto ecclesiastico di Roma presentava al Vescovo di Bova le proteste del signore di Casal Bruciato « per quella chiusura, non prima trattata con lui, e che egli giudicava lesiva del suo onore, a cui tanto teneva ». « Risposi — attesta mons. Cognata — che ero dolente di non poter tornare su la decisione, presa per motivi assai gravi, approvati dall'Auto-

rità ecclesiastica, l'unica con la quale avevo il dovere d'intendermi ».

Infatti mons. Mingoli, preposto del Vicariato agli affari riguardanti le religiose di Roma, « dopo aver tutto accuratamente indagato e accertato — si legge in uno scritto della Segretaria pro tempore dell'Istituto — consentì la chiusura » della infausta Missione romana delle Oblate.

Anche la Vicaria dell'Istituto, protagonista principale dell'avvenimento, assicura che il 12 aprile 1939, mercoledì di Pasqua, il cappuccino P. Lazzaro d'Arbonne, che presto ritroveremo in azione, si recò a Casal Bruciato e chiuse « definitivamente la Missione », che le ribelli avevano tentato di riaprire, nella vana speranza di raggiungere i loro intenti.

Ovvio che esse — tre in tutto, o tre almeno le principali, — abbandonarono l'Istituto. Ciò che non persuade nella loro condotta è l'accanimento dimostrato contro il Fondatore, che pure le aveva beneficate e incoraggiate nel cammino della santità e dell'apostolato.

* * *

A distanza di quarant'anni l'increscioso episodio, che turbò gravemente la vita della ancor giovane Oblazione, deve essere garantito, nelle motivazioni, da testimoni immediati, i quali vissero la turbinosa vicenda e ne portarono il peso.

La Vicaria suor Vita Impicciché, recatasi d'ufficio, per ordine del Fondatore, a Casal Bruciato nel marzo del 1939, attesta: « Con mio gran dispiacere dovetti costatare che la Missione andava male e non era possibile porvi rimedio ». Ecco le spiegazioni: le sorelle implicate non « avrebbero accettato un trasferimento »; e il proprietario della tenuta, offeso per la decisione di chiudere la Missione, il cui insuccesso dipendeva in massima parte da lui, « credeva di essere il superiore delle suore ». Suor Impicciché, spingendo lo sguardo oltre i confini di Casal Bruciato, osserva che tacitamente nell'Istituto s'era creato un dualismo tra sorelle « istruite » e sorelle « ignoranti »: il che fa capire come a Roma si potesse architettare un progetto di nuovo indirizzo all'Istituto, con esclusione del Fondatore.

Anche la Segretaria suor Clotilde Salvì, che fu in mezzo alle vicende, nel suo lungo e particolareggiato racconto, parla di comunità « rilassata », causa lo spirito mondano del proprietario del luogo, e la facile condiscendenza di chi stava a capo. Da lei si è informati circa il tentativo di « riapertura » della Missione, prontamente sventato dall'Autorità ecclesiastica.

Non diverse le dichiarazioni di suor Lucia Rosa Adonia, che fu a Casal Bruciato fin dal primo giorno. È lei a dire che, dopo qualche mese dalla fondazione, « la vita di comunità era finita »; e che qualcuna delle sorelle, presa nelle spire della mondanità, verso cui spingeva il frequente contatto con il proprietario della tenuta, « non sentiva più il bisogno di pregare ». Arriva anzi a parlare di « coscienze traviate ».

È penoso alzare il velo sulla condotta d'altri: ma si rende indispensabile, sia per capire quanto viva e straziante fosse la sofferenza di mons. Cognata in quei frangenti, sia per intuire i motivi di quel che avvenne. Certi fatti hanno radici nascoste e profonde: a distanza di tempo è necessario vederle e conoscerle, onde capire le misteriose permissioni di Dio quando accetta l'oblazione dei suoi prediletti.

* * *

Nella bufera di Casal Bruciato entrarono anche laici, amici e benefattori sinceri delle Oblate del Sacro Cuore. Primo fra tutti Lucio Principali, il quale aveva conosciuto mons. Cognata a San Gregorio da Sassola nel 1937, allorché l'Istituto fissò le tende in diocesi di Tivoli. La sua ospitale abitazione romana fu negli anni 1938-39 punto di riferimento e di convegno, in ore liete e tristi dell'opera. Dalla sua accurata testimonianza, solo qualche stralcio fugace. Dice di mons. Cognata: « Ammiravo soprattutto la sua bontà d'animo e la paternità con cui trattava suore e bambini. Mi pareva perfino che avesse cuore di madre ». Della fondazione di Casal Bruciato afferma « di conoscerla dall'A alla Z », avendo assistito all'inizio e alla chiusura. Anch'egli assicura che a un certo punto, frequentando la tenuta, si accorse, per il modo di agire del proprietario, che « la posizione delle Oblate... si rendeva insostenibile, anche in faccia al pubblico, specialmente in faccia alla servitù ».

In casa sua, nella primavera del 1939, quando già era nell'aria la chiusura della Missione, Lucio Principali si sentì ripetere, da chi guardava altrove, che il Fondatore « non mostrava di capire l'importanza dell'opera ». Anzi udì testualmente: « Ci sarà una scissione ». Parole che in quel momento egli non poteva « comprendere a fondo », ma che si spiegò più tardi.

* * *

C'è da ultimo un'ampia memoria della professoressa Anna Vultaggio, di Trapani, la quale aveva conosciuto don Cognata nel

lontano 1920. È conferma, a tratti per conoscenza diretta e personale, di quanto narrato fin qui per sommi capi.

A questo punto si vorrebbe precisare, per dovere storico, che a deviare dal retto sentiero dell'umiltà generosa propria dell'Oblazione, come la insegnava il Fondatore, furono poche sorelle, pur se tra le più qualificate e intelligenti, non incluse tuttavia nel 1936 nel primo Consiglio dell'Istituto. La Vultaggio che le conobbe e avvicinò intimamente asserisce che da allora « cominciarono a mordere il freno », e a non vivere pienamente soddisfatte nell'Oblazione. L'ansia di grandeggiare finì col travolgerle.

« Son passati dieci anni dalla chiusura di Casal Bruciato — scriveva appunto Anna Vultaggio nell'ottobre del 1949 —, e a distanza di tempo risalta sempre più il vero motivo di quella ribellione: la spinta alle grandezze e alle comodità. Nella vita di privazioni e di stenti dell'Oblazione, avevano fatto a gara a chi potesse lavorare di più ed ebbero per il Fondatore la più grande venerazione. Trapiantate a Casal Bruciato, il lusso, le comodità e le arti del proprietario, le trascinarono fuori di strada ».

Anche la Segretaria dell'Istituto aveva scritto nell'agosto di quell'anno, rievocando episodi ed esprimendo giudizi: « Prima dei fatti di Roma (le sorelle in causa) si erano diportate bene e avevano mostrato spirito di sacrificio impareggiabile, sia nelle Missioni calabre che in quelle sicule, e in esse era apparsa una costante devozione filiale al Fondatore... Nulla forse sarebbe avvenuto se non ci fosse stata l'aria malsana di Casal Bruciato ».

Agli occhi delle ribelli la figura stessa del Fondatore era impallidita e si oscurava nel confronto con il mondano personaggio della tenuta, che favoriva se non suggeriva pensieri e programmi di scissioni.

* * *

Quanto abbia sofferto mons. Cognata nel 1938 e nella primavera del 1939, pur se le Oblate si radicavano altrove, non è facile dire. L'incrinatura e l'epilogo della Missione di Roma gli fecero capire quanto sono mutevoli i sentimenti umani, mentre lo struggeva il pensiero dell'infermità del padre e della di lui fine non lontana.

Il suo Calvario però non era che al Getsemani.

OBLAZIONE ACCETTA

La chiusura di Casal Bruciato segna un notevole insuccesso nella storia delle Oblate. Si era pensato e creduto di raggiungere un traguardo promettente e luminoso nel felice espandersi della fondazione: invece si trovò un pericolo mortale, una fonte di angosce, di umiliazioni e di sofferenze. Giustamente Anna Vultaggio osservava nel 1949: « La Missione di Casal Bruciato fu una meteora; stette in vita appena diciotto mesi e se ne portano ancora le disastrose conseguenze ».

Il primo a venir colpito, l'indomani stesso dei fatti — ognuno lo può pensare — non poteva essere che il Fondatore.

Con il suo proverbiale ottimismo, dapprima egli pensò che adagio adagio le cose potessero accomodarsi — riprendiamo il discorso a partire dal 1938 —; ma quando si avvide che ogni richiamo si stemperava nel nulla, si chiuse in un prudente riserbo, e pur con dolore si preparò a intervenire, nel modo che sopra si è ricordato.

Era un passo doloroso per lui che amava la sua opera, e figlie le quali agli esordi lo avevano affiancato con la generosità originale dell'Oblazione. Gli tornava duro assumere l'inflessibilità del superiore dopo essere stato padre buono e comprensivo. I gesti autoritari e di condanna non entravano che di sbieco nel suo governo. Ma come era stato forte col clero della diocesi, in casi di eccezionale gravità, così non poteva essere meno severo all'interno dell'Oblazione, con chi non ne aveva più lo spirito e ne conculcava tradizioni e regole. Il bene dell'Istituto, che per divina ispirazione aveva fondato, e delle anime alle sue cure affidate, lo trovò pronto a sacrificare ciò che si era perduto.

« La mia indole — scriveva dietro mia richiesta negli anni 1949-50 — rifugge da manifestazioni troppo vivaci, come sa chi mi conosce per dimestichezza; in casi nei quali altri scatterebbe sdegnato, io naturalmente preferisco, d'ordinario, sorpassare, contenendo dentro di me risentimento e pene ».

Così fece di fronte ai disordini di Casal Bruciato, che lo ferirono al cuore, per il danno spirituale di figlie e dell'opera.

Dei lunghi resoconti che si hanno intorno alla triste vicenda par di capire che fin dall'estate del 1938 mons. Cognata si rendesse conto che qualcosa s'era spento nel cuore di qualche Oblata, e che non tutte guardavano più all'Oblazione com'egli l'intendeva e l'aveva insegnata. Durante il soggiorno estivo di quell'anno a Serra San Bruno, in provincia di Catanzaro, presago di quel che si preparava, egli avrebbe detto a una di esse, che pure gli era affezionata, ma ormai creava distanze, con aspirazioni nuove e divergenti: « Tu credi di essermi vicina...; ma fra te e me c'è un abisso ».

Non si illudeva quindi, pur se attendeva silenziosamente lo svolgersi dei fatti come Dio li avrebbe permessi. Nascondeva una segreta offerta in fondo all'anima. Ne aveva colto i frutti alla conversione del padre, che egli avvolse col manto del riserbo: non poteva e non voleva tirarsi indietro. Se c'era un prezzo da pagare, volentieri e senza esitazione egli era pronto a pagarlo.

Il suo temporeggiare fu dovuto a una circostanza che pareva legargli le mani: l'assegnazione governativa della scuola di Casal Bruciato, da cui in linea di massima dipendeva la vita della Missione romana. Pensò che la richiesta e l'aggiunta di qualche soggetto, desideroso d'incorporarsi alla comunità, potesse risolvere in bene la crisi dell'opera: ma capitò il contrario, come d'altronde aveva presentito e previsto.

Si accontentò, da parte sua, di non approfittare più della sontuosa ospitalità, che per solito gli veniva offerta dal personaggio di Casal Bruciato, e di servirsi in cambio della casa di Lucio Principali, in via Pistoia, dove c'era sempre una camera a sua disposizione.

Fin qui la storia esterna e conosciuta dell'Oblazione romana e dell'atteggiamento cauto e riservato di mons. Cognata prima della sua chiusura.

Egli non agì in prima persona, perché il suo temperamento e la sua paternità gl'impedivano atteggiamenti drastici e combattivi. Inoltre sfuggì incontri o scontri diretti e frontali con il personaggio di Casal Bruciato, che aveva seminato la zizzania nel suo campo. A qualcuno parve una debolezza da parte del Vescovo di Bova: c'è però da ricordare il suo stile di vita alieno da lotte aperte e contrasti violenti, e nel caso forse anche la speranza di salvare il buon nome delle sue figlie senza clamori esterni.

x + *

A cose avvenute, restano da chiarire le conseguenze che mons. Cognata portò per oltre un trentennio. Chi si scagliò contro di lui, rendendolo responsabile di tutto, mentre non aveva compiuto che il suo stretto dovere, se pure in maniera non direttamente energica, probabilmente agì dominato da spirito di vendetta. Non era difficile dar forma a invenzioni fantasiose che nuocessero al suo buon nome e lo mettessero in difficoltà.

Tutto ciò si svolse nel più impenetrabile segreto e non fa parte di questo profilo spirituale di mons. Cognata, anche se non mancano elementi d'informazione ampia e sicura. La vera storia — oggi prematura — potrà farsi domani. Il tempo è galantuomo e non lascia perire la verità.

A chi scrive preme — per adesso — tracciare la linea interiore dell'Uomo che accettò in umiltà un giudizio avverso, che parve oscurare la sua persona e lo mise in ombra, togliendolo dai campi dell'apostolato, dal contatto vitale con la sua istituzione e dalla stessa gerarchia.

Parlando di lui e delle sue penose vicende si vorrebbe farlo con l'animo pacato e sereno che egli mostrò sempre, con una padronanza di sé che ha dell'eroico. Mons. Cognata — lo si vedrà — non pronunciò mai una sola parola di recriminazione e di condanna. Umile, dolce e mite, come la Vittima del Golgota, cui si era ispirato nella sua fondazione.

Ci si attiene evidentemente ai fatti esterni — che seguivano decisioni insindacabili —, e alla abbondante documentazione d'archivio che accompagna lo snodarsi della vicenda.

Lungi da noi, e specialmente dall'animo delle sue figlie, ogni spirito di rivendicazione. Solo l'ansia di conoscere e capire il Fondatore dell'Oblazione nei motivi interiori che sorreggono e illustrano la sua nobile figura.

* * *

Nella seconda metà di aprile 1939, dopo la Pasqua tempestosa che aveva segnato la chiusura della Missione di Casal Bruciato e disperso quasi interamente il gruppo di Oblate che vi lavorava, accogliendo l'invito al Congresso Nazionale dei sacerdoti adoratori, mons. Cognata, come tante altre volte, da Bova salì a Roma. Lo attendeva — son sue parole — « la più impensabile e dolorosa sorpresa ». C'erano accuse e denunce contro la sua persona.

Come ognuno può pensare, la chiusura di Casal Bruciato, con il ritorno alla vita secolare di alcune Oblate, ribelli a ogni accomodamento interno, che sarebbe stato la loro salvezza, preparava i suoi frutti amari.

Mons. Cognata si vide costretto a disdire impegni che aveva in diocesi e in Sicilia per celebrazioni e feste, e tenersi a disposizione della competente Autorità.

Le procedure, che non ammettevano libertà d'azione, si protrassero per circa tre mesi, fino alla metà di luglio, con disagi e pene indicibili, e senza che nessuno sapesse nulla.

In quel frattempo — 7 giugno 1939 — morì ad Agrigento suo padre, senza che mons. Cognata potesse accorrere al suo capezzale e celebrarne le esequie. « Il povero mio padre mi attese invano — scrive egli medesimo con immenso cordoglio — ... La mia assenza in tale avvenimento suscitò tanta meraviglia in Agrigento, che il Vescovo mons. Peruzzo telegrafò... chiedendo mie notizie ».

Della condotta di mons. Cognata in quella dolorosa vicissitudine si ha la testimonianza di Lucio Principali. « Rividi — scrive — mons. Cognata nei mesi di giugno e luglio di quell'anno (1939). Non mi disse mai parola di quanto era accaduto; ma io lo vedevo sofferente. Ricordo che in quei giorni — che erano di angosce e di tormento — gli morì il padre: ce lo disse — in famiglia, dove aveva trovato un angolo di silenzio — dopo essere stato chiuso in camera per un giorno ».

Il calice era doppio e amarissimo; però mons. Cognata, fedele all'offerta, lo trangugiò in mesta solitudine, come un esiliato, senza sapere quello che la Provvidenza gli avrebbe ancora chiesto.

All'esterno — come si rileva da qualche corrispondenza — ostentava serenità e calma, sebbene qualche espressione in trasparenza sembri alludere alla burrasca da cui era scosso. Così il 5 giugno scrive a una superiora: « Desidero anch'io molto rivedere, dopo la prova voluta dal Signore (una immaginaria prolungata infermità per spiegare la lontananza dalla sede), le figliuole fedelissime (l'allusione alle ribelli di Casal Bruciato è evidente), tra le quali tu hai il posto antico, in prima linea; ma dobbiamo fare la volontà del Signore, che per ora ci chiede preziosi fioretti ».

Il 4 luglio, da Tivoli, ospite di mons. Della Vedova, conclude un altro scritto, dopo aver trattato affari, come se nulla stesse accadendo intorno a lui: « Coraggio... — scrive — e fiducia sempre più viva nel Cuore di Gesù ».

* * *

A Bova — dopo estenuanti sedute — mons. Cognata potè rientrare il 19 luglio, ma non più in veste di superiore delle Oblate: aveva l'ordine di non interessarsi dell'Istituto. La lettera ufficiale di esonero arrivò qualche giorno dopo « in termini molto cortesi ».

« Fu — scrive il tribolato Fondatore — un'altra amarezza da offrire al Signore », dopo la morte del padre, scomparso senza rivedere il figlio. Pensò non di meno mons. Cognata che l'annunciata Visita Apostolica, in seguito all'« orribile bufera » di Casal Bruciato, fosse provvedimento passeggero, che potesse risolversi a vantaggio della fondazione, mentre di fatto coinvolgeva la sua persona e il suo operato e preparava tempi più oscuri.

Condusse l'inchiesta in forma piuttosto severa il francescano P. Teofilo Liburdi; ma la visita a tutte le Missioni e l'ascolto di tutte le sorelle rivelò — dichiara la più volte citata Segretaria delle Oblate — che l'Istituto, salvo il caso della Missione romana, era tranquillo nel solco delle sue attività e non aveva lagnanze o recriminazioni contro la persona del Fondatore.

Anche mons. Cognata, a dispetto del vento infido che gli soffiava intorno e degli intralci che si creavano al suo apostolato, vagheggiava adattamenti allo spirito pratico dell'Oblazione. Vedendo le difficoltà che gli procuravano le assegnazioni governative di sedi scolastiche, pensava nientemeno che a un ramo secolare di Oblate. Il che prova la sua libertà di spirito e la sua fecondità interiore nel momento stesso in cui l'uragano stava per scatenarsi su di lui.

Scriveva da Bova Marina il 13 settembre 1939 a una figlia spirituale: « Libero ormai da ogni responsabilità e pensiero della Società religiosa delle Oblate, mi sento ispirato dal Cuore di Gesù a tentare una Associazione di Oblate speciali tra le insegnanti che, pur restando nel mondo, vogliano tendere alla perfezione cristiana e darsi all'apostolato dell'Azione Cattolica e catechistica. Ho già qualche... aspirante: penso che tu potresti essere bene a posto e di grande aiuto ».

L'avversità dunque non lo abbatteva e non lo piegava all'ina-

zione. Tanto meno l'induceva — e qui è tutto mons. Cognata nella sua granitica consistenza interiore — a una diligente e articolata difesa della sua persona, che pure gli poteva tornare vantaggiosa contro le calunnie romane.

Tacque e si occupò invece delle questioni pendenti; il principio: « male non fare, paura non avere » lo sostenne anche allora tra gli scogli di una navigazione diventata insidiosa e difficile. « Trovai — nota — affari e imbrogli da districare in diocesi e a Reggio Calabria; e — aggiunge — dovetti cedere... agli inviti di famiglia, e recarmi qualche giorno ad Agrigento... per tranquillizzare tutti, dopo l'allarme della prolungata assenza », i cui motivi restavano sotto assoluto silenzio. Da Messina scriveva il 24 ottobre: « Domani proseguo per Agrigento... dove sarò ospite del Vescovo ».

Nella città natale mons. Cognata rese il filiale tributo di devozione alla tomba del padre, che gli era mancato nell'ora della più grande prova e del più acuto dolore. Ne parlò senza dubbio, come aveva fatto altre volte col saggio e prudente Vescovo mons. Peruzzo, del quale tra poco si ascolterà l'autorevole testimonianza.

Su quella tomba il Fondatore dell'Oblazione capì che la sua offerta era stata accetta. La morte del padre, contemporanea alla burrasca suscitatagli dalla deviazione e ribellione di Casal Bruciato, glielo garantiva. Ma aveva egli pagato in misura sufficiente la fine cristiana del genitore? In realtà restava ancora da versare il maggior prezzo.

* * *

Il maggior prezzo fu versato qualche mese più tardi, il 5 gennaio 1940. Quel giorno cancellava il Concistoro del 16 marzo 1933: mons. Cognata, vescovo di Bova e fondatore delle Suore Oblate del Sacro Cuore, ritornava ad essere per disposizione che egli rispettò, e noi con lui intendiamo rispettare, l'umile don Cognata, semplice religioso salesiano. In pari tempo veniva distaccato, per disposizione superiore, dall'Istituto al quale aveva dato vita; Istituto che in qualche modo, insieme con lui, restava colpito a morte.

Le accuse e denunzie di Casal Bruciato forse erano andate oltre il previsto, e raccoglievano frutti amarissimi, con disdoro di persone e di istituzioni.

Fu un momento terribile per molti. L'Oblazione aveva la sua vittima illustre.

Solo una fede viva e la certezza che Dio voleva e accettava il suo sacrificio diedero forza a mons. Cognata in quell'ora del suo annientamento e lo aiutarono a comprimere e a superare l'angoscia tumultuosa di ore che sapevano di tragedia.

Non si inalberò. Non inveì. Non pronunciò parole di ritorsione e di condanna per alcuno. Trovò solo il conforto di esclamare alla conclusione delle procedure: « Non mi resta che appellarmi a Dio, giusto e misericordioso ».

Un particolare, che da solo getta luce sull'avvenimento. Scrive l'amico e benefattore Lucio Principali, che l'ospitava in quei giorni: « Lo rividi... nell'inverno, gennaio o febbraio del 1940; e fu allora che, senza dirmene il perché, si scucì lui stesso i filetti rossi dell'abito, ripetendo più volte: "Così si viaggia meglio!". Passato qualche tempo — aggiunge e commenta il testimone — capii ogni cosa della tragedia alla quale avevo assistito, quasi senza accorgermi della gravità di ciò che succedeva nella mia stessa casa ».

* * *

A questo punto è da domandarsi se la sospensione di mons. Cognata dall'episcopato e la sua segregazione per oltre un ventennio — se ne parla più avanti — non risponda a un misterioso disegno della Provvidenza, che associa i generosi alla Passione di Cristo, per la salvezza delle anime.

Mons. Giovanni Battista Peruzzo, vescovo di Agrigento, in una splendida lettera del 22 febbraio 1962 a Giovanni XXIII svela il grande segreto. Egli che era sul posto e conosceva le persone assicura che l'antico vescovo di Bova era nato « in Agrigento da un padre che era venerabile delle logge massoniche », e che in gioventù, quantunque « ricercato da tutti », aveva lasciato in ogni posto « l'appellativo di angelo », per « i suoi costumi e la serietà del suo portamento ».

Cosa capitasse dopo la sua promozione all'episcopato mons. Peruzzo lascia in sospeso e non giudica; ma « dopo venti anni di dura penitenza..., accettata con umiltà e rassegnazione », egli fiduciosamente chiede al Papa che si allontani il calice amaro della umiliazione, con il ripristino degli onori episcopali, per chi aveva tanto sofferto.

Poi, entrando nel vivo della questione che egli conosceva e di cui era depositario, prosegue: « Questa riabilitazione sarebbe la lieta conclusione di un grave atto di carità filiale veramente eroico da lui compiuto ».

Eccolo nei particolari. « Come ho scritto in principio della lettera — attesta mons. Peruzzo — il padre di mons. Cognata era capo di questa massoneria (di Agrigento) e indarno si parlava con lui di conversione. Un giorno mons. Cognata, vedendo la durezza di cuore di suo padre, si prostrò davanti all'altare e offrì se stesso, vittima di ogni sofferenza, perché il suo genitore si salvasse. Fui io il confidente di questa sua immolazione (partecipata anche, come si è detto, a don Mancini); perché dopo breve tempo suo padre si convertì e fece le sue abiure e ritrattazioni, ricevendo varie volte da me i santi sacramenti ».

Continua mons. Peruzzo: « Quando il padre ricevette per la prima volta la santa Comunione, mons. Cognata venne, mi abbracciò e piangendo mi disse: "La grazia finalmente è fatta!". Suo padre — conclude il Vescovo di Agrigento — è morto nel bacio del Signore, e il figlio si è santificato in un occulto martirio ».

Mons. Cognata sapeva tutto questo: perciò il 5 gennaio 1940, pur con il cuore di Vescovo e fondatore straziato dalla pena, per l'umiliazione che lo investiva e il distacco dalla sua opera, accettò di salire il suo Calvario.

Dovette confortarlo il sorriso ultraterreno del padre don Vitale, passato all'eternità mentre incominciava a soffiare la bufera.

* * *

Mons. Peruzzo nel suo esposto non fissa date, ma una corrispondenza fitta di don Vitale per gli anni 1938-39 con l'Oblata Vincenzina De Simone, residente a Riace, permette di ricostruire i fatti come si svolsero.

Suor Vincenzina — lo si è detto — fu in visita ad Agrigento; ed è lei che usava l'appellativo di « nonnetto » nei riguardi di don Vitale. Questi, seduto in poltrona, avendo libera la parte destra, le scriveva con frequenza, se pure a fatica e non sempre ordinatamente. Non vi è scritto, si può dire, nel quale don Vitale non accenni a « monsignore » suo figlio, che non scriveva troppo e si faceva molto desiderare.

Così, ad esempio, l'8 marzo 1938 diceva: « (Monsignore) mi ha promesso che se trova due giorni liberi prima della Santa Pasqua (cadeva il 17 aprile) verrà a stare un giorno con me; ma gli ho detto che un giorno non basta, e che sono necessari due interi e dedicati a me soltanto, senza sortite e senza visite ». Il

2 aprile successivo incalzava: « Comincio a dubitare che anche lui si disinteressi di me; ma ciò non è possibile, perciò mi rassegno alla scusa che gli manchi il tempo: e lui sa che venendo potrebbe aggiustare molte cose ».

Anche il 9 aprile don Vitale si lagnava di non vedere il figlio « da più di tre mesi », pur se l'aspettava per il 28, giorno del suo onomastico. E il 18: « Grazie — diceva — delle preghiere per me: ne ho tanto bisogno. Fra qualche giorno le manderò una fotografia della nostra Madonna Addolorata, che è una bellezza. Venerdì (15 aprile, venerdì santo) hanno avuto la cortesia di fermare la barca (processionale) sotto il mio balcone, e me la son goduta con intensa commozione ».

A quel momento senza dubbio era già avvenuto il ritorno a Dio di don Vitale, che mons. Peruzzo attesta. È certo ad ogni modo che il 17 giugno di quell'anno don Vitale chiedeva preghiere per essere liberato da « feroci tentazioni del demonio »; mentre il 9 aprile — Pasqua — del 1939, a due mesi dalla morte, confidenzialmente informava: « Stasera mi sono confessato col buon canonico (segue un nome indecifrabile); e spero domattina fare il santo precetto ».

Era il sereno addio alla vita, mentre per il figlio lontano cominciava una incredibile passione, che gl'impedì il ritorno ad Agrigento per assistere e confortare il padre morente.

2)c 3)c 3)c

Anche dalla penna di mons. Cognata sappiamo della sua offerta per la salvezza del padre. C'è un biglietto listato a lutto e senza data, forse del gennaio o febbraio 1940, subito dopo l'esonero dall'episcopato. È scritto nel ricordo del padre a chi l'aveva conosciuto: « Ti sono e sarò sempre grato — diceva con animo dolente ma illuminato dalla fede - dei sentimenti di figlia sincera, di cui mi hai dato prova dal primo momento nel quale il Signore mi affidò la tua anima. Te ne do esplicita dichiarazione ed assicurazione, nell'ora in cui il Signore ci chiede la prova vera dell'amore, che è il sacrificio generoso e incondizionato. Tu che potesti avvicinare l'animo buono di papà nella sua grande rassegnazione tra i dolori, dopo il ritorno a Dio, puoi comprendere la ragione intima della mia rinunzia (evidentemente all'episcopato) e del mio nuovo stato di vita, come attuazione di un voto fatto per ottenere la grande grazia. Ora aiutami a compiere la volontà del Signore, non solo con la preghiera, ma pure con i tuoi sacrifici quotidiani... Sappi attendere quello che il Signore ci prepara a compenso e consolazione, quando egli vorrà ».

Come si vede, per un senso di rispetto e di garbo, assumendo ogni responsabilità per quanto accadeva, mons. Cognata parla di « rinunzia » in quanto il ritorno allo stato primitivo di vita comportava la disponibilità a ogni genere di sofferenza e umiliazione, pur di mantenere la parola data. In pari tempo, con sguardo sicuramente profetico, egli guarda a quello che appunto accadrà dopo la lettera di mons. Peruzzo di un ventennio più tardi.

Scriverà ancora qualche tempo dopo: « Il Cuore di Gesù ti accenda sempre più del suo amore e ti fortifichi nello spirito di sacrificio: giacché ti tocca seguire da vicino il Padre nella via dolorosa. Sappi offrire generosamente tutto per il nostro particolare intento ».

Chiuso nel suo dolore, mons. Cognata sapeva ancora alimentare la pietà e infondere fiducia e coraggio in chi soffriva con lui e per lui.

* * *

Sulla via dolorosa fu spinta anche la Famiglia delle Oblate, che a soli sei anni dagli esordi, si vedeva privata del Fondatore e affidata a mani estranee. Infatti, dopo la visita di P. Liburdi fu nominato superiore il cappuccino P. Lazzaro d'Arbonne, il quale con religiosa lealtà rispettò lo spirito della fondazione e ne curò le sorti in seguito alla burrasca di Casal Bruciato, che si era ripercossa in tutto l'Istituto a prezzo di costernazioni e affanni.

Per la storia personale di mons. Cognata giova aver sottocchio un quadro esatto dell'opera, all'inizio del 1940.

Le professe erano 101, le novizie 22, le postulanti 2; con un totale di 125 unità.

Le case o Missioni salivano a 26, in 7 diocesi: Bova, Reggio, Squillace, in Calabria; Mazara del Vallo, Piazza Armerina, Trapani, in Sicilia; Tivoli, nel Lazio. .

Uno sguardo ora alle singole opere, quasi tutte in piccoli centri, secondo lo spirito dell'Oblazione.

Diocesi di Bova: Bova Marina, Condofuri Superiore, Palizzi Superiore, Staiti;

Diocesi di Reggio: Bocale, Pèllaro Centro, Pèllaro San Giovanni, Saline Joniche, San Leo;

Diocesi di Squillace: Camini, Guardavalle, Pazzano, Placanica, Riace;

Diocesi di Mazara del Vallo: Strasatti di Marsala, Mazara del Vallo;

Diocesi di Piazza Armerina: Villarosa;

Diocesi di Trapani: Battaglia, Custonaci, Paceco, San Vito Lo Capo, Valderice;

Diocesi di Tivoli: Anticoli Corrado, San Gregorio da Sassola, Tivoli, Vivaro Romano.

Mons. Cognata in sei anni aveva lavorato febbrilmente e condotto a termine una vasta impresa apostolica e sociale. Non importa se allora uomini, disorientati da ingiuriose accuse, non riuscirono a rendersene conto.

Molti però si domandavano sottovoce se era mai possibile che insinuazioni e denunce potessero prevalere sulla figura e sulle attività di un uomo, che si era dato interamente alle anime della sua e di altre diocesi, con risultati e frutti degni di ammirazione.

* * *

Anche P. Lazzaro d'Arbonne — il quale confidava a chi scrive di non avere mai avuto compiti circa la persona del Fondatore — trovò che i frutti dell'apostolato del Vescovo di Bova, nella costituzione delle Oblate, erano di buona lega e deponevano in suo favore.

« P. d'Arbonne — scrive don Amedeo Gavioli — fu mio ospite mentre ero arciprete a Staiti. Mi diceva: "Credevamo che si trattasse di un gruppetto insignificante di persone; ci siamo trovati invece di fronte a una comunità. Si pensava che fossero, più che altro, legate alla persona del Vescovo, in modo che, tolto lui, l'opera si sciogliesse; al contrario dobbiamo riconoscere che le Oblate dànno prova di certa formazione e segni di vocazione" ».

La marchesa Antonietta Platamone, grande benefattrice a Trapani di don Cognata, e poi dell'Oblazione, gli scriveva il 19 febbraio 1940 per ragguagliarlo di un suo primo incontro con P. Lazzaro d'Arbonne. « Il Padre fin da principio — dice — mi disarmò... Disse subito che era edificato della formazione, ferma, risoluta, attiva, di queste care giovani. Le ha trovate uguali in tutte le parti, tanto in Calabria che in Sicilia, e non vi è vescovo o sacerdote — assicurò — che parli di loro senza farne gli elogi.

Appena potei prendere la parola — aggiunge l'informatrice — domandai al Padre se era d'accordo con noi nel costatare che

l'Opera delle Oblate è opera del Signore. Che cosa si può chiedere di più a giovani suore che trasformano i luoghi e attirano al Signore contrade, fino a poco tempo fa covi di socialismo, di ateismo e di massoneria, facendo nello stesso tempo vita di sacrifici?... Aggiunsi — prosegue, sfiorando il problema scottante — che se vi sono state defezioni non è da meravigliarsi... Gesù ebbe un Giuda tra dodici apostoli: che stupore se nel caso delle Oblate ve ne sono tre su 130? La proporzione è minore ».

Si sa così per pubblica fama — dato che nei centri dell'Oblazione si discusse e si insorse per i fatti di Casal Bruciato — che ad agire contro il Fondatore furono specialmente tre figlie, senza dubbio non delle meno qualificate e benvolute.

« P. Lazzaro — asserisce la Platamone — mi è piaciuto assai; ho visto in lui il sacerdote calmo, sereno e imparziale nel suo giudizio ». « Gli raccomandai — conclude — di mandare avanti l'Opera e di accettare vocazioni ».

Si era dunque temuto un fatale naufragio, con immenso danno delle anime. Non fu così. P. Lazzaro aveva visitato tutte le Missioni ed era « meravigliato di averle trovate tutte a posto secondo un indirizzo unico ».

Le aveva perciò costituite e dirette un uomo di Dio, retto e avveduto nelle cose dello spirito. Non c'era quindi motivo di sopprimere una famiglia religiosa, piccola, giovane, ma saldamente compatta; con finalità chiare e ben definite, e membri concordi e protesi verso un apostolato infantile e parrocchiale, cui non mancava un incentivo di attualità e genialità.

ak ak

La bontà dell'albero dimostrava, a chi lo scrutava dall'esterno, la schiettezza e bontà della radice. Mons. Cognata però, dopo il 5 gennaio 1940, aveva accettato di nascondersi e di tacere, anche per la conservazione e sviluppo della sua opera. Fece sue le parole di Isaia:

« Si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca; era come agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori, e non aprì la sua bocca » (53,7).

E noi lo seguiamo nello spinoso cammino di oscurità e di silenzio, che ne rivelò la statura morale e la non comune ricchezza interiore.

NEL TRENTINO

Mons. Cognata — è il caso di sottolinearlo — non si ritenne mai implicato nelle accuse, che avevano colpito la sua persona e stroncato il suo rigoglioso lavoro apostolico. Sul finire della vita avrà modo di confermarlo, in umiltà e sincerità, davanti a Paolo VI, il quale informato fin da principio del suo caso, gli mostrò sempre comprensione e benevolenza.

Il pubblico, per la grande stima che aveva di lui, in massima parte giudicò il suo esonero dall'episcopato come effetto di pervicace risentimento e di bieca vendetta.

Lo stesso P. Lazzaro d'Arbonne, venendo a contatto con l'intricata matassa di voci, opinioni e fatti, sia all'interno che all'esterno dell'Oblazione, quantunque non chiamato a esprimere giudizi sul Fondatore, sentì « ammirazione » per lui. Lo assicura don Francesco Giacomarra, segretario e aiutante in prima di mons. Cognata, con il quale ci incontriamo ora per la prima volta. « Con me — scrive in lettera da Bova Marina del 17 marzo 1940 — si lasciò sfuggire la frase: "È stata una disgrazia!". Un incidente, come si dice, sul lavoro. Anzi — aggiunge don Giacomarra — ebbe parole forti per la triplice », con palese allusione a chi, per indisciplina e spirito di mondanità, aveva turbato le serene e gioiose origini delle Oblate.

* * *

Che mons. Cognata, con il fine intuito profetico del quale appare dotato, avesse previsto e presentito il caso, con tutte le sue implicazioni e conseguenze per la sua persona, è fuori dubbio.

Lo documenta uno scritto alla professoressa Vultaggio di Trapani, da Bova Marina in data 16 marzo 1939, prima della chiusura di Casal Bruciato e della sua salita a Roma, dove l'attendevano contestazioni impreviste. Quel giorno, in piena quaresima, corrispondeva al sesto anniversario della designazione concistoriale a Vescovo di Bova.

« Ti scrivo — dice — prima di andare a celebrare messa nella raccolta cappella della casa Sacro Cuore, per la commemorazione più intima del sesto anniversario della mia elezione episcopale ». Il tribolato Fondatore dell'Oblazione era in preda a grande angoscia; tanto da sentire quasi il bisogno — egli, sempre così riservato, — di un sostegno morale da parte di chi fin dai lontani anni di Trapani aveva mostrato di capire il suo spirito e il suo mondo interiore.

Perciò: « Voglio rompere il silenzio quaresimale — proseguiva con accoramento — per assicurarti che ti penso presente: anzi ti porto nel cuore all'altare, a particolare mio conforto. Non puoi non aver compreso — riprendeva con tacita allusione ai fatti di Casal Bruciato — che il Maestro Divino mi ha voluto in questa quaresima più vicino alla ferita del suo Cuore, perché io potessi salire tutto il mio Calvario, ed assicurare la vita e la gloria alla Famiglia dell'Oblazione. Per questo, da qualche tempo, mi sento, nella celebrazione della messa, unito più che mai alla Vittima Divina. E se vedo qualche figliuola allontanarsi, altre ne sento, a compenso, più vicine al mio cuore: primissima te, che comprendi in modo da unificarti.

Così vado questa mattina alla santa messa — insisteva con chiarezza che stupisce — a ripetere al Maestro la mia oblazione episcopale e insieme quella paterna per la Famiglia sacra al suo Cuore. Non voglio che ti angustii — aggiungeva con sublime delicatezza —; confido nella forza della tua fede e della tua carità, con cui vorrai starmi unita in serenità di spirito e in pieno abbandono alla volontà di Dio ».

Quindi accennava al viaggio della Vicaria a Roma per la chiusura di Casal Bruciato. « La sorregge — confidava — una fede da santa, nella consapevolezza che il Signore le ha posto nelle mani la sorte della Famiglia intera. Seguiamola con la preghiera e il sacrificio ».

Attorno a mons. Cognata c'erano dunque anime pie e fedeli, che stando nel mondo fiancheggiavano la sua istituzione e condividevano il suo spirito, partecipando alle sue gioie e alle sue pene. Dicendo perciò alla Vultaggio che si trattava di « speciale confidenza », le insinuava: « Usane con prudenza con le sorelle delle Missioni, che non sanno ».

Si potrà ora comprendere ciò che mons. Cognata confidava alla Vultaggio — chi scrive la conobbe, trattò con essa e ne ebbe un elevato concetto —, l'indomani del suo ritorno alla condizione di semplice sacerdote religioso.

6 gennaio 1940. « La storia della nostra Oblazione ha in questa Epifania una data importantissima, decisiva per la conclusione trionfale. Siamo all'ultimo atto del Calvario: sulla Croce Gesù consumò quanto volle soffrire, mostrandosi morto come sconfitto: ma dopo, il trionfo della Risurrezione. Il Maestro mi ha associato anche a quest'ultimo atto, per affrettare il trionfo delle sue Oblate, in cui sarà anche la mia risurrezione. Ti parlo così chiaramente, senza attenuazioni di frasi, perché conto sempre sulla tua fortezza di figliuola generosa ».

Francamente la sincerità di mons. Cognata, il pieno dominio di sé, la visione chiara della sua partecipazione al mistero della Croce, all'indomani della sua condanna che lo esonerava non dalla diocesi di Bova ma dall'episcopato, sconcertano, e bastano a provare l'integrità della sua condotta e la sicurezza dei suoi insegnamenti. Non un uomo avvilito e sorpreso dall'avversità imputabile a cattiveria umana, bensì una vittima preparata e pronta all'annientamento. Un eroe del sacrificio intravisto e accettato con tutte le conseguenze, se pure confortato dalla certezza di una misteriosa Pasqua di risurrezione.

Non una parola di recriminazione, di semplice biasimo, di rappresaglia. Nessuna insolenza e nessun lamento. Solo uno sguardo acuto e penetrante alla scena del Golgota, nel tardo pomeriggio di venerdì santo, che per lui moralmente si ripeteva a partire da quel 6 gennaio 1940, mentre non aveva ancora compiuto 55 anni, e gliene restavano 32 da vivere.

* * *

Dopo le considerazioni, che potremmo dire mistico-spirituali, mons. Cognata, nella sua lettera alla professoressa Vultaggio, passa alle notizie concrete, che aprono un tempo nuovo nella sua vita. La sua discrezione e il suo rispetto per la suprema Autorità della Chiesa, lasciano sbalorditi. « Ho presentato — dice — la mia rinunzia al Santo Padre, che l'ha accolta secondo il mio desiderio. Ora andrò a conferire con don Ricaldone a Torino, per stabilire dove passare il tempo del mio riposo, che mi rinfrancherà nel

corpo e nello spirito. La Superiora (cioè la Vicaria dell'Istituto) ti dirà i particolari in cui splende la volontà di Dio. E noi la sapremo fare sempre e a qualunque costo con la massima fiducia.

Dunque, figlia mia — riprende mons. Cognata con elevatissimo spirituale linguaggio —, siamo alla sepoltura. È l'ora dell'ultima prova; sappiamo sostenerla in silenzio, abbandonàti al Cuore di Gesù... Affido a te il compito caritatevole di far coraggio alle sorelle, assistendole in vece mia, in tutto quello che possa loro occorrere. Comunica la mia rinunzia ai Tuoi, assicurandoli del mio grato e devoto ricordo. Ti benedico... nella carità di nostro Signore. Buon lavoro e buona Oblazione ».

E dopo aver impartito indicazioni pratiche circa le Missioni trapanesi, dove la Vultaggio era di casa, come se nulla fosse, conclude: « Non preoccupatevi di difendere me; c'è il Signore per questo. In santa letizia... Preghiamo uniti in Gesù ».

* * *

Questo è mons. Cognata nell'ora in cui viene colpito a morte nella riputazione di Vescovo e di Fondatore. Proprio « come pecora condotta al macello »; come « agnello » sotto le mani del tosatore: non emette gemiti, non si lagna, non apre la « bocca » (Is 53,7). Egli credeva al discorso della montagna: « Beati i miti, perché erediteranno la terra... Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli » (Mt 5,5 e 10).

Nessuno meglio di mons. Peruzzo, informato in antecedenza sulle mozioni e gli slanci di mons. Cognata, fu in grado di capire e di misurare in tutto il suo significato la sciagura che si abbatteva sul Vescovo di Boya. Così gli rispondeva il 20 gennaio 1940: « La sua lettera odierna — di doverosa e fraterna informazione mi addolora profondamente, e per altra parte mi obbliga ad ammirare maggiormente la sua virtù. Il Signore ha voluto accettare la sua offerta e per vie difficili le apre ora una via di vera immolazione di tutto e di tutti per consacrarsi solamente a se stesso e alla vita eterna. Sono questi — soggiungeva il Vescovo passionista — i regali che Gesù Crocifisso dona alle anime di sua predilezione. I miei sentimenti in questo momento? — si domandava mons. Peruzzo; e continuava: — Le sono sempre vicino, come per il passato, con la stima e il fraterno affetto più grande, e l'assisto con le mie preghiere, come in tempi di persecuzioni viene confortato colui che si avvia al martirio e per il martirio a Dio ».

Per il Vescovo di Agrigento - lo si vede con diafana chia-

rezza — il confratello di Bova era non un colpevole, ma un perseguitato che muoveva i passi verso il martirio.

* * *

Un'altra persona alla quale mons. Cognata si rivolse in quei giorni fu il gesuita P. Lazzarini, già suo direttore di spirito. Si trattava di trovare un Padre della Compagnia che gli fosse vicino nella nuova vita. In una corrispondenza del luglio 1940 P. Lazzarini scriveva: « Non ho davvero dimenticato lei e il suo caso. Il suo racconto, e il modo con cui me lo fece, mi hanno lasciato tanta buona impressione, o meglio mi hanno dato molta edificazione. Intendo il suo dispiacere, ma ho inteso pure l'umiltà e la rassegnazione con cui ha preso la dura prova ».

Perciò: « Le ripeto — proseguiva P. Lazzarini — la parola di conforto e anche di ringraziamento per la confidenza che mi ha mostrato e l'edificazione che mi ha dato »; e finiva col dire: « La grazia più bella è quella di partecipare al calice di Gesù ».

Anche mons. Enrico Montalbetti, successo nella sede di Reggio Calabria a mons. Pujìa, e nominato in quei giorni Amministratore Apostolico di Bova, scriveva l'11 gennaio: « Può immaginare la dolorosa sorpresa alla notizia mandatami da V.E. Il Signore saprà trarre del bene anche da questo dolore... Per me è di tanta pena perdere un amico, un consigliere prezioso. Saremo sempre uniti nell'affetto reciproco più intenso e nella mutua preghiera ». E annunciava: « Sono stato ieri a prendere regolare possesso. Naturalmente ho confermato tutti nelle cariche e negli uffici ».

aje aje aj

I termini sfumati e rispettosi con cui mons. Cognata notificava il suo ritiro dalla diocesi di Bova forse non lasciarono trasparire subito la durezza della nuova condizione. D'altronde in gennaio e febbraio ci furono — come si dirà — incertezze circa il suo futuro; anche se don Giacomarra — che percepiva confusamente la situazione — gli confidava sin dall'11 gennaio: « Qui tutto si sa, e l'impressione di dispiacere è profonda ».

Lo schianto delle Oblate all'interno dell'Istituto è facilmente immaginabile, pur se non si hanno documenti per illustrarlo. Il loro distacco dal Fondatore era incominciato da mesi, ma ora diventava assoluto e definitivo. Non senza motivo qualcheduno chiamerà le Oblate « figlie del dolore ».

Restava il clero. Il 3 febbraio mons. Montalbetti scriveva a

mons. Cognata: « Mi ha fatto piacere veder in molti sacerdoti un vero e profondo dispiacere per la partenza di V.E.: questo mentre deve consolare il suo cuore, depone anche a loro favore ».

Anzi, don Amedeo Gavioli, allora del clero bovese, timidamente osserva che nessun sacerdote fu interrogato sul conto del Vescovo, da tutti stimato uomo di forte spirito e sicura dottrina. Anche molti vescovi avrebbero potuto dire qualcosa sul Vescovo di Bova, che essi conoscevano meglio di altri, ma nessuno, per quanto si sa, fu interpellato. Le accuse — nere ed obbrobriose — prevalsero sulla stima e la buona fama.

* * *

Pur nel turbinare dell'uragano che lo investiva, tra gennaio e febbraio mons. Cognata aveva trovato la forza di redigere a Frattocchie, dove si era ritirato fra i Trappisti, una collettiva « lettera di addio » alla diocesi, che affidò alla discrezione di mons. Montalbetti.

« Vi do, fratelli carissimi — diceva al clero e ai fedeli di Bova — la mia ultima benedizione col saluto del congedo, unendo in uno solo tutti i palpiti del cuore, che per circa sette anni non cessò mai di amarvi e vi amò quanto poté ».

Allorché « venni per la prima volta tra voi — soggiungeva — portavo nel segreto dell'animo mio il voto di rimanere sempre tra voi, restando fedele alla vetusta Diocesi, che mi attrasse a sé col fascino della sua forte fede e più ancora con l'evidenza commovente dei suoi grandi bisogni. Non manco a quel voto ora, allontanandomi da voi...; ma cedo alla crescente incapacità delle mie forze...; e mi ritiro alla tranquillità della vita religiosa, a ristorarmi nel corpo e nello spirito, come e quanto vorrà il Signore ».

Dopo accenni d'occasione, nei confronti dell'Amministratore Apostolico e di quanti gli erano stati larghi di collaborazione, dichiarava in umile sincerità: « Mi separo da voi con la coscienza di aver fatto quanto ho potuto, non tutto certo quello che c'era da fare, e di non avere mai voluto fare offesa o ingiustizia ad alcuno. Se pure avessi involontariamente mancato, ne chiedo umilmente perdono ». E concludeva: « Mi congedo col saluto caro al nostro Patrono san Giovanni Bosco: "Arrivederci in paradiso" ».

* * *

In lettera del 13 febbraio 1940, con 26 firme, il clero di Bova ringraziava per l'ultima benedizione, rinnovava la sua « devozione

immutata » e intonava « l'inno della riconoscenza » per il bene ricevuto in « quasi sette anni » di servizio pastorale.

« Siete venuto a noi — si diceva nello stile del tempo — ... con l'animo votato a ogni sacrificio per il bene della vetusta diocesi di Bova. La quale per opera vostra instancabile è risorta a vita nuova: ha visto raddoppiato il numero dei sacerdoti, ricostruite chiese, fondate parrocchie, ripopolato il seminario, istituiti asili in quasi tutti i centri abitati, ripresa con impulso l'Azione Cattolica...

Se — continuava lo scritto — non avete potuto realizzare completamente il vostro sogno e, scossa la vostra salute dai viaggi e dalle fatiche, sentiste venir meno le forze... e cercaste ristoro al corpo e allo spirito, rientrando nella tranquillità della vita religiosa, il vostro nome di Vescovo, più che nel marmo dell'Altar Maggiore, che ricorda il venticinquesimo del vostro sacerdozio, e nel bronzo delle campane della nostra Cattedrale, rimane indelebilmente scolpito nei nostri cuori ».

E si aggiungeva con calda ammirazione: « Il vostro nome rimane per sempre legato alla storia della diocesi di Bova soprattutto per l'Istituto delle Oblate Salesiane del Sacro Cuore, sorto dal vostro sacrificio, come fiore tra le rovine, per l'assistenza dell'infanzia abbandonata, nei paesi dove né le Figlie di Maria Ausiliatrice, né le Suore della Carità, per insufficienza di locali, avevano potuto accettare il vostro invito, fin dai primi mesi dell'ingresso in diocesi, per l'apertura di asili ».

Il quadro è completo, nelle sue linee essenziali: nessuno meglio del clero di Bova era in grado di tracciarlo.

Dopo qualche accenno di circostanza i sacerdoti bovesi, rifacendosi a quanto il Vescovo aveva scritto, esclamavano: « Siamo noi, che dobbiamo chiedere, come chiediamo prostrati in ispirito dinanzi a Voi, umile perdono se qualche volta abbiamo potuto contristare il vostro cuore di padre ».

Chiudevano con una nota patetica: « Se un dolore ci avete dato (e non era dipeso da lui) è quello di non averci concesso di chiudere il vostro apostolato fra noi con una festa di riconoscenza: con un corteo di autorità e di popolo, il quale si sarebbe aperto all'ombra delle nostre bandiere, fra i sorrisi dei bimbi e le acclamazioni dei poveri ».

Mons. Cognata non poteva desiderare più bell'attestato di devozione e solidarietà da parte del suo clero, che in lui aveva trovato un modello di pietà e di zelo; un uomo dal fascino spirituale e apostolico; un pastore più amabile che severo, un figlio di don Bosco, degno del Padre. Tanto che si era congedato col pensiero del paradiso. « Sì, arrivederci in paradiso — avevano contraccambiato i sacerdoti —, dove meglio conosceremo quanto ci avete amato, il bene che ci avete fatto, e quello che ci avete voluto ».

Forse è il caso di notare — lo scrisse qualche settimana dopo mons. Montalbetti su *Fede e Civiltà* di Reggio Calabria — che qualcuno del clero di Bova « aveva fatto quattro ore di viaggio a piedi per non mancare a quella attestazione di affetto (l'incontro del 13 febbraio) al Pastore che li aveva lasciati ».

* * *

Esaminando carte coeve si ha l'impressione che non tutti, specialmente i lontani, si accorgessero sulle prime della condizione di vita creata al Vescovo di Bova, ridiventato il 5 gennaio 1940 semplicemente don Cognata. Lo stesso segretario don Giacomarra gli scriveva il 15 gennaio con il consueto trattamento prelatizio e gli diceva: « Le bacio l'anello a nome di tutta la diocesi, che sente vivo dolore e rimpianto ».

Anche in febbraio don Giacomarra, non ancora perfettamente al corrente delle cose, dopo aver annotato: « Tutti la ossequiano e le chiedono benedizioni », proseguiva: « Voglio credere sia vero che si curi sul serio... La via che dice esserle stata preclusa per motivo di salute, l'avevo intuita e pensata: se il Signore non vuole, lasciamo fare a Lui... Attendiamo la sua luce e affrettiamola con voti e preghiere. Sono tante le anime che insieme pregano. E voglio sperare che il suo incontro con don Ricaldone acceleri lo spuntare della luce. Intanto mi senta vicino nell'attendere, sperare e soffrire ».

E ancora il 2 marzo l'affezionato segretario tornava a dire: « Confratelli e sacerdoti le baciano l'anello e chiedono benedizioni ». Non più vescovo di Bova — si pensava — ma ancora inserito nella gerarchia. Non era così. Per conto suo don Giacomarra, il quale — come si è accennato — non vedeva chiaro nella vicenda, così lasciava intravedere il suo rapporto con mons. Cognata: « In unione di preghiere le bacio l'anello e l'abbraccio affettuosamente, chiedendole di evitare ringraziamenti a mio riguardo... mi parrebbe di perdere in tal modo qualcosa della nostra cordiale intimità ».

Come si vede, chi era vicino e praticava mons. Cognata — don Giacomarra era stato suo vice nella direzione di Randazzo —

non poteva immaginare, neppur lontanamente, la disgrazia che gli era capitata ad opera di alcune figlie. La sua vita limpida e operosa, lo spirito soprannaturale che lo animava, il bene che era cresciuto e gli cresceva intorno: tutto concorreva a stagliare la sua figura di pastore zelante e pio su uno sfondo di non comune attività apostolica. Se mai, fra tante imprese e fatiche, a venir meno e a determinare una pausa, poteva essere la salute.

* * *

Le cose stavano diversamente. Possiamo assicurare che il 5 gennaio 1940, essendo ospite in casa del fratello, mons. Cognata riuscì con sforzo eroico a nascondere la tragedia che portava in cuore.

Nessuno sfogo. Nessuna lagnanza. Nessuna ribellione di nessun genere. E anche nessuna confidente indiscrezione.

Quel che soffrì, in quell'ora di morte civile, che gli pareva di non meritare, ma che accettava dalla mano di Dio, trapela dalla lettera del 6 gennaio alla professoressa Vultaggio, che sopra abbiamo riportato. Il discorso eloquentissimo della « sepoltura », nascondeva un disegno, che forse non solo da quel giorno portava nella sua personale oblazione, pur senza rinunciare al diritto — come la coscienza di uomo e vescovo gl'imponeva — di non sottrarsi al ristabilimento della verità, quale egli, che era parte in causa, la conosceva.

Decisioni urgenti comunque s'imponevano, d'intesa con i Superiori della Congregazione, alla quale don Cognata ritornava. Ma conveniva rientrare in comunità? Non era meglio seppellirsi in un Ordine solitario, e uscire per sempre dal mondo, dove ormai gli si chiudeva ogni possibilità di apostolato?

Don Cognata ne scrisse subito al Rettor Maggiore don Ricaldone. Dopo avergli protestato la sua fedeltà agli insegnamenti di don Bosco, a riprova della dottrina impartita nell'episcopato — che aveva dato luogo a mistificazioni —, egli manifesta il pensiero di ritirarsi « presso un Ordine religioso di clausura ». Don Ricaldone rispose con « paterna lettera », incoraggiandolo ad effettuare il progetto di vita contemplativa. « Chiesi e ottenni — scrive lo stesso don Cognata — di fare un mese di ritiro presso i Trappisti di Frattocchie — verso i colli Albani — dove si trovava, già professo, un ex-salesiano di mia conoscenza »: don Paolo Bonardi reduce dalle missioni dell'India.

« Feci — soggiunge — una prova delle mie forze di resistenza

per la vita trappista: ma dovetti abbandonare il pensiero. Fallirono anche approcci tentati verso altri Ordini... Alla fine non me
ne rammaricai, vedendo in questi fallimenti la volontà di Dio,
che mi significava di restar fedele alla grande e santa Famiglia
di don Bosco, a cui mi ero consacrato con costante entusiasmo,
dopo lotte non lievi. Ne informai il Rettor Maggiore, pregandolo
di assegnarmi un posticino, ove ero felice di ritirarmi per riprendere umilmente la cara e tranquilla vita salesiana ».

* * *

Ci furono nel frattempo — prima cioè della decisione finale — due tentativi che vanno ricordati per testimoniare che il Vescovo di Bova respingeva la voce di chi lo aveva accusato. Se Dio voleva il suo sacrificio, era pronto; ma sentiva anche il dovere di proteggere il buon nome della Congregazione religiosa di cui era membro, e della fondazione che a lui faceva capo e della quale era padre.

Il primo tentativo di revisione delle procedure terminate ai suoi danni fu avanzato per mezzo del cardinale Augusto Hlond, arrivato in quelle settimane a Roma, dopo l'invasione germanica della Polonia. Il secondo, affidato a don Ricaldone, presente anch'egli in quel tempo nella capitale per affari, non poté neppure svolgersi secondo il previsto. Tutto congiurava contro di lui.

« Che fare ormai? — si domanda don Cognata, con l'animo straziato —. Avevo tentato che passasse da me quel calice, pensando, oltre che al mio, all'onore della Congregazione, a cui appartenevo. Ma il Signore mi significava la sua santa volontà, per mezzo delle persone più rappresentative di Lui... Dissi quindi con piena rassegnazione il mio "Non sicut ego volo, sed sicut Tu!", e mi avviai al mio Calvario ».

« C'era innanzi tutto — osserva l'umiliato ma non smarrito Fondatore dell'Oblazione — da imporre alla mia mente e al mio cuore l'oblio di quanto era avvenuto ». Perciò distrusse memoriali e quanti scritti aveva con sé, e ordinò a don Giacomarra di fare altrettanto con le sue carte e la sua corrispondenza « che si trovasse ancora a Boya ».

Probabilmente, fino a quel momento, consapevole della sua innocenza, mons. Cognata aveva sperato che si potesse far luce intorno alla sua persona e alla sua opera. Ma era troppo presto per rifare un cammino sul quale erano scese le pesanti tenebre della notte. Perciò si ritrasse in disparte come soldato sconfitto sul campo di battaglia.

* * *

D'intesa con don Ricaldone — che testimoniò a chi scrive la sua convinzione sull'innocenza di mons. Cognata — la casa scelta per sua dimora fu l'aspirantato di Trento, dove tra il marzo e l'aprile del 1940, don Cognata si presentò come l'ultimo religioso, e dove cominciò a vivere senza insegne o distinzioni, semplice confratello tra confratelli, che dovevano dimenticare quel che era stato. « Le auguro — scriveva don Giacomarra da Messina il 23 aprile, ormai addentro nelle cose, — che nella serenità e nella compagnia dei confratelli possa rinfrancarsi nell'attesa fiduciosa ».

Non erano parole al vento, nel settimo anniversario della superata ordinazione episcopale di don Cognata? Per lui più che attese, in quei primi tempi di esilio, c'erano indicibili sofferenze fisiche e morali, che egli affrontava da solo in silenzio, come in un deserto. È lecito arguirle, oltre che dalla natura dei fatti, da quest'accenno di don Giacomarra, in data 8 maggio: « Mi spiace che ancora si lamenta della sua testa e di fenomeni nervosi. Cerchi di essere calmo e di riposare soprattutto la notte, se può, senza pensare a nulla. Io ritengo e confido nella Madonna che le cose debbano sistemarsi ».

La realtà — una realtà dura come acciaio — si faceva strada; e adagio adagio, per la consumata prudenza della vittima, si capiva, da chi era informato delle cose, quel che era accaduto, e non era più segreto per nessuno.

Don Giacomarra dovette rendersene conto di presenza in una visita dell'estate, intorno alla quale aveva scritto fin dal mese di giugno.

* * *

Due documenti da parte di chi sapeva ogni particolare confermano la perfetta oblazione di don Cognata a Trento, dove tutti lo guardavano con stupore, senza addentrarsi nelle oscure pieghe del dramma che egli viveva.

Il primo è di P. Lazzarini, il quale si era impegnato a trovare e proporre tra i gesuiti di Trento un confidente spirituale, che desse « aiuto e conforto » a chi era nell'amarezza e nel dolore. « È proprio vero — gli diceva il 19 agosto 1940 — che in questo mondo non ci siamo per altro che per crescere in santità, e per

mezzo delle sofferenze fisiche e morali diventare più simili a Gesù benedetto. Creda, caro don Cognata — nel suo temperamento scrupoloso lo scrivente non poteva usare altro trattamento —, mi è proprio edificante vederlo soffrire con pace e rassegnazione. Le desidererei migliore salute, anche perché potesse lavorare di più...; ma se Dio benedetto vuole che non lavoriamo, ma soffriamo, per noi deve essere lo stesso, perché non dobbiamo volere altro che la volontà di Dio ». È chiaro dunque che l'interlocutore aveva accennato alle sue sofferenze e alla forzata inazione, poiché tutto il da fare si riduceva a un po' di confessioni in casa.

Il secondo documento è di mons. Peruzzo. Da Agrigento il 24 ottobre di quell'anno gli diceva: « Godo nel vederla così rassegnata nel suo dolore alla volontà di Dio. Questa sua forte virtù aumenta in me la venerazione verso la sua persona, e mi rende certo che anche per lei Iddio provvederà in modo che diligentibus Deum omnia cooperentur in bonum ».

Vi è anche un terzo documento dal quale traspare lo sforzo di don Cognata per vivere in tranquillità: dimenticare. Sradicato dalla Calabria e dalla Sicilia, don Giacomarra gli scriveva di non mantenere quasi più contatti con persone di Bova. « Cercherò, come lei mi dice — confessava da Treviglio il 20 luglio — ... di dimenticare il tempo antico. Ma sarà possibile? Ci vorrà un po' del tempo nuovo... ».

Il 24 gennaio 1941 da Parma, dove l'ubbidienza l'aveva inviato, il buon segretario d'un tempo tornava a rispondere: « Nella lettera che mi scrive ammiro la sua serenità spirituale. Possa questa aumentare sempre più, sì da compensarla e farle scordare le ingratitudini passate. Anche a me il ritorno alla vita regolare fa sentire i suoi benefici ».

* * *

Resta solo un punto da accennare prima del grande silenzio, accresciuto dalle difficoltà che nacquero dall'entrata dell'Italia in guerra, e più in là dalla tragica morte di mons. Montalbetti.

Vi è un lungo esposto della segretaria suor Clotilde Salvì all'arcivescovo di Reggio Calabria, in data 11 novembre 1940. Vi si ricordano le vicende delle Oblate negli ultimi diciotto mesi.

Alla separazione dell'Istituto dal suo Fondatore, con la visita apostolica di P. Liburdi prima, e poi la nomina di P. Lazzaro d'Arbonne a superiore canonico, era seguita nel mese di luglio di quell'anno « la destituzione dell'amatissima e stimatissima Supe-

riora », con altre disposizioni restrittive che sopprimevano nell'Istituto la presenza spirituale e il ricordo del Fondatore. « Ci siamo considerate orfane — scrive suor Salvì — prima del tempo, adorando gl'imperscrutabili disegni del cielo, e ispirandoci agli insegnamenti di Chi ci aveva formate alla vita di unione con Gesù Crocifisso e alla generosità del distacco da tutto... Così siamo andate avanti nel nostro modesto lavoro, pur tra i disagi più gravi, affidandoci alla misericordia e giustizia divina, con la speranza che si facesse piena luce a gloria del Signore ».

Il rischio dello scioglimento dell'opera appariva superato, giacché si permettevano « accettazioni e promozioni al noviziato »; ma si minacciavano modifiche alle preghiere comunitarie, soprattutto là dove si accennava « all'oblazione ».

Suor Clotilde ricordava, come testimone immediata, che le ribelli di Casal Bruciato, al momento della chiusura, avevano asserito l'intento di voler distorcere gl'insegnamenti del Fondatore su l'Oblazione « per far saltare in aria tutto e tutti ». Perciò, vedendo in pericolo l'autentica grazia delle origini, l'Istituto invocava l'aiuto del Vescovo nella cui diocesi, per grazia di Dio, era sorto; tanto più che qualche sorella, scoraggiata per l'apparente abbandono dell'Autorità locale, era tornata alla vita secolare, dubitando dell'avvenire.

In realtà non si trattava di abbandono, ma d'insindacabile controllo da parte di Autorità superiori, che badavano al piccolo Istituto, pur dirigendolo con estrema severità e certa diffidenza.

* * *

Nel silenzio del suo ritiro don Cognata queste cose le venne a sapere, tramite chi poteva con libertà inviargli informazioni, che accrescevano le pene del suo spirito.

Non gli restò che aggrapparsi fortemente alla Croce, aspettando tutto e solo da Dio, che non delude chi a Lui si affida, e nel corso del tempo dimostrò di pensare e provvedere alle Oblate e al loro Fondatore.

ANNI E INCONTRI DI ROVERETO

Nell'Italia settentrionale, divenuta sua terra di adozione, don Cognata passò i 32 anni di esistenza che gli restavano: più di 20 in umiliante oscurità e gli ultimi 10 in luce di sereno tramonto, all'occhio almeno di chi non vedeva con esattezza nella sua incredibile avventura.

A Trento rimase un anno e poco più, e di quel primo soggiorno rimane solo un edificante ricordo: lo attesta il coadiutore salesiano Vincenzo Lebesco, il quale lo sentì riferire « dalla persona stessa che ne fu testimone e protagonista ». Di sé il Lebesco dice: « Dopo trent'anni quell'episodio mi rimane fisso in mente e mi è stato motivo di riflessione e di ammonimento ».

Eccolo. « Mi trovavo a Trento, chiamato dai Superiori nel tempo delle vacanze per alcune mansioni. Da poco era arrivato "monsignore" — l'informatore scrive nel 1973 —, che in quella casa aveva dato inizio al suo Calvario. Con grande segretezza — giacché al nuovo arrivato non si dovevano usare trattamenti che ricordassero il suo passato — il direttore aveva dato incarico a un confratello di sovraintendere alla camera dell'ospite. Al di lui arrivo il confratello ubbidiente all'ordine ricevuto, si presenta a don Cognata, si dice lieto dell'incarico avuto, e si mette a disposizione per quanto possa occorrere.

Don Cognata ringrazia cordialmente e sorridendo dice: "No, no! Non ho bisogno di nulla. La prego solo di un favore: mi faccia trovare in camera una scopa... e un po' di segatura; al resto penso io! ». E così fece, lasciando il confratello pieno di confusione e di ammirazione ». Non voleva essere di peso a nessuno o che a lui si badasse più che agli altri. Sentiva di poter fare da sé e non desiderava di essere servito.

In comunità prese un posto secondario e si mise alla vita comune, dando esempio di regolarità e osservanza. Qualcuno pensò di riproporgli l'insegnamento: di fatto però, date le sue condizioni, non certo fiorenti, ebbe solo l'incarico delle confessioni di aspiranti e confratelli, che volessero profittare del suo ministero; e per evitare inopportune questioni di forma, si cominciò a chiamarlo semplicemente don Giuseppe.

Manifestò subito bontà e apertura con tutti, pur con accentuato senso di riserbo. Nessuno osò mai fargli domande imbarazzanti o indiscrete, e da parte sua mai neppure un lontano accenno a cose disgustose e spiacevoli della vita. Con ragione egli poteva scrivermi intorno al 1950, allorché lo invitai a ritessere la sua storia: « Nulla più ho detto o scritto a nessuno in questi dieci anni (i primi della lunga segregazione) sul mio doloroso caso, che ho considerato chiuso per sempre; pur sentendo qualche volta l'amarezza di vedermi stroncata la possibilità di mettere al servizio di Dio e delle anime le buone forze che la bontà divina si è benignata di conservarmi, nonostante tutto quello che ho sofferto ».

* * *

Passava le giornate in preghiera, letture, e sbrigando la corrispondenza con amici, confratelli e soprattutto persone che gli rimasero fedeli nella grande prova e talora si recarono a confortarlo e ad alleggerire la solitudine che l'avvolgeva ed era il cibo di ogni giorno. Questo avvenne specialmente dopo gli anni terribili della guerra, che a un certo momento aveva interrotto ogni comunicazione col mezzogiorno d'Italia.

Anche uscite e passeggiate solitarie colmarono da principio i lunghi vuoti delle giornate senza impegni, mentre a poco a poco ne rinfrancarono l'indebolita e malferma salute.

Dire vita di esilio, in casa propria, sembrerà atroce; ma forse è dare un volto alla realtà e cogliere, come fu, l'oblazione di chi, a quel concetto biblico-evangelico, aveva improntato la sua esistenza e la sua opera.

Nella direzione spirituale che impartì per iscritto durante quegli anni, fuori della sua fondazione, con la quale non aveva contatti — se ne riparlerà più avanti —, non è difficile scoprire in don Cognata la fedeltà al carisma di Fondatore. Solo epistolari, ancora inesplorati, potrebbero offrirne la conferma.

\$\$ \$\$¢ \$\$¢

Nel gennaio del 1941, per circostanze del momento, don Cognata per alcuni giorni scese a Rovereto, ospite di don Ettore

Mariotto, direttore del Convitto Salesiano di quella città. « Gli feci — racconta don Mariotto — la miglior compagnia possibile, uscendo giornalmente a passeggio con lui: e fin da quei primi incontri potei rilevare il più assoluto riserbo su tutto ciò che riguardava la sua persona ».

L'idea che don Cognata si trasferisse da Trento a Rovereto venne a don Mariotto. « La casa di Trento — egli scrive — era la più disagiata dell'ispettoria. Vitto e riscaldamento lasciavano a desiderare (per le ristrettezze proprie delle case di formazione); e anche il clima pareva poco propizio ». Difatti don Cognata, in quel primo inverno trentino, si accorse « di aver scelto male per la salute ». A Rovereto inoltre sarebbe stato più facile conservare l'incognito, tanto più in faccia al clero, poiché mons. Montalbetti era stato Coadiutore dell'Arcivescovo di Trento, e il suo Vicario Generale e il Segretario a Reggio, entrambi trentini, avevano occasione di tornare in città e spargere commenti sull'antico Vescovo di Bova.

Non fu difficile concertare con i Superiori un trasferimento che si rivelò provvidenziale. Nell'autunno quindi del 1941 don Cognata passava al Convitto di Rovereto — sempre in diocesi di Trento —, dove rimase fino al 1952, per un buon decennio.

* * *

In una relazione del 1950, a chi scrive, don Mariotto, lasciando da parte episodi che rievocò poi nel 1977, tracciava di don Cognata, inserito nella sua comunità, un quadro esauriente in questi termini:

« Primo impegno — da parte di lui — fu quello di non far pesare la sua presenza; si adattò in tutto alla vita comune, rifuggendo da ogni particolarità.

Tosto iniziò la sua opera di confessore in casa, precedendo tutti negli esercizi di pietà... Tra i primi alla levata, dopo la celebrazione restava in ginocchio al suo posto per tutta la meditazione e le altre pratiche, sempre a disposizione dei penitenti che cominciarono ad affluire numerosi.

Le sue relazioni con i confratelli erano all'insegna della più squisita cortesia e carità; e tra essi esercitò il dono del consiglio in più occasioni. Tutti lo amavano e quelli che conoscevano o intuivano la gravezza del suo sacrificio, non potevano non ammirarlo per la calma paziente e serena della sua condotta, che mai

lasciò trapelare neppur lontanamente l'intima sofferenza dello spirito.

Nessuna allusione — assicura don Mariotto — io potei mai cogliere nei cinque anni di convivenza quotidiana, e nei contatti successivi avuti con lui, circa le sue particolari condizioni. Non un accenno a persone o fatti in qualche modo legati al suo esonero dall'episcopato; nessuna parola di critica o di condanna. Questo controllo ed equilibrio nel parlare, mai smentiti, aumentarono la stima che di lui si aveva. Il suo dignitoso comportamento imponeva rispetto e ammirazione ».

1/4 1/4 1/4

Come impiegava il tempo don Cognata a Rovereto? « Leggeva di ascetica — informa don Mariotto —; e si mise anche allo studio di Rosmini ». Il che offrì all'abile direttore salesiano motivi « per spiegare elegantemente la sua presenza a Rovereto, a misura che, volere o no, se ne veniva a scoprire la condizione passata. Anzi — rileva don Mariotto — allorché dopo il primo anno la sua qualifica fu nota nella cerchia sempre più vasta di amici e benefattori, nessuno ne fece le meraviglie ».

Del resto « si continuò — prosegue don Mariotto — con la medesima semplicità; solo aumentò il senso di rispetto verso la dignità che, pur non ostentatamente, da tutti si voleva riconoscere ». Non per nulla don Mariotto fin da principio, con molto garbo e fine sensibilità, a tavola aveva dato a don Cognata il posto degli ospiti di fronte al direttore. Posto che don Cognata spontaneamente lasciava libero in particolari circostanze per forestieri di riguardo.

* * *

« Sopraggiunta la guerra — riprende l'attento informatore — don Cognata restò fermo a Rovereto, donde peraltro non si era mai allontanato. La sua presenza nei rifugi o nei luoghi di dolore era attesa e benedetta: questo soprattutto nell'ultimo periodo dal 4 novembre 1944 all'aprile 1945, funestato si può dire da quotidiani bombardamenti. Lo trovai sempre — conclude don Mariotto — concorde ed ossequiente alle disposizioni onerose per la comunità, in quei tempi... Non chiese particolarità per sé, ma si adattò esemplarmente alle difficili situazioni del momento e alle più penose privazioni ».

Nello scritto aneddotico del 1977 don Mariotto completa:

« Godeva di sentirsi quasi roveretano; e poté così avviare un apostolato che gli era congeniale, fatto di contatti discreti e intelligenti con laici, anche prestigiosi, che lo cercavano per consiglio o per una parola corroborante e religiosamente intonata ai duri momenti che si attraversavano ».

Insensibilmente, come per moto spontaneo di simpatia e venerazione, era diventato per tutti « monsignore ». Un trattamento a metà strada fra quello che era stato a Bova e quello che di lui pubblicamente rimaneva nel Trentino.

* * *

A Rovereto, specialmente sul principio, anche per la guerra in corso, don Cognata non ebbe che rare visite. Due però s'innestano negli sviluppi della sua vicenda con speciale significato e valore, e si conobbero nei particolari soltanto qualche anno più tardi. La storia vuole che siano qui incluse e documentate, pur se non tutto si può dire, secondo l'impostazione di questo « profilo spirituale ».

La sera del 17 agosto 1943, all'ora di cena, si presentò al Convitto Salesiano don Nazareno Malfatti — familiarmente chiamato don Reno — e chiese ospitalità fino all'indomani.

Dopo la refezione avvicinò don Cognata, che asseriva di aver conosciuto al Sacro Cuore di Roma. « Non ricordavo di lui — dice don Cognata — neppure l'aspetto; tuttavia mi misi subito a sua disposizione. Egli però mi domandò solo a che ora avrei celebrato l'indomani, lasciando per il giorno dopo l'incontro spirituale ». Nulla pare facesse intravedere quello che si preparava.

La mattina del 18, alle 6,30, don Cognata trovò il forestiero in cappella; lo ascoltò in confessione, e alla richiesta se una signorina, addetta con lui all'Apostolato del Mare, poteva assistere alla messa che egli, come al solito, avrebbe subito celebrato per il personale di servizio, rispose affermativamente, secondo le consuetudini della casa.

Mentre don Reno uscì sulla strada in cerca della compagna di viaggio, don Cognata si recò all'altare per la celebrazione mattutina. Se non che, al momento della comunione tra lo scarso pubblico della cappellla, inginocchiata alla balaustra in mezzo agli altri, vide una delle antiche figlie, che si erano ribellate alla sua autorità di fondatore e avevano sporto accuse contro di lui.

« Sa il Signore — confessa egli medesimo — che cosa provai in quel momento e quanto lo ringraziai che quell'incontro, tanto improvviso e imprevedibile, avvenisse con Lui presente, e che cosa Gli dissi per quell'anima a cui si donava per le mie mani ».

Prima che a sé don Cognata pensa agli altri. Più che esigere riparazione e giustizia egli ama perdersi nell'esercizio della misericordia. Una muta richiesta di perdono lo commuove più di ogni esplicita confessione di responsabilità e di colpa.

In quegli istanti, scosso da profonda commozione, che riuscì a dominare, l'uomo della solitudine e del silenzio si vide risospinto in un passato che aveva sepolto nel cuore di Dio, e capì il motivo che aveva guidato don Malfatti a Rovereto. All'uscita della cappella questi fece le scuse per il « tranello », che si affrettava a dichiarare « un grande atto di carità ». Anzi, don Reno pregò con Cognata di completare l'opera, accogliendo la persona che da molto tempo desiderava incontrarlo.

* * *

Non pare che don Reno fosse al corrente di ogni particolare: si era prestato al giuoco su richiesta della persona interessata. Avuto perciò il consenso la accompagnò nel parlatorio dell'Istituto e si ritirò per celebrare a sua volta messa.

Quando rimasero soli, la visitatrice si buttò in ginocchio dinanzi all'antico Superiore e Padre, gli afferrò la mano per baciarla più volte, appoggiarvi la fronte e inondarla di lacrime. Invitata ad alzarsi e a sedere, non lo fece se non dopo aver ottenuto che don Cognata la benedicesse e l'assicurasse formalmente del suo perdono.

« Voleva narrarmi tutta la sua dolorosa storia — rievoca don Cognata — dall'ultimo incontro con me alla casa di noviziato di Bova Marina, aprile 1939, al momento di chiudere Casal Bruciato. Ma io la pregai di non andar oltre, consigliandola a dimenticare tutto, come io avevo dimenticato... ».

Fu chiesta una « grazia »: che don Cognata volesse « accogliere » una seconda persona implicata nei lontani avvenimenti. Durante gli anni precedenti, nonostante le difficoltà del tempo bellico, le due compagne, già amiche e sorelle nell'Oblazione, erano venute « più di una volta » a Rovereto, per il bisogno di « liberarsi di un insopportabile tormento », ma all'ultima ora era sempre mancato il coraggio di presentarsi, per paura di venir respinte da chi « ne aveva tutte le ragioni ». Di lì l'espediente occasionale di don Reno.

La grazia fu subito concessa e nel frattempo, tornato don Mal-

fatti, i due viaggiatori inattesi ripartirono. « Io — scrive don Cognata — tornai in cappella a sfogare il mio cuore con il Signore ».

Per un padre il ritorno della prima e principale tra le figlie prodighe — le quali avevano turbato e disertato i solchi dell'Oblazione — non poteva che essere un segno della bontà divina verso la sua persona, pur se doveva restare sepolta nell'ombra.

* * *

Non passò una settimana e la persona tornò con l'amica per la quale aveva supplicato la gioia purificante dell'incontro. Entrambe si fecero trovare alla balaustra per la comunione.

Dopo messa, nel parlatorio dell'Istituto, si ripeté la scena di pochi giorni prima: la nuova arrivata però non pianse; parve impietrita dal dolore. Anch'essa ebbe assicurazione di « assoluto perdono ». « Ricordo — assicura don Cognata nel ritessere i particolari di quegli incontri — che per dare il più largo valore a tale assicurazione, feci loro rilevare che avevo avuto comunicazione di quanto esse avevano denunziato; tuttavia non ci pensavo più: avevo sempre pregato per esse, ed allora ero felice di costatare che si erano riconciliate con Dio ».

Le interlocutrici abbassarono il capo fino ad appoggiarlo sul tavolo. E a mezza voce una esclamò: « Fummo mal consigliate... Non vogliamo più pensare a ciò che scrivemmo, ora che ci ha perdonate... Comincia una vita nuova per noi... ».

Seguì uno scambio di notizie; poi la richiesta di « benedizione paterna » e di speciali preghiere, onde ritrovare posto nell'animo del padre, « come una volta », e il definitivo congedo.

« Da cinque anni — osserva don Cognata: da prima cioè che si chiudesse Casal Bruciato — supplicavo incessantemente il Cuore misericordioso di Gesù, che richiamasse al suo amore e alla sua pace quelle figliuole traviate, le quali avevan pur lavorato assai, con vero ardore missionario e con fervente sacrificio, per la sua gloria: ed Egli mi dava la consolazione impensata di farne sì ampia e diretta costatazione ».

Nel suo esilio, dunque, l'antico Vescovo di Bova non pensava a rivendicazioni e non esigeva ritrattazioni: si affidava alla Provvidenza divina, lieto di assicurare che nel suo cuore non si annidavano risentimenti o pensieri di rivalsa. Più che a far trionfare la giustizia egli mirava ad aprire varchi all'amore che dimentica e perdona. Non potevano tuttavia mancare scritti a coronamento e interpretazione degli incontri. Se ne hanno due dei primi momenti.

Il 26 agosto da Roma la persona che don Malfatti aveva accompagnato per prima a Rovereto, scriveva al suo « Padre... buono ».

Ecco il tenore della lettera: « Alla consolazione dei giorni scorsi ora si aggiunge questa di poterle scrivere. Deo gratias!

Ogni più ardita speranza è stata superata dalla infinita bontà del Signore, che ha voluto inondarmi l'animo di pace, dopo un tormento così lungo ed estenuante.

Era divenuto tutto così oscuro e triste che non osavo neanche offrire una sofferenza così torbida. Avevo bisogno di ritrovare il contatto con Dio, e questa speranza oggi mi fa esultare di gioia...

Mi senta, ci senta, sempre più vicine come vuole Gesù, nella sofferenza ormai dolce, nella preghiera incessante, nella devozione resa più profonda e cosciente dalla durissima prova ».

Anche la seconda persona scriveva dall'Abruzzo in data 27 agosto 1943.

« Padre mio! — diceva tra altre considerazioni —. Non le torni strano questo appellativo, e me lo permetta, perché così e soltanto così io l'ho invocato in questi lunghi cinque anni di attesa e di tormento; sempre così anche quando la fiducia sembrava venir meno e... mi dava il senso di essere definitivamente, irrimediabilmente orfana. Il 21 agosto 1943 ha voluto dare una risposta alle mie invocazioni e confermare il valore delle parole scrittemi nel 1934 ».

Qui la scrivente ricordava le parole con cui l'antico direttore spirituale, fin dai tempi del Sacro Cuore di Roma, ne aveva assunto la guida « sino al Paradiso ».

E dopo aver sottolineato che la forza dell'ultima benedizione aveva suscitato in lei « l'ansia dolce e serena del... nunc dimittis », concludeva: « Desidero che tenda all'eroismo, come ad esso è giunta la bontà squisita da lei dimostrata nel riaccoglierci ».

* * *

I due scritti manifestano uno stato grave di angoscia e di pentimento, anche se non tentano una via di soluzione e di ripresa, giudicata forse impossibile. Giova notare che nella sua paterna generosità don Cognata non pose condizioni al perdono: erano aliene dal suo animo buono e mite e dalla sua perfetta oblazione. Comunque anche don Malfatti, tenuto sostanzialmente all'oscuro di tutto, contribuisce a chiarire l'importanza del primo incontro: « Fui solo compagno occasionale di viaggio » — scrive dal Brasile in data 3 ottobre 1949 —, in spirito di carità e di cortesia.

In lettera successiva, riandando e approfondendo ricordi, ai quali egli non poteva dare il peso che avevano, osserva: « Notai nella mia collaboratrice un'ansia che è difficile esprimere. Io comprendevo solo che la giovane si dilaniava in una sofferenza interna e sentiva il bisogno di ritrovare una persona per alleggerirsi da una pena che la faceva soffrire. Aveva bisogno di un intermediario e mi prestai all'impresa... Io la vidi molto commossa e felice... Ricordo che dopo l'incontro si diceva rinata: non desiderava più nulla... Da quel giorno mi serbò una gratitudine che io non vidi mai in altra persona. Pareva che l'avessi aiutata a togliersi una spada dal cuore ».

Don Reno annota altri particolari. « Prima e dopo Rovereto — aggiunge — quando la persona aveva un momento di calma, era solita leggermi qualche buon pensiero di un suo taccuino sul quale don Cognata, nel tempo di via Marsala (Roma, Sacro Cuore) scriveva florilegi spirituali. Quel taccuino non aveva avuto il coraggio di bruciarlo... Di monsignore mi parlò sempre come di un santo e di un martire ».

In una postilla don Reno incalza: « Ripensando bene al motivo dell'incontro, credo che la persona andasse a chiedere perdono, ma non so bene di che; so che c'entrava un personaggio (il signore di Casal Bruciato?), ma non saprei fino a che punto ».

« Tutto questo — conclude lo scrivente — risponde ai ricordi e alle impressioni di quel viaggio. Mai avrei pensato di riparlarne e non vorrei con questo mancare di delicatezza verso chi si servì di me per un bisogno dello spirito ».

* * *

Dal canto suo don Cognata, all'eroismo dell'accoglienza e del perdono unì l'eroismo del silenzio. « Di tale avvenimento — attesta — io non feci mai parola con alcuno ». Nessuno si accorse e nulla fu detto, neppure a guerra finita, allorché qualche vaga indiscrezione giunse alla professoressa Vultaggio di Trapani. Questa cercò di indagare la verità presso il medesimo don Cognata, che lasciò cadere l'argomento, desiderando che fosse « custodito solo nel segreto di Dio ».

Ne parlò solo negli anni 1949-50, per espresso desiderio del Rettor Maggiore don Ricaldone, il quale aveva dato a chi scrive la delicata mansione di ristudiare la vicenda.

I Superiori della Congregazione, come d'altronde il Clero di Bova e i Vescovi amici, parvero al principio disinteressarsi di un caso doloroso che indirettamente li coinvolgeva. Fu un senso di rispetto e di sottomissione, tanto più che nessuno poté conoscere le concrete e complete dimensioni del dramma di Casal Bruciato, finito davanti alle supreme Autorità della Chiesa.

Le conobbe in via riservata e ufficiosa don Ricaldone; il quale tuttavia a me assicurava di non poter dar credito alle calunnie portate contro lo sventurato Vescovo di Bova.

Tutto ciò spiega il mio incontro — e mi scuso qui, come in qualche altro punto, di parlare in prima persona — con don Cognata a Rovereto la domenica 4 settembre 1949, per incarico o se si vuole con il consenso del Superiore Generale della Congregazione.

* * *

Allora misi in carta — anche per ragguagliare Chi di ragione — le cose e le impressioni del momento, tanto più che il motivo del viaggio, camuffato sotto facile pretesto, doveva restare a tutti sconosciuto.

« Alle 10,15 scendo alla stazione di Rovereto, che risorge dalle rovine della guerra. Pochi minuti e sono al Convitto Salesiano. Scambio poche parole col direttore: trovandomi a Verona ho desiderato fare una visita a don Cognata, mia vecchia conoscenza di Roma, pensando di fargli cosa gradita. Anch'egli lo pensa, come inattesa novità, nella monotonia delle sue giornate...

L'annuncio del tutto improvviso — pur senza preludere a nulla di eccezionale — suona squillo di gioia all'Uomo che da dieci anni vive come un grande dimenticato.

Egli si precipita dall'ampio scalone: gli vado incontro e un lungo abbraccio ci stringe in vincolo di carità. Non ci vediamo da circa dodici anni. Che visibile mutamento nel suo esterno!

Il tempo e le acute sofferenze hanno lasciato un'orma indelebile nella sua persona, che conserva nondimeno energia e prestanza. Gli è caduta neve sul capo: ma sembra nimbo luminoso di provata virtù. La fronte è larga e serena come una volta, pur se qualche ruga tradisce le torturanti amarezze dell'esilio; e dagli occhi, luminosi e profondi — occhi che hanno conosciuto il pianto dell'ingratitudine e del tradimento — gli raggia sorridente mestizia fatta di soavità e di pace. Ho l'impressione di venir avvolto in atmosfera di soprannaturalità che mi penetra nell'intimo dell'anima.

Ci guardiamo a lungo con incrocio di sguardi nei quali tacitamente si riflette la dolorosa vicenda che mi porta a Rovereto. Mi sembra persino di ferire con la mia presenza l'animo di don Cognata, obbligandolo quasi a richiamare un passato lontano che grava su di lui a guisa di condanna.

Certo egli dovette cogliere sul mio viso un'espressione fugace di sorpresa e di pena, che non riuscii a nascondere. Benché sapessi come l'avrei trovato, la realtà mi colpì crudamente. Sparita dal petto la lucente croce episcopale di Pio XI, che un giorno a tutti aveva mostrato con filiale devozione al Pontefice; sparito dalla destra l'anello dei suoi mistici sponsali con la Chiesa; tolto dalla persona ogni indizio della grazia sacramentale conferitagli nel 1933 con la pienezza del sacerdozio. Solo in quel momento compresi e misurai le conseguenze della bufera abbattutasi come folgore sulla sua dignità e attività pastorale, nonché sulla paternità di Fondatore delle Salesiane Oblate del Sacro Cuore.

Fu un momento di tristezza. Tuttavia don Cognata superò con gentile disinvoltura e con affettuoso gesto, a me ben noto, l'imbarazzo del primo incontro. Mi introdusse in direzione e mi fece accomodare. Non era quello il posto nel quale io volevo parlargli e dire il motivo della mia visita.

* * *

Visibilmente commosso dalle prime parole che gli rivolsi, le quali furono come raggio di luce nella penombra dell'attesa, mi condusse nella sua umile cameretta, muto testimone di preghiere, di angosce e forse di speranze.

Con lo spirito in tumulto gli spiegai lo scopo della rapida visita a Rovereto, consenziente e per incarico del Rettor Maggiore.

L'assicurazione che il Padre della Famiglia Salesiana pensava a lui, sia pure dopo lungo silenzio, lo intenerì profondamente. Gli parve di rinascere alla vita. Non tutto si era spento intorno alla sua persona, anche se tutto sembrava tacere da circa due lustri. La Congregazione ricordava la sua solitudine; e sbollite le passioni degli uomini, rompeva cautamente il silenzio imposto da troppe circostanze avverse, e gli si accostava per confortarlo nella diuturna amarezza dell'umiliazione e quasi dell'abbandono, e per cercare col suo aiuto una via di uscita dalla prova, a cui il Signore

lo aveva sottoposto, secondo adorabili permissioni della sua Provvidenza.

Dopo avergli riferito quanto fatto, specialmente nelle ultime settimane, per assumere informazioni circa l'epilogo di Casal Bruciato, don Cognata ruppe per la prima volta il decennale silenzio, che da solo costituisce splendida prova della sua fortezza d'animo e del suo totale abbandono in Dio. E con parola semplice e ordinata, interrotta solo da qualche sospiro, che dimostrava lo strazio del cuore... raccontò la dolorosa storia dal suo nascere fino alle impensate visite del 1943 a Rovereto per implorare perdono.

Io ascoltavo attentamente, incerto se dovessi deplorare più la congiura di Casal Bruciato... o ammirare l'inalterabile e invitta bontà di don Cognata, che raccontava tristi episodi come se li avesse ancora sott'occhio, ma senza proferire una sola parola di risentimento o di condanna, contro nessuno di quanti erano intervenuti nella oscura vicenda.

Aveva posto a motivo di vita interiore il "Sia fatta la tua volontà" (Mt 26,42) di Gesù agonizzante, in tal misura che anche dopo le visite del 1943 nessuna parola gli era uscita di bocca a sua giustificazione o discolpa. Generosamente aveva perdonato senza contropartite ».

* * *

Da allora — cioè dal 1949 — cominciò un lento lavorìo per chiarire l'intricata matassa. Don Cognata mise a disposizione i pochi documenti che aveva: quelli degli ultimi tempi, e accettò — come pareva giusto e desiderava anche il Rettor Maggiore — di mettere per iscritto ogni particolare che si riferisse alla sua persona nella fondazione e direzione delle Oblate del Sacro Cuore. Sono gli scritti autografi ai quali spesso ci si è richiamati nella tessitura del racconto; e dimostrano lucidità di mente, chiarezza di ricordi, inalterabile bontà d'animo, finezza di spirito, come chi della vita ha fatto una oblazione volontaria, secondo i misteriosi disegni di Dio.

Il colloquio confidenziale si era concluso così. «È un'opera di giustizia! » — esclamò don Cognata con voce affievolita dalla commozione —. E soggiunse: « Non per me, ma per la Congregazione! », che in quel momento sentì vicina e materna come non mai.

« Oh! Anche per lei — conclusi io di rincalzo —, e per l'Istituto delle Oblate, che le appartiene ».

A CASTELLO DI GODEGO

Tra molte pene, gli anni e gl'incontri di Rovereto diedero a don Cognata attimi di gioia interiore e accesero in lui speranze di rinascita.

Nel 1949-50, concludendo la narrazione della sua drammatica vicenda, e assai prima di lasciare la patria di Rosmini, egli assicurava: « Ho fede nel valore della preghiera e del sacrificio, e ho abbracciato con buona volontà questo apostolato per tutti i bisogni della Chiesa e della Congregazione Salesiana, e anche per il bene spirituale delle figliuole delatrici, che il Signore sa quanto largamente io abbia perdonate, insieme a tutti quelli che comunque cooperarono a mio danno ».

E con fede schietta e robusta aggiungeva, pur senza nulla togliere alla sua vita di sacrificio: « Non cesso di ringraziare il Signore della concessione di una pace interiore, mai gustata sì larga e profonda, e della tranquillità di un vivere esente da speciali responsabilità, in cui posso attendere bene ai miei bisogni spirituali e al grande affare della mia salvezza eterna. E quante consolazioni mi ha elargito il Signore misericordioso in questi anni di salutare penitenza! Misericordias Domini in aeternum cantabo! ».

Non dunque un uomo abbattuto e vinto, bensì un penitente libero e sincero. Non accettazione passiva della prova, tanto meno rifiuto intollerante e scomposto dell'umiliazione, ma condotta di perfetta accettazione e adesione al volere di Dio, in spirito di offerta impetratoria e di arricchimento soprannaturale, in vista della grande mèta, alla quale nella tribolazione era più facile pensare.

* * *

Al principio, pur tra la diffidenza e il dubbio di chi non sapeva e s'interrogava circa la sua condizione, non gli erano man-

cate segnalazioni e voci amiche, le quali poterono recargli qualche conforto e fargli pensare che non tutti gettavano ombre sulla sua persona.

Nel dicembre 1940 da Parma don Giacomarra gli parlava del vescovo mons. Evasio Colli, che lo stimava come un fratello. « Di lei — scrive — chiede notizie affettuosamente; mi dice sempre che è tanto spiacente di non poterla aiutare ». Mons. Colli, a quel tempo Assistente Centrale dell'Azione Cattolica, avrebbe voluto chiederlo come suo primo collaboratore a Roma e in Italia. Capiva però che non era prudente fare proposte.

Anche mons. Angelo Ficarra, vescovo di Patti, e già commilitone durante il servizio militare, gli scriveva il 1º gennaio 1941: « Ho sentito qualcosa delle sue amarezze, e penso che alle volte il Signore ci macina come il grano, e così ci dà il purgatorio in questa vita, e accelera con le croci la nostra santificazione ».

Nel 1944 mons. Della Vedova, di Tivoli, gli confidava, pensando di dargli conforto: « Tutte le Oblate, quante io ne conosco, sono buone, pie e volenterose... Date le enormi difficoltà del viaggiare (infuriava la guerra), raramente ho potuto visitarle. Andai ultimamente ad Anticoli Corrado... Le salutai nella loro casa — provvisoria — di noviziato e rivolsi loro la mia parola ».

Mons. Della Vedova aggiungeva una informazione. Stava lavorando per ottenere l'ex-convento di San Giorgio in città, allo scopo di trasferirvi il noviziato; « E speriamo — soggiungeva — anche la stabile residenza generalizia ». C'era di mezzo la questione finanziaria; ma il prelato insisteva che non si dovesse lasciar « sfuggire » l'occasione propizia di un « acquisto definitivo ».

Il tentativo riuscì e a San Giorgio di Tivoli a poco a poco le Oblate del Sacro Cuore poterono costituire la casa centrale della fondazione.

Don Cognata, tenuto al corrente da chi seguiva dall'esterno l'evolversi degli avvenimenti, s'accorgeva che la storia evangelica del chicco di grano, richiamata anche nella citata lettera di mons. Ficarra, si verificava nella sua vita di fondatore. Restando sotto terra e morendo agli occhi degli uomini, egli assicurava prosperità e fioritura all'Oblazione, ch'era parsa destinata a scomparire.

* * *

Nel 1952, dopo undici anni di soggiorno a Rovereto, egli fu trasferito all'aspirantato di Castello di Godego, in provincia e diocesi di Treviso, ultima tappa del suo doloroso pellegrinare. Non è il caso di tacere che anche all'interno della comunità, pur senza darne diretto motivo, don Cognata ebbe a soffrire. Non era facile capire tutto il suo dramma e la sua psicologia di segregato a vita, mentre ancora tante energie sembravano spingerlo più che invitarlo a una azione discreta ma feconda.

Don Aurelio Olivati, che allora gli fu vicino, così ne parla: « Impeccabile nell'adempimento del suo ufficio di confessore, edificantissimo nella celebrazione della messa e nella meditazione, tutta in ginocchio, dopo quasi due ore giornaliere di chiesa, tornava in camera per breve tempo, scendeva per una piccola refezione, e spesso prendeva il cappello e usciva fin verso mezzogiorno; così nel pomeriggio, fin verso sera. È un fatto che in città godeva di larghe conoscenze e sicuramente di molta stima e gradimento ».

Non a tutti però tornava gradita la sua « libertà d'iniziativa », senza peraltro che si avesse a portata di mano qualcosa da offrirgli in alternativa. L'« attività esterna » che il direttore don Mariotto, con larga comprensione dell'uomo e dell'esiliato, gli aveva concesso: Gruppi del Vangelo, visite a famiglie di amici, corse a Trento per motivi di vita spirituale, nell'incontro con i gesuiti della città, ad altri parve singolare ed eccessiva, e si creò un'atmosfera di riserbo se non proprio di tensione, che fece maggiormente soffrire una creatura già immersa nel dolore; la quale si vedeva impedita in un genere di apostolato silenzioso, che dava a tutti e non toglieva a nessuno.

Era sì un confratello comune, ma non si poteva prescindere dalle circostanze penosissime in cui viveva.

« Allora — osserva finemente don Olivati, rilevando un particolare non ancora sfiorato, — si può ben credere che non fosse
vanità per lui portare, ogni giorno, sotto la talare, la croce pettorale.
Essa era il segno visibile del suo tormento interiore; il richiamo a
trarre forza dalla croce, proprio quando altra forza non vale; la
silenziosa protesta per non avere mai sconsacrato la dignità a cui
Dio l'aveva elevato ».

Certo non tutti potevano capire subito segreti che don Cognata custodiva gelosamente in cuore, e lo portavano ad agire secondo esigenze incontenibili dello spirito. Quantunque umiliato si sentiva vescovo; non rifiutava la sua condizione, pur senza ostentarla; e cercava di rendersi utile con un apostolato modesto e contenuto.

Per don Olivati, che pur fa o raccoglie qualche riserva, don Cognata a Rovereto appariva « un'anima non comune, degna di essere associata... al *Christus patiens* ». Egli aggiunge: « Studiava molto, studiava ancora »; il che equilibra e restringe il tempo dato alle uscite di casa. « Le sue preferenze erano per Rosmini, del quale possedeva le opere e col quale si sentiva, perché no?, "solidarizzato" circa le note vicende con la Chiesa, pure se d'altra natura ».

* * *

Ad ogni modo nell'autunno del 1952 don Cognata si trasferì serenamente a Castello di Godego: Dio guidava i suoi passi, anche se parevano determinati da incomprensione più che da ostilità.

« Venne a Castello di Godego — scrive il direttore don Antonio Venco — ... a fine ottobbre del 1952. Non accenno alla sua situazione; dico solo che, nella nuova destinazione, doveva essere confratello tra confratelli; io avevo l'ordine di trattarlo come tale. La sua giornata poteva sembrare monotona, perché a senso unico: pratiche di pietà di prima mattina, confessioni della comunità, confratelli e giovani, ritiratezza nella sua stanza, dove pregava, studiava e sbrigava la corrispondenza. Una capatina pomeridiana presso il farmacista del paese per le notizie del giornale Corriere della Sera, mentre in casa leggeva l'Avvenire e L'Osservatore Romano ».

« Delle sue cose — continua don Venco — non parlava mai, e tanto meno esprimeva rancori o rimpianti, anche se certamente soffriva molto. Sapeva mantenersi sereno per forza di fede e di virtù. Della Chiesa e della Congregazione si mantenne figlio affezionatissimo. Di Pio XII e della Curia Romana parlò più volte col massimo rispetto ».

Con animo sincero e si direbbe riconoscente, don Venco abbozza un quadro della vita di don Cognata « al Castello » — com'egli pittorescamente userà dire — che ha qui il valore di sicura e autorevole testimonianza: « Posso dire che egli era di una rettitudine e di una semplicità incantevole. In casa godeva della massima stima. Era il confessore di tutti. Io gli ero riconoscente, oltre che per il mio vantaggio spirituale, per la direzione dell'Istituto. Unico direttore di spirito che agisce attraverso il sacramento della riconciliazione, egli diede una impostazione di serietà e di serenità alla casa. Tutte le vocazioni, e furono molte e belle, maturate in quei tempi fra i giovani, si resero possibili perché in don Cognata c'era un vero formatore di coscienze cristiane e religiose. Per suo merito il clima spirituale della casa era molto alto; e io quando avevo consigli da chiedere ricorrevo a lui, e non ebbi mai a pentirmi di averlo ascoltato. Per questo conservo imperitura riconoscenza ».

* * *

Su don Cognata confessore e moderatore di spirito sono concordi i confratelli che gli aprirono il cuore e si affidarono alle sue cure sia a Rovereto che a Castello di Godego. È doveroso raccogliere le loro attestazioni unanimi nella sostanza pur se diverse nella forma e nei contenuti.

Don Davide Gioppi riferendosi agli anni di Rovereto afferma: « Nella comunità salesiana era il confidente premuroso e riservato, il pacificatore. Ottimo direttore di spirito. Potei godere della sua direzione per un decennio ».

Anche don Antonio Zuliani, andato a Rovereto nel 1947 quale sacerdote novello, dice: « Per cinque anni lo ebbi mio confessore stabile. Su una base di stima spontanea, fiorita al primo incontro, sorse tra noi un rapporto di intensa confidenza spirituale: per me un rapporto di amicizia filiale, che il tempo ha poi confermato, anche quando l'obbedienza inviò lui a Castello di Godego e me a Pordenone... Avevo impostato con lui la mia vita spirituale. Per me era una specie di ideale per la grande carica di umanità che portava e per la superiorità discreta e virtuosa cui potevo ricorrere... Era un ideale e diventava facilmente un maestro ».

A sua volta, don Pietro Albertin, che lo avvicinò occasionalmente a Rovereto durante un corso di esercizi, « sperimentai — dichiara — la sua illuminata perspicacia nel rasserenare chi si metteva nelle sue mani. Uscii dalla sua stanza — assicura — e mi pareva di non toccar terra coi piedi; avevo la certezza che Dio mi avesse parlato per mezzo di un suo degno servitore ».

Perciò, prosegue don Albertin, che lavorava a Castello di Godego, « provai una grande gioia quando seppi che l'avremmo avuto membro della nostra comunità ».

* * *

Più di altri don Albertin entrò nell'intimità di don Cognata, e perciò è in grado di asserire quello che altri non sanno.

Così descrive il suo arrivo a Castello di Godego: « Lo vidi arrivare con il suo bel sorriso, come se finalmente gli fosse concesso quello che da tempo desiderava. Lo accompagnava don Gioppi, che in confidenza mi disse: "Guardalo! Sembra l'uomo più felice della terra, e solo Dio sa quel che egli soffre in questo momento per aver dovuto lasciare Rovereto... Anch'io ne so qualcosa..." ».

Lo accogliemmo — racconta scendendo a particolari don Al-

bertin — « come si accoglie un qualsiasi confratello, perché avevamo l'ordine di scordare che era stato vescovo: dovevamo chiamarlo semplicemente "don Cognata". Si fece fatica — prosegue l'informatore — ad accettare questa obbedienza e la eseguimmo solo in parte. Quando gli si disse che questo era il desiderio di chi stava in alto, sorridente rispose: "Lo so" ».

La benevolenza di Rovereto aveva ingenerato qualche fastidio. Forse si ebbe timore di eccessiva pubblicità e simpatia attorno alla persona dell'antico vescovo, e si cercò di frenare l'entusiasmo che per lui cresceva, e di restringerne l'azione esteriore.

Al direttore don Venco — afferma don Albertin — « fu dato l'ordine di consegnargli la corrispondenza aperta: ma egli si rifiutò »; e la testimonianza di lui sopra ricordata lascia trasparire la stima che nutrì per l'uomo che Dio gli aveva mandato al bene suo e della comunità.

Don Albertin spiega quel che tosto avvenne in paese e tra i giovani all'oscuro di tutto. « L'Ufficio postale di Castello di Godego notò subito l'abbondante corrispondenza che giungeva da molte parti d'Italia indirizzata: "A Sua Ecc.za Rev.ma mons. Giuseppe Cognata". Il fatto mosse le acque e intorno alla sua figura si creò un'atmosfera di rispettosa venerazione ».

La notizia circolò e si diffuse anche tra i ragazzi, che in lui, con la curiosità di chi osserva ogni particolare della vita e della condotta, avevano ravvisato e scoperto qualcosa che non si vedeva negli altri. Non credevano più che si trattasse di un semplice sacerdote o confratello come i membri della comunità. Una reticenza poi del Rettor Maggiore don Ziggiotti ruppe l'incantesimo, e « anche gli aspiranti — attesta don Albertin — cominciarono a chiamarlo "monsignore" — come già era avvenuto a Rovereto —. Egli sorrideva e lasciava fare ».

Si instaurò così attorno all'esule sorridente quel clima di famiglia, che gli permise di svolgere la sua missione silenziosa con frutto ed efficacia.

* * *

Vi sono nella relazione di don Albertin altri particolari che meglio fanno conoscere in don Cognata il religioso osservante e l'uomo dedito alla ricerca della sua perfezione.

« Era passata una settimana dal suo arrivo — racconta — e un pomeriggio, mentre si passeggiava insieme per i viali del parco, a un certo momento don Cognata si ferma e mi dice: "Don Albertin, il Signore vuole che viviamo insieme nella stessa casa; mi faccia la carità di ascoltare le mie confessioni". Fu come se mi avesse dato una mazzata sul capo. Vidi la sua umiltà e mi sentii sprofondare. Cercai di esimermi, facendogli dei nomi... Non ci fu verso: egli aveva fatto la sua scelta e per dodici anni fu fedelissimo alla sua confessione settimanale; di preferenza al venerdì, in onore del Sacro Cuore. Così per dodici anni, alla croce che doveva portare, si unì la mia mancanza di esperienza pastorale e formazione ascetica...

Non credo di venir meno al segreto se oso dire — osserva con ammirazione don Albeitrn — che in dodici anni nelle sue accuse non trovai materia che si potesse giudicare colpa volontaria e deliberata. Quando egli lasciava il confessionale io sentivo che il più e il meglio l'aveva dato lui a me ».

Nel 1953 don Albertin andò in pellegrinaggio a Lourdes; prima di partire gli domandò che cosa dovesse chiedere alla Madonna per lui. Don Cognata guardandolo negli occhi rispose: « Lei sa. Dica alla Madonna quel che il cuore le suggerisce ». Poi riprendendosi e facendosi quasi serio dinanzi a una prospettiva balenatagli nel pensiero, aggiunse: « Non chieda però sostituzioni ». « Capii — commenta don Albertin — che voleva portare da solo la sua croce fino in fondo, e non desiderava che altri se ne addossasse il peso a titolo di amicizia o di compassione ».

* * *

Il confessore e confidente di don Cognata offre una splendida conferma al di lui volontario ed eroico silenzio. « In tanti anni che passammo insieme — dice —, nonostante contatti di grande intimità, non entrò mai in argomento sulle cause della sua situazione ». Più avanti don Albertin riprende: « Sapevo che gli stavano a cuore le sue figlie spirituali; tuttavia all'Istituto che aveva fondato accennò solo una volta, in occasione di un mio pellegrinaggio a Loreto ». In quella circostanza, col pudore di chi parla di cose di famiglia, si restrinse a dirgli: « Le raccomando quelle buone figliuole ».

Anche don Virgilio Uguccioni, che l'aveva accolto a Trento e di nuovo gli fu direttore a Castello di Godego, conferma per diretta esperienza: « Non ho mai sentito da lui una parola contro chi era stato causa della sua incresciosa situazione. Mai un lamento di quanto gli era accaduto... Non una parola in sua difesa e meno ancora di offesa contro altri... Ho sempre pensato — af-

ferma don Uguccioni — che questo modo di agire avesse dell'eroico ». Perciò egli ritiene che don Cognata fosse « un martire del silenzio ». Questa affermazione la si riascolterà presto da pulpito più elevato.

Non a caso dunque don Guerrino Guariento rammenta il monito che don Cognata gli dava a Castello di Godego nella guida del suo spirito: « Nelle prove della vita che Dio permette, la formula della santità è questa: tacere, pregare, soffrire ». Perciò don Guariento alla domanda che si pone: « Come affrontò don Cognata la sua prova? », risponde: « Tacendo eroicamente; pregando fervorosamente; soffrendo generosamente ».

Anche a Castello di Godego infatti non mancarono imprevedibili ore di sofferenza, che attanagliarono il suo spirito e rinnovarono ed accrebbero le sue sofferenze. « Nei momenti di maggior pena — assicura don Albertin, che dovette essergli fraternamente vicino, — mai si dimostrò alterato. Tutt'al più se ne stava in chiesa più a lungo del solito ». La preghiera cioè diventava il rifugio delle piccole croci che si sommavano alla grande croce posta sulle sue spalle. E nella preghiera don Cognata trovava serenità e pace, forza e coraggio, per proseguire nel suo cammino, con inalterato abbandono tra le braccia della Provvidenza, che si compiaceva arricchire il suo calice.

* * *

Se ora dai confratelli si passa ai giovani c'è da rilevare che le loro impressioni e i loro ricordi non sono meno eloquenti e degni di memoria. « Appena entrai in aspirantato — confessa don Roberto Dissegna — m'impressionò subito per il suo tratto semplice ed affabile... Diventammo presto amici... Bussare alla sua porta fu cosa normale per me... Lo rammento avvolto nel suo gran mantello nero, intrattenere i ragazzi durante le ricreazioni serali sui fatti del giorno. In particolare non ho dimenticato la sua benevolenza verso di me: da padre spirituale si trasformava di volta in volta in consigliere, infermiere, insegnante ».

Già perché, sia a Rovereto che a Castello di Godego, tra i giovani ed aspiranti, con impareggiabile umiltà e premura don Cognata si prestava per ripetizioni scolastiche, soprattutto di greco, ch'era stata la sua materia preferita. In lui confratelli e alunni scoprivano l'umanista di un tempo, che aveva in gran pregio la cultura, stimolava allo studio e godeva del progresso altrui. Si era stupiti della sua memoria e della precisione dei suoi rimandi:

« Per memoria — dicevano a Castello di Godego — ci batte tutti ». Era l'antico professore che dava saggio delle sue capacità intellettuali, come se mai avesse abbandonato i libri.

Ma più che la cultura gli stava a cuore la riuscita nelle vie di Dio. Don Dissegna, da lui sostenuto nel lungo e non facile cammino al sacerdozio, ricorda « l'abbraccio forte e vigoroso » che l'antico direttore di spirito e precettore gli diede dopo una delle sue prime messe: « Più che un addio — rileva — mi sembrò la spinta del padre che manda con gioia e fiducia nel mondo il figlio, cresciuto con cura ».

Chi potrà dire quanti altri figli spirituali, da lui formati, don Cognata spinse in quegli anni di umile silenzio verso la vita salesiana? Il suo era un lavoro nascosto ma efficace.

* * *

Spigolo adesso dai ricordi del professor Ilario Tolonio, che trascorse l'adolescenza nell'alone spirituale e umano di don Cognata a Castello di Godego. « Era solito ripetermi: "Bisogna fare di necessità virtù". "Quando ci vien chiusa una porta, Dio ci apre un portone". "Dio ti è padre". E la paternità divina — continua l'antico allievo — don Cognata la incarnava con la sua amabilità e la semplice affettuosità nell'incontro che avevo con lui al sacramento della confessione. Ricordo come oggi un gesto che mi è rimasto impresso. Agli esercizi spirituali di quarta ginnasiale, dopo una confessione più accurata del solito, don Cognata mi diede il più bell'abbraccio che io abbia mai ricevuto, e mi disse parole che pressappoco suonavano così: "Dio ti vuole bene. Ti ama. Vuole che tu sia ripieno della sua gioia e del suo amore".

La sua — continua il professor Tolonio — era una visione cristiana della vita, basata su concetti essenziali: l'amore di Dio e la sua Provvidenza. Rammento che consolava chi aveva perduto i genitori con queste parole: "I nostri genitori non sono fatti per la terra, ma per il cielo".

La pedagogia spirituale che usava — osserva ancora il memore informatore — era amabilissima. Non infondeva timore, spavento, apprensione. Nel sacramento della penitenza non rimproverava mai. Parlava con grande dolcezza... La sua condotta era quella di un padre che ama profondamente. Forse l'immagine del padre è la più vera e autentica di don Cognata».

Con la maturità degli anni e una visione non superficiale di

mons. Cognata e della sua vicenda, conosciuta più tardi, il professor Tolonio scriveva l'8 marzo 1973 alla Superiora Generale delle Oblate: « Spero che ci sia una giustizia umana e divina sulla sua memoria di uomo santo, integerrimo e crocifisso... Come Giobbe egli soffrì che gli venisse tolto tutto quello che aveva ricevuto. Figura splendida che non può cadere nell'oscurità e nella dimenticanza ».

Come si vede, la incisiva consuetudine di Castello di Godego aveva lasciato un'orma indelebile nell'affezionato ex-allievo; e a distanza d'anni lo portava ad esprimere giudizi inneggianti alla persona e alla non comune virtù dell'antico maestro di spirito.

* * *

Rimane da introdurre, a complemento del quadro, la voce di estranei alla comunità salesiana. Ecco la testimonianza di Eva Moresco, la quale si colloca agli esordi della vita di don Cognata a Castello di Godego.

« Conoscemmo per la prima volta mons. Cognata — scrive la Moresco dopo la di lui morte — nel 1952, quando venne in casa per dare la benedizione di Maria Ausiliatrice a mia sorella gravemente inferma. Capimmo subito la grazia che il Signore ci aveva elargito, facendoci incontrare una persona eletta, che ci concedeva generosamente la sua amicizia.

Quasi giornalmente — prosegue la narratrice — egli visitava l'ammalata, sollevandola nello spirito, aiutandola a portare con serenità la pesante croce, con parola ricca di fede e di comprensione per i sofferenti. "Quando non ci sarò più — gli ripeteva l'ammalata — protegga le mie figliuole!...". Mons. Cognata fu davvero il protettore della nostra famiglia. Passammo anni terribili, ed egli ci fu sempre vicino, sostenendoci, aiutandoci, togliendoci da situazioni che minacciavano di portarci alla disperazione. Non c'erano dolori o gioie di casa nostra alle quali egli non prendesse parte, sempre umile, discreto, santamente premuroso. La sua improvvisa scomparsa — termina la relazione — lascia in noi un vuoto incolmabile; lascia però anche un ricordo di santità, di bontà, di luminosi esempi che ci accompagneranno tutta la vita ».

Essendo l'uomo della prova e del dolore, don Cognata sapeva dunque farsi cireneo amabile dei sofferenti e dei tribolati.

Ha ragione di osservare don Aldo Bort — uno dei direttori che si succedettero a Castello di Godego — di aver trovato nello

straordinario membro della comunità — a quel tempo già reintegrato negli onori episcopali — « una profonda spiritualità, maturata in lunghi anni di silenziosa abitudine al colloquio con Dio »; e insieme « una grande cordialità e somma delicatezza nel dimostrare stima e amicizia a tutti coloro che lo avvicinavano ».

Sapeva aprire il cuore a tutti per poter far del bene a tutti.

* * *

A Castello di Godego la Provvidenza preparava a don Cognata l'incontro con il vescovo mons. Antonio Mistrorigo, che prese possesso della diocesi di Treviso nel 1958, e subito gli si manifestò fratello e amico. Fin da principio, mentre pratiche erano in corso, parve opportuno che del suo caso don Cognata mettesse al corrente il Vescovo diocesano per averne aiuto e prudente consiglio.

« Non dimenticherò mai — disse lo stesso mons. Mistrorigo nel discorso di commemorazione funebre — il primo incontro avuto con lui nel tardo autunno del 1958. Si presentò umile e sereno, e passammo insieme circa un'ora. Bastò quella conversazione, soffusa di carità e spontaneità, perch'io potessi scoprire in lui un'anima di levatura spirituale davvero superiore.

Attraverso il suo parlare calmo ed edificante ebbi modo di conoscere la sua vocazione, la sua vita di studente, di laureato, di salesiano, di militare, di superiore in varie case della Congregazione, il suo intenso apostolato in mezzo alla gioventù.

Venni a conoscere le opere di bene compiute nei sette anni di episcopato a Bova... Conobbi soprattutto la sua croce: pesantissima in verità, ma non tale da piegarlo e vincerlo; anzi capace di metterne in evidenza l'alto grado di virtù.

Dopo quel primo incontro, così eloquentemente rivelatore, altri ne seguirono, sempre intonati alla verità nella carità, e diretti a considerare prove e dolori nella luce del soprannaturale».

* * *

Chi scrive si è incontrato qualche volta con mons. Mistrorigo, in ore di grande attesa, e sa quanto il Vescovo di Treviso abbia amato e stimato prima don Cognata, poi mons. Cognata; ed è in grado di attestare quanto la comprensione e fratellanza episcopale del Pastore della diocesi abbiano confortato e sostenuto l'animo dell'esule; e quanto il suo autorevole e ripetuto interessamento

sia stato valido a snebbiare dubbi e sospetti e a riaprire la via della luce.

Per un insieme di favorevoli circostanze Castello di Godego diventava così per don Cognata l'anticamera della speranza, il preludio di un ritorno alla vita, che sembrava per sempre cancellata negli annali della intristita esistenza.

IL FONDATORE

Per chi l'ha meglio compreso e conosciuto mons. Giuseppe Cognata fu un uomo di spirito e un pastore d'anime. Portava innato il senso della paternità, che in superficie poté forse venir scambiato con finezza di tratto, signorilità di comportamento, compitezza di maniere.

Sotto la figura del religioso esemplare e del superiore gentile in lui si nascondeva il ministro di Dio votato al bene delle anime.

Le brillanti qualità umane e i facili successi educativi e scolastici in mezzo alla gioventù poterono lasciare in ombra o far trascurare e perfino misconoscere il carisma che Dio gli aveva dato per la guida soprannaturale di chi, apprezzandone l'interiorità, lo avvicinava nell'ombra discreta del confessionale.

Non fu lui a mettersi in mostra o a richiamare su di sé l'attenzione degli altri. Bastò essere e mostrarsi disponibile, perché molti si rivolgessero al suo ministero, attingessero luce e conforto al suo dono di parola e di consiglio, e si legassero alla sua persona con i vincoli dello spirito, che sono i più saldi e durevoli.

Ci furono — come altrove si accennò — persone che gli rimasero fedeli per oltre mezzo secolo. Il biografo avverte questo fatto e ha il dovere di metterlo in luce, onde la figura dell'educatore, del sacerdote, del vescovo, appaia quale fu, pur nella movimentata successione di uffici e di avvenimenti.

Da Trapani a Castello di Godego, dall'inizio del suo apostolato sociale fino al tramonto della tarda età, e in tutte le stazioni intermedie, il Fondatore dell'Oblazione si rivela non comune direttore di spirito. Vale a dire uomo che dà volentieri il suo tempo all'ascolto e alla guida dei fratelli.

Nei primi tempi sono i fedeli e la gioventù femminile che sollecitano la sua paternità spirituale, mentre egli sente germogliare in cuore la vocazione del fondatore. Poi, nei lunghissimi anni della segregazione, sono giovani, aspiranti e confratelli che in lui — affranto dalla sofferenza, ma vigile nella fecondità del sacerdozio, — trovano il confessore stabile, il forgiatore di coscienze cristiane e religiose, la guida sicura nel complesso mondo interiore.

* * *

Tutto ciò, sia pure di riflesso, si coglie dal profilo biografico sin qui tracciato.

I colloqui intimi, gl'incontri segreti, le ore di confessionale, sono pagine che non si scriveranno mai nella vita dell'umiliato vescovo di Bova, anche se forse sarebbero le più dense di luce e insieme le più edificanti e le più esemplari.

Vi è tuttavia un aspetto esteriore nella storia di mons. Cognata, guida spirituale delle anime. Ometterla sarebbe venir meno alla verità e non dare con esattezza la sua completa fisionomia di uomo di Dio, provato ma non sconfitto.

Molta documentazione è andata certamente distrutta; altra potrà venir rinviata a tempi futuri. Oggi però si ha quanto basta per inquadrare in lui un aspetto fondamentale che lascia stupiti, mentre aiuta a ricostruire una parte delle sue attività.

Si allude alla dimensione del fondatore di nuova famiglia religiosa, che è la sua gloria, pur se fu il motivo occasionale del suo durissimo Calvario. L'episcopato calabrese non durò a lungo, e finisce con lo stemperarsi nel tempo, come il passaggio di un uomo attivo e fecondo; la qualifica di fondatore in cambio rimane: ed è la più bella anche se la più sofferta aureola al suo capo venerando, al suo nome che raccoglie stima e rispetto, alla sua condizione di professo della Congregazione Salesiana, dove Dio lo pose in preparazione a compiti nuovi nella Chiesa.

Ritornando su fatti delineati in piano storico, qui si vuole rintracciare nel dinamico Pastore d'anime, che vive per la sua diocesi e per diocesi sorelle, l'uomo chiamato a suscitare una forma nuova di vita consacrata, sia per la spiritualità degli orientamenti, sia per le forme dell'apostolato.

La fondazione delle Oblate del Sacro Cuore è senza dubbio il momento culminante della sua attività e della sua missione: merita perciò adeguata illustrazione, alla stregua di fonti dalle quali traspare la sua massiccia figura interiore ed apostolica.

宋 宋 宋

Nessuno innanzi tutto vorrà porre in dubbio che nel Vescovo di Bova ci fosse la stoffa dell'autentico fondatore, secondo un progetto caratteristico di vita consacrata. Mons. Cognata fin dagli esordi non si restringe a costituire un manipolo di anime ardenti che, coinvolte dal suo zelo, lo affianchino nei bisogni della poverissima e disagiata diocesi. Ma ha la visione chiara di una spiritualità da infondere, come spinta e sostegno alla missione da portare a termine.

L'idea centrale è quella dell'Oblazione, di cui Cristo appare tipo, sorgente e modello. Sbaglierebbe chi pensasse o credesse che il titolo di Oblate, attribuito alle prime figlie nel 1933, fosse improvvisazione o scelta del momento. Da anni don Cognata portava qualcosa di misterioso in cuore, pur se è vero che soltanto circostanze esteriori, che egli non poteva aver predisposto, lo indussero a dar forma e consistenza al suo pensiero. Un pensiero che timidamente affiora in qualche relazione — come quella di suor Antonietta Uri, Figlia di Maria Ausiliatrice —, ma di cui in realtà non si potrà mai conoscere la radice.

È certo ad ogni modo che nel 1933 la Chiesa per iniziativa di Pio XI celebrava il decimonono Centenario della Redenzione. Come si disse, mons. Cognata, fatto vescovo allora, trovò nella libera offerta di Cristo per l'opera della salvezza l'ispirazione e l'animazione del lavoro pastorale cui doveva sobbarcarsi. Il che non poteva avvenire senza uno speciale amore, com'era avvenuto in Saulo di Tarso, che sulla via di Damasco si offre in uno slancio di carità perfetta e accoglie l'invito di farsi tutto a tutti.

Di lì la conseguenza che le parole di Isaia: Oblatus est quia ipse voluit (53,7), allusive all'Oblazione perfetta del Servo di Iahvè; e quelle di san Paolo: Caritas Christi urget nos: l'amore di Cristo ci spinge (2 Cor 5,14), diventassero il nerbo e la più alta espressione della spiritualità di mons. Cognata. Offerta generosa della vita e delle forze per l'apostolato di salvezza tra i poveri e gli umili; e disponibilità al sacrificio e all'immolazione, se Dio li avesse richiesti per una adesione completa al mistero del grande Oblato del Padre.

E noi lo abbiamo visto impegnarsi in un lavoro pastorale senza soste né tregue; e fare, nelle esigenze più intime dello spirito e nei momenti più difficili dell'episcopato, l'offerta di sé per il bene di persone care e dell'istituzione, nata prima dal cuore che dai bisogni delle diocesi di Calabria.

Vero esemplare di oblazione, quale egli la pensava, la portava nell'animo e la insegnava alle sue figlie. Le circolari che indirizzò alle Oblate: se ne hanno quindici in quattro anni, dal 1934 al 1938, aiutano a riconoscere in lui il maestro illuminato e la guida sicura dell'Oblazione e fanno capire la ricchezza e profondità del suo mondo interiore, che fu travisato e contraffatto nell'imperversare della bufera.

La prima circolare è del 28 ottobre 1934, festa di Cristo Re: « Festa di famiglia — dice al primo nucleo di figlie —, poiché tutta la nostra vita, con la totale attività di mente e di cuore, è consacrata unicamente all'avvento del suo regno di amore e di pace ». E subito spiega: « Questa mattina ho presentato e offerto con l'Ostia divina ad uno ad uno i vostri cuori, e ho sentito nel mio l'ardore della vostra completa Oblazione per la santa causa della Redenzione delle anime; come mi è sembrato che la vostra voce si unisse alla mia nella preghiera del Pater noster ».

Evidentemente nella preghiera del *Padre nostro* il Vescovo di Bova prediligeva le parole: « Venga il tuo regno; sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra » (*Mt* 6,10). Esse consacravano il suo lavoro e gl'indicavano la via da seguire, con le sue fatiche e le sue spine.

Un anno dopo, alla stessa ricorrenza liturgica, mentre dal clero di Bova — come si è accennato — gli venivano le prime acute punture, dopo altre considerazioni di carattere generale, esortava: « Dura può essere la prova, ma non siamo di sì poca fede da temere. Stringiamoci con serena sicurezza al trono del nostro Re, che è la Croce, e vi troveremo la fonte di vita e di santità, il Cuore di Cristo, aperto a nostro rifugio e conforto ».

E dando forza a un insegnamento che diventava centrale nel carisma della fondazione, esclamava: « Questo è il posto, l'unico posto delle Oblate; vicine così le vuole il loro unico Signore e Re, per stringerle al suo Cuore e renderle atte al divino apostolato della carità ».

Sottolineando un concetto che doveva informare la nascente famiglia religiosa, aggiungeva: « Ciascuna di voi... io offrirò nuovamente con più intenso affetto sull'altare, perché Gesù, mentre rinnova la sua Oblazione redentrice all'Eterno Padre, accetti e renda pura, santa e immacolata, la vostra e l'arricchisca di frutti di santificazione ».

* * *

L'idea fondamentale del Vescovo fondatore è una sola: come Gesù, nella sua passione e morte, e specialmente in croce, è il divino Oblato del Padre; così le appartenenti alla nuova famiglia religiosa sono le Oblate del Cuore di Cristo, per la salvezza dei

piccoli, dei poveri, degli umili.

Nell'ottava circolare del Corpus Domini 1936, riferendosi alla pietà eucaristica di un gruppo di sorelle che in Bova Marina si preparavano ad emettere i voti religiosi, ammoniva: « Ricordate sempre, Oblate del Sacro Cuore, che nell'Ostia immacolata batte realmente il Cuore di Gesù: il Salvatore divino continua la sua Oblazione di amore. Abbandonatevi quindi nella comunione al Cuore santissimo del Maestro Oblato, ed il vostro povero cuore si accenderà sempre più di carità e di ardore di sacrificio ».

Le citazioni potrebbero moltiplicarsi, ma si andrebbe per le lunghe senza necessità. Quel che preme è scoprire e mettere in evidenza nel Fondatore dell'Oblazione una guida teologicamente

sicura e asceticamente genuina della sua istituzione.

Mons. Cognata, con la chiarezza dell'ingegno e la pietà della vita, si dimostrava all'altezza del compito che la Provvidenza gli affidava, mentre infondeva nelle figlie uno spirito caratteristico e geniale, che sa di dono venuto dall'alto. « Gesù Ostia — scrive nella festa di Cristo Re del 1936 —, Modello di Oblazione, e insieme fonte viva di forza per tutti i sacrifici dell'apostolato », doveva essere il centro e il perno dell'Istituto. Perciò — soggiungeva — « vostra particolare preghiera di Oblate sia quella dell'Oblazione eucaristica, la quale vi dispone alla perfetta unione col Sacerdote Eterno, Gesù, che s'immola sugli altari, e con i suoi ministri che lo offrono nella santa messa ».

Un'ascetica — come si vede — che s'incentra nella persona del Salvatore, nel mistero profondo della redenzione, nel sacrificio eucaristico, dal quale è resa attuale e perenne in seno alla Chiesa.

* * *

Di più. Come padre spirituale della sua opera, nelle Circolari mons. Cognata ne precisa i momenti e le forme essenziali.

In primo luogo ne sanziona la nascita alla luce dell'Immacolata. «È... nostro dovere di riconoscenza — scrive nella quarta circolare del 1935 —, e sarà sempre nostra gloria considerare il giorno 8 dicembre, sacro all'Immacolata, come data di nascita dell'Oblazione ».

« La nostra famigliuola — aggiunge un anno più tardi — deve tutto alla Vergine Immacolata, vera mamma delle Oblate del Sacro Cuore, nate prodigiosamente l'8 dicembre 1933. La vostra prima sorella (ch'era morta il 1º maggio del 1935) potrebbe darvi piena consapevolezza del decisivo intervento materno dell'Immacolata, ai cui piedi essa quel giorno... sciolse in intima letizia l'inno del ringraziamento, rinnovando la sua consacrazione alla Mamma Immacolata ».

Benché profondamente salesiano nel cuore, seguendo le mozioni dello Spirito, che di lui si serviva per non piccola impresa, mons. Cognata scelse quale patrono dell'opera san Paolo. Nella terza circolare, scritta alla festa di Cristo Re del 1934, diceva: « Sento opportuno rivolgere a voi le parole del nostro Patrono san Paolo, che si leggono nell'epistola di questo giorno ». Anche in altre circolari parla « del nostro san Paolo », ai cui insegnamenti ricorre con frequenza. Anzi all'inizio della quaresima del 1936 lo presenta come « l'Apostolo dell'Oblazione e della Carità ».

Nell'ottava dell'Epifania del 1937 andava oltre e domandava: « Volete aver dinanzi il tipo della perfetta Oblata? ». E rispondeva: « Ve lo dà lo stesso san Paolo (poco prima citato) al capitolo duodecimo della lettera ai Romani », che egli riportava per disteso, fino all'ultima raccomandazione: « Non lasciatevi vincere dal male, ma vincete ogni male col bene ».

* * *

Le circolari sono piene di consigli per la vita in comune e di perfezione, e lasciano intravedere un saggio ed esperto direttore di anime religiose.

Basterà riferire quanto raccomanda sull'umiltà e carità nella prima circolare al gruppo iniziale delle Oblate: su quella linea ricamerà, in vario modo, nelle circolari seguenti. Dice dunque: « Praticate l'umiltà con sincerità e semplicità, nei pensieri, nei sentimenti, nelle parole e nel contegno. Non esaltatevi né abbattetevi di fronte a voi stesse, in tutto lodando la bontà del Signore e nella sua misericordia confidando. Abbiate stima di tutti, non dubitando delle buone intenzioni, anche contro tutto quello che possa apparire. Non permettetevi mai parola o gesto o espressione del volto, che possa essere a disdoro di alcuno, né accennate mai a cose vostre. Curate molto la modestia negli sguardi, nel tono della voce e del riso, nelle espressioni, pensando che siete alla presenza di Dio e che dovete essere sempre di edificazione al prossimo. Abbiate soprattutto nel vostro cuore la carità, che è la veste nuziale delle spose di Cristo, il segno della fedeltà all'Amore,

la forza e la vittoria nel vostro arduo e santo lavoro, caparra sicura del Paradiso ».

« La pratica prima e più accurata della carità — prosegue — deve essere tra voi Sorelle, legate da uno stesso dolcissimo vincolo di amore a Gesù: abbiate la massima stima e delicatezza di tratto tra di voi e aiutatevi a corrispondere fedelmente al vostro sacro impegno di Oblazione e a farvi sante».

Sembra di leggere san Francesco di Sales, che mons. Cognata si era proposto di imitare nella mitezza e mansuetudine, e che assegnò quale compatrono, insieme con san Giovanni Bosco, della nascente istituzione.

* * *

Non sembra e non è fuori posto domandare che parte dello spirito salesiano il Vescovo di Bova travasò o intese travasare nella vita delle Oblate, che non erano un duplicato puro e semplice delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

È fuori dubbio, e ognuno lo vede, che cardine della spiritualità di mons. Cognata fondatore è l'Oblazione, attinta e vissuta in unione al Cuore di Cristo Redentore, immolato sulla Croce e presente nell'Eucaristia. In ciò mons. Cognata si distacca dalla spiritualità di don Bosco, la quale è concepita e insegnata in termini più semplici e in forme più tradizionali e popolari.

Questo singolare figlio del grande educatore è — anche se non pare — un contemplativo, chiamato a percorrere e a insegnare vie proprie. Era stato così anche per il salesiano don Luigi Variara, egli pure fondatore in Colombia di una famiglia religiosa, che non ricalca esattamente lo stampo della Congregazione. Finalità diverse esigevano impostazioni ascetiche diverse, pur nel rispetto della fisionomia di famiglia.

Nelle circolari di mons. Cognata un primo accenno a don Bosco germoglia soltanto nella settima circolare del 21 aprile 1936. Altri ne seguono, ma con carattere occasionale e saltuario; anche se è da supporre che di vita e di cose salesiane il Vescovo di Bova parlasse con frequenza, negli incontri e nei ritiri delle prime Oblate. Con questo si vuole solo asserire che nel pensiero e nel progetto di mons. Cognata l'Oblazione non era ripetizione dello spirito di don Bosco, ma ricchezza nuova ed esuberante, centrata nella dottrina di san Paolo e del Vangelo. Ciò non toglie che mediante l'esempio e la parola mons. Cognata insegnasse alle figlie l'intraprendenza salesiana, la santificazione del lavoro, e uno speciale

amore all'infanzia e alla gioventù delle parrocchie meno fornite di sussidi per la loro vita cristiana.

In altri termini, l'Oblazione era in prospettiva di un apostolato specifico, distinto dalle finalità salesiane: un apostolato che esigeva spirito di sacrificio e prontezza all'immolazione. Non si trattava cioè di dar vita a grandi opere educative, bensì di farsi presenti là dove, per il disagio dei luoghi e la povertà delle persone, mancava il sostegno di anime generose dedite al bene dei fratelli.

* * *

Che poi nella guida dell'opera mons. Cognata badasse al concreto e a un rapido consolidamento delle posizioni di sviluppo, le circolari lo lasciano intendere. Si direbbe che il Fondatore abbia fretta di dar consistenza alla famiglia religiosa che impensatamente gli cresceva tra le mani; quasi presentisse che il tempo per lui era breve.

Il primo pensiero fu quello dei voti pubblici, se pur privati; e per di più con l'aggiunta di un quarto voto. « Sono sicuro — scriveva il 21 novembre 1935 — che emettendo anche in modo privato i voti di povertà, castità, obbedienza e carità, in cui è tutta la vita religiosa, voi sarete più generose nella vostra Oblazione, e più animate a progredire nella pratica delle virtù per la santificazione vostra ».

Il primo gruppo — come si è già annotato — fu di tredici professe, « scelte — osserva il Fondatore — dopo aver invocato l'assistenza dello Spirito Santo », che gli aveva suggerito l'aggiunta singolare del voto di carità, in sintonia di amore con l'ideale primitivo dell'Oblazione.

« Se avessi dovuto guardare solo alla buona volontà e allo spirito di sacrificio e di obbedienza — prosegue mons. Cognata — avrei dovuto ammettervi tutte o quasi; ma ho dovuto limitare la scelta a quelle di voi che hanno completato lodevolmente un anno di vita regolare di Oblazione, computando per alcune il periodo di prova da esse trascorso presso le Figlie di Maria Ausiliatrice ».

* * *

Con i voti e le prime professioni, che davano impulso e vigore « all'apostolato dell'Oblazione », la elezione di « cinque Consigliere Capitolari », per il progresso dell'opera, e la risoluzione di recitare « l'Ufficio del Sacro Cuore ogni venerdì e ogni giorno festivo ».

A quel momento — a due anni cioè dalla fondazione — esisteva già, è opportuno rilevarlo, il « Gruppo di Oblazione » di Trapani, dovuto « al fervore mirabile di anime generose ed umili » — prima fra le altre la professa Anna Vultaggio —, che le Oblate di Calabria conoscevano e amavano come sorelle. Alla loro attività si dovette, nell'aprile del 1936, « la prima Missione in Sicilia, nella borgata di Battaglia del comune di Erice ».

« È un inizio — diceva con sguardo lungimirante mons. Cognata — di ricche promesse nella diocesi di Trapani, ove la Provvidenza ci assegna in lieta evidenza un vasto campo di lavoro. La carità di Gesù Cristo — aggiungeva appunto nella settima circolare del 21 aprile 1936 il Fondatore — vi spinge prodigiosamente, figliuole mie carissime; non si può (infatti) resistere allo stimolo divino. Bisogna che siate spiritualmente pronte, con la preparazione che è data unicamente dalla carità, nel cui divino ardore è la forza per avanzare nelle vie del Signore e la capacità di operare per la salvezza delle anime ».

* * *

Coi voti e l'espansione dell'opera fuori della Calabria, la necessità di una Regola. Mons. Cognata vi pensava e la veniva preparando. Il 21 aprile 1936, anno terzo della fondazione, sul finire della citata settima circolare, il Fondatore così ne parla: « Vi annunzio... che, con l'aiuto di Dio, per la santa Pentecoste di quest'anno vi sarà dato il libro della Regola, alla cui compilazione si va attendendo. Avrete in tal modo quell'unica guida di vita religiosa, che voi tutte ardentemente desiderate per formarvi allo stesso spirito di Oblazione ».

Qualche mese più tardi, con la circolare ottava: « Ora — informava — la Regola è pronta nei suoi capisaldi. Non è e non può essere la Regola definitiva; l'esperienza alla luce di Dio ci potrà consigliare qualche modifica, in attesa della grazia, se sapremo meritarla, della suprema approvazione pontificia, che sola ci potrà dare la Regola definitiva ».

Prima della furtiva scomparsa mons. Cognata ebbe la gioia di un incontro nell'Ufficio competente, e di sapere che la Santa Sede dal 29 gennaio 1972 aveva riconosciuto la sua fondazione e la annoverava tra le famiglie religiose di diritto pontificio.

Con lo schema di Regola il Vescovo di Bova offrì alle sue

figlie anche un piccolo manuale di preghiere. « A ricordo e come dono paterno della festa di Cristo Re di questo nostro anno terzo — diceva — affido al vostro cuore il manualetto delle preghiere, che vuol essere il vostro quotidiano alimento di pietà, per assicurarvi la grazia della perseveranza e della perfezione ».

« Il manualetto di preghiere — scriveva più avanti —, tratto quasi interamente dalla Preghiera Liturgica della Chiesa, offre all'anima vostra un buon alimento di fede e di abbandono alla volontà del Signore, Padre sempre misericordioso. Così nutrite — diceva infine — avrete sempre maggior fervore nella vostra vita di Oblazione e sarete continuamente preparate dalla grazia al divino apostolato delle anime ».

2/c 2/c 2/c

Non restava che il governo centrale dell'Istituto, in continua crescita ed espansione.

Il 29 novembre 1936 — circolare decima — scriveva: « È venuto il momento di stabilire un più regolare e accurato governo della nostra Famiglia, che va accrescendosi con la grazia di Dio. Non intendo certo sottrarmi ai doveri di padre assegnatimi dal Sacro Cuore di Gesù; sarò sempre con voi e per voi, con tutte le mie forze. Sento però bisogno di un aiuto nel vostro interesse spirituale, mentre desidero che la Regola inizi la sua prima esperienza per quanto riguarda il governo della nostra Pia Società. Mi associo quindi nella responsabilità della direzione generale, come vicaria, una vostra sorella che tutte conoscete e amate, e per la cui scelta sono sicuro di interpretare il vostro desiderio: suor Vita Michelina. Essa... accetterà con serena rassegnazione tale incarico, offrendo tutta se stessa al Cuore sacratissimo di Gesù per il maggior bene di tutte le sorelle ».

E un po' più avanti, come padre e legislatore vigile, asseriva: « Iniziamo così, con l'anno quarto, 1936-37, il sessennio secondo l'articolo 38 della Regola. Benedica la Vergine SS.ma Immacolata questo inizio di regolarità disciplinare, accrescendo in ciascuna delle Oblate il fervore della pietà, la generosità dell'obbedienza e dell'osservanza dello spirito dell'Oblazione, in sempre maggior ardore di carità. È questo il mio augurio per la festa dell'Immacolata, ed insieme il mio dono paterno per tutte voi, figliuole carissime ».

In tre anni con zelo e avvedutezza mons. Cognata aveva suscitato e plasmato una forma nuova di vita religiosa per i bisogni

spirituali della porzione più diseredata delle diocesi calabre, e di altre diocesi con centri rurali abbandonati e bisognosi di assistenza spirituale e cristiana.

ak ak ak

Resta da spigolare qualcosa dalle due ultime circolari — decimaquarta e decimaquinta — della prima domenica di Avvento 1937 e *Corpus Domini* 1938. Sono le più lunghe e dense di insegnamenti e di richiami alla vita religiosa. Solo qualche accenno per integrità d'informazione.

« È dalla Santa Pasqua — esordisce nell'Avvento del 1937 — che non mi intrattengo con voi con lettera circolare; ma ho voluto avere la consolazione di visitarvi tutte nell'attività delle vostre Missioni, e di costatare che mediante la grazia di Dio raccogliete frutti di bene tra le anime che la Provvidenza vi affida. Continui il Cuore di Gesù a benedire la vostra buona volontà perché si accresca il vostro fervore religioso missionario e siate sempre più degne del santo apostolato, che la bontà divina del nostro Maestro e Signore vi allarga sempre più ».

Seguivano considerazioni di sano ascetismo, quindi l'annuncio che la casa Noviziato di Bova Marina si trasferiva col 1° dicembre a Pèllaro, « almeno provvisoriamente », in attesa di più stabile sede. Concludeva con altra informazione: « È... mio desiderio farvi dono, entro l'anno quinto, del manuale completo delle vostre pratiche di pietà, per assicurare la perfetta uniformità in questa importantissima parte della vita di comunità ».

L'ultima circolare — del Corpus Domini 1938, allorché le acque cominciavano a incresparsi — è sull'Eucaristia. « Sento il bisogno — dice, dopo alcuni mesi di silenzio — di aprirvi il mio cuore di padre, che il "Signore e Maestro" ha dilatato con la fiamma della sua Carità, perché io tutte vi ami in Lui, per tutte attrarvi in santificazione, alle dolcezze divine del suo Cuore ».

« Se la mia parola — soggiunge — non vi è stata frequente in quest'anno, voglio assicurarvi che vi ho seguito sempre nel vostro arduo apostolato con tale intensità di pensiero e di affetto da sentirmi come presente ed intrattenermi con ciascuna di voi in ogni vostra necessità ».

Par di cogliere, con lo slancio della carità paterna, un fondo di amarezza e di preoccupazione in mons. Cognata, come se cose tristi si preparassero alla sua fondazione.

Il tema dell'Eucaristia è trattato con ampiezza e con sfumate

insinuazioni, che potevano suonare ammonimento per certi cuori. « Consapevoli come siete — diceva alle figlie — della necessità dell'unione con Gesù, per essere sante e capaci di santificare le anime nell'apostolato dell'Oblazione, dovete considerare la santa Comunione come la più urgente necessità della vostra vita di Oblate ». Ma per attingere all'efficacia della Comunione — asseriva mons. Cognata — « Gesù richiede particolarmente alle sue Oblate lo spirito di umiltà e di carità ». Chi voleva capire, poteva intendere a che cosa mirasse il Fondatore; il quale con delicatezza proponeva insegnamenti generali, pur se mirava a scopi speciali da raggiungere.

Purtroppo questi e altri più forti richiami non scalfirono l'animo di chi si era messo su una china che portava alla ribellione.

* * *

Dopo tutto ciò chi oserebbe dire che mons. Cognata fu un fondatore improvvisato, sprovveduto, mancante di ideali e di programmi, incapace di guardare all'avvenire e di governare con mite fermezza?

La sua promozione nel 1933 a una delle diocesi più povere e meno conosciute d'Italia fu il segno della Provvidenza che manda uomini al momento giusto e loro ispira progetti arditi e imprese mirabili per la elevazione e salvezza del mondo.

Preparato da lunga consuetudine con le anime, mons. Cognata intuì che Dio lo chiamava a raccoglierne i frutti nell'Oblazione, dando vita a una famiglia di consacrate: lui che dagli anni di Trapani era stato un animatore di gioventù — anche femminile — e un apostolo di vocazioni.

Pensò mons. Cognata che il Fondatore dell'Oblazione poteva essere destinato a viverla in misura esemplarmente eroica? Forse lo intravide presto; i fatti ad ogni modo s'incaricarono di fargli capire che la sua vita era destinata al sacrificio; e fu vero per lui quanto — presago forse dell'avvenire — egli scriveva alle sue figlie nella circolare undecima del gennaio 1937: « Le pene e le prove manifestatele solo quando sia necessario per il bene, e a chi potrà aiutarvi con profitto spirituale; o meglio: offritele nel segreto del vostro cuore al Signore, che vi prodigherà consolazioni e meriti ».

In anticipo: la sua storia di un trentennio.

L'UOMO E IL DIRETTORE D'ANIME

Accanto e prima del Fondatore in mons. Cognata si disegna il direttore d'anime.

In lui però la figura del sacerdote, pastore e maestro di chi si affida alle sue cure, poggia saldamente sull'uomo, che non tutti riuscivano subito a comprendere nella ricchezza di pregi e qualità naturali di cui era fornito. Egli si mosse sempre con ingenua spontaneità, anche negli anni della prova, senza creare distacchi o apparire ombroso e riservato.

Il salesiano don Antonio Don ne parla con fine intuito così: « Mi sono incontrato solo alcune volte con mons. Cognata e solo quasi di passaggio. Eppure, dopo il primo incontro, ogni volta che ci si vedeva era una festa: mi riceveva a braccia aperte, col cuore spalancato, come si riceve un grande amico. Nessuna soggezione, nessun disagio nello stare con lui; al contrario, un clima di famiglia, di serenità, di affetto. Sì, il suo era proprio affetto verso un fratello, pur se scarsamente conosciuto: affetto senza calcoli, senza sottintesi, limpido, perché fondato in Dio. Ogni volta restava il desiderio di un successivo incontro, per la certezza che lo si sarebbe trovato ancora quale si manifestava: pronto, accessibile, cordiale ».

L'uomo — assicura don Antonio Don — della « cristiana amicizia »; dell'autentica amorevolezza e cordialità, della parola affabile e sincera, del tratto distinto e squisito, secondo lo spirito e l'insegnamento di san Francesco di Sales.

* * *

Certo, a forgiare in lui l'uomo della dolce imperturbabilità, della perfetta uguaglianza di umore e dell'inalterato sorriso, avevano contribuito il temperamento e la natura calma e pacata, la signorile educazione domestica, lo sforzo intenso dei primi anni di vita religiosa e comunitaria, specialmente dopo il sacerdozio, che lo trasformò in uomo di Dio, e in educatore modello.

Non si può negare che i lunghi anni della sofferta maturità, con la forte spinta all'indietro, che riportò il Vescovo di Bova alla comune dimensione di semplice religioso, diedero valore e significato straordinario alla sua già tanto rigogliosa umanità. Gli conferirono cioè una enorme capacità di sofferenza interiore, che se da una parte accrebbe certo alone di mistero attorno alla sua persona, lo resero aperto alle pene e ai bisogni degli altri, con possibilità e risorse non comuni d'infondere fiducia e dare coraggio.

La nativa gentilezza divenne paternità larga e feconda; l'accogliente garbo si tramutò in bontà sincera e abituale con tutti; il tenore di vita semplice e riservato, fu preso come fonte cristallina di pace e di serenità per chi lo avvicinava.

Pochi però si accorgevano a quale prezzo il dolore — un dolore macerante e continuo — lo arricchiva nello spirito e lo rendeva, come pochi, l'uomo della luce e del conforto. Don Cognata, infatti, l'11 marzo del 1942 scriveva da Rovereto all'avvocato Vincenzo Busetta, antico allievo di Trapani, che sperava di rivedere e salutare a Palermo: « Non posso ora precisarti il tempo, perché debbo ancora fare i conti col mio sistema nervoso, bisognoso di tranquillità. Sto in realtà molto meglio — aggiungeva per toglier pensieri a suo riguardo —, tanto che posso già occuparmi in qualche cosa: è un prodigio che debbo alla pace di quest'angolo di paradiso, e più ancora alle preghiere di tante anime buone. Sono però sempre in cura e non voglio compromettere i grandi vantaggi conseguiti in due anni di pazienza ».

Anche l'anno prima, il 30 agosto, aveva scritto a un'anima vicina all'Oblazione: « Il Cuore di Gesù ti accenda sempre più del suo amore e ti fortifichi nello spirito di sacrificio: giacché ti tocca seguire da vicino il padre nella via dolorosa. Sappi offrire tutto per il nostro intento particolare ». E in altra missiva, pure del 1941, a un'antica figlia spirituale: « Coraggio e fede! — diceva —. Guarda e bacia spesso il crocifisso che ti ricorda l'Oblazione, e offriGli le piccole pene di ogni giorno, lieta di avvicinarti a Lui con la sofferenza e le rinunzie ».

Le acerbe sofferenze del corpo — specie da principio — e le acute pene dello spirito, non domavano le resistenze spirituali di don Cognata: anzi accrescevano il senso umano, che aveva spiccatissimo, verso le tribolazioni degli altri.

Il crogiuolo cioè della prova, mai attribuita a malevolenza o a sbagli di altri, anche se poteva averne le ragioni, contribuì a fare dell'antico Vescovo di Bova l'uomo della mitezza e dell'umiltà. Colpito nel suo amor proprio con un genere di vita che lo umiliava in faccia a tutti, egli non reagì mai. Si affinò anzi nel nascondimento, fino quasi ad apparire, all'occhio di qualche visitatore, come persona disincarnata dalla dura realtà che lo faceva soffrire.

Alla sua personalità annientata e distrutta egli opponeva eroicamente il più grande rispetto e il più gentile interesse per ogni creatura, informata o disinformata delle cose sue, che arrivava fino a lui. In tal senso lo si potrebbe definire — come oggi suol dirsi — un grande estroverso. Un uomo cioè che non è ripiegato su se stesso, non bada alla sua persona, non vive sprofondato nei suoi crucci, ma generosamente va incontro agli altri, più impegnato a dare che a ricevere.

« Era — scrive don Alberto Trevisan — cordiale, affabile, ricco di calore. E non si saprebbe quanto venisse dal carattere, e quanto invece da una maturata volontà d'incontro. Aveva una parola per tutti: per il confratello e l'operaio, per il bambino e l'ex-allievo, per la persona di servizio e quella costituita in autorità. Ma la sua non era parola forzata, diplomatica, impacciata. C'era l'anima nel suo dire: anche in un semplice saluto, in ognuna delle sue caratteristiche esclamazioni di gioia. Con lui non c'era mai l'imbarazzo del silenzio o il disagio del formalismo ».

Se gli si faceva una cortesia, come recargli la posta in camera, rispondeva subito con un grazie caldo e sincero; tanto che — è ancora don Trevisan a segnarlo — « si era come tentati d'inventare favori per avere il dono del suo elegante ringraziamento ».

E ancora. « Niente di quel vivere freddo e abitudinario, di quell'essere insieme distratti uno dall'altro. Partecipava, sentiva, godeva, s'interessava. Rivolgeva domande concrete ma affettuose, pur sempre nei limiti di una delicata discrezione. Ti prendeva sottobraccio — racconta don Trevisan — e tu... ti sentivi invogliato a dirgli di te, della tua salute, di qualche problema o pena che portavi nel cuore.

Aveva in gran pregio la cultura, incitava allo studio, lo concepiva come cosa seria, godeva della scuola ben fatta. Gli studi universitari dei confratelli parevano suoi: se ne informava, stimolava al proseguimento, soffriva per le interruzioni, si rallegrava per tutti i successi anche parziali ».

Uomo completo, con le sfumature di un cuore materno. Personalità ridotta al niente, eppur tanto prodiga. Esiliato e segregato, che sapeva render felici, come la persona più ricca del mondo.

* * *

Incantevole, mons. Cognata, nell'esercizio della modestia e dell'umiltà, anche dopo il ritorno agli onori episcopali.

« Se non disturbo... », era la sua frase d'uso nel presentarsi, nel chiedere un piacere, nel sollecitare un servizio.

« Sapeva — attesta don Trevisan — tirarsi in disparte e tenersi nell'ombra. Ci si era assuefatto. Mai una comparsa inopportuna; mai nulla che sapesse anche lontanamente di intrusione. S'era fatto un abito di dignitosa modestia. Anche a tavola, se nasceva una discussione, non interveniva. Se ne stava umilmente ad ascoltare; si schermiva anzi, e solo se invitato diceva la sua parola ».

Largo di elogi, anche oltre i meriti reali delle persone. Puntuale ed esatto agli appuntamenti della comunità e a quanti volevano parlargli. Munifico, se in qualcosa poteva esserlo, quando riceveva presenti e doni, specialmente dalla sua terra di origine.

Per sé non voleva niente. Era tornato alla povertà e al distacco della sua gioventù religiosa. Non disponeva che di una camera modesta, con attigua camera da letto. Alla sua morte invano si cercò un testamento che esprimesse le ultime volontà. Non aveva nulla e non lasciava nulla. Gli era bastato essere tutto a tutti.

Non c'erano in lui tristezza, abbattimento, pessimismo, noia della vita. Viveva di fiducia, di speranza, di abbandono filiale nella Provvidenza. « Beh! — disse in una circostanza difficile: ed egli ne aveva passate molte — al di sopra di tutto e di tutti c'è Dio, che fa andare a buon esito le cose anche più ingarbugliate ».

Come si vede: un uomo dal taglio eccezionale, pur nella trama ordinaria di una vita silenziosa e nascosta. Lo studio di seppellirsi concorse a metterlo maggiormente in evidenza e a farlo conoscere presso chi non sapeva di lui.

Così a Rovereto e a Castello di Godego, nell'insieme, per oltre un trentennio.

* * *

Se non che all'uomo compito e virtuoso in lui si accoppiava il direttore di spirito attento e ricercato da chi ne conosceva le qualità interiori.

Non si vuole qui insistere su don Cognata, guida delle anime al confessionale, dove trascorse — come si è accennato — interminabili ore in oscura donazione di sé e del suo ministero. « Averlo avuto per confessore — scrive don Trevisan — fu per molti il privilegio della loro vita ».

Si desidera in cambio attingere alle numerose corrispondenze spirituali con chi periodicamente o spesso lo consultava. Solo in tempi lunghi sarà possibile affondare le mani in epistolari che sfiorano e anche oltrepassano il mezzo secolo, e capire a fondo la sua presenza di ministro di Dio nella vita di figlie spirituali, rimastegli schiettamente e saldamente fedeli pur nei decenni dell'avversità e della prova. Furono indirettamente gli angeli consolatori della sua forzata separazione dal mondo e gli diedero il conforto di una filiale solidarietà, che non conosceva barriere.

* * *

Prendiamo evidentemente dalle testimonianze e dagli scritti di Figlie di Maria Ausiliatrice le quali, non implicate nei fatti di Casal Bruciato, ebbero sempre libero accesso alla sua persona e alla direzione spirituale che aveva loro impartita fin da tempi lontani.

Suor Antonietta Impiccichè, seguita da mons. Cognata per lo spazio di 52 anni, scriveva nel 1973, dopo la di lui morte: « L'ho sempre avuto paternamente sollecito per la mia religiosa perfezione; mi ha seguito con costante bontà, e l'ho sentito padre nel senso più vero e genuino della parola. Mi assicurava: "Sai bene l'impossibilità che possa dimenticarti il Padre, che ti ha ricevuto dalle mani del Signore, e al suo Cuore Santissimo ti ha sempre consegnata fin dal primo incontro"; e ancora: "Sii certa che il Padre lontano ogni giorno ti offre sull'altare. Ricordati che ho avuto uno speciale mandato dal Signore, che mi affidò l'anima tua per guidarla fino al paradiso" ».

Fin da giovane, quindi, don Cognata intuì e prese sul serio la missione di padre spirituale di anime che si avviavano alla perfezione, e non rinnegò mai il sacro impegno di esser loro vicino con le parole e il consiglio.

. . .

Non è facile ora trascegliere pensieri e brani da circa 200 scritti inviati alla sola Impiccichè. Unicamente un rapido florilegio di pensieri e raccomandazioni, che danno lo stile di mons. Cognata nella guida delle anime:

« Non dubitare mai, per nessun motivo, per nessuna angustia di spirito, della tua vocazione ».

« Ogni mattina, nella santa Comunione, consegnati così come sei, senza discussioni, ansie o timori, a Gesù che ti ha chiamata e ti vuole Figlia di Maria Ausiliatrice, sino al paradiso ».

« Nel venerdì, sacro alla Passione, Gesù ti incorona di rose imporporate del suo sangue. Sii dunque sposa del Crocifisso, desiderosa di soffrire con Lui e per Lui, senz'altro domandare che sempre maggior forza e generosità nel soffrire, anche se priva del gusto spirituale della sofferenza. Fa' onore al tuo motto paolino: Scio cui credidi ».

« Certo tu devi dare qualcosa. Il Maestro buono non vuole lasciarti il pensiero di trovare quel che devi offrire, ma te lo presenta Egli stesso, anche... in briciole, ma ogni giorno. Può essere più buono di così? ».

« Mantieni sempre accesa la lampada della fede nell'amore, pensando che lo Sposo è già venuto, e l'hai sempre nel tuo cuore ».

« Quando la tua fede vacilla... ricordati che il torto è sempre tuo... Segno che hai voluto indagare e discutere, invece di credere e di abbandonarti in Dio ».

Il saggio è necessariamente breve, ma aiuta a comprendere il giudizio dell'interessata sul suo amabile direttore. « La sua spiritualità — essa dice riferendosi a lunga esperienza — si rivelava dolce e serena, umile e discreta, ma forte ed esigente insieme ». Mons. Cognata, secondo suor Impiccichè, insegnava « una pietà profonda, che si traduceva in pratica generosa del "sempre più e sempre meglio!" ».

* * *

Stralcio ora, dalle corrispondenze a suor Impiccichè, tre accenni autobiografici degli anni di Rovereto e di Castello di Godego:

1943: « Prega per il trionfo della misericordia di Dio e per le anime fedifraghe... Per il povero Padre, che si sente ricco nella pace che Gesù gli dona; chiedi che si compia sempre in lui quello che vuole il Signore e Maestro. Aiutami a ringraziare il Signore e a dargli sempre prontamente tutto ».

1959: « Grazie delle preghiere per la grazia sospirata dal tuo cuore buono (quella del ritorno evidentemente alla vita episcopale)...; ma la grazia più ardentemente da me desiderata è di saper compiere perfettamente la santa volontà di Dio ».

1962 — dopo la grazia iniziale —: « La grande grazia concessami dalla infinita misericordia di Gesù ha richiesto e richiede ancora speciali sacrifici alle anime più care, sulla cui comprensione e generosità faccio sicuro assegnamento. Tu sei del bel numero ».

Come si vede, se da una parte don Cognata pure nella segregazione continuava a guidare anime affezionate e lontane, che dividevano il suo silenzioso Calvario, dall'altra aveva da esse — che non dubitarono mai della sua virtù — comprensione, conforto e partecipazione al suo dolore.

Suor Impiccichè potè avvicinarlo durante fugaci visite in Sicilia nei tempi duri, e afferma: « Non era difficile scoprire i tesori di grazia dei quali era ricolma la sua anima. Tornava agevole intravedere la grandezza di una fede limpida e forte; scoprire una speranza sicura e incrollabile; ammirare l'ardore di una carità sovrumana in creatura tanto martoriata, sotto il peso di una croce grave ed umiliante, molto più dolorosa che il sacrificio della vita, e sopportata eroicamente per lunghi anni. Il suo era un annientamento gelosamente custodito e nascosto; anzi superato da una gioia semplice e pura, da una serenità senz'ombre ».

Solo anime formate alla sua scuola poterono capire in mons. Cognata l'umile vittima di una offerta, che aveva tutti i caratteri di libera immolazione a fini soprannaturali.

* * *

Un'altra Figlia di Maria Ausiliatrice che mons. Cognata conobbe e diresse fin dallo sbocciare della sua vocazione religiosa è suor Maria Ausilia Corallo, di cui si parlò nel capitolo su Randazzo.

Qualche spigolatura dalle corrispondenze degli anni difficili: « Grazie, mia buona figliuola — le scrive da Trento il 24 giugno 1940, dopo aver appena raggiunta la terra d'esilio —. Anche da lontano leggo nel tuo cuore, sempre delicato e sincero, come nel primo tempo, quando il Signore si degnò affidarlo alle mie cure. Ora più di prima — aggiungeva, ricordando la mamma, le sorelle, il fratello salesiano, — perché più libero, prego per te e

per tutti... Continuate — supplicava — a sostenermi con le vostre preghiere nella via dolorosa, come vuole il Signore: ne avrete ricompensa come di squisita carità. Presento al Cuore di Gesù i tuoi santi desideri e i bisogni dell'anima tua. Benedico te con tutte le anime buone che conosco, tutte ringraziando di tutto ».

Il 24 maggio 1941, in lunga lettera finita solo il 29 per la esigenza « di forzato riposo mentale », che dimostra il prolungarsi e a tratti l'acuirsi delle pene interiori: « Puoi ben dire — scriveva — Caritas Christi urget me, poiché è sempre Gesù col suo immenso amore che ti spinge avanti, in su, verso il paradiso; che si pregusta in questa vita, pur tra miserie, col vivere solo di Lui e per Lui »... « Difendi a qualunque costo — insisteva nella conclusione — la tua serenità spirituale, che deve alimentarsi di fede nell'amore ». E terminava con accenni d'occasione: « Sei già alla fine del primo anno universitario! Ringrazio con te il Signore dell'accrescimento di verità con cui ha illuminato e fortificato la tua mente e il tuo cuore ».

Nel 1942 in altra lunga lettera attestava: « Sono sempre a disposizione dell'anima tua, alla cui santificazione il Signore mi vuole cooperatore della sua grazia ». E venendo al concreto insegnava: « Medicina di ogni male e compenso di ogni deficienza è l'amore che crede all'amore di Gesù per te. A tale altezza non può arrivarti del demonio che il vano suo rabbioso digrignar di denti... ».

Il 10 luglio 1949 don Cognata scriveva ancora a suor Corallo: « Vengo presto, come desideri, con l'assicurazione che ti assisto e quasi ti vedo, desideroso sempre di confortarti nel tuo avanzare nella via di perfezione e di apostolato... Aggiungo che poche novità avrai da espormi di te quando potrai parlarmi a viva voce, poiché si avvicina quest'ora, che non sarà oltre l'Anno Santo... Devi essere più profondamente tranquilla e fiduciosa — soggiungeva — e toglierti quel velo di mestizia, che ti copre qualche volta il viso, se io non erro nel vederti... a tanta distanza. Fa' una buona cura di confidenza generosa in Gesù, sotto l'assistenza della Mamma celeste e di san Giuseppe, che ti vogliono bene assai e sono impegnati nella tua santificazione ».

* * *

Suor Corallo, che mantenne così intimo rapporto con mons. Cognata, dopo la di lui scomparsa, nella maturità della sua esperienza religiosa, tesse del padre spirituale un ritratto che non può

venir trascurato, perché dimostra la stima e l'altissimo concetto di anime beneficate, verso chi era stato per esse faro e sorgente di luce.

« In lui — scrive suor Corallo — sentivamo la sapienza del maestro e la tenerezza del padre, ma soprattutto la dimensione carismatica del santo.

La sua guida delicata ed esigente, soave e vigorosa, richiamava in maniera impressionante lo stile di san Francesco di Sales... Egli era soprattutto trasparenza di Dio.

Noi che per anni abbiamo potuto avvicinarlo in circostanze frequenti e diverse, abbiamo sempre avvertito quel senso di Dio che emanava dalla sua persona e coinvolgeva gl'interlocutori, trasferendoli in un'atmosfera di forte spiritualità...

La sua forza era Dio stesso, che possedeva talmente da agire in lui e mediante lui con libertà sovrana... Tutta la sua vita fu impressionante rivelazione di Dio ».

Riferendosi agli anni oscuri suor Corallo afferma: « Tale presenza (di Dio in lui) divenne soprattutto credibile e convincente quando essa restò coerente e salda nel lungo periodo della grande prova. Chi lo avvicinò in quegli anni non udì mai da lui una sola parola di lamento o un rilievo amaro sulla sua inspiegabile situazione... Nelle lettere, negli incontri egli non parlava assolutamente di sé; conservava il suo posto di padre e maestro, e le sue erano sempre lezioni di fede, di carità e di ottimismo ».

Anche suor Concettina Vagliasindi, essa pure figlia spirituale di don Cognata, scrive degli anni duri della prova: « Nel nostro cuore non passò mai l'ombra del dubbio nei suoi confronti. Conoscevamo troppo bene chi era mons. Cognata, di che lega fosse la tempra del suo carattere, di che insondabile profondità fossero i suoi rapporti con Dio, di che squisita delicatezza i suoi atteggiamenti con tutti, di che filiale tenerezza infine fosse la sua devozione alla Madonna. E attendemmo, pregando e soffrendo con lui e per lui... Le rare volte che si riusciva a rivederlo, sempre sereno, tranquillo, nell'umile divisa di semplice sacerdote, ci si precipitava commosse a baciare la sua mano benedetta, confuse da tanta grandezza che sapeva di martirio silenzioso e nascosto, certe che l'ora di Dio sarebbe scoccata a conforto di tutte ».

* * *

Un posto speciale tra le figlie spirituali di mons. Cognata spetta alla Figlia di Maria Ausiliatrice suor Gaetanina Romano, presa sotto la sua direzione — come si è detto — a Roma nel 1931. Rispondendo a una lettera, le scrive da Castello di Godego il 25 luglio 1960, in occasione del venticinquesimo di professione religiosa: « Sento intimamente che il Signore mi conferma l'antico mandato romano (appunto del 1931)... verso l'anima tua, e ti parlo nel nome suo, a cuore aperto, mentre Egli mi fa sperare un incontro, nel quale potrò chiarirti meglio quello che una prudente riservatezza mi consente dirti brevemente per lettera ».

Dopo qualche considerazione di carattere dottrinale e ascetico, scendendo sul terreno pratico e sui bisogni del momento, prosegue: « Devi sentirti libera da ogni apprensione; e questa libertà, tanto preziosa quanto insidiata dall'amor proprio e da ragionamenti umani, devi proporti di difendere e conservare intera, con la fede viva e generosa dell'obbedienza perfetta ».

Perciò soggiunge: « Accetta tutto serenamente — negli uffici e occupazioni della comunità — proponendoti di fare quanto puoi, fiduciosa nell'aiuto del Signore, generosa nel sostenere qualche sacrificio, e insieme prudente nel non forzar troppo la tua resistenza fisica, poiché normalmente non è questa la volontà delle Superiore... Va' avanti in religioso abbandono nelle mani del Signore, sicura di essere guidata e spinta verso il riposo e la felicità del paradiso. Quello che ci importa su questa terra — osserva don Cognata coinvolgendo se stesso — non è vivere pochi o molti anni, con minori o maggiori sofferenze, ma saper fare la volontà del Signore, in cui è ogni vero bene e l'eterna salvezza ».

* * *

Una direttiva di mons. Cognata a suor Romano trova qui la giusta collocazione. Farà capire come il Fondatore dell'Oblazione non si smentiva neppure con chi batteva altri sentieri.

Nell'autunno del 1962 — don Cognata era da poco tornato ad essere mons. Cognata — la mamma di suor Romano, settantenne, era rimasta sola a Modica, con una donna di servizio. Molti facevano pressione perché la suora chiedesse un trasferimento da Catania a Modica o Ragusa, per essere più vicina alla genitrice. « La mamma — racconta suor Romano — non chiedeva nulla e non voleva farmi pesare la sua solitudine. Io non sapevo che cosa fare. Ne scrissi a mons. Cognata ».

Ecco la risposta: « Per la tua buona mamma prego anch'io, rallegrandomi che si sia ripresa dalla trombosi. Tu l'assisti meglio, più efficacemente, con l'offerta della preghiera e dei meriti della

vita religiosa, che non se le stessi accanto: invece di te, lontana per l'obbedienza religiosa, è Gesù che l'assiste. Sursum corda... ad Dominum! E sempre in santa letizia, per fare onore, dinanzi al cielo e alla terra, alla tua generosa consacrazione a Gesù. Ti ricolmo di benedizioni. Prega per me. Viva Gesù ».

Non era certo un facile sentiero quello indicato; ma suor Romano lo seguì con la certezza che il sacrificio conta presso Dio più di quanto possa valere la pur necessaria opera umana presso un'inferma di famiglia. Sta di fatto che nel 1963 la mamma passò all'eternità. Mons. Cognata scrisse subito parole di condoglianza e di cristiano sollievo e incoraggiamento. « Le sue parole — rileva la suora nella risposta a chi le aveva dato il consiglio di non muoversi — e credo le sue preghiere cancellarono dalla mia anima ogni ombra di rimorso per quello che avevo voluto, restando ferma nel posto assegnatomi dall'obbedienza ».

Ricordò forse in quella circostanza mons. Cognata la morte di suo padre, al cui capezzale egli era stato presente soltanto con il suo sacrificio? Certo nel consiglio e nel fatto affiora lo spirito dell'Oblazione, che mons. Cognata portava nel cuore e nella vita, e al quale rendeva partecipi le figlie più care, pur se non consacrate nell'Oblazione.

o% o% o%

Per concludere, una visita e un insegnamento di mons. Cognata alla Figlia di Maria Ausiliatrice suor Carmelina Ardizzone, inferma nella casa ispettoriale di Catania. Non si precisa la data, ma pare posteriore al 1965.

La direttrice suor Maria Blunda, legata a mons. Cognata dai tempi di Trapani, offrì alla malata un incontro coll'antico Vescovo di Bova, di passaggio in città. « Egli — scrive la suora — ascoltò con grande bontà le mie confidenze, e con vero senso di paterna guida e di luce soprannaturale per l'anima mia, così mi parlò, mettendomi fra le mani il Crocifisso: "Le consiglio in primo luogo di stare ogni giorno dinanzi a Gesù Crocifisso, in atteggiamento di offerta, come quando pronunciò la sua consacrazione, e di stringere fra le mani la croce. Secondo passo: si sentirà spinta a baciare quella croce e ad abbracciare la sofferenza che il buon Dio vorrà darle. Terzo: contemplando le sofferenze di Gesù Crocifisso per salvare la sua anima e tutte le anime, porterà la sua croce con amore e con gioia". Detto questo — conclude suor Ardizzone — mi diede la benedizione di Maria Ausiliatrice ».

In quelle parole mons. Cognata aveva delineato una spiritua-

lità lungamente e silenziosamente vissuta, e forse con occhio illuminato dalla grazia intuì nell'inferma un Calvario simile al suo. È certo ad ogni modo che, « dopo lunghi nove anni di sofferenza », la riconoscente Figlia di Maria Ausiliatrice, rievocando l'incontro e l'insegnamento del Fondatore dell'Oblazione, scriveva nel 1977 a madre Maria Ausilia Corallo: « Non le pare che tutto questo si sia avverato in me... non avendo mai perduto di vista l'atteggiamento di offerta consigliatomi da quel santo che fu mons. Cognata? ». E concludeva: « Questo pensiero oggi mi trasforma, mi consola, mi sostiene, mi fa amare con gioia la mia malattia ».

* * *

In uno dei suoi scritti confidenziali a chi scrive, don Cognata parla di interpretazioni distorte del suo pensiero e insegnamento, quasi fosse scivolato in un misticismo aberrante o pericoloso.

Chi si occupa di lui, dopo aver scrutato la sua vita e letto centinaia di scritti usciti dalla sua penna, ha il dovere di asserire in piano storico che mai nelle sue parole si scoprono termini o dottrine aliene dai sani indirizzi della teologia cattolica e dalla più autentica spiritualità cristiana, che trova nella croce il suo fondamento e la sua più sicura e alta espressione.

Don Cognata è sempre nella tradizione della Chiesa, pure se con accentuazioni che rivelano il suo carisma di Fondatore. A rendergliene testimonianza concorde e sicura sono i suoi figli e soprattutto le sue figlie spirituali, che dalle sue labbra e dai suoi scritti, nell'Oblazione e fuori di essa, trassero torrenti di luce per le loro ascensioni interiori.

Forse ha ragione suor Adalgisa Vagliasindi là dove scrive: « Pare certe volte che Dio, con la vita dei suoi eletti, voglia dire al mondo una parola nuova, che prolunga nei tempi il mistero dell'Incarnazione, attuato per una immolazione di amore ».

Essenzialmente mons. Cognata sarà l'uomo dell'Oblazione: per la sua opera, la sua vita di santificazione, l'apostolato delle figlie dedite alla salvezza dei fratelli.

Uomo completo e direttore spirituale d'eccezione, porta le anime alle vette dell'abnegazione e del sacrificio, inondandole con la luce e la forza che vengono dalla Croce. Chi vorrà negare che il mistero della redenzione, vissuto dalla Chiesa con particolari celebrazioni nel 1933 — l'anno del suo episcopato — abbia avuto nella sua vita una delle più feconde manifestazioni?

Tutto sembra lasciarlo intendere.

RINASCITA E TRANSITO

Mons. Cognata accettò dalle mani di Dio l'umiliazione alla quale fu sottoposto senza mai sentirsi colpevole delle infamanti calunnie che il risentimento e le passioni umane erano riuscite ad accumulare sul suo capo. Aveva in natura la tendenza alla sopportazione; e la mitezza del comportamento era diventata in lui abituale, anche di fronte agli attacchi e malevolenze subite nel cammino dell'apostolato religioso ed episcopale.

Non era un uomo da ribattere; che si difendesse con violenza e acrimonia; che cercasse scaltramente di abbattere e demolire chi gli attraversava la strada, onde mettere in chiaro la sua rettitudine e innocenza. Compiva con fermezza il dovere, come quando fu in giuoco la chiusura della Missione romana di Casal Bruciato, ma si accontentava e si teneva sicuro col testimonio della buona coscienza.

Non assumeva mai l'atteggiamento di chi vuole imporre ad ogni costo la sua esenzione da ogni responsabilità, anche se non amava misurarsi a viso aperto con gli avversari e preferiva restare nell'ombra. Sapeva poi leggere negli avvenimenti, ora lieti ora tristi, le permissioni di Dio, per fini misteriosi e provvidenziali, e nutriva fiducia nel suo governo degli uomini e del mondo.

Così egli appare in tutto il corso della ultraottantenne esistenza e attraverso tutti gli scritti che si hanno, sia privati che ufficiali o pubblici. Non sembra esatto — come qualcuno può aver pensato — che rifiutasse per principio di prendere le proprie difese: possedeva acuto il senso della sopraffazione e dell'ingiustizia; ma preferiva evangelicamente essere offeso piuttosto che offendere, subire un torto anziché infliggerlo.

Senza ostentazione praticava la parola di Gesù: « Se uno ti

percuote la guancia destra, tu porgigli anche l'altra » (Mt 5,39). L'immeritata e ingiusta condanna di Cristo fu il cardine di una spiritualità che lo rese pronto a calcare le orme del Maestro; e anche il motivo soprannaturale della sua speranza e della fiducia che aveva nel piano adorabile della Provvidenza.

* * *

Don Aurelio Olivati lo definì non senza ragione « l'eroe della accettazione dolorosa e dell'attesa ». È il vero ritratto di don Cognata negli anni che corrono dal 1940 al 1962. Anni di dolore, di oscurità e di silenzio. In parte anche di abbandono imposto dalle circostanze avverse, che si opponevano alla revisione del suo caso, e dalla guerra.

I tentativi ufficiosi della sua rinascita — come si è accennato — cominciarono nel 1949 e furono lunghi, estenuanti e con alterne vicende. C'era in molti, vicini e lontani, informati e non informati degli oscuri avvenimenti che avevano portato il Vescovo di Bova alla segregazione dell'Italia nord-orientale, la persuasione della sua innocenza; e si auspicava, se non altro, un gesto almeno di sovrana clemenza verso la sua persona.

Troppi nel mondo ecclesiastico e salesiano, e nell'ambito dell'Oblazione, che fioriva e si estendeva, soffrivano per lui e ne invocavano, con preghiere e sacrifici, il ritorno agli onori episcopali. Mons. Peruzzo, vescovo di Agrigento, scriverà nel 1962 a Giovanni XXIII: « Il caso è così grave e compassionevole in se stesso, e sono tante le famiglie agrigentine e palermitane che ne soffrono, da indurmi a pregare Vostra Santità di avere pietà di mons. Giuseppe Cognata, già vescovo di Bova e ora confinato a Castello di Godego in una casa di salesiani ».

Mons. Cognata seppe attendere l'ora di Dio, disposto tuttavia a rinunciarvi se così fosse piaciuto al Signore, che ha in mano i destini e le sorti degli uomini.

C'è un documento che illustra questo suo eroico atteggiamento interiore di pieno e assoluto abbandono tra le braccia della Provvidenza.

Non è mia intenzione introdurre qui il discorso circa doni carismatici dei quali presumibilmente fu arricchito. È vero però che nel 1942, interrogato per iscritto da una Figlia di Maria Ausiliatrice, egli parlò di « un lampo di luce interiore nel dramma provvidenziale della storica Epifania », quella dolorosissima del 1940 che segnò l'inizio effettivo del suo Calvario. Accennandovi due

anni più tardi don Cognata, con disinvolta semplicità, parla « di luce consolatrice » per le figlie fedeli; e assicura di aver accettato « quella promessa (di ritorno alla sua dignità primordiale) pur essendo disposto a definitiva rinunzia, per seppellirsi nella nuova pace », che gli donava il « Maestro Crocifisso ».

L'attesa fu lunga oltre ogni dire, anche dopo che la Congregazione Salesiana aveva cercato di smuovere prudentemente le acque.

* * *

Il riserbo ufficiale indusse a consigliare don Cognata che facesse per primo un umile passo verso la Chiesa, che non cessò mai di amare come figlio e di parlarne con somma venerazione e rispetto.

L'11 giugno infatti del 1951 egli indirizzava a Pio XII una supplica nella quale invocava, come già aveva tentato nel 1940, che si rivedesse il suo caso. « Sono trascorsi — diceva — quasi dodici anni... ed ho fiducia che l'invocata revisione (del caso, dopo le inattese visite roveretane del 1943) possa mettere in piena luce tutta la verità, per cui venga riconosciuta la mia innocenza, che umilmente posso affermare coram Domino, secondo la mia coscienza ».

E aggiungeva con accento commosso: « Mi è testimonio Iddio, che non sono mosso da alcuna considerazione a mio favore, ma solo dall'onore dell'Episcopato cattolico, a cui pur indegnamente appartenevo; della Pia Società Salesiana, mia amatissima Famiglia religiosa, e anche dell'umile Istituto delle Salesiane Oblate del Sacro Cuore, che la Carità divina si è degnata di salvare mirabilmente e propagare a sua gloria, come ho avuto la consolazione di sapere da Eccellentissimi Vescovi, che ne hanno qualche opera nelle loro diocesi ».

Seguirono altri passi che restano in documenti di archivio, ma non sortirono effetti immediati. Gli ostacoli da rimuovere parevano gravi e bisognò attendere con buona volontà e fiducia.

Posso e debbo attestare che don Cognata non insisteva e non deplorava lentezze, ritardi e silenzi. La volontà di Dio, resa visibile per mezzo della competente Autorità, era il polo magnetico della sua vita e il segreto della sua inalterabile pace. Più che darsi da fare, con ansie e impazienze, lasciava che la Provvidenza facesse: ripeteva con san Paolo: « So... a chi ho creduto » (2 Tm 1,12).

Nell'Avvento del 1958 si compiva il venticinquesimo di fondazione delle Oblate, che venne a coincidere con la elezione a Sommo Pontefice di Giovanni XXIII. L'Istituto ebbe un fremito e presentì che l'ora di Dio, già tanto lungamente attesa, stesse per scoccare.

Nel 1959 poi cadeva il cinquantesimo di sacerdozio di don Cognata. Dal rettor maggiore don Ziggiotti egli ottenne di celebrare tutto solo la grande ricorrenza ai piedi dell'Immacolata di Lourdes, dove si recò in devoto pellegrinaggio. Aveva tanti debiti da sciogliere alla Madre di Dio, che l'aveva reso padre di una famiglia religiosa, proprio a partire dall'8 dicembre 1933. Da essa era stato separato, ma la Vergine non aveva ritirato la sua mano; e a un quarto di secolo da quella festività la pianticella dell'Oblazione, pur sbattuta dall'avversità e dalla minaccia di morte, era cresciuta rigogliosa e portava frutti, proprio là dove egli intendeva estenderla e radicarla.

Profittando delle due ricorrenze: venticinquesimo dell'Istituto e cinquantesimo del Fondatore, le Oblate « fiduciose nella grande bontà del Padre Universale » rivolgevano la loro supplica al Papa per la reintegrazione di don Cognata. « Tutte le suore — si diceva — da Pèllaro, ove ebbe inizio l'istituzione, alla Calabria, alla Sicilia, al Lazio, alla Toscana, alla Sardegna, dai nostri paesetti di missione, imploriamo la grazia ».

E insistevano con filiale accoramento: « In questo venticinquesimo di fondazione, in questo cinquantesimo anno giubilare del nostro Fondatore, al Papa, al Capo supremo della Chiesa, fidenti chiediamo: Grazia! ».

Si chiedeva cioè un atto di clemenza, che in qualche modo preludesse e preparasse un atto di giustizia, se il Signore avesse voluto guidare le cose per quella via.

* * *

Altre persone, in maniera ufficiosa e confidenziale, intervennero presso Giovanni XXIII. Ultimo fra tutti mons. Peruzzo, vescovo di Agrigento, con la supplica del 22 febbraio 1962. Chi scrive s'incontrò e s'intrattenne allora con l'esimio prelato siculo e ammirò da una parte la sincerità della sua stima per l'antico vescovo di Bova, dall'altra il vigore, l'efficacia e allo stesso tempo la contenutezza delle sue richieste, per meglio assicurare l'esito

della domanda e ottenere più facilmente ciò che era nel comune desiderio.

Che cosa facesse il Papa in merito al caso, nessuno saprà mai, o non è lecito indagare. Il fatto è che per la Pasqua del 1962, con atto di estrema bontà, Giovanni XXIII restituiva a don Cognata gli onori episcopali, che da 22 anni aveva dimesso.

Fu una festa per tutti. Una gioia profonda per vicini e lontani, che avevano sofferto e sperato. Ma nello stile di una vita che non si smentiva nell'ora prospera, come non si era abbatuta nell'ora avversa.

Il suo confessore don Albertin racconta: « Un giorno gli venne la notizia che poteva riprendere le insegne... La mattina della partenza per Roma, io andai nella sua camera, come ero solito fare quando andava lontano. Fu lui a dirmi il motivo del viaggio; ed io al colmo della soddisfazione: "Finalmente! — esclamai — Dopo 22 anni...!". E lui, prendendomi la mano in segno di amicizia: "Sì, è vero... — disse —: li ho vissuti un giorno dopo l'altro". Qui — conclude don Albertin — c'è in sintesi la storia del suo eroismo nel lungo martirio ».

* * *

Il giorno indicato da don Albertin era il 18 aprile 1962, mercoledì santo. A quella data trovo registrato nel mio diario romano di lavoro: « Arriva e rimane con noi, felicissimo, mons. Cognata, dal Santo Padre restituito agli onori episcopali, sia pure con esercizio limitato di poteri ». Ripartì il venerdì santo per trascorrere una doppia Pasqua di Risurrezione con la sua comunità di Castello di Godego, che gli fu particolarmente vicina in un'ora di ripresa e quasi di gloria.

Don Trevisan annota in proposito: « Non ci fu né allora né poi, neanche nell'intimità della sua comunità, neppure nello sfogo di una confidenza amichevole, una sola parola di rivalsa. Nessun "Finalmente!" uscì dalla sua bocca; nessun "È stata fatta luce". Anzi neppure il più piccolo accenno, neppure una minima spiegazione. Comparve un giorno tra noi più luminoso del solito — era, come si è detto, la Pasqua del 1962 —, abbellito di sobrii segni episcopali, come se per un felice scherzo, in guardaroba gli avessero cambiato le vesti ».

« Per la festa di Maria Ausiliatrice — aggiunge don Albertin — tenne il suo primo pontificale. Era commosso, e uscendo di chiesa mi pregò di sostenerlo, perché le forze stavano per venirgli

meno... "È stata troppa — mormorò — la mia gioia" ».

La Madonna, alla quale aveva innalzato un tempio a Trapani, non l'aveva dimenticato e gli dischiudeva l'ultimo tratto del cammino.

* * *

L'opera in favore di mons. Cognata fu compiuta con delicata sollecitudine da Paolo VI, successo il 21 giugno 1963 a Giovanni XXIII. Si volle dar forma canonica all'iniziale grazia pontificia, che lasciava le cose a metà strada.

A interessarsene furono parecchi. Il 6 agosto 1963, chiamato dall'Ufficio, ne discorrevo con il cardinale Confalonieri, Segretario della Sacra Congregazione Concistoriale. Si trattava del titolo episcopale da conferire a mons. Cognata, per la sua completa riabilitazione, e del modo di inserirlo nell'Annuario Pontificio, perché egli riprendesse posto nella gerarchia della Chiesa. Il 26 agosto il cardinal Confalonieri mi comunicava l'assenso del Papa e il titolo di Farsalo, che si degnava concedere a chi già era stato vescovo di Bova.

I tramiti ufficiali — anche in vista delle ferie — andarono per le lunghe, sicché solo in novembre mons. Cognata poteva ringraziare filialmente Paolo VI per il definitivo contributo alla sua integrale restituzione all'Episcopato Cattolico.

Sotto il profilo gerarchico mons. Cognata, che aveva allora 78 anni ed appariva vegeto e ancora in forze, non poteva desiderare di più. La grazia sacramentale del 23 aprile 1933 tornava a riattivarsi in lui e lo avrebbe accompagnato e confortato negli ultimi anni della alternante esistenza. La sua riconoscenza a Paolo VI si riannodò a quella per Pio XI che l'aveva preconizzato alla sede di Boya.

Nello scritto al Papa si esprimeva gratitudine anche a « S. E. mons. Dell'Acqua, sostituto della Segreteria di Stato il quale — diceva lo scrivente — con tanta carità si è interessato di me, in generoso accordo con S. Em.za il cardinale Urbani, patriarca di Venezia, e di S. Ecc.za mons. Mistrorigo, vescovo di Treviso, nella cui diocesi mi trovo da oltre un decennio, presso l'Istituto Salesiano di Castello di Godego ».

Al Papa il riconoscente Vescovo di Farsalo offriva, con la sua imperitura gratitudine, le più ardenti preghiere e « tutta la vita » per il felice governo della Chiesa, che da poco era stata affidata al suo pastorale servizio.

* * *

Al titolo episcopale tenne dietro l'udienza privata con Paolo VI. Ebbe luogo il 14 aprile 1964. « Mi venne incontro — testimonia lo stesso mons. Cognata — con un largo sorriso e con le
braccia aperte, sollevandomi subito dalla posizione in ginocchio,
nella quale chiedevo di lasciarmi... "Sono lieto di conoscerla!"
esclamò il Papa. Chiesi allora di poter leggere quanto avevo scritto,
con calma, per non cedere alla commozione di quell'udienza. Benevolmente me lo concesse, e seguì con attenzione paterna la lettura del mio scritto ».

Esordiva così: « Beatissimo Padre, Le sono profondamente grato perché mi ha concesso la grazia tanto ambita di prostrarmi personalmente ai Suoi piedi, per presentare a viva voce la mia immensa riconoscenza, per essersi degnato di completare l'atto di generosa clemenza del suo indimenticabile precedessore Giovanni XXIII, conferendomi il titolo episcopale di Farsalo ».

Dopo di che, l'attestazione formale e solenne della sua innocenza: « Posso dirle, Beatissimo Padre, che per grazia di Dio non sono colpevole delle nefandezze di cui fui accusato per evidente vendetta ». Parole gravi e impegnative, che assumevano il valore di un giuramento sacro a difesa della verità e della storia.

Quindi mons. Cognata passava ad accenni personali e da ultimo veniva alle Oblate: « Nulla — diceva umilmente, comprimendo la voce della sua paternità, — oso chiedere riguardo alla Congregazione delle Salesiane Oblate del Sacro Cuore ». Si rallegrava soltanto della « prima approvazione canonica, come Congregazione Diocesana, con centro a Tivoli », e del fatto che a quel momento, secondo informazioni di Vescovi e Confratelli, contava « 250 suore, con 57 case, in 18 diocesi dalla Sicilia alla Lombardia », compresa la diocesi di Brescia, particolarmente cara al cuore del Pontefice, come sua diocesi di origine.

Al termine della lettura il Papa invitò mons Cognata a firmare il manoscritto e gli porse la sua penna. Voleva conservare il foglio « a ricordo del caro incontro ».

Da ultimo una esortazione: seguire l'esempio di san Paolo: non guardare indietro, ma camminare in avanti, verso la mèta del Signore.

Al termine dell'udienza fui ammesso anch'io, che la ricordo dopo la scomparsa degli interlocutori. C'era aria di letizia sul volto dei due personaggi, che seppellivano, pur su un piano di bontà e carità domestica, un passato di grandi pene e dolori.

Il caso di mons. Cognata — come ognuno può pensare — non si esauriva nella sua persona: egli era padre e fondatore di un'opera cresciuta e diventata rigogliosa, anche per la sua nascosta immolazione. È vero — lo si è sentito dalle sue stesse labbra — nell'ora del ritorno alla piena dignità episcopale e a tutti i connessi ministeri, egli non avanzò richieste e non rivendicò diritti, che potevano spettargli secondo legge di natura, pur se nel cuore portava la sofferenza di un prolungato distacco dall'Oblazione.

Anche per le figlie spirituali, specialmente quelle degli inizi, era una pena sentirsi « orfane » e separate dalla radice dell'albero. Esse pure avevano salito in oscurità e silenzio il loro calvario e aspiravano a riavere il Fondatore, almeno alla casa centrale di Tivoli.

Ad avanzare la prima richiesta alla Santa Sede fu appunto mons. Luigi Faveri, vescovo di Tivoli, successo a mons. Della Vedova. In lettera del 10 ottobre 1965 egli perorava la causa « delle Suore Salesiane Oblate del Sacro Cuore ». Diceva che l'Istituto era stato promosso « con decreto della Sacra Congregazione dei Religiosi del 1962 al diritto Pontificio »; elogiava il suo « eccellente spirito religioso e di apostolato », e aggiungeva, arrivando all'oggetto della supplica: « In occasione del recente Capitolo Generale fu manifestato allo scrivente il subordinato desiderio di avere qualche contatto morale e spirituale (del Fondatore) almeno con le suore della Casa Generalizia in Tivoli ».

La Congregazione Salesiana caldeggiò la richiesta, pur dichiarando che non si intendeva « detrarre » in nulla ai diritti del Vescovo di Tivoli sull'Istituto. Non era cioè nella mente di nessuno il pensiero di ricondurre le Oblate sotto la dipendenza del Fondatore.

* * *

Paolo VI volle che la Sacra Congregazione dei Religiosi esprimesse il suo parere; e questa si manifestò favorevole « in vista soprattutto del conforto che ne riceverà — diceva — il Venerando Vescovo (mons. Cognata) ottuagenario ».

Mons. Faveri ricevette comunicazione ufficiale in data 6 novembre 1965. La grazia era concessa — si specificava nel documento — « affinché lo spirito religioso e di apostolato, da cui sono animate le suore, abbia a ricevere maggior impulso e fecondità,

secondo le direttive del Concilio Ecumenico Vaticano Secondo » (S.C. dei Religiosi, n. 17079/59).

Fu una seconda gioia e festa per tutti, in particolare all'interno dell'Oblazione.

« Il 29 novembre di quell'anno 1965 — si legge in scritto posteriore di mons. Cognata a Paolo VI — mons. Faveri mi presentava ufficialmente alle Madri Capitolari e alle numerose suore convocate a Tivoli dalle case vicine... Dio moltiplichi nel cuore di Vostra Santità, Beatissimo Padre — asseriva mons. Cognata —, la gioia che in quel momento diede senza misura a quelle figlie e all'intero Istituto ».

Era la gioia di un felice ritorno, di una famiglia ricostituita intorno al Padre, pur se non doveva durare a lungo.

Infatti negli anni immediatamente successivi, intanto che mons. Cognata con rinnovato ardore giovanile si prodigava in funzioni, cerimonie e prestazioni episcopali in luoghi dove era atteso e richiesto, non mancò di visitare più volte « la casa generalizia col noviziato, e le case regionali », in occasioni di ritiri e convegni, allo scopo di « informare l'Istituto allo spirito del Concilio Vaticano e nell'intento di prepararlo al Capitolo Generale Straordinario ».

« Dovunque — scrive — ebbi il conforto di sapere dai Vescovi, nelle cui diocesi lavorano le Oblate, che la loro presenza è fattiva e operosa e si mantiene al servizio delle parrocchie nei paesi più bisognosi, secondo lo spirito della Congregazione ».

Era la visione confortante in un tramonto che pareva di piena ricompensa per chi aveva tanto sofferto.

Ai suoi eletti però il Signore chiede sempre di più. Pare che al loro calice si possa aggiungere sempre una goccia di nuove sofferenze. E mons. Cognata ebbe ancora a soffrire per giustificabili questioni di competenza nelle sue vicende personali presso la Santa Sede.

L'estremo conforto e riconoscimento egli lo avrà solo poche settimane prima della morte, dopo che l'Istituto il 29 gennaio 1972 aveva ottenuto il Decreto di lode, pur essendo ancora separato di fatto dal Fondatore, che aveva sospeso gl'incontri con le sue figlie, in obbedienza a disposizioni di chi in radice era competente nella delicata questione.

L'oblazione dolorosa del Fondatore doveva durare sino alla vigilia della sua furtiva scomparsa.

* * *

Conforto grandissimo per mons. Cognata fu, dopo il titolo di Farsalo, la partecipazione alle tre Sessioni del Concilio Vaticano Secondo. Gli pareva di sentire forze nuove e di tornare ai tempi dell'episcopato in Calabria.

Ricorda mons. Mistrorigo: « Memorabile per me il tempo del Concilio, allorché tutte le mattine passavo a prenderlo a Santa Maria Liberatrice, dove alloggiava e dove a mezzogiorno lo riportavo. Durante il tragitto era sempre lui: gioviale, fiducioso, gentile, generoso in tutto, qualunque cosa gli fosse richiesta. Era contento solo quando poteva tornar utile al prossimo ». E la prova tangibile di tanta bontà mons. Mistrorigo la riconosce nel fatto che sei parroci della diocesi di Treviso ottennero da lui Suore Oblate per le loro scuole materne.

Anche don Arturo Monterùmici, parroco di Santa Maria Liberatrice al Testaccio, sottolinea la presenza romana di mons. Cognata al Concilio. « Fummo lieti e onorati di accoglierlo in casa — scrive —. Ci edificò per il modo con cui viveva, da semplice salesiano fedele alla Regola. Mai una parola su quanto aveva sofferto negli anni di segregazione... Giorno per giorno seguiva i lavori del Concilio, lieto di prendervi parte e di vivere il grande avvenimento della Chiesa ».

Il Concilio gli permise anche un altro pur « breve colloquio » col Papa il 6 dicembre 1965, nell'udienza accordata a tutti e a ciascuno dei Vescovi d'Italia, prima che si chiudesse la grande Assise.

* * *

Né furono di minor conforto nel decennio 1962-1972 i frequenti impegni di ministero, che lo portarono da un capo all'altro della penisola, in un avvicendarsi ininterrotto di cresime, prime comunioni, pontificali, messe prelatizie e ricorrenze varie.

Solenne e gradita oltre ogni dire una folta ordinazione sacerdotale nel 1964 a Torino, nella Basilica di Maria Ausiliatrice. Innumerevoli soprattutto le corse in diocesi di Treviso e nelle case delle Ispettorie venete. Per confratelli, ex-allievi ed amici, era indicibile soddisfazione vederlo nella pienezza della sua dignità e nell'esercizio dei poteri episcopali.

Basti una felice espressione di don Olivati: « Lo rividi — nota — al Manfredini di Este per l'ordinazione di un sacerdote

novello. Pur avanzato in età, mostrava quasi uno slancio giovanile, come se godesse di una rinnovata Pentecoste ».

Questo si avvertiva specialmente nelle allocuzioni, che richiamavano il vecchio e forbito parlatore di un tempo. « La vecchiaia — osserva don Trevisan — non gli aveva scalfito la memoria. Per le prediche, mai un appunto. E non erano solo fatti e date del passato, ma anche avvenimenti degli ultimi tempi. Mente perspicace, egli riteneva quanto voleva ritenere » per l'esercizio del suo ministero, sempre aggiornato e sempre d'occasione.

* * *

A godere della sua rinnovata presenza episcopale e della sua illuminata parola furono in particolare le case e le opere salesiane di Sicilia, dove era rimasto il ricordo della sua persona e del suo apostolato. Il 29 novembre del 1964 ad esempio era a Trapani, in mezzo ad ex-allievi e tra una cittadinanza che lo venerava e portava alle stelle. Si richiamò a tempi lontani, asserì di « sentirsi anch'egli trapanese »; ma tosto con senso di attualità illustrò lo spirito e gl'indirizzi del Concilio Vaticano al quale partecipava, e inneggiò al significato che assumeva la visita di Paolo VI in India. Concluse dicendo agli ex-allievi: « Siete chiamati ad essere cellule di pace e di apostolato sociale » nella Chiesa dei tempi che attraversiamo.

La prima visita alle Figlie di Maria Ausiliatrice di Catania — scrive suor Romano — « fu un trionfo ».

« Tutte: superiore, suore e ragazze ebbero l'impressione di avvicinare un santo e subirono l'incanto di una paternità, che la grande prova aveva reso più comprensiva e cordiale; di una spiritualità salesiana che emanava fascino di unione con Dio, secondo un consueto atteggiamento della sua persona ».

Mons. Cognata — riprende suor Romano — « tornò più volte a Catania nel decennio 1962-72..., specialmente in occasione di celebrazioni religiose. Una volta amministrò la cresima, e due volte assistette alle nostre accademie in onore di san Giovanni Bosco... In genere parlava alla comunità e poi regalava a ciascuna delle sue antiche figlie qualche breve colloquio di intimità... I suoi consigli erano sempre diretti al bene e progresso soprannaturale della divina carità, prima verso Dio e poi, come servizio d'amore paziente e generoso, verso il prossimo ».

Così, a Messina, Palermo e altrove; nelle case salesiane e delle

Figlie di Maria Ausiliatrice dell'isola, e in centri minori; ad Agrigento e dove amici e benefattori reclamavano la sua ambita pre-

senza, fatta per dare serenità e gioia.

I Vescovi locali, specialmente quelli che avevano le Oblate nelle loro diocesi, erano lieti di riceverlo e di concedergli facoltà e licenze per funzioni e cerimonie, che gli davano la soddisfazione di rendersi utile nella sua terra e di fare del bene.

* * *

Così mons. Cognata passò l'ultimo decennio della sua travagliata esistenza, vissuta in gran parte all'insegna dell'Oblazione di sé per il bene degli altri.

Giuridicamente il suo caso non era stato riveduto, ma esternamente tutto appariva normale nella sua vita e di onore al suo nome. Dio aveva permesso la grande prova, capace di schiantare una vita, ma Giuseppe Cognata, religioso, sacerdote e vescovo, era riuscito a dominarla con fede, umiltà, pazienza e fiducia veramente eroiche.

A un mese dalla improvvisa dipartita riceveva la notizia ufficiale che poteva riprendere i rapporti « con le Suore Salesiane Oblate del Sacro Cuore », che un quarantennio prima aveva fondato. Un benemerito Ufficiale della Sacra Congregazione dei Religiosi — che verrà ricordato più avanti — avendo lavorato al riconoscimento Pontificio dell'Istituto, ottenne che l'albero tornasse a riunirsi alla sua radice, in una composizione tardiva, ma certamente gradita a Dio e agli uomini.

Il 26 giugno 1972 infatti, nell'ultimo suo scritto da Castello di Godego, mons. Cognata mi diceva: « Sono sicuro che ella parteciperà alla mia letizia per il conseguimento della sospirata grazia ». Paolo VI, il 16 giugno, « considerando le varie ragioni addotte » si era pronunciato nel senso che mons. Cognata potesse riprendere « contatti con la Congregazione da lui fondata ».

Era suggello alla sua vita e alla sua opera. Dio gli concedeva di rientrare a fronte alta nella casa dell'Oblazione, che aveva suscitato dal nulla in un impeto di apostolica e fervida carità, nell'Anno Santo straordinario della Redenzione, ai primordi della sua promozione alla sede episcopale di Bova. Si ricomponeva in tal modo l'unità tra Fondatore e Fondazione, che i fatti di Casal Bruciato avevano infranto. Giustizia, in questo settore, era pienamente fatta. Mons. Cognata, padre dell'Oblazione, poteva intonare il suo Nunc dimittis.

« In luglio mi propongo una visita in Calabria: passando da Roma verrò a salutarla. Con fraterno abbraccio ». Sono le ultime parole scrittemi da mons. Cognata.

* * *

La visita mancò e l'abbraccio fu saluto di eternità.

E provvidenzialmente emblematico però che la sua improvvisa scomparsa — di cui al primo capitolo di questo profilo — avvenisse proprio in Calabria, la terra che aveva concretato in lui il carisma dell'Oblazione, e per di più a Pèllaro dove nel 1933 aveva dato vita alle Oblate del Sacro Cuore.

Ricongiunto alla sua istituzione nell'ora della morte, e nel luogo stesso degli inizi: come segno visibile di compiacenza divina alla sua martoriata esistenza; come premio inatteso a un trentennale Calvario; come promessa di sicuro sviluppo a un'opera cresciuta nel silenzio e nel dolore.

Dio non poteva far sentire in maniera più viva la sua presenza nella vita di chi si era consegnato al mistero della Passione per continuarne l'immolazione salvatrice.

Una volta di più la Provvidenza scriveva dritto su righe traverse. Inimicizie, incomprensioni e condanne finivano in un modesto ritorno, che aveva — per chi sapeva comprendere — il significato di finale vittoria e di esaltazione di un'opera, sbocciata nell'Anno Santo straordinario della Redenzione e cresciuto all'ombra della Croce.

Mons. Cognata poteva chiudere gli occhi nella pace del suo « Maestro e Signore ».

NON CADRA' LA SUA MEMORIA

Il 14 ottobre 1972, in un solenne rito funebre, mons. Antonio Mistrorigo commemorava mons. Cognata a Castello di Godego, dove più viva era la sua memoria e più profonda la pena per l'improvvisa scomparsa, lontano dall'ultimo nido.

« Proprio oggi — diceva mestamente il Vescovo di Treviso — egli avrebbe compiuto 87 anni... Nonostante l'età avanzata lo ricordiamo vegeto e arzillo: ricco di vita fisica e più ancora di vita spirituale e religiosa. Ci ha lasciato improvvisamente il 22 luglio, colpito da infarto, in uno dei suoi viaggi in Calabria, a Pèllaro, nella prima casa da lui fondata.

Quello stesso giorno ricevevo un biglietto nel quale, con la solita gentilezza, egli mi comunicava la data del suo ritorno, la visita che subito mi avrebbe fatto, e la ormai nota disponibilità per eventuali funzioni in diocesi.

Ora di lui non rimangono che il ricordo indelebile e l'insegnamento prezioso di una vita tutta spesa per il Signore e per le anime ».

Del Fratello, Amico e Collaboratore scomparso, mons. Mistrorigo autorevolmente dichiarava: « La sua vita resta un libro di eccezionale valore e interesse. Se la si scorre con intelletto d'amore, si scorge lo stimolo a diventare più buoni. In ogni pagina si trova riflessa una angolatura della sua umanità, e soprattutto della sua spiritualità. Mente illuminata ed aperta, gentilezza non comune, fine sensibilità alle esigenze dei tempi, uomo di Dio, maestro di vita interiore, padre saggio e amabile, impareggiabile direttore di spirito, devoto di Maria Ausiliatrice, imitatore di don Bosco, martire del silenzio. Qui, a mio avviso sta il vertice della grandezza spirituale di mons. Cognata ».

E precisava: « Silenzio, sopra una croce sanguinante; silenzio per più di vent'anni; sorriso, pur nella prova del fuoco; fiducia in quel Dio che, dopo la tempesta, consola in ogni tribolazione ».

Per mons. Mistrorigo la croce di mons. Cognata fu di quelle che, umanamente parlando, non lasciano via di scampo: « O la disperazione o l'eroismo ».

« Mons. Cognata — afferma il Vescovo di Treviso —, sostenuto dalla grazia, ebbe la forza di scegliere l'eroismo: senza posa, in semplicità, in perfetta uniformità col volere di Dio, che conosce i tempi e i momenti della prova e del premio, della passione e della risurrezione.

Aveva fondato — conclude giustamente l'Oratore — le Suore Oblate, ma bisogna riconoscere che lui fu il primo e insuperabile Oblato »; tanto che quando si concluse il Calvario « e il sole ebbe ragione sulle tenebre, nessuna parola di recriminazione uscì dalle sue labbra, nessun cenno di ricatto. Riprese la sua vita con naturalezza, come se niente fosse stato, tranquillo e sereno, riconoscente a Dio, al Papa e ai Confratelli ».

* * *

Che mons. Cognata abbia percorso la via della santità, come sacerdote e religioso, come vescovo e sotto il peso della croce, sono molti a pensarlo e a dirlo in varia maniera, con riferimenti e allusioni che il biografo, per dovere di lealtà verso i posteri, non può trascurare: lasciando evidentemente a ciascuno dei testimoni la responsabilità di quanto afferma.

Incomincio dall'attestazione del salesiano don Umberto Pasquale, che riferisce il giudizio e la convinzione di mons. Antonio Lanza, successo nel 1943 a mons. Montalbetti quale arcivescovo di Reggio Calabria e vescovo di Bova.

« Nel 1950 — racconta don Pasquale — giunsi a Reggio Calabria, due settimane prima che (improvvisamente) morisse l'arcivescovo Lanza. Egli stesso mi accompagnò a Melito Porto Salvo per una conferenza sulla catechesi ai maestri delle scuole elementari. Nel tragitto si parlò dell'annessione in via amministrativa della diocesi di Bova a quella di Reggio, e si accennò al caso, ancora vivo, di mons. Cognata. Mons. Lanza — assicura il conferenziere don Pasquale — commentò: "Sappia che è un innocente e un santo... Per nostra fortuna vi è Dio che a suo tempo farà giustizia. Lei è salesiano; lo dica pure: Mons. Cognata è un innocente e un santo" ».

L'opinione, non provocata, di mons. Lanza, moralista di buona fama, conoscitore del mondo romano — dove aveva insegnato — e del clero calabrese, mentre la vicenda era al suo punto più doloroso, acquista il valore di una franca testimonianza, maturata sul posto, in una visione chiara e prolungata di avvenimenti e informazioni, capaci di suscitare certezze e di provocare giudizi degni di fede. Per il dotto arcivescovo di Reggio, l'antico Vescovo di Bova, suo precedessore, era figura integerrima, sacrificata dal prevalere di passioni umane, che in origine si erano scatenate proprio in Calabria.

Anche il parroco di Capo Spartivento parlò in quei giorni a don Pasquale « di mons. Cognata con affettuosa nostalgia: "Per noi sacerdoti era un padre. La sua partenza ci ha lasciato nell'angoscia" ».

* * *

Se in estranei era sorta e si rafforzò l'idea che mons. Cognata si fosse spinto per i sentieri della santità, ben si può capire come questa persuasione fosse radicata e motivata nell'animo delle figlie spirituali, assai prima degli avvenimenti che abbiamo delineato.

Così ne parla Antonietta Impiccichè, rammentando i primi lontani incontri. « Conobbi mons. Cognata a Trapani nel lontano 1916-17... In un ritiro di Azione Cattolica ascoltai la sua penetrante e avvincente parola e potei confessarmi da lui. Ciò avvenne anche in seguito saltuariamente. In tali incontri provavo nell'intimo dell'anima ciò che si ricorda di Madre Mazzarello, che io ancora non conoscevo, nel suo primo incontro con don Bosco: "Egli è un santo, e io lo sento" ».

Il 26 giugno 1978 l'anziana suor Impiccichè, Figlia di Maria Ausiliatrice e sorella della prima superiora generale delle Suore Oblate del Sacro Cuore, confermava: « Dopo averlo conosciuto... nella direzione spirituale, a voce e per iscritto, durante mezzo secolo, mi pare di poter far mia l'affermazione della... santa madre Mazzarello su don Bosco, con il solo cambio del soggetto: "Mons. Cognata è un santo, e io lo sento" ».

Anche suor Maria Ausilia Corallo lo vede, al termine del lungo cammino, in luce di santità. « Negli ultimi anni — osserva — sembrava che avesse raggiunto il massimo grado dell'abbandono a quella che egli soleva chiamare "la dolce e santa volontà di Dio". Io stessa ebbi modo di costatarlo nel 1971, trovandomi nel Veneto... Lo incontrai a Castello di Godego: il sorriso perenne del

suo volto era diventato direi più spirituale, come riflesso luminoso della pace profonda del suo spirito ormai inabissato in Dio ». L'argomento dell'incontro cadde su sant'Agostino e la sua conversione all'Amore. « Anche allora — termina suor Corallo — egli mi fu maestro ».

Non per nulla nell'ultimo scritto spirituale — quasi testamento — scriverà a suor Antonietta Impiccichè: « Fiducioso abbandono nelle mani del Signore in tutto, come prova di perfetto amore ».

* * *

La fama di santità tra le Figlie di Maria Ausiliatrice che lo avevano conosciuto era corrente, e come si vede, non si è attenuata per l'accavallarsi di incresciosi avvenimenti, né si è smentita dopo la sua scomparsa.

Suor Adalgisa Vagliasindi, ricordando che don Cognata, direttore di Randazzo, l'aveva consegnata in Alì Marina all'ispettrice madre Linda Lucotti il 16 agosto 1926, racconta: « Nel 1957 mi trovavo a Palermo. Per l'ultima volta era venuta a visitare la Sicilia madre Linda Lucotti, allora superiora generale dell'Istituto. Tutte eravamo desiderose di avvicinarla per una parola materna di guida e di consiglio... Accogliendomi festosamente mi disse: "Prima parlo io, poi parli tu. Dimmi anzitutto notizie di quel santo che è mons. Cognata: perché se Dio gli ha dato una croce così pesante è segno di santità" ».

L'interlocutrice, figlia spirituale del grande solitario — allora a Castello di Godego — pianse di gioia e trasse un sospiro di sollievo, vedendo che la Superiora Generale dell'Istituto pensava come lei e aveva i medesimi sentimenti verso il padre e fratello tanto provato.

Non è e non potrebbe essere diverso l'animo di suor Concettina Vagliasindi, sorella di suor Adalgisa. Scrive: « Quando potemmo rivederlo nella composta dignità delle insegne episcopali, la sua figura ci parve aureolata di nuova luce di santità. Che gioia per tutte! Che sollievo per il nostro cuore e quante voci di ringraziamento a Dio che forgia così i suoi santi. E per me mons. Cognata è tra questi. Ho pianto — prosegue — all'annuncio della quasi improvvisa dipartita; ma nel mio cuore gli ho già eretto un altare, su cui lo venero segretamente padre, maestro e guida sicura verso il cielo ».

Suor Lina Dongu, anch'essa Figlia di Maria Ausiliatrice: « Mi pare — afferma — di poter asserire di lui quanto si diceva di san Francesco di Sales. Come deve essere buono il Signore, se mons. Cognata seppe rispecchiare in sé tanta bontà e mitezza. Anche oggi, a distanza di molti anni (si allude al direttorato di Roma) nel ricordarlo l'anima si dilata in quella fiducia immensa e pace grande, che egli comunicava a quanti lo avvicinavano, perché in lui si sentiva l'uomo di Dio ».

Non senza ragione perciò don Olivati conclude la sua testimonianza dicendo: « Quando seppi della sua morte, non me ne meravigliai: gli anni erano quelli; mi sovvenni invece di san Paolo. Mons. Cognata aveva combattuto bene, pur se dura, la sua battaglia; aveva percorso bene la sua strada: non poteva che meritare un grande premio. Mi associai alle preghiere per lui; ma soprattutto pregai lui per me ».

« Le sue sofferenze non furono vane — attesta mons. Corrado Mingo, prima vescovo di Trapani, poi arcivescovo di Monreale —. Le Suore Salesiane Oblate... rimaste per anni senza guida e protezione, continuarono a lavorare con spirito missionario in località bisognose, e il Signore le accompagnò con evidenti benedizioni. Nel mio apostolato non ho conosciuto religiose di tanto spirito di sacrificio e di tanta abnegazione ».

La santità del padre fioriva e si manifestava specialmente nelle figlie, che anche negli anni della umiliazione e del dolore non si erano perdute d'animo e avevano portato avanti strenuamente l'ideale dell'Oblazione.

« In lui — scrive Nicasio Triolo, che da ragazzo lo conobbe a Trapani, e seguì poi le sue vicende — si vedeva chiaramente che c'era la stoffa del santo, pronto a tutto patire per amore di Dio ».

Anche Andrea Munzone, un antico allievo degli anni di Randazzo, scriveva da Piacenza nel 1973, dopo la morte di mons. Cognata: « Sono convinto che quanti gli sono vissuti accanto negli ultimi anni hanno conosciuto un santo: sorridente, discreto, cordiale, affabile, senza alterazioni o parole di lamento, sensibilissimo alle gioie e alle pene degli altri, pieno di bontà, di comprensione, di scuse per tutti ».

Che bastasse incontrarlo anche una sola volta, verso il tramonto della vita, per avere l'impressione del santo, lo dimostra l'esperienza

di mons. Vincenzo Cusumano, addetto alla Sacra Congregazione dei Religiosi e degli Istituti Secolari.

È lui che si occupò attivamente per dovere di ufficio alla concessione del Decreto di lode e del riconoscimento Pontificio all'Istituto delle Oblate del Sacro Cuore di Tivoli, avvenuta — come si disse — il 29 gennaio 1972.

« Giunti a quella mèta — scrive mons. Cusumano — per una improvvisa riflessione, mi parve ingiusto oltre ogni misura, che proprio lui — il Fondatore — dovesse restare ancora assente e lontano dalla fondazione, che era frutto del suo amore e del suo Calvario ».

Con generosa prudenza fece i passi del caso. Fu autorizzato a convocare mons. Cognata a Roma, senza sapere che sarebbe stato il suo ultimo viaggio alla capitale.

« Qualche giorno dopo — racconta mons. Cusumano — lo vidi profilarsi alla soglia del mio studio. Era il 20 maggio 1972, vigilia di Pentecoste ». Così lo descrive: « Una dignità ferita ma contenuta, e un sorriso che non riusciva a sbocciare per intero, nel quale sembrava si stemperasse un calice amarissimo, gli conferivano le dimensioni di una figura che emergeva di molte spanne sulla morta gora delle vicende che, cattiveria di piccoli e incomprensione di grandi, avevano ammassato ai suoi piedi.

Mi permisi — continua mons. Cusumano — di consigliargli una visita, per la quale mi sembrò intuire una certa riluttanza. Mi guardò negli occhi, quasi a dirmi: "Ancora una goccia?". Ma accettò e andò ».

Dio finiva di scriver dritto su righe storte. Poche settimane dopo — come sopra abbiamo detto — a un mese dalla morte mons. Cognata veniva ufficialmente ricongiunto alla sua opera.

Si è ricordato il fatto per la sua importanza e per la conclusione di mons. Cusumano alla sua testimonianza, dove si accenna ai ringraziamenti epistolari di mons. Cognata: « Caro e venerato mons. Cognata — egli scrive — sono io a doverti ringraziare per la più bella avventura che proprio tu mi hai procurato: quella di essermi imbattuto con un santo, quel giorno che ti incontrai a Roma ».

* * *

Questo « profilo » non sarebbe completo se si omettessero particolari che sfiorano il soprannaturale. Tra le testimonianze infatti raccolte quand'era ancora in vita, e soprattutto dopo la sua morte, non mancano chiari accenni a doni straordinari, che talora sembrano sbucare timidamente da qualche suo scritto. Qualche vago accenno riportato in precedenza, ora diventa apertamente motivo di attenzione e di riflessione.

Concetta Gennaro, oggi Figlia di Maria Ausiliatrice, dopo lunghe peripezie e aperti rifiuti a causa di salute, fu consigliata di avvicinare mons. Cognata, prossimo a ricevere l'ordinazione episcopale. « Mi presentai — scrive — ed esposi tutti i particolari che mi riguardavano. Rispose: "Vada a via Marghera, parli con l'ispettrice, ma non nasconda nulla". Egli notò la mia perplessità, dopo i dinieghi già subiti. Benedicendomi però mi disse con sicurezza: "Lei sarà Figlia di Maria Ausiliatrice" ». Raccontando l'episodio nel febbraio del 1980 suor Gennaro conclude: « Feci professione a Castelgandolfo nel 1936 e da allora sono con mia gioia... Figlia di Maria Ausiliatrice... come mi aveva predetto mons. Cognata ».

Anche più caratteristico il caso di Vincenzina Sanfilippo, nativa di Bronte, vicino a Randazzo. Novizia delle Figlie di Maria Ausiliatrice ad Acireale, a cagione della salute aveva dovuto interrompere la prova nel 1925. Al momento di riprenderla nel 1927 la famiglia si trasferì dalla Sicilia in Lombardia. L'ispettrice madre Lucotti le consigliò di seguire i suoi cari. Salutando la giovane don Cognata, al corrente dei particolari, le disse: « Lei sarà Figlia di Maria Ausiliatrice e io la vedrò suora ».

Non fu difficile alla Sanfilippo rientrare nell'Istituto in alta Italia, con l'interessamento di madre Lucotti, nel frattempo nominata Consigliera Generalizia dell'Istituto, e venir ammessa alla professione religiosa. Restava la seconda parte del preannuncio: « Io la vedrò suora ». Si compì in maniera imprevedibile a 35 anni di distanza.

Nel 1963 chi scrive accompagnò mons. Cognata al Sacro Monte di Varese. Nel ritorno ci fermammo alla casa ispettoriale delle Figlie di Maria Ausiliatrice — allora a Sant'Ambrogio Olona — per un saluto di famiglia, combinato il giorno prima. Nella comunità c'era suor Vincenzina Sanfilippo, la quale poté così rivedere il suo antico confessore e verificare il compimento di una lontana promessa. « Egli mi riconobbe — osserva —; si intrattenne affabilmente ricordando qualcosa di Bronte... e salutandomi esclamò: "E ora... arrivederci in paradiso" ».

Io ero presente all'incontro e posso testimoniare la gioia della suora, che non aveva mai dimenticato le parole del direttore di Randazzo, divenuto poi vescovo; e impensatamente le vedeva compiute dopo oltre un trentennio di vita religiosa.

* * *

Tipico il caso di Rosa Clara Triolo, andata nel 1951 a Rovereto per consultare don Cognata intorno alla propria vocazione. Si pensava alle Figlie di Maria Ausiliatrice, ma vi erano l'ostacolo dell'età e forse altre incertezze non bene spiegate nel documento che ho sott'occhio.

Importa quel che don Cognata scrive il 15 ottobre all'interessata, manifestandole ciò che era passato nel suo spirito durante l'incontro. « Come lei ben sa — dice — dopo il nostro colloquio roveretano, in cui fu messa a punto la sua posizione d'animo di fronte all'urgente problema della scelta dello stato, ci accordammo nel proposito di raccoglierci nella preghiera per implorare i lumi del cielo ».

E prosegue, manifestando in modo del tutto confidenziale, la sua esperienza interiore. « Quella mattina — osserva — che celebrai la santa messa nella cappella delle Suore ospitali (non si saprebbe di che comunità), secondo l'intesa io portai all'altare l'invocazione di un segno, che ci assicurasse la volontà di Dio, e allontanai volontariamente dal mio pensiero qualsiasi mia personale preferenza, anche riguardo alla prima scelta fondamentale tra la vita nel mondo e la vita religiosa.

Nel memento dei vivi (secondo la vecchia liturgia), ebbi la certezza intima — assicura don Cognata — che Gesù la vuole tutta per sé nella perfezione della vita religiosa. Dopo la consacrazione la vidi nella veste di figlia di san Giovanni Bosco, serena e felice sotto il sorriso dell'Ausiliatrice. Tale certezza — conferma — perdura, sempre più profonda, nel mio animo, anche dopo la lettera della sorella e la sua ».

La sorella infatti — professa in un'altra famiglia religiosa — desiderava che Rosa entrasse « nel suo caro Istituto », e restava delusa per il diverso consiglio di don Cognata, tanto più avendo già fatto passi con la sua Madre Generale. « L'ho esortata — replica don Cognata — ad elevarsi sopra ogni considerazione umana, per guardare l'importante affare alla luce soprannaturale. È certamente buono il desiderio di vedere la sorella nella propria famiglia religiosa, che essa tanto ama ed apprezza, e si può comprendere il rammarico naturale per dover disdire l'entrata della sorella, dopo il benevolo assenso della Madre Generale. Ma non

sono queste ragioni decisive in materia di vocazione religiosa, che investe la responsabilità più sacra dell'anima verso il suo Signore ».

Questa la decisione finale: « Concludendo io penso — scriveva con sicurezza don Cognata — che, per il santo desiderio che lei ha — scriveva evidentemente all'interessata — di uniformarsi alla volontà di Dio, le convenga di fare senz'altro indugio domanda di entrare nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Solo nel caso che tale domanda non fosse accettata, si potrebbe credere che il Signore voglia appagare il fraterno desiderio della sorella ».

Ma aggiungeva: « Ne dubito assai ». Era dunque sicuro del segno chiesto e impetrato per conoscere il sentiero di quella divina chiamata. Rosa Clara Triolo è da gran tempo Figlia di Maria Ausiliatrice, e oggi — 1981 — risiede a Trapani, proprio dove mons. Cognata iniziò il suo grande apostolato salesiano.

* * *

Ecco ora altro fatto quale risulta dalle attestazioni raccolte. Lo depone e chiarisce suor Gaetana Romano, alla quale mons. Cognata aveva chiesto il sacrificio della lontananza dalla mamma inferma. Da Castello di Godego le scriveva il 26 marzo 1965. « Il 18, vigilia di San Giuseppe... fui ad assistere la tua buona sorella nell'operazione del professor Dogliotti ».

Queste righe — spiega e commenta suor Romano — « parlano di una specifica assistenza all'operazione di mia sorella. Gli avevo scritto — osserva — con accorata ansietà. Mia sorella avrebbe dovuto subire una difficile operazione a Torino; e per una serie di complicazioni dovute all'artrosi cervicale (il fatto però era di altra natura) lo stesso professor Dogliotti dava per incerto l'esito.

Mia sorella mi avrebbe voluto a Torino, ma io... rifuggivo dal chiedere il permesso, sia perché non volevo lasciare i miei impegni, sia perché Torino era molto lontano da Catania. Mons. Cognata, segnandomi le direttive già date per la mamma, mi aveva tranquillizzata, dicendomi che si sarebbe occupato lui della cosa, con la preghiera e l'offerta di qualche sacrificio. Non trovo, tra le poche lettere che ho conservato, il biglietto in cui accennava a quanto scrivo. A quel momento egli era a Castello di Godego e non a Torino.

Il 18 marzo mia sorella fu operata. Il delicato intervento fu lungo, ma si svolse serenamente, contro le previsioni della vigilia.

Quelle parole: "Fui ad assistere la tua buona sorella nell'operazione del professor Dogliotti" — termina suor Romano — sono

state sempre per me segno esplicito di una assistenza che non fosse di semplice preghiera ».

Bilocazione? Assistenza misteriosa di guida al valente chirurgo? Sono supposizioni che furon fatte in rapporto anche ad altri avvenimenti non bene documentati. Mons. Cognata si restringe a fugaci informazioni, senza spiegare quel che avveniva in lui; ma sembra chiara la ricchezza dei doni di cui era arricchito.

* * *

Da ultimo un episodio che riguarda la mia famiglia e del quale sono stato l'ispiratore e il testimone. Lo si racconta qui per la prima volta, fuori dalla cerchia domestica.

Si tratta di Arturo Garzonio, di Somma Lombardo, provincia di Varese, suocero di mia nipote Carla Castano, sposata Garzonio, il quale nel 1963 aveva accompagnato in automobile al Sacro Monte di Varese mons. Cognata, mentre — a festeggiare il ritorno agli onori episcopali con il passaggio alla sede titolare di Farsalo — trascorreva alcuni giorni a Somma Lombardo, ospite in casa dei miei fratelli.

Dopo un breve ricovero nel locale Ospedale di Circolo, nei giorni 18 e 21 aprile 1964, il primario professor Costa comunicava a mia nipote e a suo marito Renato Garzonio che il loro suocero e padre era affetto da tumore polmonare e che s'imponeva un intervento operatorio. Il 22 aprile il dottor Della Valle confermava la natura e la gravità del male.

Il 25 aprile, trovandomi io stesso di passaggio a Somma Lombardo — dove don Cognata mi aveva segretamente incontrato in momenti incerti delle pratiche in corso — feci a mia nipote, costernata per il male in famiglia, una proposta. Erano anni che vivevo l'oscura vicenda dell'amato Confratello, non era il caso di chiedere a Dio che per le sofferenze del suo degno e umiliato ministro liberasse « papà Arturo » da un male che gl'insidiava la vita? Per la stima che i miei congiunti avevano di mons. Cognata, e per la ripetuta presenza fra noi, la proposta fu subito accolta, e mia nipote asserisce di aver avuto in quell'istante la sicurezza della grazia.

* * *

Mentre il paziente rientrava in famiglia rifiutando ogni intervento, si decise di scrivere a mons. Cognata per chiedere una

sua benedizione. Evidentemente gli si tacque che noi nutrivamo fede nella pesante croce che egli aveva portato.

Rispondeva il 4 maggio da Castello di Godego: So — diceva — che « papà Arturo si trova in Ospedale con sofferenze che destano qualche apprensione... Mi affretto ad associarmi alle preghiere augurali dei familiari, invocando sul caro infermo le benedizioni propiziatrici del Signore, per intercessione della SS.ma Vergine Ausiliatrice.

Prego di dirgli — soggiungeva — che gli sono vicino anch'io, con la cordiale simpatia che la sua schietta bontà mi suscitò nell'animo al primo incontro; e che mi auguro rivederlo ancora, forte e gioviale, e saperlo conservato per molti altri anni all'affetto dei suoi cari ».

La lettera-benedizione arrivò a Somma Lombardo il 9 maggio. L'ammalato finisce con l'accettare il ricovero a Milano. Anche il dottor Giudice, come gli altri due colleghi dell'Ospedale di Circolo, aveva insistito sull'urgenza dell'intervento in reparto specializzato.

Il 18 maggio « papà Arturo » entra finalmente all'Ospedale Maggiore di Milano, portando indosso per esplicito desiderio della nuora la lettera-benedizione venuta da Castello di Godego. Il 21 maggio io da Roma scrivevo: « Sono contento che mons. Cognata abbia mandato le sue benedizioni e assicuri le sue preghiere. È persona di tanto merito e virtù che certamente il Signore ascolterà le sue invocazioni ».

La domenica 24 maggio, festa di Maria Ausiliatrice, alla quale mons. Cognata — come detto nel suo scritto — si era rivolto, il figlio Renato visita il padre infermo e lo trova in buone condizioni. Parla con il professor Donatelli, primario del reparto, e questi gli assicura di non trovare, dopo attenti esami, nessuna presenza di tumore polmonare nel di lui padre. Lo stupore è grande, perché non si potevano mettere in dubbio l'oculatezza e la perizia del primario e dei medici di Somma, i quali avevano tanto insistito per il ricovero a Milano.

Il professor Donatelli si riserva, ad ogni modo, la prova broncoscopica; anch'essa però risulta negativa, per cui l'8 giugno 1964 il paziente viene dimesso.

I medici di Somma Lombardo rimangono interdetti. Anche a me essi confermarono che la diagnosi tumorale era sicura, e non riuscivano a spiegarsi l'accaduto, che olterpassava la loro scienza ed esperienza. Per i miei nipoti non ci fu mai il dubbio che un intervento prodigioso c'era stato in favore di « papà Arturo », per i meriti e la benedizione di mons. Cognata.

Il 14 giugno egli tornava a scrivere: « Ho appreso con grande gioia... che papà Arturo è ritornato dall'Ospedale di Milano con una diagnosi che ci libera da ogni ansia e timore. Quando ella — scriveva a mia nipote — mi comunicò il ricovero all'Ospedale con la possibilità di un intervento chirurgico, intensificai la mia preghiera alla SS.ma Vergine Ausiliatrice, fiducioso nella concessione della grazia sospirata da tutti i familiari. Partecipo ora alla loro letizia, continuando ad assistere l'ottimo papà Arturo, perché riacquisti presto le sue forze primitive e torni alla sua ordinaria attività con piena consolazione... di quanti gli vogliono bene ».

E per terza volta mons. Cognata fu a Somma Lombardo onde festeggiare la lieta circostanza, che in segreto veniva attribuita a sua intercessione e merito, in virtù della croce che aveva portato nella vita.

Arturo Garzonio sopravvisse per quasi undici anni. Morì per artrosi diffusa il 4 aprile 1975.

* * *

La fama di mons. Cognata non si è spenta dopo la sua scomparsa. Rimane e si accresce in quanti ebbero la fortuna di conoscerlo e di ammirarne le virtù, pur restando al di fuori delle sue dolorose vicende.

Subito ci fu chi raccolse testimonianze e memorie per tramandarne il ricordo. Innumerevoli e continui i desideri che si scrivesse di lui per farne conoscere la robusta spiritualità e i non comuni esempi, mentre la sua istituzione, rigogliosa più che mai, ne vive e perpetua il carisma. Oggi l'Istituto conta 275 membri e lavora in 78 case, a servizio di 26 diocesi.

« Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto » (Gv 12,24).

E il frutto continua anche fuori dell'Oblazione. Don Luigi Pasa, che molto si occupò delle onoranze funebri di mons. Cognata e della raccolta di informazioni, scrive: « Mi sento in dovere di rendere noto che dal 22 luglio 1972 a oggi (non precisa la data) in circostanze difficili mi sono rivolto a mons. Cognata e sono stato esaudito. A lui ho affidato moribondi che non volevano il sacerdote e respingevano i sacramenti... e poi morirono nella pace del Signore ».

Il beato Luigi Guanella diceva che soffrire per la Chiesa è motivo di onore e gloria; ma « soffrire dalla Chiesa mette a prova la santità, mentre è più doloroso e meritorio ».

« Mons. Cognata — asserisce don Bertetto — seppe eroicamente accettare e portare tale durissima croce, che lo maturò alla perfezione e lo rese padre di molte figlie », raccolte intorno al suo ideale e viventi del suo spirito.

L'oblazione concepita nelle profondità dell'anima, in momenti che non è dato precisare, portata avanti nell'attività pastorale e culminata con il lento prolungato martirio, ha prodotto frutti che sono la sua più bella corona e ne tramandano la figura e il ricordo.

Gli uomini poterono sbagliare nei confronti della sua persona e della sua opera. La risposta che egli diede con l'umile accettazione, il silenzio e la sopportazione, è forse la rivendicazione tacita e sicura che garantisce la sua integrità di uomo e di vescovo e gli attira venerazione e stima dai posteri.

* * *

Dopo il trapasso a Pèllaro del 22 luglio 1972 i resti di mons. Cognata furono trasportati e tumulati nel cimitero di Tivoli; e oggi riposano nella cappella della Casa Centrale delle Oblate del Sacro Cuore.

Separato in vita, ora mons. Cognata è tornato nel cuore dell'Oblazione e continua il suo magistero di offerta all'amore di Dio e alla redenzione delle anime, con eterno sorriso di soavità e di pace, sulle contrastate vicende dell'esistenza.

Dio gli doni, se lo vorrà, la gloria dei suoi eletti, che nella Croce trovarono la forza del martirio.

INDICE

												pag.
Pres	sentazione .											5
1.	Viaggio senza	rito	rno									7
2.	In famiglia							•				15
3.	La vocazione					•	•	•	•	٠		23
4.	Salesiano .								•	٠	•	34
5.	Laureato e sa	cerdo	ote								•	47
6.	Intermezzo ed	ucati	vo	e mil	litaı	re					•	57
7.	Direttore a Ti	apan	i.							٠		67
8.	A Randazzo									٠		79
9.	In Umbria e	a Ro	ma								٠	90
10.	Vescovo di E	ova										102
11.	Nasce l'oblaz	ione						٠	•	•	•	113
12.	Crescita .										•	125
13.	Espansione .			•								137
14.	Nella bufera									•	•	149
15.	Oblazione acc	etta					•					162
16.	Nel Trentino				•				٠		•	174
17.	Anni e incont	ri di	Rov	reto		٠						187
18.	A Castello di	Go	dego								•	199
19.	Il fondatore								•		•	211
20.	L'uomo e il d	iretto	re o	l'anim	ne							223
21.	Rinascita e tr	ansito										235
22.	Non cadrà la	sua	mer	noria								248



IL CALVARIO DI UN VESCOVO

Profilo spirituale di mons. Giuseppe Cognata Fondatore delle Suore Salesiane Oblate del S. Cuore

Quando morì qualcuno disse: « Di lui si dovrà molto scrivere ».

Mons. Cognata è figura di alto pregio umano e spirituale. Gentiluomo perfetto, educatore per istinto e per vocazione, letterato e parlatore, apostolo e pastore fra le popolazioni più povere dell'estrema Calabria, fondatore di una famiglia religiosa dedita a centri umili e bisognosi.

Ma soprattutto, uomo dell'umiliazione e del dolore; del sorriso e della bontà; della fiducia in Dio e dell'abbandono ai misteriosi disegni della Provvidenza, che lascia cadere in terra « il chicco di grano perché rechi molto frutto ».

È presto per emettere giudizi e pronunciare verdetti: perciò il biografo si è circoscritto ai fatti e al modo con il quale il protagonista li ha vissuti, dando inarrivabile esempio di fede e di sacrificio.

Tutte le fonti sono, si può dire, inedite. Provengono da archivi, epistolari e testimonianze dirette, premurosamente raccolte dopo la sua morte.